

COSMA LENZO M.I

ANNALI DEI CHIERICI REGOLARI MINISTRI DEGLI INFERMI

Prólogo e parte prima (fino al 1598)

Traduzione dal latino del p. Giuseppe Villa M.I.

Introduzione del p. Mario Vanti M.I

Lima 2014

PROLOGO

Il 20 luglio 1929 P. Mario Vanti, che recentemente aveva pubblicato la Vita di San Camillo basata sulle testimonianze dei Processi Canonici, riceveva l'incarico di Direttore del Bolettino Camilliano "Domesticum". Presentandosi ai lettori diceva: "Non è senza trepidazione che accettiamo il delicato e laborioso incarico di continuare questa pubblicazione", e annoverava tra i vari argomenti che intendeva trattare e porre alla loro considerazione la traduzione degli "Annales" del P. Cosma Lenzo. "Vorremmo - scriveva - tentare la traduzione del Lenzo, lo storico più completo del N.S.P. Camillo e il meno conosciuto per l'esiguo numero di copie che ci rimangono del poderoso suo lavoro. È una fonte copiosa che vorremmo dissigillare a tutti i nostri giovani perché vi bevano a larghi sorsi le più refrigeranti ondate di vita camilliana".¹ Infatti affidò la traduzione al P. Agostino Broccoli e incominciò la pubblicazione nell'anno XXVII del Bolettino, n° 1, Gennaio 1930.

Precedentemente nel n° 10 dell'Ottobre 1929 egli stesso aveva scritto la seguente premessa: "L'idea, ed ora il compito, di affrontare la traduzione del Lenzo è in verità ardimentosa. Pure i non pochi vantaggi che ci ripromettiamo avanzano di gran lunga il timore della fatica e la fatica stessa dell'impresa. Il Cuore Divino di Gesù, la Vergine Santa, il N.S.P. Camillo e l'Angelo Custode ci assistono e ci guidano a buon porto con il più felice esito".²

Nel n° 12 di dicembre dello stesso anno rendeva noto che a proposito della traduzione del Lenzo, con l'unanime approvazione, aveva avuto anche dei rilievi che stimava suo dovere rendere di pubblica ragione. Infatti il M.R.P. Goutier, superiore di Tournai (Belgio) gli scriveva: "Permetta, Padre, che le esterni il mio rincrescimento perché il Domesticum non abbia riprodotto accanto alla traduzione italiana anche il testo latino, divenuto assai raro ed irraggiungibile. Si poteva stampare il testo latino in caratteri anche più minuti per guadagnare nello spazio, ma certo il riprodurlo avrebbe assicurato un merito assai più grande al lavoro intrappreso. E specialmente avrebbe procurato un utile anche alle Province straniere. Mi son permesso di esprimere con libertà questo desiderio, senza pretesa però di alterare il suo ordine di idee".

D'altra parte il Provinciale P. Radrizzani gli faceva presente che il preventivo di stampa del testo latino del Lenzo significava un aumento del preventivo. Per cui si poteva realizzare quanto proposto dal P. Goutier se tutti i Provinciali erano disposti a collaborare economicamente e le singole comunità a sottoscrivere l'acquisto almeno di una copia del

¹ Domesticum, anno XXVI, giugno-luglio 1929, n° 6-7, pag. 88

² Domesticum, o. c., pag. 146

Bolettino. Lasciava la decisione al Superiore Generale e alla Consulta. In attesa della decisione continuó la pubblicazione della versione italiana.

Nel frattempo usciva il Bolettino ufficiale dell'Ordine "Analecta" in lingua latina. Il n° 5 dell'ottobre 1931, assecondando il desiderio di vari religiosi, annunciò la pubblicazione a puntate del testo integrale latino del Lenzo con una premessa (praemittenda) nella quale si spiegavano i motivi della pubblicazione: 1) É lodevole divulgare scritti di persone meritevoli dell'Ordine perché siano conosciuti e ricordati. Tra i vari libri, gli "Annales" di Cosme Lenzo senza dubbio meritano questa divulgazione; 2) purtroppo esistono solo poche copie del libro; 3) quindi, per evitare spese, conviene pubblicarlo a puntate sul Bolettino dell'Ordine "Analecta", come hanno auspicato alcuni religiosi non italiani; 4) naturalmente, poiché anche nelle edizioni dei migliori libri possono esserci degli errori, ci si impegnerà a fare alcune piccole e opportune correzioni. Seguiva la traduzione al latino del testo italiano che illustrava la vita e l'opera del Lenzo preparato dal P. Vanti e pubblicato nella prefazione alla versione italiana del Lenzo iniziata dal P. Broccoli e da lui continuata a puntate fino al n° 59³, cioè fino all'annuncio di pubblicare il testo latino in "Analecta".⁴

P. Vanti così spiega questa interruzione. "Il numero quinto di Analecta reca una novità che certo ha procurato a tutti, come lo ha procurato a noi, un vero contento. Intende cioè pubblicare a puntate gli "Annales" del P. Lenzo. Veramente il Domesticum é in obbligo di dar ragione ai suoi lettori, perché sia venuto meno alla promessa di darci la traduzione del Lenzo di cui aveva ornai pubblicate alcune puntate. Lo facciamo volentieri. La nostra iniziativa aveva trovato largo favore. Ma nel mentre si plaudiva all'idea ci si proponeva, specie dai Confratelli esteri, di accoppiare al testo italiano quello latino perché diversamente, l'iniziativa sarebbe tornata a loro di ben scarso giovamento. La proposta ci tenne in sospenso e la comunicammo pure sul Domesticum. Ci stava di mezzo pure un aumento del preventivo economico non sostenibile dalla sola Provincia Lombardo Veneta...

Quindi, abbiamo rinunciato, sebbene a malincuore, all'iniziativa, nella speranza che al Lenzo si pensasse con iniziative che potessero dare maggior affidamento. Ed ecco infatti che Analecta affronta l'impegno e, se terrà fede, porterá a tutti i Confratelli dell'Ordine e nel testo originale, il racconto del Lenzo"

Allora, perché ci si può chiedere, riprendere l'iniziativa di tradurre in italiano gli "Annales"? Nel 1962 P. Angelo Brusco, Direttore di Vita Nostra, bolettino della Provincia Lombardo Veneta, per partecipare alle celebrazioni del centenario della Provincia pensó di offrire ai lettori a puntate sul bolettino l'opera del Lenzo in italiano, tenendo presente che il latino poco a poco stava perdendo terreno nella formazione dei nuovi candidati camilliani e la comprensione del testo latino del Lenzo già risultava piuttosto difficile anche per i non più giovani. D'altro canto, era utile non perdere il contatto con un autore che con il Cicutelli rappresenta uno dei maggiori storici dell'Ordine e quindi valeva la pena offrirne la conoscenza e la possibilità di lettura a chi lo desiderasse e che già aveva poca dimestichezza con il latino. Motivi che oggi sono ancor più attuali e pressanti.

³ Domesticum, o. c., Ottobre-Novembre 1930, pag. 238

⁴ Analecta, o. c., Ottobre 1931, pag. 104 ss.

Chiese dunque al sottoscritto P. Giuseppe Villa e al P. Francesco Spagnolo di fare una nuova traduzione, essendo quella del P. Agostino Broccoli troppo libera, non sempre fedele al testo originale latino, a volte inesatta, spesso arbitraria e, oltre tutto, realizzata solo fino al n° 59 dell'introduzione.

Purtroppo la collaborazione tra i due non prosperó per varie ragioni e l'iniziativa sfumó, rimanendo nel quaderno solo la traduzione di alcuni numeri dell'opera. Ad ogni modo P. Villa, soprattutto dopo la laurea in Lettere Moderne nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano (1964), mentre insegnava latino a Marchirolo (VA) volle continuare l'impresa, soprattutto perché lo storico dell'Ordine P. Mario Vanti lo aveva incoraggiato a proseguire nella traduzione, promettendo il suo appoggio e la sua presentazione.

P. Villa lavoró duramente durante il tempo libero dell'insegnamento, ma, purtroppo, non ebbe la possibilità di condurre a termine l'opera per i vari incarichi ricevuti in Provincia a cominciare dal luglio del 1965 e poi per la sua scelta di andare in Perù a collaborare nella promozione vocazionale e formazione dei giovani peruviani (1978). E anche lí i vari incarichi ricevuti e la dedicazione a altre cose gli impedirono la continuazione dell'impresa. Inoltre aveva lasciato in Italia i manoscritti di ciò che aveva fatto fino al 1965. Solo qualche anno fa poté ricuperarli. Allora... si riaccese un poco la fiamma. Nel 2012, ormai senza gravosi incarichi nella Viceprovincia, avendo un po' di tempo libero, si é accinto a rivedere e correggere dove era necessario per essere più fedele al testo originale in latino pubblicato integralmente in Analecta ciò che aveva potuto tradurre con sacrificio e dedicazione tra il 1962 e il 1965, sperando di poter andare oltre, se il Signore gli concederá qualche anno in più di vita.

In quanto possibile, mi sono tenuto strettamente aderente al testo originale latino trattando di essergli fedele, pur cercando di far sì che la traduzione risultasse chiara e piacevole. Così pure mi sono sforzato di rispettare, in quanto possibile, il suo stile, il suo modo espressivo, il suo vocabolario ricco e vario, per non perdere il "sapore" della sua forma letteraria propria del miglior rinascimento letterario del '500.

Spero che P. Mario Vanti, grande amico durante i miei studi teologici a Roma, dal cielo mi guidi e mi ispiri, e mi dia la forza e la salute necessaria per portare a compimento ciò che mi sono proposto..

P. Giuseppe Villa

L'AUTORE E L'OPERA

P. Mario Vanti stesso, prima di iniziare sul Domesticum la pubblicazione della versione italiana degli "Annales", volle presentare l'autore dell'opera perché fosse conosciuto sia come religioso sia come scrittore e storico. Trascriviamo qui sotto quanto scrisse.

1. P. Lenzo: il religioso

Il suo vero nome è Cosimo Lenzi. Tra gli atti ufficiali dell'Archivio Generale si incontra anche Lenzo.

Nacque in Messina il 27 Settembre 1586. Nell'Agosto del 1605, come egli stesso riferì negli "Annales", fu da San Camillo preso in nota per essere ricevuto nell'Ordine, ma la mattina che doveva presentarsi per seguire il Fondatore a Napoli, si distolse dal buon proposito. Camillo, addolorato, raccomandò a uno dei padri di rintracciare la pecorella errante, che nel seguente autunno fu infatti guidata all'ovile.

Accompagnato dallo stesso Fondatore a Napoli, dove infuriava la terribile pestilenza di quell'anno 1606, fu subito da Lui addestrato all'assistenza dei colpiti. Colto egli stesso dal morbo, ne scampò in merito alle preghiere e ad una speciale benedizione di Camillo.

Professò il 25 Dicembre 1608. Ordinato Sacerdote sul finire del 1613, passò nel Gennaio seguente con il P. Simonio alla fondazione di Sessa. Dopo alcun tempo, e precisamente del Giugno del 1614, fu destinato a Bologna, nella quale occasione, ebbe l'inestimabile conforto di pasare per Roma, dove, come egli stesso scrisse negli "Annales", "et conversatione et colloquio et benedictione Patris Nostri Camilli dignus immensa Dei bonitate effectus sum".⁵ Fu per alcuni anni superiore a Bologna, a Caltagirone, a Gaeta, poi Arbitro Generale nel Maggio 1646.

Durante il turbinoso periodo di governo del P. Grana ebbe a soffrire assai. La sua virtù però e la sua prudenza fu presa, proprio allora, in maggiore considerazione ed a risolvere la dolorosa crisi, dietro designazione della Sacra Congregazione e per ordine di Innocenzo X, fu egli nominato Provinciale di Roma, cui furono annesse le Province di Bologna e di Milano, il 23 Settembre 1648, disimpegnando "assai a sufficienza -come scrive il Regi- le sue parti".

⁵ "Dove fui fatto degno di conversare, dialogare, e di ricevere la benedizione del Padre Nostro Camillo". Annales, pag. 458, n° 48

Dopo la terribile pestilenza del 1656 -che nella notte di Natale rapiva lo stesso Padre Generale Albiti- con Breve del Pontefice Alessandro VII fu designato generale il Padre Sanzio Cacciamani e poco dopo, con altro Breve del 1 Aprile 1658, furono nominati Consultori il P. Lenzo e il P. Barberis. Il Lenzo tenne dal Maggio anche il delicato incarico di Maestro dei Novizi. Non coperse però queste cariche più di due mesi perché, oppresso ormai dagli anni (ne contava 72) e consunto dalle fatiche, passò al Signore il 14 Agosto 1658.

"Fu religioso -scrive il Regi- affezionatissimo all'Istituto, e bramoso a suo potere di essere di giovamento all'Ordine da lui teneramente amato, essendo stati molti e molti anni nell'attual servizio dei poveri negli Ospedali".

D'indole buona dava a vedere una quasi noncuranza di sé sia nel vestire che nel trattare, quando specialmente per spirito di umiltà si occupava nei mestieri più bassi e materiali della casa. A Messina nel 1656, mentre si attendeva alla fabbrica della nostra Chiesa di San Pietro, egli, pur essendo Provinciale, nel desiderio di veder presto ultimare i lavori, animava con la parola e con l'esempio i muratori, offrendosi in loro aiuto in tutto quello che poteva. Non si può dire di quanta edificazione riuscisse a tutti vederlo e ammirarlo in quell'umile atteggiamento. Lo stesso Mons. Arcivescovo Caraffa, legato di tenera amicizia al buon Padre, ricordava, più tardi, con ammirazione e raccontava con piacere alcuni di tali esempi di umiltà di lui.

2. P. Lenzo: lo storico

Più che storico il P. Lenzo può ritenersi cronista dell'Ordine. Egli infatti dal 1606 al 1614 fu testimone oculare di quanto ci narra; e del periodo precedente n'ebbe contezza da testimoni diretti. Per questo ci ha procurata non poco meraviglia constatare che egli (come lo stesso P. Oppertis) non siano comparsi come testimoni in alcuna delle nove sedi in cui si tennero i Processi Remissoriali in ordine alla Beatificazione del N.S. Padre. È vero però che avendo avuto i Processi un esito lunghissimo, la testimonianza del Lenzo, nell'amorosa e fedele elaborazione degli Annali, portò ugualmente un magnifico contributo alla causa di Beatificazione del Fondatore.

Aveva egli concepito un lavoro più vasto e questo non era che il primo volume. "È da compiangersi -scrive pertanto P. Endrizzi in Biografia Camilliana (p.90)- la perdita che si fece dei manoscritti che aveva preparati per la stampa di un secondo volume". Il Lenzo impiegò, come dice egli stesso⁶, tre anni a ordinare questa prima parte, e precisamente dall'anno 1635 al 1638. Poi dal Gennaio 1639 alla fine del 1641, e cioè per altri tres anni, lo sottopose a revisione e alle stampe.

Il giudizio dei nostri storici, o, a meglio dire, del Regi, non è di troppo favore per il Lenzo. Mentre ne loda l'intento e gli riconosce il merito di aver raccolte e pubblicate nel volume le Bolle e i Brevi Pontifici, dice che per non essersi servito d'altri occhi che dei propri, i quali più delle volte non vedono o trascurano le proprie imperfezioni, non procurò al lavoro "quel pulimento e correzione" che si ritiene necessario prima di passarlo alla stampa, la quale anche è in molti luoghi scorretta.

⁶ Annales, o. c. pag. 478

Il Solfi stesso, che pur in moltissimi altri luoghi s'è data premura di dare a ciascuno il suo, segue pedissequamente il Regi e scrive: "In qualche parte gli Annali sono imperfetti, scorretti, né di tal limatura".⁷

Perché tali giudizi abbiano valore di retta obiettività è doveroso, mi pare, esaminare le ragioni che dovrebbero renderli tali. Ora quelle addotte dal Regi sono: la "troppa età" nella quale il Lenzo li scrisse e il non essersi servito di "altri occhi". L'una e l'altra ragione non hanno fondamento. Il Lenzo scrisse, come ho detto, dal 1635 al 1638 e quindi dai 49° al 52° anno di vita: il libro uscì alla luce nel 1641 e d'allora in poi non ci mise più mano, quindi a 55 anni. Non è "troppa età" per chi visse ancora fino ai 72, e fu capace, proprio in quella tarda età, di procurare ancora tanto bene all'Ordine da occupare la carica di primo Consultore Generale e maestro dei Novizi.

La seconda ragione è meno valida della prima. Gli Annali del Lenzo subirono una lunga e oculata disanima da parte dei revisori che furono testimoni di gran parte dei fatti narrati. Il Padre Generale Matteo Moruelli che assistette durante tutta la malattia e in morte il Fondatore, oltre al proprio giudizio volle sentire ancora quello dei due ottimi Padri Fabrizio Turboli e Luigi Franco che vissero lungamente con el Fondatore. L'uno e l'altro infatti, ci lasciarono nei Processi Remissoriali delle testimonianze che sono tra le più ampie, particolareggiate e belle di tutto il voluminoso incartamento. I due "aetate in Religione, atque in humanis divinisque litteris versati", esaminarono dunque "minutamente" il lavoro del Lenzo e non trovarono in esso "proprio nulla di meno conforme alla vera storia della nostra Religione e in quanto a sé lo giudicarono ben degno di essere presentato al pubblico".

Bisogna pensare allora che le manchevolezze del Lenzo, nel giudizio del Regi siano solamente letterarie e tipografiche. Quest'ultime non si possono negare, ma non è da farne colpa all'Autore, bensì al tipografo, almeno in buona parte.

Le manchevolezze letterarie invece non possono avere nel Regi un buon giudice. A pochi anni di distanza i due autori hanno di mezzo il Lete della letteratura italiana. Il Lenzo è un tardo, ma pur sempre fortunato discepolo del miglior rinascimento letterario del '500.

A 20 anni quando entrò nell'Ordine non s'era probabilmente formata ancora una buona cultura, date le condizioni economiche piuttosto difficili di famiglia e la spensieratezza che lo portava con troppa propensione ai passatempi. Forse il fatto stesso d'aver tardato qualche anno a conseguir il Sacerdozio può valere di conferma. Certo era dotato di feconda e forte intelligenza perché, nonostante venisse subito stretto nelle spire di un periodo di straordinaria attività per il nuovo Ordine, trovò tuttavia modo di applicarsi allo studio sotto la direzione del P. Oppertis cui serbò grande amore e riconoscenza.

Il Regi al contrario è figlio, e quanto ossequiente, del fuorviato Seicento plagiatario, accademico, inverosimile. Al Regi piacciono i voli lirici che, opportune et importune, moltiplica fino alla nausea. I più modesti cittadini o per un qualsiasi merito loro o degli

⁷ Compendio Historico, pag. 372

antenati diventano necessariamente e sempre degli Illustrissimi. Non può proprio rinunciare a questo debole. I periodi contorti svisano talvolta il vero senso delle parole e delle frasi.

Il Lenzo invece è un appassionato cultore del vero classicismo: tenta sempre di usarlo a buon fine e non si può dire che non ci sia qualche volta riuscito. A valutare pertanto il suo lavoro noi chiederemmo il giudizio obiettivo di un estraneo. Mons. Pietro Balan nella sua Storia d'Italia tra la magnifica schiera di storici che si levò compatta nel periodo che fece seguito alla riforma protestante, capitanata dal Baronio, annovera anche il nostro Cosimo Lenzo e non fa all'opera di lui che un unico appunto: l'essere stata troppo presto interrotta.

P. COSMA LENZO M.I.
ANNALI DELLA RELIGIONE DEI CHIERICI REGOLARI
MINISTRI DEGLI INFERNI

(Napoli 1646)

Versione italiana di P. Giuseppe Villa M.I.

INTRODUZIONE

1. Gli inizi dell'Ordine

Avviandosi ormai il mondo in questa nostra epoca e ai giorni nostri verso il suo termine⁸, ebbe origine l'Ordine Religioso dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi per opera del Servo di Dio Camillo de Lellis, suo primo padre, promotore, legislatore, fondatore e molto provvido generale, a quale ben si addice la profezia di Davide: "Beato chi pensa al misero e al povero!"⁹ Infatti egli fece, sopportò, disse, patì cose straordinarie per salvare l'anima e il corpo degli ammalati e far del bene ai poveri. Parimenti con pazienza tollerò le numerose calunie dei suoi persecutori; sudò e soffrì il freddo - come canta il Lirico¹⁰ - incessantemente pregò Iddio e versò molte lacrime. Sebbene fosse poi di malfama salute, per lo spazio di ben 40 anni continuamente sostenne grandi fatiche, travagli, veglie, fame, sete, dura povertà e faticosi viaggi per terra e per mare. Con tale ornamento di virtù Camillo si dispose a quelle imprese che poi il Signore si degnò di compiere per suo mezzo. Così incominciò a raccogliere intorno a sé dei compagni, fondò una Compagnia e finalmente ottenne che, con la approvazione dei Sommi Pontefici, fosse elevata a Ordine Religioso. Nei suoi inizi lo sostenne mendicando con la bisaccia il pane di porta in porta per le vie di Roma, con preghiere e sacrifici lo stabilì prima a Roma e poi in parecchie importanti città dell'Italia e del Regno di Sicilia; con vigile attenzione lo governò; infine con saggezza lo diffuse. Avvinse i suoi religiosi con un quarto voto solenne (oltre ai soliti tre), quello di assistere gli ammalati anche se colpiti dalla peste. Stupenda fu la sua nascita, ancor più stupendo fu il corso della sua vita (eccetto i cinque anni in cui fu soldato) e infine assai gloriosa fu la sua morte nella quale risplendette come Lucifero, stella del mattino.

Lo stesso Patriarca Camillo con la sua preghiera dia alla mia penna uno stile consono e una prosa conveniente, alla mia mente una ardente volontà di giovare al prossimo, mentre mi accingo a narrare le sue vicende, quelle dei suoi compagni e di tutto il suo Ordine. Da parte mia mi impegnarò con tutte le mie deboli forze, per quanto lo potranno.

⁸ "Novissima hora est" 1 Gv. 2

⁹ Ps. 40

¹⁰ Orazio, Ars poetica 4. 13

Quante anime strappò alla morte del peccato; a quante membra ammalate ridonò la salute con la sua opera e il suo zelo; quanti moribondi aiutò a volare al cielo; quanti esseri emarginati e abbandonati raccolse e ristorò; infine quante imprese stupende compì e quante volte affrontò la morte per i suoi fratelli! Chi potrà esaurientemente e in modo degno presentare alla lettura questi e molti altri fatti?

Sarebbe infatti necessario che le stesse grotte di Roma, dove gli infelici infermi si tenevano nascosti come animali, mostrando l'aspetto della morte che rende pallidi, le stalle, le squallide prigioni, le tane e gli altri tetri luoghi in cui si riparavano non mancassero di occhi per vedere né di linguaggio per parlare; o finalmente che gli stessi ammalati e bisognosi ormai morti ritornassero un giorno in vita e proclamassero ad alta voce di quanti innumerevoli benefici furono ricolmati da Camillo e dai suoi religiosi. Ma in quei nascondigli, in quei luoghi puzzolenti la sua carità non ebbe altro osservatore e testimone che l'occhio di Dio. Perciò confesso sinceramente di non saper nulla e di trovarmi nella più fitta oscurità trattando di un argomento così eccelso di amore e di carità celeste.

2. Precisazioni dell'Autore

Questi Annali vengono presentati alla lettura senza ampollosità di linguaggio e senza ornamenti retorici e intenzionalmente artificiosi, introdotti solo per ricercare l'ammirazione dei lettori; senza ridondanze di stile, essendo tali cose sconvenienti a una narrazione storica semplice e piana, e perciò saranno da me competamente ignorate. Invece saranno da me trasmesse "rudi quasi Minerva"¹¹ (come si dice), cosicché anche coloro che abbiano una mediocre cultura possano conoscere gli avvenimenti degni di ricordo che successero anno per anno nel nostro Ordine: naturalmente quelli che poterono giungere alle mie orecchie. Io poi esporrò non solo ciò che è degno di lode, ma anche ciò che merita biasimo: così che mentre seguiremo a vele spiegate il bene, eviteremo il male; o meglio, in entrambi i casi faremo sì che risplenda chiaramente la sapienza e la bontà di Dio¹², il quale sa suscitare dalle pietre i figli di Abramo e scegliere i più deboli per confondere i più forti.¹³ Mi spinse a assumere tale peso il timore che ci si potesse dimenticare di tanti fatti e di tanti religiosi degni di essere ricordati e illustri per virtù e specialmente per pietà, dal momento che il Salvatore di tutti nel suo Vangelo raccomanda vivamente di raccogliere i frammenti perché non periscano¹⁴. Ora può darsi che questi appunti siano composti senza troppa cura e diligenza, ma in avvenire potranno fornire a qualche altro dotato di eminente ingegno il materiale per lasciare dopo di sé un monumento fatto con arte. Certamente chiunque si accingesse a questo lavoro riceverebbe una lode ancora più grande. Perciò non ho osato allontanare vilmente da me questo compito, ma ho preferito, come si conviene, eseguirlo.

Si deve ancora osservare che io trasferisco in altra parte alcune notizie e che narro la vita di alcuni Padri quando parlo del loro ingresso nell'Ordine o della loro morte o altrove: faccio tutto ciò o perché lo richiede l'andamento della narrazione annalistica o perché non avevo avuto prima l'occasione di parlarne, e anche per non affaticare invano la mente del lettore

¹¹ alla buona, con semplicità, senza grandi pretese,

¹² Lc. 3, 8

¹³ 1 Cor. 1, 27

¹⁴ Gv. 6, 12

costretto a cercare in piú luoghi lo stesso argomento, e per non fargli perdere il tempo sfogliando le pagine e ricercando i riscontri.

Ammettiamo pure che parecchi dei Nostri, di cui si ricordano qui i fatti, non hanno forse compiuto miracoli: ma che cosa c'è di piú grande e di piú sublime della stessa opera di carità per la quale e nella quale terminarono la loro vita con una morte gloriosa? Il Signore certamente non verrà a premiare i miracoli, ma le opere di misericordia secondo l'affermazione dell'Evangelista "Io ero infermo e mi avete visitato"¹⁵

Infine questi annali si dividono e si compongono nel modo seguente: Il primo volume esce come un bambino dal seno materno, cioè inizia dalla nascita del Fondatore del nostro Ordine; proseguendo poi con le sue vicende e con i vari avvenimenti che direttamente o indirettamente lo riguardano, secondo l'esigenza dei tempi e dei fatti, fino alla morte del Fondatore: nella trattazione di tutto ciò si svolge e si sviluppa il percorso di questo lavoro.¹⁶ Al finale poi si annotano alcune peculiari virtù del Padre Nostro Camillo perché esse non hanno un periodo determinato avendole sempre coltivate con grande diligenza dal tempo della sua conversione fino alla morte. Quindi sono distribuite qua e là negli ultimi anni del presente volume: così la lettura risulterà piú agevole e accettabile come il cibo che preso poco alla volta a bocconi si mastica meglio e si deglutisce con maggior profitto della salute.

L'altro volume poi, con l'aiuto di Dio, continuerà la narrazione per altri anni, il cui numero qui né prefissato né io intendo indicare, poiché le malattie e la morte sono sempre in agguato.¹⁷

3. Le fonti

Ho raccolto qui tutto quello che vidi con i miei occhi, che ho udito con le mie orecchie da uomini degli di fede, che ho attinto dai processi canonici sulla vita e opere del N.S.P. Camillo, celebrati in diversi luoghi,¹⁸ e in modo particolare quello che ho tratto dal libro intitolato "Vita del Padre Camillo de Lellis", pubblicato dal P. Sanzio Ciatelli ex Generale dell'Ordine,¹⁹ e infine tutto ciò che scelsi da un libretto manoscritto del P. Francesco Corradi, sacerdote, uomo di esimia virtù del nostro Ordine.²⁰ Tramando tutte queste notizie ai posteri con piena fedeltà. Infatti incorrerei nella bruttezza della menzogna e nell'accusa d'infedeltà se pubblicassi le notizie meno vere e tacevo quelle certe. Tuttavia dichiaro senza alcun dubbio che sono piú numerose quelle ricoperte dal velo del silenzio di quelle che sono pubblicate, poiché lo stesso Camillo e tutto il suo Ordine, mentre gli occhi degli uomini erano oppressi da un ben profondo sonno, compiono nobilissime azioni, e per il loro carisma ancora i suoi religiosi le compiono,

Sia dunque ben chiaro che Camillo, se così si può dire, fu la pietra sopra la quale nella chiesa di Dio è stato eretto l'edificio dell'assistenza agli infermi colpiti da qualsiasi malattia

¹⁵ Mt. 25, 36

¹⁶ Dal 1550 al 1614

¹⁷ Questo volume forse mai fu pubblicato: certamente non giunse fino a noi.

¹⁸ Dal 1618 al 1629

¹⁹ Si tratta dell'edizione pubblicata nel 1627

²⁰ Non è giunto fino a noi

e anche dalla peste, non solo realizzata con il ministero corporale, ma anche e soprattutto con quello spirituale, però in un modo nuovo, cioè obbligandosi con voto solenne. Infatti nell'esercizio di questo ministero (come appare chiaramente a chi lo consideri attentamente) brillano di chiara luce ambedue fusi gli uffici di Maria e di sua sorella Marta.²¹ Questa via è certamente piú corta, senza tante spine, anzi libera da inciampi, e conduce facilmente al cielo. E questa affermazione ti sia ben certa dal fatto che il Redentore con somma munificenza promette un premio eterno a chi da un bicchiere di acqua fresca ai suoi poveri.

4. Esempi luminosi di carità nei Santi

Non mancano a questo riguardo fatti illustri e quasi innumerevoli esempi. Richiama alla memoria quel famosissimo segno del amor divino dato a San Martino Vescovo di Tours: al mattino in piena luce del sole e alla presenza dei commilitoni aveva condiviso il suo mantello con un povero tremante di freddo; nella notte seguente poi, racconta la storia, vide Cristo Salvatore rivestito di quella stessa veste che così gli parlò: "Martino ancora catecumeno mi ha coperto con questa veste". Che cosa c'è di piú magnifico e di piú gioioso che vedere il Cristo Signore in cambio di un po' di lana data a un povero intirizzito dal freddo e sentirlo parlare così amorevolmente? Eppure egli non era ancora rinato al fonte battesimale. Però il Signore ritenne dato a se stesso ciò che in suo nome era stato dato a un mendico. Il 28 ottobre nel Martirologio Romano si esalta con somma lode la carità di Cirillo che a Roma offrì il ristoro di un po' di acqua all'invitta vergine e martire Anastasia: anch'egli poi come ricompensa di così pregevole carità ottenne la corona del martirio. Se l'offerta di un po' d'acqua e il dono di mezzo mantello è ricompensato così generosamente dal Signore, quanto piú munifico dobbiamo ritenere che egli sarà se si daranno ai bisognosi piú cospicui aiuti e si presteranno piú alti servizi a chi si trova nella necessità per la malattia?

5. San Gallicano Martire

Non si deve forse ricordare e in tutti i secoli esaltare fino alle stelle il bellissimo gesto di San Gallicano Martire? Dimentico della dignità patrizia, del eminentissimo onore del consolato e del corteo del glorioso trionfo corse incontro alla fede di Cristo, dopo aver calpestato tutte quelle e altre dignità di cui era splendidamente ornato, e come se bramasse piú alti trionfi e cercasse piú gloriose corone si recò a Ostia Tiberina, non senza aver prima rotto gli sponsali contratti con Costanza, figlia del grande imperatore Costantino e aver affrancato 5.000 suoi schiavi. Avendo poi costruito lì a sue spese un grande ospedale, vi accoglieva ammalati, lebbrosi e pellegrini, li serviva con le proprie mani, li curava e li assiste con tanta carità e premura che accorrevano a lui da quasi ogni parte della terra e perfino dagli estremi confini dell'impero. Venivano non già per ammirare la città di Roma, i giochi dei gladiatori, i marmorei e superbi edifici, gli archi trionfali, le splendide bellezze, gli eloquentissimi Oratori o gli Imperatori vittoriosi, ma per vedere con i propri occhi Gallicano che aveva rinunciato ai giorni fastosi e mondani.

Lo potevano contemplare per nulla affatto eminente per armi o per toga, o portato in trionfo per le vittorie sui nemici, o incoronato di diadema, o trasportato attraverso la città su un cocchio dorato, ma lo ammiravano con stupore e non senza una grande compunzione di

²¹ Marco, c. 9

cuore mentre toglieva le scarpe o i sandali agli ammalati, ai pellegrini, ai lebbrosi, versava acqua sulle loro mani e sui loro piedi e li lavava, li puliva da ogni sporcizia e nell'asciugarli li baciava; mentre preparava loro le mense e porgeva il cibo, distendeva i giacigli, medicava le ferite e compiva altri simili atti di carità. Non scorgi forse in questo nobilissimo uomo la massima perfezione dell'umiltà cristiana? Per questa sua grande dedizione ai poveri, dopo aver fatto molti miracoli e dopo aver continuato in questo suo servizio per alcuni lustri fino alla vecchiaia, quasi condotto per mano da tante splendidissime corone di carità, volò al martirio e divenne un illustre martire di Cristo: ora brilla in cielo gloriosamente trionfante. Arrossiscano quindi coloro che hanno ripugnanza di visitare gli ospedali, di avvicinare e servire gli ammalati, al vedere che praticò con gioia tutto ciò un uomo illustrissimo, di sangue patrizio e console assai valoroso. Egli senza dubbio lasciò a tutti gli uomini più ragguardevoli di questa terra e a tutto il mondo luminosi esempi di esimia carità.

.Esempi di sante donne

6. Ma forse che questa carità non risplende meravigliosamente anche fra sante donne? Dimmi, per favore, forse che la vedova de Serepta non ebbe paura del profeta Elías?²² Per far opera di misericordia si esposse a una morte certa, da cui senza dubbio, obbedendo alla parola del profeta, sfuggì come vera figlia della misericordia. Per cui San Leone Magno, considerando la sua recompensa in questa terra, disse: "Il Signore stesso seppe riempire quei vasi dell'ospitale vedova, svuotati nell'esercizio della carità; e così secondo la promessa del profeta, anzi di Dio, non venne più a mancare né la farina dall'anfora né l'olio dall'orciuolo. Inoltre, dall'ospite, cioè dal profeta, riebbe il figlio che, ormai morto, era stato richiamato alla vita". Anche adesso si esalta la sua carità che brilla ovunque ed è un esempio luminoso per tutto il mondo, e che senza alcun dubbio trasse origine da un po' d'acqua che il profeta all'inizio le aveva chiesto. Quanto volentieri lasciando da parte ogni altra faccenda essa stessa corse a portargliela (come narra il libro dei Re): così per questo piccolo favore venne chiamata a più alti benefici.

7. La Sunamitide

Non merita minore considerazione e ammirazione ciò che avvenne al tempo del profeta Eliseo. Entrato in casa di una Sunamitide²³ fu da essa modestamente ospitato e in recompensa di tale atto di bontà, secondo la predizione del profeta, le fu dato un figlio, benché fosse sterile. Essendo poi costui morto, come se fosse stato nuovamente concepito, fu dallo stesso profeta richiamato a respirare questa nostra aria. E ancora per comando del Servo di Dio, essendoci in quel luogo mancanza di cibo e grande scarsezza di viveri, se ne andò in un paese straniero finché non cessò la carestia. La misericordia non abbandonò questa donna che aveva dimostrato tanta generosità con gli altri, ma ivi condusse una vita agiata, e quando ritornò in patria con il figlio, trovò una benignità ancora più grande perché il Re decretò che le fossero restituiti tutti i suoi campi con le relative rendite percepite. Ma dimmi, ti prego, da dove le vennero tanti beni e tanta prosperità? Forse da qualche altra cosa che non fosse l'elemosina fatta al santo profeta? No di certo, ma, proprio come da una fonte, scaturirono dall'ospitalità e dalla bontà mostrata.

²² III Libro de los Reyes, 17

²³ IV Libro de los Reyes 4 e 8

8. Santa Brigida

Inoltre, tralasciando le quasi innumerevoli virtuosissime e santissime donne che dopo la venuta del Salvatore, attraverso questa via della carità, lasciata questa veste mortale, se ne volarono al cielo tra le prime schiere degli spiriti celesti, vorrei che ci sia, come in un quadro magnificamente dipinto, Santa Brigida, matrona piissima, che come oliva fruttifera versò l'olio della misericordia sui poveri e sugli ammalati. Trasformata la sua stessa casa in ospedale, vi raccoglieva le donne ammalate e sofferenti per diversi malanni, che lavava, medicava e curava con le proprie mani e a prezzo di grandi fatiche. Senza alcun disprezzo per la loro povertà e senza alcun ribrezzo per le loro malattie infettive e ripugnanti le adagiava nel letto tutte con amore e senza alcuna discriminazione, godendo di sostenerle con le sue sostanze e di prestar loro i vari servizi con la sua faticosa opera: per cui giustamente fu fatta degna di quasi innumerevoli e riservatissime rivelazioni sia del Signore che della sua purissima Madre.

9. Tabita

Che cosa richiamò dalle tenebre della morte alla luce del questo sole Tabita?²⁴ Le elemosine che le vedove mostravano, toccando con le mani le vesti di cui erano state rivestite dalla pia Tabita. Per la preghiera che il Principe degli Apostoli Pietro fece per lei su richiesta di quelle poverette, essa fu strappata immediatamente dalla morte corporale. E che cosa liberò dalla ancora più penosa morte dell'anima il Centurione Cornelio?²⁵ Una volta ancora le elemosine, come gli disse l'Angelo: "Le tue preghiere e le tue elemosine salirono come memoriale al cospetto di Dio": intendi quindi che le preghiere salirono al cospetto di Dio per la forza e l'impulso delle elemosine

10. Esempio di Gesù

Che cosa poté spingere il Figlio di Dio Gesù a scendere su questa terra dal trono della sua maestà, cioè dal seno del Padre? Senza dubbio venne per arricchire noi che eravamo ricolmi di ogni povertà, spinto dal suo immenso amore: "Ti ho amato di un amore eterno, avendo misericordia di te".²⁶ Ecco la immensità della misericordia divina verso gli uomini immersi in ogni sordidezza di peccati. E l'uomo mortale si rifiuterà di prestare aiuto a chi ha la sua stessa natura? Per cui, come la divina misericordia ci ha redenti, così quando noi abbiamo misericordia, ritorniamo alla stessa sorgente delle misericordie. Infatti da essa scendono tutti i beni dal cielo su questa terra: così dicono le Sacre Scritture: "Se aprirai il tuo cuore all'affamato, se sazierai l'afflitto di cuore, allora brillerà fra le tenebre la tua luce e la tua tenebra sarà come il mezzogiorno. Ti guiderà sempre il Signore, ti sazierà in terreni aridi, rinvigorerà le tue ossa, sarai come un giardino irrigato e come una sorgente le cui acque non inaridiscono".²⁷ Senza dubbio queste parole procurano una profondissima sensazione e una gioia non comune ai misericordiosi, poiché il Signore stà lì presente anche nei loro cuori per purificarli da ogni male. Se poi questo splendore dell'elemosina si dirige agli ammalati sarà ancora più brillante, rivelerà ancor più generoso il benefattore e lo renderà più caro a Dio. Lo dimostra San Leone Magno con le parole: "La generosità si

²⁴ Atti degli apostoli, c. 9

²⁵ Ibid. c. 10

²⁶ Geremia, 31, 3

²⁷ Is. 58,10-11. Traduzione della Bibbia della CEI ultima edizione (Ndt)

manifesta ancora piú grande quando si usa per i poveri e per coloro che sono impediti da diverse malattie.²⁸ Il carisma del nostro Istituto abbraccia proprio i suddetti tipi di carità, come si darà a conoscere a chi leggerà le pagine seguenti.

11. Mirabile effetto della carità

Ascoltiamo ancora il santissimo e eloquentissimo pontefice Leone: "L'uomo é stato creato ad immagine di Dio -dice- perché imitasse il suo Creatore". E aggiunge: "La dignità della nostra natura consiste appunto in questo, che in noi si riflette, come in uno specchio, la Divina Bontá, ecc. Per cui, quanto piú l'uomo é eminente nella carità tanto piú si avvicina al suo Creatore; e quanto piú si allontana da essa tanto piú supera nella malvagità i piú crudeli tiranni. Inoltre, sebbene molti attributi si riferiscono a Dio, nessuno pero é cosí splendido come la misericordia. Infatti in una orazione colta della Messa la Chiesa prega cosí: "Oh Dio, la cui essenziale proprietà é l'aver misericordia e il perdonare ..." Sarebbe stato sufficiente dire: "Oh Dio, la cui essenziale proprietà é l'aver misericordia...", invece si aggiunge "e il perdonare", perché non solo Dio é molto generoso nel dare, ma anche molto magnanimo nel perdonare. Se dunque l'uomo rifulgerà di queste due virtù, stará solidamente unito al suo Creatore e si inalzerá meravigliosamente sopra gli astri del cielo insieme con i piú ragguardevoli di quella popolazione, poiché appunto si é distinto nella carità e nella misericordia."²⁹

Ma non dispiaccia se ora aggiungo un magnifico e perenne esempio di carità: e come ornamento delle cose dette e da dirsi sará proposto a tutti da imitare dallo stesso Figlio di Dio

12. Il Buon Samaritano

Sia dunque davanti agli occhi dell'umana tua mente, come in uno specchio, quell'uomo del Vangelo, debole e degno di ogni pietá³⁰, e convinciti che sta presente davanti a te mentre discende da Gerusalemme a Gerico, é assalito dai ladroni, fatto prigioniero, spogliato, e infine mentre, quasi ammazzato, cade in mezzo della strada, privo di ogni aiuto, trascurato dal sacerdote, disprezzato dal levita. Il samaritano invece, pur essendo forestiero, passando di lá e vedendo quella triste scena, si fermó turbato, se le commossero le viscere (oh beate viscere di carità!), non passó oltre, anzi provó pietá di lui, lo soccorse, lo medicó con olio e vino: versó l'olio per lenire il dolore, il vino per risanarle, lo trasportó a una locanda seduto sul giumento sul quale egli stesso era stato seduto, andando egli a piedi e tenendo con le sue mani le briglie dell'animale, pagó con larghezza il prezzo al locandiere, e gli promise di dargli interamente il resto il giorno dopo, se avesse chiesto di piú.

13. Camillo e il suo Ordine

Per ritornare al mio tema, forse che il buon Samaritano non rappresenta Camillo e il suo Ordine, che assiste con profondo amore l'ammalato ferito dalle molte colpe nell'anima e colpito da penose sofferenze e dai dardi della malattia nel corpo? Si recó Camillo quale celeste samaritano negli ospedali e negli altri luoghi dove stavano gli ammalati, e non se ne partí piú, intrapprendendo ogni forma di assistenza con assiduitá e amore. Ma sapendo che

²⁸ Serm X de quadragesima

²⁹ Serm. I de ieiunio, 10 mensis

³⁰ Lc, 10

la sua opera intrappresa a favore degli infermi si sarebbe estinta con la fine della sua vita, per stabilire questo ministero perpetuamente, sotto l'ispirazione e con l'aiuto di Dio Ottimo e Massimo autore di ogni bene, volle fondare un Ordine Religioso che portó fino alla sua approvazione definitiva. Quel Samaritano diede due denari al locandiere: il nostro Ordine, amministrando i Sacramenti, porgendo il cibo della Parola di Dio, aiutando i moribondi con la preghiera, la lettura spirituale e le pie esortazioni, fortificando lo spirito nella speranza della divina misericordia, da un denario; offrendo poi al corpo moltissime doni di carità, distribuisce ai poveri quasi un secondo denario. Il Samaritano vedendo quel ferito ricoperto di molto sangue, spogliato di ogni indumento e senza alcun aiuto, lo soccorse con la medicina, con il denaro e con i vestiti. Camillo per liberare gli ammalati dalle molte sofferenze dell'anima e del corpo, usó ogni cura, ogni mezzo, ogni sforzo, il denaro, le continue fatiche, le veglie, e, non una sola volta, ma spesso si espose anche a pericoli di morte.

14. Alcuni difetti vigenti nella cura spirituale degli ammalati

D'altra parte chi potrebbe mettere in dubbio che proprio per mezzo di quest'uomo tormentato da una piaga si segnalasse il miserevole stato dei poveri ammalati degenti negli ospedali e altrove? Giá si é detto sopra che il Samaritano é la figura del nostro Ordine. C'era infatti una estrema urgenza di porgere un po' di sollievo e di aiuto a quelle persone e di liberarle dai molti inconvenienti che daneggiavano sia il corpo che l'anima. Infatti molti abusi e difetti furono notati e costatati da Camillo e dai suoi religiosi negli ospedali e nelle case private, per cui non vi dispiaccia ascoltarne alcuni di particolare gravità che io vi narreró.

Dunque, negli ospedali (per incominciare da loro) i poveri ammalati subivano gravissimi danni nell'amministrazione dei Sacramenti, perché, essendo quei luoghi nocivi alla salute fisica, i sacerdoti si prestavano all'amministrazione dei sacramenti dopo essere stati richiesti con grande insistenza. La maggior parte poi non era istruita e pur non sapendo nemmeno distinguere lebbra da lebbra, cioè la gravità, la specie e le circostanze dei peccati, veniva tuttavia costretta a questo pesante ministero dall'urgente necessità; e spesso anche quelli colpevoli di qualche delitto o condannati prestavano questo servizio agli infermi negli ospedali. Quale bontá di cuore o zelo pastorale poteva esserci in costoro? Talvolta perfino gli apostati (fuorusciti) di qualche Ordine di nascosto si infiltravano per amministrare i Sacramenti agli ammalati, rendendo invalido il Sacramento della Penitenza soprattutto di grande necessità dopo il naufragio³¹. Ciò accadeva specialmente quando una malattia abbastanza grave o la peste infieriva negli ospedali.

15. Sacramento della penitenza

Parimenti avveniva spesso che senza un previo esame di coscienza dei loro peccati ascoltassero in confessione ammalati scossi dai brividi della febbre o arsi dalla calentura, quindi senza la necessaria disposizione: cosí alla fine quei poveretti morivano privati di questi aiuti spirituali. Non facevano i turni di guardia né di giorno né di notte e nessuno stava presente nel pericolosissimo e tremendo momento dell'agonia per sostenerli con preghiere e spirituali esortazioni e fortificarli nel Signore. Eppure per esperienza realmente si constató che non pochi ammalati per paura o vergogna, essendo ormai trascorsi molti

³¹ cioè, dopo la caduta in peccato mortale (ndt)

anni (e se dicessi lustri o decenni non mi allontanerei dalla verità) non si erano confessati bene; tuttavia per l'assistenza e esortazione dei nostri Padri, il peccato che stoltamente per il passato avevano taciuto in confessione dagli stessi in quel momento preciso fu manifestato. Proprio a queste persone si addice il detto dell'evangelista: "Non abbiamo un uomo che ci getti nella piscina",³² cioè che li inducesse al pentimento dei peccati e al bagno di lacrime. Questi e altri simili inconvenienti sono stati eliminati da quando i nostri Padri dimorano negli ospedali; dove invece suppliscono con visite periodiche, in gran parte si sono ridotti.

16. Il Santo Viatico

Quanti poi erano lasciati morire senza il santissimo viatico! Certamente non pochi. E con quanta irriverenza veniva portato in giro per l'ospedale, preceduto solo da uno o al massimo da due inservienti con ceri accesi! ora invece lo si porta con molti lumi e grande decoro. Chi inoltre provvedeva a porgere un po' d'acqua, dopo l'assunzione della Santissima Ostia, perché fosse meglio deglutita e non fosse profanata? O nessuno o qualche sacerdote che lo faceva con negligenza. Poiché tali uomini, spesso essi stessi ammalati nell'ospedale, provengono per lo più dall'infima plebe e sono molto indolenti, la ragione e la necessità richiede che siano istruiti su tutte le cose riguardanti l'anima. Infatti questi spesso furono visti far sputare la Santissima Ostia o estrarla dalla bocca con il dito o con il lenzuolo, o prenderla con le mani con grande irriverenza e senza nessun riguardo (come già ho accennato altrove). Accadde anche che per il sopraggiungere della tosse o di una indisposizione di stomaco si vomitasse la Santissima Ostia insieme con la bile e altro cibo non digerito. Da quando ci sono i Nostri si cerca di prevenire questi inconvenienti, e i Padri o fanno in modo che queste persone non facciano la Comunione o, se per caso occorresse questo fatto, raccolgono subito la Santissima Ostia e con riverenza, frantumate le sacre speci, le pongono nel sacrario. Accadde al Padre Nostro Camillo che un ammalato appena ricevuto il SS. Sacramento subito lo vomitasse. Il Servo di Dio aperte e congiunte le palme le palme, raccolse nel concavo insieme con il cibo vomitato la Santa Ostia e la pose in un luogo conveniente.

17. La Santa Unzione

E che non sembri ripetere cose già dette. Molti morirono senza ricevere il sacramento dell'Estrema Unzione. Se tanta negligenza e (per così dire) tanta locura manifestavano i Sacerdoti nell'amministrare i Sacramenti più necessari, molto di più questi si mostravano neglienti nel conferire questo Sacramento dell'Estrema Unzione, che richiede uomini di grande carità e disposti a amministrarlo in qualunque ora della notte, perché pericoli di morte imprevisti lì nell'ospedale succedono ad ogni ora e in ogni momento. Ancora parecchi ammalati muoiono³³ senza questo Sacramento, nonostante tutta la vigilante attenzione dei Padri: quale danno dunque non ne verrà se si aggiunge la stoltezza?

18. Importanza della Santa Unzione

Benché questo Sacramento dei moribondi, assolutamente parlando, non sia "simpliciter" (per sé) necessario alla salvezza eterna, tuttavia qualche volta lo si deve ritenere necessario, almeno "per accidens" (in quel caso). Infatti tali persone, colpite per lo più da malattia grave, non si sono potute confessare bene e integralmente, però quando stanno a stento

³² Gv. 5, 7

³³ letteralmente: "se ne vanno dalle mani dei Padri"

emettendo gli ultimi respiri – non di rado infatti in quel momento diminuisce l'ardore della febbre- allora ritornano perfettamente padroni di sé, e, sopraggiungendo almento la attrizione, per la forza e in virtù di questo Sacramento riacquistano la grazia e quindi possono godere l'eterna beatitudine. E' perciò molto importante che i poveri ammalati siano fatti partecipi di questo Sacramento.

Ma ascoltiamo con attenzione le parole del celebre dottore e giurisperito Navarro³⁴: "Puó accadere che qualcuno morendo senza questo Sacramento (cioé dell'Olio Santo) si danni, mentre invece unto con él si salvi."³⁵ E ne spiega così il motivo: "O perché non si é confessato affatto, o perché gli é mancata nella Confessione una sufficiente attrizione. In seguito sopraggiunge l'attrizione che, benché da sola non basti per la remissione dei peccati, tuttavia per la virtù del Sacramento diviene sufficiente. Perciò –conclude- ci deve stare molto a cuore che si riceva questo Sacramento, perché, morendo, possiamo vivere eternamente felici". Fin qui il Navarro.

19. Si deve dare anche l'assoluzione?

Ma che cosa si deve dire o come ci si deve comportare con quel genere di persone (e molti lo desiderano sapere) che hanno perso totalmente la conoscenza, ma che conservano ancora in se stessi la vita che si manifesta per il movimento del corpo e per la respirazione? Infatti, per qualche improvviso malore o disgrazia che per giorni o per ore mantiene latente la vita dell'uomo, può accadere talvolta che venga portato all'ospedale o altrove un ammalato privo di sensi così da non poter dare al confessore alcun segno di contrizione o di attrizione, nemmeno per mezzo di testimoni: deve essergli impartita dal sacerdote l'assoluzione sacramentale? (Il Sacramento dell'Unzione senza dubbio si deve amministrarglielo mentre non si sappia chiaramente che l'ammalato si trova nello stato di permanente peccato mortale.). Quantunque i Dottori abbiano in proposito manifestato varie e anche opposte opinioni, nel dubbio si deve favorire l'imputato, e quindi si deve far partecipe di questo Sacramento della Penitenza l'ammalato e impartirgli l'assoluzione sotto condizione, dicendo: "Si eres capaz, ego te absolvo"³⁶, oppure formulando la condizione mentalmente. In questo modo non si commette nessuna profanazione del Sacramento, tanto più che nella scelta dei mezzi necessari per l'eterna salute si deve preferire quello più sicuro.

Quando poi non appare chiaramente che l'ammalato si trova in uno stato di peccato mortale, lo si presume almeno contrito e si deve pietosamente ritenere che abbia dato qualche segno di contrizione o di attrizione. Così tra gli altri insegnano Antonio de Litteratis nella "Summa Sacramentorum"³⁷; così P. Salmerone con molti altri Padri Gesuiti e P. Lupo. Così insegna la prassi seguita da Clemente VIII, quando una volta al cadere un certo operaio dall'alto della basilica di San Pietro, lo assolse con la formula "Se sei capace, io ti assolvo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo", quantunque non avesse mostrato alcun segno di contrizione o di attrizione. Penso che questo esempio sia

³⁴ Azpilcueta Martinus, Navarro, grande moralista e canonista, visse nel secolo XVI

³⁵ In Man. Na. Narr. Cap. 22, n.12

³⁶ Se sei capace, io ti assolvo

³⁷ Parte I, cap. 35, n.7

sufficiente per convincere tutti. Ma, lasciato questo argomento, ritorniamo ora dove avevamo iniziato.

20. L'ora paurosa della morte

Gli ammalati che si trovavano nelle ultime fasi della vita, lasciati soli per tanti giorni e per tante notti, emettevano lamenti, né, come si è detto altrove, stava presente chi desse loro conforto mentre si trovavano in momenti così tempestosi. Proprio quando i demoni molto aggressivi e coalizzati tendono insidie e molti agguati non c'era nessuno che pregasse il Signore per l'ammalato, benché si dice ed è senza dubbio quello il momento dal quale dipende una eternità di pene o di eterna felicità. Allora infatti è necessario che si tagli l'albero perché cada (come dice la Sapienza) o verso l'Austro della divina grazia o verso l'Aquilone dell'eterna riprovazione³⁸, e nessuno in quel frangente può dirsi sicuro, non sapendo se sarà trovato degno di odio o di amore, dal momento che tremarono e come scosse vacillarono perfino le montagne più salde, cioè quei santissimi uomini che praticarono le più austere penitenze.

“Se il giusto (come dice il Principe degli Apostoli Pietro) a stento si salverà, l'empio e il peccatore dove appariranno?³⁹ Quanto più grande, dico, è la malvagità degli spiriti maligni e più pesante il fardello dei peccati del moribondo, tanto più luminosa dovrebbe brillare in quel momento l'innocenza e l'integrità di vita di coloro che l'assistono e tanto più continua dovrebbe essere la preghiera a Dio perché sia respinta la pazza audacia dei nemici. Per questo motivo, io credo fermamente, il Signore per proteggerci ci ha circondati e segnati con il vessillo della croce, perché appunto al vederlo la rabbia infernale fosse sconfitta e resa impotente fuggisse e fremente di furore fosse ricacciata giù nell'inferno.

21. La carità opera conversioni

Considera che proprio in quegli ultimi momenti di vita molti ammalati per l'assistenza dei Padri che li invitavano amorevolmente a ricevere i mezzi indispensabili per la salvezza, richiesero un Sacerdote che ascoltasse la loro confessione (come altrove ho detto) e così, corroborati dal Sacramento della penitenza, si addormentarono nel Signore. Riferirò un caso singolare che mi capitò mentre mi trovavo a Napoli nell'ospedale degli Incurabili. Nel cuore della notte un nostro Padre che pregava al capezzale di un moribondo, sentendo che un ammalato a intervalli e con difficoltà chiedeva un confessore, venne a svegliarmi. Io accorsi prontamente e pur con grande difficoltà, essendo egli tormentato dal catarro, riuscii a comprendere che nelle sue confessioni sacramentali per quarant'anni aveva taciuto un peccato turpe e disonesto. Fatta una breve confessione per sommi capi sui comandamenti di Dio e i precetti della Chiesa, immediatamente spirò dando segni manifesti dell'interno dolore delle sue colpe. Esempi di tal genere sono innumerevoli. Infatti capita spesso che i nostri Padri che vivono nell'ospedale, svegliati nel gran silenzio della notte, accorrono solleciti a ascoltare la confessione di qualche moribondo o a amministrare il Sacramento dell'Estrema Unzione o a dare il SS. Viatico che quasi ovunque è lodevolmente conservato in una piccola cappella dell'ospedale, affinché nessun ammalato muoia per la sua mancanza senza ricevere questo Cibo Celeste. Quasi sempre la bontà infinita di Dio concede in modo

³⁸ Eccl. 11

³⁹ 1Pe. 4,18

ammirevole la sua misericordia a questi infelici uomini, soprattutto quando si trovano in agonia.

Coloro dunque che si dedicano a questa opera di carità, procurino principalmente che gli ammalati ricevano i Sacramenti con le dovute disposizioni e che non sia rinviato il momento di amministrarli, perché spesso le malattie ci ingannano promettendoci ancora un po' di tempo, quando invece la morte improvvisa non ne concede poi altro. Così l'esperienza lo insegnò a molti dei Nostri e la dilazione li trasse in inganno.

22. Molti sono abbandonati dai parenti

E in verità, poiché questi ammalati, quasi consumati dalle lunghe malattie, dalle sofferenze, dalle piaghe, dalla contrazione delle membra e dalla febbre e per molti anni come arsi e purificati dalle fiamme del Purgatorio, sono abbandonati dai parenti: infatti a volte il padre, la madre, la moglie e qualsiasi dei consanguinei e degli amici li seppelliscono come cadaveri nelle corsie degli ospedali e li dimenticano completamente. Dio però non li dimentica, ma con la mano che dona senza misura la misericordia li attrae spessissimo alla conoscenza di sé e al suo amore; e non solo poi questi uomini rinati nel fonte battesimale, ma anche agli infedeli mostra i più chiari segni della sua infinita bontà, e fa cadere sopra di loro i dardi del suo amore e del suo timore, servendosi dei nostri Padri come strumento per realizzare questa nobilissima opera. Infatti molti tra loro, tanto eretici come apostati della fede, proprio all'undecima ora, cioè in punto di morte, si riconciliarono con Dio ritrattando i loro errori e, con sincero pentimento della loro vita passata, riabbracciarono la vera fede. Se non vi dispiace, mi limiterò a riferire solo tre casi di questo genere come esempio, benché potrei citarne moltissimi, che si osservano ogni giorno. Uno lo riferirò come l'ho udito da un nostro Fratello ancora vivente, religioso per di più di eccelsa carità verso i poveri ammalati nell'ospedale; il secondo avviene in mia presenza; il terzo lo conoscerete più avanti.

23. Prima conversione

Nell'agosto del 1632 si trovava ricoverato nell'ospedale della SS. Annunziata di Napoli, perché assalito da altissima febbre, uno schiavo del fratello del Eccellentissimo Principe di Monte Mileto. Quantunque i Nostri e parecchi altri religiosi lo invitassero con insistenza a detestare gli empî principi dottrinali di Maometto e la dannosa religione che professava, aggiungendo i nostri Padri alle esortazioni, ai ragionamenti, alle lusinghe non poche preghiere, anzi lunghe e ferventi, che molto giovano in simili circostanze, tuttavia egli manteneva ostinatamente salda la sua adesione più dura di una pietra alla sua falsa fede. Finalmente dopo molte orazioni e efficaci argomentazioni si arrese ai Padri e chiese di essere battezzato, per cui venne istruito nelle principali verità della fede cristiana. Quando incominciò a aggravarsi, domandò nuovamente con insistenza il battesimo. Ma in verità questa volta, (forse glielo aveva consigliato un compagno di religione), mostrò di non essersi affatto burlato di quel venerabile Sacramento, ma di se stesso: infatti quando il sacerdote gli si avvicinò, rifiutò di essere bagnato con l'acqua battesimale e nessuno riuscì a fargli mutare parere. Così il sacerdote ministro del sacramento con inesperto rossore in viso, con grande pena per quella perfidia, ma ancora di più per il danno sofferto da quell'anima, se ne andò. Tuttavia l'incomprensibile bontà e misericordia del sommo Iddio non lo abbandonò né venne meno per lui la carità dei Padri che continuarono come prima a esortarlo.

Frattanto la febbre aumentó a tal punto che il Turco no poteva ormai alzarsi dal letto nemmeno per soddisfare i suoi bisogni, per cui fu trasportato su un giaciglio con foro in un'altra sala dello stesso ospedale dove giacevano gli ammalati piú gravi. Nonostante tutto ciò continuava a persistere tenacemente nel suo errore rifiutandosi con gli occhi, con la bocca e con i gesti di acconsentire alle esortazioni dei Padri. Ma perché trattenermi piú a lungo su ciò? Durante il primo turno di guardia notturna il Fratello anteriormente menzionato passó per visitare lui e gli altri ammalati piú gravi e lo trovó steso sul letto fino ai lombi mentre il resto del corpo era caduto penzoloni: lo scorse con la testa e la faccia aderenti al pavimento e rasgando con le mani la terra, su cui poggiava, come fanno gli animali o i pazzi. Ci mancava poco che cadesse con tutto il corpo dal letto e in questo caso il corpo fosse privato dell'anima e la ricevesse il fuoco dell'inferno. Il Fratello appena lo vide in quella posizione, subito lo rimise a letto e di nuovo tentó di convincerlo che se non voleva recare a se stesso un danno eterno, era ormai giunto il momento opportuno per ricevere il Battesimo e ottenere il Regno dei Cieli. O iperscrutabile pazienza, bontá e longanimitá di Dio! Colui che prima non si era potuto rimuovere dal suo perverso proposito nemmeno con tanti irrefutabili ragionamenti da Padri ritenuti molto dotti ora, mutato da lupo in agnello per la semplice parola di questo Fratello, chiese con risolutezza di essere battezzato. Accorse subito un sacerdote dei nostri perché incombeva la notte e si avvicinava pure la ultima ora dell'ammalato, ed egli ricevette da lui con grande pietá il Sacramento del Battesimo. Che avvenne dopo? Terminata la cerimonia, l'infedele ormai divenuto fedele e istruito nelle perincipali veritá riguardanti la nostra religione, fu lasciato riposare.

La mattina dopo all'alba ritornó il nostro Fratello e un vecchio ammalato che giaceva presso il letto del neo-battezzato chiese con insistenza al medesimo nostro fratello di essere da lui ascoltato dato che era rimasto sveglio tutto la notte per alcune cose strabiglianti che aveva visto con i suoi occhi, e narró di aver assistito a un trionfale combattimento. Infatti scorse in piedi durante tutta la notte accanto al letto, anzi presso il cuscino, di quell'uomo appena battezzato un valorosissimo soldato, d'aspetto giovanile e bellissimo, dagli occhi scintillanti e dal volto splendente, che con le mani brandiva una spada contro alcuni terribili, spaventosi e infernali nemici, i quali con le unghie, con minacce e con una orrenda bocca facevano ogni sforzo per dilaniare l'ammalato appena battezzato e per strapparli dalle mani dell'angelo. Ma l'angelo lo difendeva, combattendo valorosamente fino al termine della notte, infine riportó piena vittoria. Il vecchio poi udí quel celeste soldato dire: "L'anima di questo ammalato non é piú vostra, o demoni, e voi non avete piú alcun diritto su di essa perché questo battezzato é ormai diventato degno della celeste grazia." Quelli invece sostenevano che stava ancora loro soggetto per gli innumerevoli peccati e per la falsa religione a cui per tanto tempo aveva appartenuto. Infine vittorioso felicemente spiró nelle mani angeliche con somma letizia dell'angelo che lo proteggeva. Si deve ritenere e pienamente credere che fosse il suo Angelo Custode, il quale ci difende spzialmente nel momento dell'agonia combattendo per noi contro gli spiriti infernali. Da ciò si potrà capire quanto gli dobbiamo e quali grazie gli si devono rendere. Senza alcun dubbio, nelle corsie degli ospedali si raccoglie una messe già matura e con poca fatica si ripone il frumento nei granai del Signore senza che vi siano assalti di fiere o di nemici e senza altri timori.

24. Seconda conversione

La seconda conversione avvenne a Napoli nell'ospedale di San Giacomo degli Spagnoli nel 1617. A causa di una terribile tempesta alcune trireme turche fecero naufragio sulle coste

del Regno di Napoli. Parecchi di questi Turchi furono condotti in città e di essi alcuni si ammalarono e vennero trasportati nel suddetto ospedale. Uno di loro si pose molto grave e poiché non capiva né l'italiano né alcuna parola dei nostri concittadini, ma solo l'arabo, (cosa incurabile) non si sapeva come fargli conoscere la nostra fede: infatti "fides ex auditu", cioè la fede viene dall'udire. Allora compresi che gli esempi valgono di piú e sono piú efficaci delle parole. Infatti uno dei nostri Padri gli si avvicinó per riassetare le coperte del suo letto. Detto Padre aveva in mano l'Ufficio Divino, che depose sopra il letto dell'ammalato: il Turco lo prese e lo bació. Subito gli fu presentato un Crocifisso affinché, ciò che non si poteva comunicare per mezzo dell'udito, si supplisse almeno con un altro senso, cioè con la vista. All'improvviso l'infedele afferando il Santissimo Crocifisso con grande devozione e rispetto lo riempí di baci. Per questo fatto una grande gioia e un grande stupore si impadroní dei circostanti al vedere che un discepolo di Maometto fosse stato chiamato dall'Oriente (veniva infatti dalla regione orientale) per riposare con Abraham, Isaac y Jacob nel Regno dei Cieli. Fu quindi ammesso nel seno della Santa Chiesa Romana con i riti e le cerimonie che si é soliti usare per tal genere di persone. Governava il quel tempo la chiesa napoletana l'Eminentissimo Cardinale Decio Carafa. Tra le altre domande gli si chiese al convertito da che ragione fosse stato indotto ad abbracciare la fede di Gesù Cristo, ed egli prontamente rispose: "Per la caritá dei Padri mostrata verso gli ammalati nell'ospedale". Piú tardi questo fatto venne a conoscenza dello stesso Eminentissimo Cardinale di felice memoria non senza una grande gioia del suo cuore: fu molto lieto di sapere che dal nostro carisma scaturissero opere cosí egregie nelle corsie tanto povere e modeste degli ospedali. Il nuovo soldato di Cristo poi pochi giorni dopo per l'aggravarsi della malattia munito del S. Viatico e dell'Olio Santo e chiamando in suo aiuto il Signore Gesù e la Santissima Vergine, con la assistenza dei nostri Padri piamente morí.

Non c'è quasi nessun ammalato in questi ospedali, sia inveterato nel male sia lontano della fede che, anzitutto per la grazia di Dio dal quale viene ogni bene e poi per l'opera e zelo dei nostri Padri, sia colto dalla morte senza essere ben disposto e preparato. Le malattie, le sofferenze e la povertá sopportate con pazienza sono una buona occasione per dare alla divina giustizia soddisfazione dei peccati commessi cosí da piegare alla compassione le viscere dei Signore misericordioso dal momento che leggiamo nella Santa Scrittura che Egli concede il perdono anche per un piccolo atto di bontá.⁴⁰

25. Terza conversione

Un caso simile, avvenuto in uguali circostanze, successe in Palermo a un altro Turco che per un periodo di 80 anni aveva vissuto (vi ci stava ingolfato come un maiale) nella empia religione del'ingannevole Maometto. Costui fu preso da tanto dolore per la conversione di un suo compagno alla fede di Cristo Signore che si mise a letto gravemente ammalato, tanto da giungere in punto di morte. Allora i Nostri furono chiamati dal suo padrone (si trovava infatti in uno stato di dura servitú) per vedere se potevano recare qualche giovamento alla sua anima dato che persisteva piú indurito che il diamante nelle sue idee. Accorse con gran sollicitudine il Superiore della nostra casa e andó a visitare l'ammalato al quale la gravitá della malattia aveva quasi ormai tolto la parola. Ad ogni modo gli parló della sua eterna salvezza e gli portó opportuni esempi tratti dalla Sacra Scrittura. Contro ogni aspettativa raccolse subito una messe abbondante e matura. Immediatamente e tra la meraviglia di tutti

⁴⁰ Sap. 6

con i gesti si mostrò convinto e con la voce rauca chiese di essere battezzato. Sull'istante venne chiamato il Parroco che, dopo averlo debitamente preparato nel poco tempo a disposizione, gli amministrò il Battesimo. La causa principale che indusse quest'uomo ad abbracciare la fede cattolica fu certamente quella che cita il salmista: "Questa conversione è opera della mano di Dio."⁴¹ Ma la causa seconda fu l'efficacia delle parole e la preghiera di quei Padri.

Ma ritorniamo al precedente argomento. Quell'uomo, ormai rinato per l'acqua battesimale, fu ritenuto degno anche di incontrare il Redentore di tutti sotto i veli degli accidenti del Pane per ricevere nella Santa Comunione il divinissimo Corpo di Cristo, e non solo per adorarlo. Purtroppo l'eccessivo catarro, che improvvisamente aumentò, gli impedì di ristorarsi a quella mensa celeste; tuttavia adorò e, alla presenza dell'augustissimo Sacramento, spirò, quasi che il Signore stesso si fosse assunto l'incarico di raccomandargli l'anima, come una volta il ladrone che morì in croce alla presenza del Redentore raccogliendo dalle labbra divine quelle soavissime parole: "Oggi sarai con me in Paradiso".⁴² Un sacerdote di nome Bisso, uomo nobile e molto dotto, famosissimo predicatore e lora Vicario generale di quella città, avendo ascoltato questo fatto dai nostri Padri, disse: "Noi ci rompiano la testa nel preparare discorsi sull'eterna predestinazione e nell'inserirvi sottili disquisizioni, ma quali precedenti meriti aveva acquistato quell'infedele? Piuttosto molti demeriti, essendosi persino ammalato per odio contro la fede. E tuttavia —oh imperscrutabile bontà de Dio— fu condotto al Battesimo, e un pio modo di pensare ci inclina a credere che egli fosse predestinato. Senza dubbio non è lecito dire niente altro che quel detto dell'Apostolo: "Oh profondità della sapienza e della scienza di Dio, quanti sono inprescrutabili i suoi giudizi e impenetrabili le sue vie!"⁴³

26. Le opere spirituali del nostro Ordine verso gli ammalati

Dunque il nostro Ordine insegna agli ammalati poco istruiti (infatti ora parliamo di loro) la Parola di Dio e la sua eterna legge. Se alcuni sono insolenti cerca di convincerli a cambiare condotta; persuade i bestemmiatori a ringraziare Dio, supremo benefattore, e a lodarlo; esorta i disonesti a mortificarer le proprie passioni, i ladri a astenersi dai furti e a vivere con il proprio lavoro, a domandare la elemosina piuttosto che procurarsi gli alimenti con denaro altrui; raccomanda a tutti la pazienza e la frequenza dei Sacramenti. Con chiari ragionamenti e esempi istruisce coloro che sono tentati nella fede e nella speranza a confidare fermamente nelle promesse di Dio e a obbedire con fermezza ai comandamenti divini; inalza gli umili e con vigorosa correzione abbassa gli orgogliosi e superbi. E come un medico del corpo distribuisce cibo differente e salubre, secondo l'esigenza della malattia, così i nostri Padri soprattutto nelle corsie degli ospedali e nelle case private porgono alla gente la Parola di Dio e distribuiscono agli ammalati il cibo spirituale, del quale sono fatti partecipi anche coloro che li assistono.

Perciò se i Nostri non fossero stati forniti di una grande cultura e non fossero stati ben preparati nella Sacra Scrittura così da poter risolvere qualsiasi caso di coscienza, anche il più difficile, e tranquillizzare l'animo agitato degli ammalati (come prescrivono le Bolle

⁴¹ Ps. 76, 11

⁴² Lc. 23, 43

⁴³ Rom. 11, 33

Pontificie del nostro Ordine) c'è da credere che non avrebbero dato adeguatamente soddisfazione né alla propria coscienza né a quella degli ammalati e non avrebbero compiuto né il proprio dovere né quello proprio dell'Ordine, supponendo naturalmente anche una integrità di costumi, altrimenti senza di essa incorriamo in ciò che l'Apostolo scrivendo ai Corinti minaccia: "Se anche parlassi tutte le lingue degli uomini e degli Angeli, ma non avessi la carità, sarei come un bronzo squillante e come un cimbalo tintinnante."⁴⁴

Perciò il Padre Nostro Camillo parlando della perfezione dei Nostri era solito ripetere continuamente quei concetti: è necessario che i Ministri degli Infermi siano dei Serafini ardenti per scienza e carità per infiammare di celeste amore i cuori degli ammalati e dei circostanti e illuminare con la saggezza le loro menti. Con queste armi essi metterebbero in fuga le tenebre delle potenze infernali e le scaccerebbero dal cospetto dei moribondi allo stesso modo che i raggi del sole disperdono totalmente le nuvole. Inoltre, poiché il nostro Ordine si oppone diametralmente e subito agli sforzi dei demoni proprio nel formidabile momento dell'agonia combattendo contro empi nemici, esige religiosi eminenti per scienza e probità di vita: perciò il Vangelo ci esorta con queste parole: "Pregate il padrone della messe che mandi operai alla sua messe."⁴⁵

27. Necessità degli studi.

E per non allontanarci dalla precedente similitudine del medico, è chiaro che se egli ignora il tipo di malattia come potrà durante la cura liberare l'ammalato dalla cattiva qualità degli umori corporei? Come potrà stabilire il momento esatto per praticare un salasso o per usare un farmaco? E il chirurgo non sarà certamente capace di maneggiare il bisturi e di applicare gli unguenti lenitivi, se non possederà la perizia della sua specialità. La conseguenza sarà senza dubbio la morte del povero ammalato.

I nostri Padri dunque essendo medici spirituali delle anime e soprattutto di quelle degli ammalati, devono necessariamente conoscere le loro malattie spirituali, cioè con quale tentazione sono assaliti e agitati dal demonio, che tende loro insidie per catturarli, e così poter adeguatamente con una sana dottrina e con la preghiera scacciare da loro questa triste oscurità del tentatore, altrimenti è certo che sia il sacerdote che l'ammalato giaceranno nelle tenebre. Poiché dunque negli ultimi momenti della vita sono ancora più violente, pericolose, difficili e mutevoli le tempeste con le quali il nemico infernale turba l'uomo già debole nel corpo per la malattia e nell'anima per il cattivo comportamento della vita passata, e tenta con tutte le forze di sommergerlo miseramente e eternamente, è bene pertanto che i Ministri degli infermi brillino per vari ornamenti di scienza e di virtù, e specialmente siano versati nella Sacra Scrittura per non incorrere nella sentenza del Signore: "Se un cieco fa da guida a un altro cieco, cadono ambedue nella fossa".⁴⁶

28. Necessità di una seria erudizione

Inoltre, poiché il nostro Ordine è presente anche negli ospedali dove confluiscono parecchi eretici, che si scoprono tali proprio in quell'ultima soglia della vita; infedeli e peccatori che

⁴⁴ 1 Cor. 13, 1

⁴⁵ Luc. 10, 2

⁴⁶ Mt. 15, 14

per molti anni hanno dormicchiato nella bruttezza di ogni genere di peccati, come immersi in una specie di letargo (come già si disse), sa per esperienza che tutti costoro non si possono convincere e attrarre alla fede cattolica se non con ragionamenti adeguati ed efficaci presi dalla Sacra Teologia, e con esempi tratti dalla Sacra Scrittura, e che il loro infelicissimo stato non si manifesterà se non li illuminerà la dottrina cattolica; tanto più poi che il fine del nostro Ordine consiste principalmente nell'esercizio delle opere spirituali di misericordia, pur non escludendo, anzi includendo i servizi corporali di carità, come si dice nelle Bolle Pontificie.⁴⁷ Nondimeno la cura delle anime che supera ogni altra prestazione puramente materiale, rimane il fine principale e il centro del nostro Istituto.

Dal momento poi che nella Chiesa di Dio esistono tanti illustrissimi Ordini religiosi, che pur non avendo un contatto diretto con la gente, tuttavia a buon diritto si dedicano agli studi delle Scienze Sacre, molto più quindi a buon diritto la nostra Famiglia religiosa che con ogni mezzo e indefessamente presta la sua opera di assistenza spirituale agli ammalati, deve aggiungersi a loro. E questo dovere si estende ancor di più e richiede una applicazione e uno studio ancora maggiore di quello che si potrebbe credere o che la penna sappia esprimere, e maggiori qualità spirituali e una gran robustezza e forte resistenza del corpo per affrontare i turni di assistenza, specialmente notturni. Del resto i Nostri si dedicano all'amministrazione dei Sacramenti anche nelle chiese e negli oratori propri, si occupano delle Confraternite di persone secolari e dispensano ai fedeli il cibo della Parola di Dio. Questi ministeri richiedono senza dubbio un religioso che da buoni frutti, erudito e intelligente.

29. Testi vari sulla necessità dell'erudizione

San Girolamo nella sua lettera a Paolina forse non dichiara: "La santa ignoranza è utile solo a se stessa e quanto essa giova alla edificazione della Chiesa di Dio per i meriti acquisiti nella vita, altrettanto però nuocerle se non sa resistere a chi tenta di distruggerla (la Chiesa)?" E come si resiste se non con il sapere? E da dove spesso proviene la rovina delle anime? non forse dall'ignorare il modo di curare le malattie dello spirito degli ammalati? Se infatti qualcuno se ne va da questa vita con qualche grave errore che poteva essere corretto, per l'ignoranza crassa del sacerdote che non fu capace di sconfiggere le sue tentazioni (quod absit!), si potrà ancora rimediare? No, perché all'uscita da questo mondo l'anima deve subito essere giudicata. Per questo il Profeta esclama con dolore: "Il mio popolo è diventato schiavo perché non è stato istruito".⁴⁸ E giustamente l'Apostolo dice: "Chi ignora sarà ignorato."⁴⁹ Questo concorda con il detto di Geremia: "I piccoli hanno chiesto del pane e non si trovò chi glielo spezzasse." Al contrario si legge: "Coloro che sono stati istruiti risplenderanno come la luce del firmamento e coloro che insegnano a molti la giustizia brilleranno come stelle per tutta l'eternità."⁵⁰

30. Quali materie devono essere apprese dai Nostri

Nulla poi di ciò che si è detto perde del suo valore (per quel poco che so) se nell'ultima Bolla di Clemente VIII riguardante il nostro Ordine si fa menzione solo delle seguenti

⁴⁷ Breve "Ex omnibus" di Sisto V

⁴⁸ Is. 5, 13

⁴⁹ 1 Cor. 14, 38

⁵⁰ Dan 12

materie: "I nostri posseggano le lettere classiche, la logica e una perfetta conoscenza dei Casi di coscienza". Questa affermazione, come dicevo, non pregiudica nulla dal momento che i Rescritti Pontifici non proibiscono le altre materie; e trattandosi poi di cose a favore dei malati, la facoltà di studiare deve estendersi e allargarsi gustosamente a altre discipline. Anzi la Bolla implicitamente le impone quando dice che i Nostri devono possedere una conoscenza profonda e non superficiale delle suddette materie e che devono essere ben preparati in esse per risolvere qualunque dubbio di coscienza.

Mi sia permesso dunque di dilungarmi un po' a parlare di quelle branchie del sapere che già ho ricordato. Infatti, forse che le lettere classiche (più delle moderne) non esigono uno stile semplice ed elegante, come indica lo stesso nome? Se non vogliono anche e per caso parlare in modo più adeguato: senza dubbio se uno vuole essere un eloquente letterato deve avere una vasta e universale conoscenza delle cose, poiché l'arte del bel dire abbraccia come sua materia costitutiva tutta la realtà, la cui ignoranza non permette una perfetta conoscenza anche delle stesse cultura umanista.

Forse che Girolamo, Agostino, Ambrogio, Padri della Chiesa e gran Santi, molto eloquenti molto dotti non brillarono grandemente nell'eloquenza? Per non parlare dei Dottori Greci, la cui eloquenza più dolce del miele ricrea spiritualmente l'animo dei lettori. Quanto la leggenda racconta di Orfeo che con il suo dolce canto si trascinava dietro le pietre, senza dubbio si può in un certo senso riferire ad essi, cioè al Nazianzeno, al Crisostomo e anche ad altri numerosi Padri, che con il loro quasi celeste sapere e l'aurea facondia del parlare e dello scrivere spezzavano e trascinavano anche i cuori di pietra. Tralascio poi gli Oratori pagani. Infatti M. Tullio Cicerone, padre dell'eloquenza romana, nell'orazione "In difesa del poeta Archia" con il suo abituale fiume impetuoso di eloquenza dice: "Perché poi dovrei vergognarmi, o giudici, proprio io che da tanti anni vivo in tale modo che in nessun periodo della vita né l'interesse privato né il tempo libero dalle occupazioni mi ha mai allontanato da esse (cioè dalle umane lettere), né il divertimento mi ha distolto, né il sonno infine mi ha trattenuto?". Per questo i Greci tutto il complesso delle arti liberali chiamaron "cultura umanista". E per usare ancora un suo detto del medesimo Tullio, è certo che "nessuno mai poté fiorire ed emergere nell'eloquenza non solo senza uno stile perfetto del dire, ma anche senza una cultura universale."⁵¹ Perché poi mi affatico a estrarre dalle tenebre del paganesimo la luce della verità quando lo stesso Paolo, vaso di elezione, superò gli stessi coltissimi Ateniesi per la sua sublime e più che acquisita eloquenza e li condusse alla verità della fede, come attestano gli Atti degli Apostoli.⁵² Infine essendo stato chiesto al dottissimo Card. Baronio quanto questa espressione "cultura umanistica" comprendesse: "Comprende in se tutte le discipline più nobili e illustri" rispose soddisfacendo pienamente i suoi ascoltatori, e aggiunse: "Dichiaro che io le conosco e le insegno", distinguendosi per di più per un immenso splendore di erudizione e di sapere.

31. La dialettica e i casi di coscienza

La dialettica con la forza delle argomentazioni discerne il vero dal falso e per essere appresa alla perfezione, come esigono i documenti del nostro Ordine, presuppone la conoscenza delle scienze naturali e metafisiche. Infatti poiché tratta dell'Ente in generale,

⁵¹ De Oratore, libro 1, II, 1

⁵² Atti degli Apostoli, 17, 22-34

che é il genere analogico delle categorie, del sillogismo, dell'universale, dell'Ente razionale, cose che certamente si riferiscono alla Metafisica e molte alla Psicologia; e poiché poi spiega l'Ente reale, cioè i Predicamenti, comprende anche le Scienze Naturali, ignorando le quali, si dovrà necessariamente ignorare la stessa Logica, e quindi, non avendo essa l'oggetto a cui applicare la dimostrazione, diventerebbe inutile.

Inoltre chi può ancora essere così tardo di mente da non sapere che tutti gli appartenenti a questo Ordine religioso devono essere onorati per il loro sapere, mentre si afferma che i Nostri devono essere ben sicuri e perfetti nella soluzione di ogni caso di coscienza per poter tranquillizzare sull'istante la coscienza degli ammalati e di tutti coloro che decidono vivere rettamente secondo le norme del proprio Istituto. Infatti poiché i dubbi non si limitano a una o due difficoltà, ma abbracciano moltissime e quasi innumerevoli e svariate materie e scienze, e non solo morali, che hanno bisogno non solo di sottigliezze sillogistiche, ma anche discorsive e speculative e soprattutto poiché Satana, scaltissimo e mutevolissimo nemico, non manca in punto di morte di suggerire astuti inganni per accalappiare miseramente le anime dei morenti, certamente la Sacra Teologia scioglie queste ambiguità, lei e le altre illustri scienze. Perciò non c'è alcun dubbio che i Nostri devono conoscerle profondamente.

A questo proposito un venerando Prelato di Roma, uomo di grande saggezza ed esperienza, affermò: "E' necessario che il Ministro degli Infermi abbia una abilità più grande dello stesso diavolo, con il quale dovrà lottare presso il moribondo per poterlo vincere e conservare incolume lo spirito del morente dai suoi colpi ingannevoli e avvelenati".

32. La dimora negli ospedali ci nobilita

Nessuno poi si scandalizzi se il nostro Ordine svolge la sua attività in luoghi puzzolenti e che appaiono sordidi al sordido occhio del mondo. Il Signore infatti con la sua presenza li ha resi profumati dal giorno in cui si è recato alla piscina Probatica, ove era disteso un gran numero di sofferenti e di ammalati. Lì vi trovò quel povero uomo immobilizzato nel letto da ben 38 anni e ridotto in estrema miseria, perché nessun parente o amico o conoscente o sconosciuto mai gli era stato vicino per buttarlo con mano pietosa nella piscina. Solo lui, il Signore e Salvatore, pieno di compassione lo toccò e lo risanò. Senza dubbio questi luoghi ora ignobili saranno più splendidi di qualunque reggia nel giorno del giudizio quando il Signore Iddio e Redentore universale con la sua stessa bocca pronuncerà davanti a tutti la sentenza: "Venite benedetti dal Padre mio, prendete possesso del Regno che vi è stato preparato sin dalla creazione del mondo, perché ero infermo e mi avete visitato."⁵³

In questi luoghi di sofferenza si richiede senz'altro una abilità, una virtù e una cultura maggiore che altrove, essendo essi centri di raccolta, o meglio sentine di uomini molto miserabili e affetti di ogni genere di malattie spirituali, e non trovandosi quasi nessun sacerdote o maestro che li possa istruire. Per questo motivo soprattutto fu fondata la nostra Famiglia religiosa. Di conseguenza, se i Nostri non si distinguessero nella carità e non brillassero nelle varie discipline, specialmente nella sacra teologia, come ho spesso ripetuto, verrebbero meno al dovere del loro ministero.

⁵³ Mt. 25, 34-36

33. Soprattutto la carità

Gli ospedali, come si sa, sono molto nocivi alla salute fisica, perciò il nostro Ordine che amorosamente custodiva i suoi religiosi di brillante avvenire che riuscivano a sopravvivere e li incoraggiava, prima ancora di raccoglierne da loro i frutti soavissimi degli studi e delle altre virtù, li perse colpiti e consumati dalla febbre maligna, dalla peste e dall'eccessiva fatica, o meglio li inviò in cielo. Preferisce infatti che sacrificino la vita per i fratelli nell'esercizio di una squisita carità piuttosto che passino ai posteri per la fama di scritti eruditi. Non ci si deve quindi meravigliare se fin qui non ha brillato per importanti opere letterarie, quantunque di tanto in tanto abbia annoverato religiosi molto dotti, i quali con la predicazione e la scuola, con libri e scritti vari illustrarono se stessi e l'Ordine e furono di esempio a gli altri, come in parte apparirà qua e là in quest'opera.

34. Lettera della S. Congregazione "De propaganda fidei"

Poco tempo fa la Sacra Congregazione "De propaganda fidei" inviò al nostro Rev.mo Padre Generale⁵⁴ la seguente lettera: "Rev.mo Padre, la Sacra Congregazione "De propaganda fidei" vedendo e riconoscendo essa stessa la grande necessità di religiosi e di teologi molto esperti nelle lingue che non solo si dedichino a tradurre le lettere provenienti dall'Oriente, ma anche a sintetizzare e interpretare i libri, e preoccupandosi di destinare a questo compito delle persone idonee, stabilisce che almento in ogni Ordine religioso a Roma si tengano corsi di lingue, secondo le norme del Concilio di Vienna e della Bolla di Pio V di venerata memoria. Perciò per disposizione della stessa Sacra Congregazione si fa noto questo decreto alla Vostra Paternità, perché con la dovuta prontezza e sollecitudine, come lo esige una cosa di tanta importanza per la salute delle anime, dia esecuzione al più presto a quanto viene prescritto e scelga le persone idonee per imparare le lingue di quelle Regioni Orientali, così come riguardo a quanto sopra indicato prescrivono il Concilio e la Bolla. Chiami dunque a Roma alcuni religiosi, specialmente teologi, che giudicherà non solo idonei per imparare quelle lingue, ma anche eminenti per cultura e per integrità di costumi, per essere inviati nelle Missioni e per le altre molte situazioni che di giorno in giorno si presentano a questa Sacra Congregazione. La grazia di Dio sia sempre con te. Roma, 8 Agosto 1622. Della Paternità Vostra stimatissimo Card. Sauli."⁵⁵

35. Esecuzione del decreto

Per dare esecuzione alla suddetta prescrizione dal nostro Reverendissimo Padre Generale furono subito messi all'opera a Roma specialmente due nostri religiosi (oltre ad altri), cioè il P. Donato Antonio Di Bisogni, teologo, sacerdote professo del nostro Ordine nel Regno di Napoli, che alcuni anni dopo mentre assisteva a Firenze gli appestati morì colpito dalla stessa malattia, e il P. Antonio D'Urè, francese. Ambedue impararono molto bene la lingua araba. Per brevità tralascio altri, che si applicarono allo studio di quelle lingue..

36. San Camillo e gli studi

Lo stesso Fondatore e Padre nostro Camillo mostrò sempre una notevole stima per gli studi e una grande benevolenza per gli studiosi, così che, appena la Congregazione venne approvata dal il Breve Apostolico, subito stabilì che ci fossero dei maestri prima nella

⁵⁴ Superiore Generale era in quel tempo P: Sanzio Ciatelli

⁵⁵

nostra casa di Santa Maria Maddalena e poi a Napoli. E poiché in quei primi inizi non c'erano religiosi dei Nostri che potessero assumersi questo compito, chiamò dei sacerdoti e dei maestri laici che al mattino e alla sera dietro compenso istruissero i nostri religiosi. Alcuni di loro poi alloggiavano abitualmente in casa nostra e mangiavano alla stessa mensa dei nostri Padri. Spesso era anche solito dire che i suoi religiosi dovevano brillare sia per la elevatezza di cultura sia per la carità verso Dio e il prossimo (come ho già detto sopra), ed ebbe sempre una grande stima per questi religiosi, dimostrando loro un particolare affetto. Aggiungerò un lodevole episodio che apporterà una luce singolare a questa affermazione.

37. Speciale preoccupazione di Camillo per la salute di Fr. Fabio De Simone

Il fratello Fabio de Simone di Sutri, religioso molto stimato per la sua integrità di vita e per la sua conoscenza della Sacra Teologia, la cui rettitudine faceva splendere la sua sapienza e la sapienza la sua rettitudine, si ammalò. Ebbene, che cosa non fece il Padre Camillo, che mezzi non impiegò, che lettere non scrisse quando era assente, per farlo guarire? A Roma per le troppe fatiche sopportate per i poveri ammalati il buon Fratello aveva sputato sangue dal petto e dal giorno della sua vestizione aveva sempre sofferto un forte mal di capo. Dopo aver preso a Roma specifiche e costose medicine, dal P. Camillo fu trasferito a Napoli, perché a Ercolano con il favore di quel clima mite e con l'aiuto di cibi sostanziosi e di buone medicine si ristabilisse in salute. Il Padre Nostro Camillo provò gran pena per questa sua malattia perché gli voleva un gran bene per le sue ricordate qualità e perciò inviò a Napoli il Fratello che stava poco bene affidandolo al superiore e aggiungendovi la seguente lettera: "Le mando il Fratello Curzio con altri cinque Fratelli che potrà impiegare per gli uffici di casa, eccezione fatta per Fratello Fabio de Simone che ha sputato sangue dal petto e viene a Napoli per consiglio dei medici. Perciò Vostra Riverenza procuri di trasferirlo subito a Torre del Greco e sappia che questo Fratello è molto retto e dotto. Faccia il Signore che presto si ristabilisca in salute, se sarà utile per la sua gloria. Se starà bene, sappia la Riverenza Vostra che diverrà uno dei migliori operai dell'Ordine. Non tralasci dunque la Riverenza Vostra di circondarlo di ogni attenzione perché guarisca".

Fin qui Camillo. Da questo giro e ripetizione di parole risulta chiaramente quanto stimasse i religiosi eccellenti per virtù e cultura, dato che di solito nelle sue lettere si mostrava piuttosto conciso e non era solito dilungarsi molto nel trattare i vari argomenti, specialmente con i suoi sudditi.

Il superiore eseguì fedelmente gli ordini del Padre Nostro Camillo, procurando con ogni diligenza tutte le medicine necessarie alla sua salute nella già menzionata città. Ma non rimettendosi affatto dalla malattia, ritornò a Napoli e lì, confortato dai Sacramenti e dando prova di pazienza e di ogni virtù, morì il 18 maggio del 1594. Fu sepolto e riposa in pace a Napoli nella chiesa di Santa Maria Porta Caeli. A Camillo dispiacque moltissimo l'aver perso un religioso di così belle speranze, nel quale brillavano con giusto equilibrio la virtù e la dottrina.

38. Le opere di misericordia risplendono maggiormente in un religioso colto

Sebbene sia palese che il nostro Ordine soccorre e aiuta i poveri infermi con ambedue le mani, cioè con le opere di misericordia sia spirituali che corporali, tuttavia l'opera di carità fatta da un religioso saggio e colto risplende per il diverso modo di realizzazione, per la diligenza, e, parlando più chiaramente, per un merito di più alto grado di quella di un

religioso rozzo, grossolano e ignorante. Tutti sono pieni di ammirazione per il primo e gli si affidano, mentre invece non si trova quasi nessuno che prenda in considerazione il secondo. Molto si loda quell'opera intrappresa dai più ragguardevoli cittadini nell'ospedale degli Incurabili di Napoli e giustamente da tutti la si fa conoscere: ma se il promotore fosse stato un uomo del popolo e della plebe, credo che nessuno ne farebbe parola né degnerebbe la sua opera di una particolare considerazione e ammirazione. Perciò posso testimoniare che la cultura è un grande ornamento e un gran vantaggio per il nostro ministero. Essa è necessaria per esercitare le opere spirituali di misericordia; e in quanto a quelle temporali, è di non poco aiuto, di utilità e di onore tanto per chi esercita la carità, come per chi la riceve, e perfino per chi l'osserva. Talvolta anche la sola fama fu uno stimolo sufficiente perché molti imitassero il servizio agli ammalati.

39. Si privilegia la conoscenza delle materie indicate nei documenti pontifici

Insisto ancora senza alcuna esitazione che da noi poi si esige una conoscenza più profonda di quelle materie che sono espressamente ricordate nei documenti pontifici riguardanti il nostro Ordine piuttosto che delle altre materie, soprattutto della trattazione dei casi di coscienza che i Nostri a volte sono soliti spiegare e insegnare lodevolmente ai laici e ai sacerdoti secolari nelle scuole dell'Ordine.

40. Camillo chiana "Indie" gli ospedali

Poiché poi il Padre Nostro Camillo molto bene comprendeva con quanti vantaggi, soprattutto per la salvezza dell'anima, i nostri potevano giovare agli ammalati, se dotati di sapere e di virtù, chiamava gli ospedali e gli altri luoghi di cura "Indie", da cui si esporta grande quantità di oro e di gemme. Infatti da quei centri si salta per le sante e dotte conversazioni e esortazioni, le anime come splendide perle volano a Dio e dal fetore di tali luoghi come fulgide gemme vengono presentate al Signore. Così avendo il nostro Ordine come sua missione quella di condurre il prossimo, e in modo particolare gli ammalati, per i sentieri della verità e della salvezza, senza alcun dubbio non esclude da sé nessun nobile genere di studi, pur dedicandosi soprattutto alla Sacra Teologia.

41. Vantaggi che il nostro Ordine reca agli ammalati negli ospedali

Ma è tempo di enumerare gli altri vantaggi che il nostro Ordine nella Chiesa di Dio reca ai poveri infermi e i danni che loro risparmia. Abbiamo già parlato dei numerosi abusi che si riferiscono all'amministrazione dei Sacramenti e alla raccomandazione delle anime: qui accenneremo solo ad alcune cose anteriormente tralasciate riguardanti il bene dell'anima e del corpo degli ammalati.

Se si volge lo sguardo all'alimentazione quotidiana, cioè ai cibi da somministrare agli ammalati negli ospedali, si deve dire che molte volte i servi mercenari subito dopo aver portato e deposto presso il letto dell'ammalato i piatti con le vivande, se ne andavano in fretta senza curarsi d'altro; e, tornando poi là poco dopo, portavano via le vivande intatte come le avevano deposte perché gli ammalati deboli di forze non potevano prendere il cibo da soli e d'altra parte non c'era nessuno che lo porgesse loro. Così deperivano sempre più e ben presto era necessario portarli alla sepoltura. Da qui si destava una grande agitazione nei cuori degli ammalati per cui da questa trascuratezza non solo derivavano gravi danni alla salute del corpo, ma talvolta l'anima si tirava addosso mali peggiori per i peccati che si commettevano. Infatti spesso il petto furioso e arrabiato di quei servi prorrompeva in

imprecazioni, maledizioni e bestemmie, dato che molte volte esiliati, delinquenti e condannati a morte (come ho già detto) prestavano servizio negli ospedali. Ora però gli ammalati finalmente sono stati liberati da tanti gravi disagi data l'assistenza assidua e la carità dei nostri Padri. Ugualmente per l'assistenza di buoni uomini, dove esiste la Congregazione negli ospedali, e di buone donne negli ospedali femminili, gli ammalati vengono amorevolmente aiutati e confortati, come apparirà più chiaramente quando si parlerà dell'ospedale degli Incurabili (di Napoli): allora si analizzerà dettagliatamente la loro indimenticabile carità.

42. Quanto gli ammalati pativano per la mancanza di pulizia dei letti e per la sete

Non minore trascuratezza esisteva nel ripulire e nel riassetare i letti: ugualmente fu eliminata dai Nostri. Infatti molte volte quei poveri disgraziati distersi nei letti, per mancanza di chi li rifacesse e di chi li riassetasse molto soffrivano. Tormentati da fastidiosi vermi che germinavano dal putridume del loro stesso corpo, dopo aver sofferto atrocissimi dolori, venivano portati alla sepoltura. Parecchie volte il Padre Nostro Camillo nel rifare i letti vi trovava questi vermi e allora, raccogliendoli tra le palme delle mani e sollevandoli fino al naso come fossero fiori, li chiamava rose profumate e perle lucenti. L'amore di Dio gli aveva concesso un tale senso dell'odorato da poter incoraggiare le persone delicate di stomaco e le menti dei tiepidi.

Quando poi gli ammalati erano tormentati e tremendamente arsi dalla sete (proprio così si può dire di una persona che è consumata dall'ardore della febbre, particolarmente poi d'estate) non c'era nessuno che porgesse loro un po' d'acqua tra quei terribili e intensi calori. Sappiamo bene che questa pena tormenta fortemente i dannati, come risulta chiaramente dal Vangelo nella parabola del ricco epulone, egoista e senza pietà. Quale tormento poi procuri questa sofferenza la si può capire un poco dal fatto che parecchi ammalati furono sorpresi mentre bevevano la propria orina, il proprio sangue, l'acqua e l'olio presi dalle lampade, ritenendo più sopportabile deglutire la puzzolente orina infettata dalle scorie della febbre o il sangue misto al pus, che soffrire la tremenda arsura della sete. Nell'ospedale di Milano in una sola notte un ammalato estenuato dalla febbre e tormentato dalla sete ingerì cinque sciropi insieme alla medicina, senza morire fortunatamente per questo errore.

43. Quello che soffrivano gli ammalati per la cattiva assistenza dei servi mercenari

Credo che non siano da ricordare dettagliatamente le imprecazioni, le minacce, e, talvolta, persino le percosse e i pugni che gli ammalati ricevevano da quei servi senza pietà. Parecchie volte poi quegli ammalati, mentre a braccia erano trasportati altrove perché non potevano muoversi o camminare da soli, per la poca delicatezza o, meglio, per la crudeltà con la quale erano trasportati, esalavano l'anima tra le braccia degli stessi servi. Se poi casualmente cadevano a terra dal letto, non c'era nessuno pronto a rialzarli: lì per terra terminavano l'ultimo giorno della propria vita. Ci sarebbero molte cose da dire a questo proposito, ma si possono conoscere sufficientemente per mezzo di ciò che in generale si è già narrato. I Nostri dunque sono di moltissima utilità per evitare i suddetti disagi.

44. I danni che si recano agli ammalati nelle case private

Ho ricordato parecchie cose che riguardano alquanto disordini che si verificavano negli ospedali; ora la ragione vuole che si parli anche di quell'altri che avvengono nelle case

private. Spesso gli ammalati muoiono a casa propria senza Sacramenti e a volte anche senza un atto di pentimento. Quando infatti giacciono a letto molto gravi, non riescono a capire che la malattia può essere mortale, eppure è la verità: il pus nascosto nelle viscere e l'infezione nascosta sempre più va aumentando. Nulla quindi si fa perché ricevano il Sacramento della Penitenza; ed è molto deplorabile che l'ammalato muoia senza riceverlo o solo mostrando il pentimento con una stretta di mano o con qualche altro segno: cosa che è senza dubbio pericolosa e penosa. Si ricordino dunque i medici che sotto pena di spergiuro sono tenuti a non visitare l'ammalato dopo il terzo giorno, se prima non hanno ammonito l'ammalato di purificare la coscienza con il Sacramento della Confessione secondo il decreto di Pio V emanato in 1566. Chi desiderasse maggiori delucidazioni su ciò consulti i "Sommisti" (Il compendio di morale) alla parola "Medici".

Mancano gravemente contro la carità se per una vana speranza di guarigione mostrano negligenza in questo, non preoccupandosi di chiamare un Confessore, i parenti, gli amici e quanti assistono l'ammalato, seguendo il principio del pagano Galeno "che non si devono tenere all'ammalato discorsi che possano rattristarlo". Anzi al contrario moltissima gioia recano le parole a loro rivolte sulla necessità di ricevere i santissimi Sacramenti della Chiesa. Per l'indubbia esperienza di ogni giorno sappiamo con certezza che alcuni ammalati assaliti da una forte febbre, dopo aver ricevuto l'assoluzione sacramentale, improvvisamente guarirono. Un fatto successo al Padre Nostro Camillo ce lo insegna. Mentre da soldato si trovava sull'isola di Corfù si ammalò gravemente, giungendo fino al punto di morte, ma appena ebbe ricevuto da un sacerdote l'assoluzione, si riprese e guarì. Egli stesso poi attribuì giustamente la guarigione all'efficacia del Sacramento. Al contrario, può essere d'esempio il Re Asa: non volle durante la malattia chiedere l'aiuto del Signore, ma solo si fidò dell'aiuto dei medici, per cui fu colpito da una grave forma di podagra e finì miseramente la vita, come narra il libro dei Paralipomeni, benché anteriormente avesse condotto una vita buona e retta.⁵⁶

45. Il dovere di dare il Santo Viatico

Alcuni per la stessa negligenza e per gli stessi vani timori morirono senza il Santo Viatico, sebbene l'ammalato sia obbligato a riceverlo prima di uscire di questa vita, sotto pena di peccato mortale, a meno che già abbia ricevuto la S. Comunione qualche giorno prima della malattia. Così il Signore comanda nel capitolo 6° del Vangelo secondo San Giovanni: "Se non mangerete la Carne del Figlio dell'uomo e non berrete il suo Sangue non avrete in voi la vita."⁵⁷ Così dice l'opinione abbastanza uguale e quasi comune dei Santi Dottori; così pure insegna il dottissimo P. Suárez.⁵⁸

46. Il dovere di ricevere la Santa Unzione

Infine, riguardo all'Estrema Unzione, non essendo essa un Sacramento di necessità e non obbligando sotto pena di peccato mortale, a meno che non intervenga il disprezzo o lo scandalo pubblico, si agisce con una negligenza ancora maggiore, non preoccupandosi di riceverlo. E se purtroppo molti, che meritano di essere compianti, muoiono senza Confessione, ancora più numerosi sono quelli che non vengono muniti del Santo Viatico e

⁵⁶ Il Paralip. 16, 12

⁵⁷ Gv. 6, 54

⁵⁸ Tomo 3, dist. 23, sect. 3

numerosissimi poi sono quelli che chiudono miseramente gli occhi morendo senza armarsi di questo Sacramento. Dato che é ben noto che fu istituito da Nostro Signore proprio per la salute dell'anima e del corpo, come ci insegna l'Apostolo Giacomo dicendo: "La preghiera della fede salverá l'infermo e il Signore lo conforterá, e se avrá dei peccati gli saranno rimessi,"⁵⁹ ne consegue che molti, per averla tralasciata, si privarono pure della salute del corpo e altri, ancor peggio, della vita dell'anima, cioè della grazia divina, poiché questo Sacramento conferisce talvolta (cioé indirettamente) la prima grazia, anche se chi la riceve abbia semplicemente l'attrizione. E' dottrina comune dei Teologi e dei "Sommisti". Anzi Santo Tommaso⁶⁰ asserisce che questo Sacramento può essere valido, ma non immediatamente efficace per alcun ostacolo; pero, una volta rimosso questo ostacolo e sopraggiunta la contrizione o l'attrizione, allora l'ammalato in virtù dello stesso Sacramento viene aiutato e recuperare la grazia divina; a volte poi viene liberato dalla stessa malattia corporale (come ho già detto), purché sia conveniente per la salute dell'anima.

Inoltre l'Estrema Unzione produce molti altri effetti, dei quali si rende indegno colui che se ne priva. Li enumera il Concilio di Trento dichiarando: "La sua efficacia (dice parlando di questo Sacramento) é opera dello Spirito Santo, la cui unzione cancella i peccati, se ce ne sono ancora da perdonare, ripulisce dalle scorie del peccato, alivia e fortifica l'anima dell'ammalato, suscitando in lui una grande fiducia nella Divina Misericordia, mediante la quale l'infermo confortato sopporta con piú rassegnazione i disagi e le sofferenze della malattia, resiste con maggior facilitá alle tentazioni del demonio "calcaneo insidiantis"⁶¹ e talvolta recupera anche la salute del corpo, se sará conveniente all'anima".⁶² Fin qui il Concilio. Mentre poi il sacerdote l'amministra sarebbe molto utile che si manifestino all'ammalato questi effetti e altri simili, insegna il Suárez.

47. E' probabile che la Beatissima Vergine Maria abbia ricevuto il sacramento dell'Olio Santo

Anche la Beatissima Vergine Maria, fonte di ogni santità e innocenza, lo ricevette, dicono San Bonaventura⁶³ e parecchi altri Dottori di non minore autorità. E allora i servi e le serve di questa Regina del cielo non si fortificherebbero con il Santo Olio gioiosamente? Si deve inoltre far attenzione di non amministrarlo all'ammalato quando già si trova in uno stato di incoscienza e già ha perso i sensi, ma mentre é ancora in possesso delle sue facultá mentali, purché si giudichi dai Medici che si trova in pericolo di vita. Infatti l'Apostolo San Giacomo dice: "E' ammalato qualcuno tra di voi...", quindi non si deve aspettare che l'ammalato abbia perso tutta la conoscenza o sia giunto all'ultimo respiro, però, dato che egli si trova certamente in uno stato di pericolo, ma tuttavia in piena luciditá di mente, non abbia allora timore di riceverlo con gioia.

48. I Sacerdoti si devono chiamare appena qualcuno si ammala

Un altro dannoso male, come un gran mostro, assale il povero ammalato, e questa specie di guerra domestica e crudelissima come un cancro lo abbatte. Sono i parenti e i familiari che

⁵⁹ Giac. 5, 15

⁶⁰ 3 p, dist. 23

⁶¹ Trad. "che cerca di mordergli il calcagno" (Gen. 3,15),

⁶² Conc. Trid. Sess. 14, c. 2

⁶³ S. Bon. Dist. 23, p. 2, a 1, q. 2

non permettono al sacerdote e al religioso di visitarlo, mentre invece acrebbero dovuto chiamarlo essi stessi. E tutto perché l'ammalato non si spaventi o, quel che é peggio, perché una parte dell'ereditá o dei lasciti non sia loro trasmessa sminuita. Cosí l'ammalato non soddisfa ai suoi obblighi e non provvede alla sua coscienza, perché in breve tempo giunge alla fine e i demoni si prendono la sua anima. Purtroppo agiscono cosí come se non si dovesse stimare di piú l'anima che il loro dannato interesse e tutto il mondo. Se invece riflettersero su ciò che il Signore fece e soffrì per redimerla, si comporterebbero ben diversamente. Invece, oh amore crudele, oh timore detestabile, oh cuori piú feroci delle belve! Gli scritti si possono correggere, le case in rovina restaurare, ma la caduta di un'anima razionale nel tartareo fuoco come si può riparare? come si potrà estinguere quel fuoco, essendo eterno? Si persuadano quelle inumane persone che la stessa cosa capiterá a loro stessi, essendo certo che "l'uomo sará punito da quelle stesse cose con cui ha peccato".⁶⁴ Esse sono peggiori di Caino, che uccise il corpo del fratello, mentre costoro uccidono l'anima. Supponiamo che tu abbia un amico ammalato, se lo vedessi racchiuso in ceppi, non ti sforzeresti forse di liberarlo perché possa passeggiare con te per la città e vivere poi in casa sua? Perché dunque non ti comporti allo stesso modo aiutandolo a uscire dal carcere del corpo facendo uso di quei mezzi spirituali per i quali possa raggiungere la dimora dei cieli? Infatti é certo che "la piú divina delle cose divine é cooperare alla salute delle anime", come afferma il detto di San Dionigi

49. Non si deve dare troppo cibo agli ammalati

Non solo da questi dardi sono trafitti gli ammalati, ma anche da altri. Infatti come nell'ospedale a volte gli ammalati muoiono per la mancanza di persone che li aiutino amorevolmente a mangiare e che li imbocchino, cosí al contrario nelle case private gli ammalati soffocano per il troppo cibo introdotto in bocca, che non riescono né masticare né deglutire. Una mattina ero andato a visitare un ammalato non tanto afflitto dal male da non poter veder questa luce qui con noi ancora per parecchi giorni; alla sera di nuovo ritornai a visitarlo per vedere se ci fosse stato durante il giorno qualche evoluzione della malattia e lo trovai ormai boccheggiante. Chiesi allora il motivo (poiché il cambiamento era qualcosa di inaspettato) e i circostanti mi fecero presente che ciò era successo perché l'ammalato aveva mangiato delle focacce che aveva richiesto con molta insistenza. Feci in modo che le vomitasse sull'istante, ma poco dopo morí. Oh se non fossero cosí numerosi quelli che per questa causa giungono alla morte piú presto della loro ora fissata dalla natura! Non si deve dare all'ammalato tutto quello che desidera, specialmente in quantitá esagerata, ma solamente ciò che gli é utile e che i medici hanno prescritto, altrimenti l'ammalato morirá prima del tempo, ucciso da una falsa pietá.

50. Si deve aspettare un certo tempo prima di chiudere gli occhi agli ammalati

Ci sono poi molti i quali, non so per quale leggerezza di mente o di mano, si affrettano a chiudere gli occhi del morente prima ancora che l'anima abbia lasciato il corpo. Questo non di rado accade perché, quando l'ammalato si trova in agonia, frappone un certo intervallo tra un respiro e l'altro, per cui in questo tempo intermedio credono sia morto, mentre invece ancora vive. Perció almeno per lo spazio di tre "Pater noster" o altrettanti "Angelus Domini" si osservi se veramente l'ammalato sia deceduto. Se poi si accende la candela benedetta e si colloca vicino al volto del moribondo (durante questo tempo deve

⁶⁴ Sap. 11, 17

risplendere, infatti é nemica delle potenze infernali), allora con maggior cautela e piú sicurezza si puó procedere a constatare se l'ammalato é morto, avvvinandola con la mano alla bocca del moribondo, cosí che, se ancora é vivo, il respiro dell'ammalato muove la fiammella e l'occhio di colui che sta davanti puó diagnosticare piú chiaramente. Inoltre si ricordi che non si devono portar subito alla sepultura quelli che muoiono, ma si osservi il rito dovuto e la lodevole consuetudine.

51. Alcuni esempi di sepolti vivi

Dalla precedente condotta insensata come appendice ne deriva un'altra ancora piú grossolana: si da sepultura all'ammalato ancora in vita, ma affetto da apoplezia o da altre malattie gravi e nascoste che gli tolgono l'uso dei sensi e per un certo tempo anche la manifestazione del respiro. Cosí l'ammalato viene creduto morto mentre invece l'anima senza alcun dubbio é ancora vitale nelle membra del corpo. E non si creda che ció sia una invenzione senza alcun fondamento. Volesse Iddio che lo fosse e che in nessun luogo si vedesse che per negligenza accade tale dannoso inconveniente. Lo stesso Padre Nostro Camillo in un certo ospedale di Roma scoprí con i suoi stessi occhi nel mucchio dei morti un uomo che ancora respirava e subito comandó che fosse portato fuori e collocato nel padiglione con gli altri ammalati: la sua vita continuó per lo spazio di altri tre giorni. Molti sono i fatti che a questo proposito P. Sanzio Ciatelli nella "Vita del Padre Camillo" ricorda, ma riporteró solo il piú notevole.

Mentre stava in Roma andó a far visita a un certo Antonio Maria Grillo di Parma che era a letto ammalato, affetto da alcuni disturbi gravi e sconosciuti. Per un improvviso attacco del male rimase paralizzato in ogni movimento, per cui come un cadavere fu dai necrofori portato nella bara alla sepultura nella chiesa di Santa Maria Monticelli. Per tutta la notte Antonio giacque nel sepolcro disteso tra la massa dei cadaveri come uno di loro senza percepire l'orrore del luogo, ma al mattino ritornato in sé e terminato l'attacco acuto del male incominció a chiamare per nome la moglie Caterina, ripetendo spesso Caterina, perché aprisse le finestre, allontanasse l'oscurità della notte e facesse uscire il fetore insopportabile che stagnava nella stanza (credeva infatti di trovarsi a casa sua). Ma per quanto continuasse a chiamarla ripetutamente, si rese conto che non era ascoltato, per cui pensó che la moglie, presa da un sonno profondo per le lunghe veglie passate, non si svegliava. Allora tastando il cadavere di una donna, le prese una gamba e, credendo che fosse quella della moglie, la tiró a sé con tanta forza da staccarla del resto del corpo, Pieno di spavento e di stupore, quasi liquefatto e irrigidito nel volto, si accorse di essere rinchiuso nel sepolcro con i morti, ma per quanto facesse rumore e urlasse, lo strepito da nessuno fu udito. Per sua buona sorte avvenne che la mattina dopo portassero a quel sepolcro per la sepultura il cadavere di un'altra persona e, tolta la pietra tombale, s'imbatterono nel suddetto Antonio in uno stato cadaverico e quasi morto davvero. Subito riportato alla luce per grazia di Dio, sopravvisse e guarí. La notizia di questo fatto cominció a diffondersi rapidamente per Roma, per cui il Sommo Pastore e Beatissimo Padre Clemente VIII desideró vederlo e conoscerlo e udire proprio da lui in modo particolareggiato quanto gli era successo. Se dunque a Roma, madre della pietá e della religione, dove si coltiva la scienza e dove primeggia il Vicario di Cristo e la Sede Primaziale, accadono simili fatti, é lecito pensare che altrove avvengano piú gravi e peggiori danni. Invece dove esiste il nostro Ordine questi inconvenienti sono per la maggior parte eliminati.

52. L'astuzia delle fattucchiere

L'astuzia del demonio non si ferma qui, ma procede oltre, e si serve soprattutto delle donne per proferire frasi superstiziose e vane cantilene sopra l'ammalato psicologicamente perturbato. E mentre bisognerebbe in quel tremendo momento stargli accanto con preghiere mentali e orali e non abbandonare il letto del moribondo per trapparlo dai denti del leone infernale, quelle invece con le loro magie stupidamente lo chiamano. A volte infatti mettono di nascosto tra le coltri o sotto il cuscino o sotto il materasso ora un giogo dei buoi, ora un gatto o sterco di gallina, o qualche cosa strappata dal materiale accumulato dei campi, cantando sfacciatamente canzoni parimenti volgari, essendo esse stesse molto volgari. Si deve assolutamente impedire loro questa pessima usanza e scacciarle con forza, come una volta fece San Bernardo. Mentre da ragazzo si trovava a letto ammalato, gli condussero presso il letto una vecchia fattucchiera che si vantava di poter liberare il Santo dai dolori con gesti strani e sciocchi. Appena il santo ragazzo la vide e capí che cosa si accingeva a fare, la scacció con forza e disgusto da sé. Essa allora rossa o, meglio, sbiancata in volto, se ne andó veloce abbandonando in fretta la stanza del Santo.

53. Un caso toccato all'autore

Mentre esercitavo il ministero della raccomandazione dell'anima durante l'agonia di una donna di Messina, un'altra donna si arrampicó con audacia senza far rumore sul letto della moribonda, accostó la sua bocca all'orecchio della morente e incominció asussurargli non so cosa. Appena pieno di stupore la vidi, mi misi a rimproverare duramente la sua sfrontatezza e le chiesi che cosa facesse lí e a che cosa mirasse con quelle parole. Mi rispose che cosí agiva perché la moribonda non fosse molestata dai millepiedi e non uscissero dal suo corpo quei sozzi vermicciattoli. La chiamai pazza e aggiunsi che quel sussurro era opera del diavolo e che le sue parole non servivano assolutamente a nulla, ma solo a sedurre con inganno la sua anima.

Simili casi di superstizione accadono a migliaia. Appena a notte inoltrata l'ammalato spira, certe donnuciole aprono immediatamente la finestra come se il legno o il vetro impedissero alle anime spirituali di uscire e andare dove il Signore le ha destinate. Questi atti di superstizione e altri simili vengono abbastanza ridotti in numero dove opera il nostro Ordine. Del resto se tali persone agiscono per ignoranza, si devono rimproverare perché smettano; se invece lo fanno per malizia, si devono denunciare alla Santa Inquisizione perché le punisca, affinché non siano causa di eterna dannazione per sé e per gli altri.

54. Le tristi conseguenze della superstizione

Alcuni ammalati poi, e ció é ancora piú penoso, per guarire si lasciano applicare medicinali superstiziosi e gl'incantesimi, o li chiedono essi stessi, tenendo in maggior conto la salute del corpo che l'offesa al Creatore. Allora il Signore spesso permette che siano tormentati dai dolori e cosí finiscono per perdere questa vita temporale e quella eterna sotto il potere tirannico del diavolo. Non molti mesi fa, ascoltai la confessione di un ammalato e gli diedi il beneficio dell'assoluzione. Poiché costui soffriva di un forte mal di testa, invocó con devota preghiera il Servo di Dio Camillo e subito miglioró fino alla quasi completa guarigione. Ma dato che le donne di casa spinte da una empia pietá avevano fatto venire una vecchia fattucchiera, appena da essa furono pronunciate alcune parole, immediatamente un dolore piú forte del precedente assalí l'ammalato, cosí egli, oltre al

peccato, si rimediò anche questo malanno. Me lo raccontò egli stesso con dolore alla presenza di tutti.

Si guardino quindi gli ammalati di riporre la loro fiducia più nelle menzogne delle streghe che nella potenza di Dio, dei suoi sacerdoti e dei Sacramenti, perché non accada anche a loro quanto avvenne al Re Acozia, come ricorda la Storia Sacra nel libro dei Re, quando invocò Belzebub: da lui non ottenne un aiuto per se stesso, ma una grave disgrazia, perché morì miseramente e piombò nell'eterno tormento del fuoco. La nostra Famiglia religiosa si sforza appunto di eliminare dalle abitazioni degli ammalati questi e altri simili inconvenienti già ricordati, e, con l'aiuto dello Spirito Santo, tanto più estesamente e con miglior esito questo male sarà eliminato quanto più essa si espanderà in tutto il mondo. Questo disse un giorno il Servo di Dio Camillo. Ma dobbiamo passare a trattare d'altro.

55. La raccomandazione dell'anima è un dovere per tutti

Questo nostro massimo bene della carità, cioè il compito di visitare gli ammalati specialmente quando sono in agonia, si estende a tutti senza alcuna discriminazione, poiché per tutti indistintamente così parlò lo Spirito Santo nei Proverbi: "Soccorri quelli che sono condotti alla morte e non smettere di aiutare quelli che sono trascinati alla rovina".⁶⁵ Queste parole valgono non solo per questa o per quella categoria di persone, ma in generale risuonano nelle orecchie di ogni fedele. Nessuno è dispensato dall'implorare dal Signore, almeno con la preghiera, l'aiuto per i moribondi, poiché la carità e l'urgentissima necessità del morente spinge a farlo. Metti, per esempio, in campo da una parte la bellissima figlia d'un Re sola, inerme e piangente, e dall'altra un micidiale dragone che le si avvicina, lanciando dagli occhi fuoco e sangue come fossero saette, fischiando con la bocca, digrignando i denti, ruotando la coda e sollevando un turbine dalla terra, e quindi, ritto con quasi tutto il corpo, cerca di divorare dall'alto la fanciulla. Se per caso tu avessi la forza e il coraggio di aiutarla, te ne staresti fermo? No certamente. Ecco dunque un ammalato che nella lotta finale della morte combatte con il dragone infernale del quale nulla è più maligno, più scaltro, più truculento, più temibile e più schifoso, e che, essendo egli stesso infelice, si sforza in quel combattimento di rendere anche noi infelicissimi e di precipitarci nell'inferno ove egli stesso è tormentato dalle più tremende pene. Quindi, anche se non puoi essere presente personalmente, cerca ogni giorno di recare qualche aiuto alle anime che si trovano in questi estremi pericoli con l'elemosina, la preghiera o il digiuno. Senza alcun dubbio persuaditi di aver eseguito un'opera di somma bontà se farai in modo che l'anima sposa di Cristo, creata a immagine e somiglianza di Dio, redenta dal suo preziosissimo Sangue, sfugga alle fauci crudeli della bestia infernale e goda dello splendore dell'eterna beatitudine.

Oh lettore, non lasciare passare nessun giorno senza aver compiuto qualche opera di carità per i moribondi. Essa poi ridonderà anche a tuo massimo vantaggio e ti sarà di grande sollievo in punto di morte.

56. La morte è l'eco della vita

In particolare, dato che ogni giorno muore senza il conforto dei Sacramenti una moltitudine quai innumerevole di Cristiani, di Turchi e di altri infedeli, di eretici, alcuni in guerra,

⁶⁵ Prov. 24, 11

parecchi per tradimento, molti in mare e altri nei fiumi, alcuni improvvisamente, altri divorati dal fuoco, non ti rincresca dunque di pregare ogni giorno il Signore in modo particolare per loro e per coloro che in quel tremendo momento dell'agonia si trovano nell'occasione prossima di peccare, affinché siano liberati da quel pauroso e ormai prossimo pericolo della morte eterna. Infatti abbiamo constatato che a volte i cibi e le medicine vengono somministrate nella stessa stanza dalla concubina che noi con gravi minacce e con non poca fatica cercammo di fare in modo che stesse lontana dalla casa. A tale categoria di persone spesso anche capita di pronunciare ripetutamente nel delirio il nome delle prostitute, oppure se l'ammalato si fosse impigliato nella rete dell'avarizia, fa il gesto di contare il denaro; se fosse schiavo del gioco d'azzardo volgarmente fa il gesto di ricontare i numeri sui dadi e di tentare ancora le sorti del giuoco, tra il riso dei presenti. Ma perché dilungarsi nel ricordare?. Quale fu la vita trascorsa, tale sarà anche in quell'ultimo momento della morte, accompagnando l'ammalato. E se (come dice il Filosofo) non si da ritorno dalla privazione all'abitudine, certamente costoro non retrocedono dall'abitudine alla privazione, se non per una grazia specialissima di Dio. Assomigliano a Lazzaro sepolto da quattro giorni che il Signore resuscitò dalla morte solo dopo aver pianto. Pensa quindi quanto abbiano bisogno dell'aiuto spirituale.

57. Il nostro ministero è una vasta messe che esige molti mietitori

L'obbligo dei Nostri di servire gli ammalati tiene la sua origine dal vincolo di un voto, per cui si deve credere che Dio stesso in un modo tutto particolare cooperi con noi nell'esercizio di questo ministero sia spirituale che corporale a favore degli ammalati. Tale ministero è limitato e regolato dalle forze dell'Ordine e a tenore delle Costituzioni conforme alla Bolla di approvazione pubblicata da Clemente VIII nel 1600. Questo ministero è una vasta messe che esige un gran numero di mietitori, perché, se spesso un'intera grande famiglia fatica a servire un solo ammalato, quanto meno una sola piccola famiglia potrà costantemente attendere alle necessità di tutti gli ammalati.

A volte infatti il moribondo continua a vivere per parecchi giorni, soprattutto poi se soffre di idropisia o di tabe o di asma, o da simili malattie, e poiché l'agonia di queste persone si protrae a lungo nel tempo, così è anche impossibile prevedere l'ora della morte. Con una sola cosa si garantisce sicurezza di fronte alla tentazione: con l'assistenza paziente e costante. Se poi per un certo periodo di tempo viene a mancare il sacerdote, qualcuno dei presenti non tralasci le pie pratiche, aspergendo il letto dell'ammalato con acqua benedetta e sussurrandogli di quando in quando qualche buona parola. Coloro che esercitano questo ministero devono essere muniti di carità e di pazienza.

58. Anche i parroci sono obbligati a visitare gli ammalati

Anche i reverendi parroci non sono esenti da questo dovere, ma sappiano bene che sono tenuti in ragione del loro stesso ufficio, perché il Rituale per l'amministrazione dei Sacramenti ossia il Rituale Romano, pubblicato appunto per la loro istruzione, chiaramente prescrive ciò, e li obbliga a visitare gli ammalati della loro parrocchia, quando dice: "Il parroco appena verrà a sapere che qualcuno della sua parrocchia si è ammalato, non aspetti di essere chiamato, ma approfittando della opportunità, di sua iniziativa vada a trovarlo, parli con lui seriamente della sua salvezza eterna, esortandolo con dolcezza a porre tutta la sua fiducia in Dio, a sopportare con pazienza e serenità le sofferenze di quella malattia come se fosse una paterna visita di Dio, e a persuadersi che vengono per la sua salvezza. Inoltre

lo inviti a sistemare come si deve i suoi affari personali mentre é ancora in possesso delle sue facultá sensitive e intellettuali, a fare una buona confessione dei suoi peccati, a chiedere che gli si amministrino anche gli altri Sacramenti della Chiesa, mentre é pienamente cosciente”, ecc.

Piú avanti aggiunge: “Con l’aggravarsi della malattia, essendo la morte il momento da cui dipende tutta l’eternitá (infatti coloro che muoiono in grazia di Dio sono eternamente beati, invece quelli muoiono in peccato mortale sono assegnati per sentenza agli eterni tormenti), il demonio, che sempre ostacola la nostra salvezza, specialmente in quel momento, come testimonia la Sacra Scrittura, tende insidie al nostro calcagno, (cioé all’ultima parte della nostra vita). Quindi il parroco deve vigilare attentamente soprattutto in quel momento per strappare le sue pecorelle dalle fauci del lupo rapace e portarle all’ovile del vero pastore di cui egli é ministro. Deve quindi conoscere chiaramente tutti gli inganni con i quali il nemico del genere umano assale i moribondi, saperli smascherare e provvederli dei rimedi piú efficaci perché possano resistergli”, ecc.

Lí si tratta anche delle “proteste” da farsi dall’ammalato e si istruisce il parroco e qualunque sacerdote che lo sostituisce circa le altre utili raccomandazioni che deve fare all’ammalato durante l’agonia. Al finale poi di questo capitolo si aggiunge: “Infine il parroco memore della cristiana caritá e del suo ufficio pastorale con queste e altri simili raccomandazioni stará vicino a coloro che gli sono stati affidati perché passino da questa misera e travagliata vita alla beata e eterna felicitá...”. E altrove si trova scritto anche piú chiaramente: “Il parroco assista l’ammalato agonizzante”, ecc...”. Il parroco dunque di frequente abbia fra le mani e sfogli questo Rituale Romano riguardante l’amministrazione dei Sacramenti per essere all’altezza del suo compito. E’ pure utile il libro intitolato “*Pratica di visitare gli infermi*”, con una appendice postuma, scritto dal P. Giacomo Mancini dei Ministri degli infermi, dove oltre a molte istruzioni riguardanti lo stato degli ammalati, si trovano anche parecchi utilissimi casi di coscienza e singolarmente sono posti ben in ordine per poter indirizzare con efficacia l’anima degli ammalati alla salvezza eterna.

59. L’assistenza ai moribondi piace a Dio e dispiace al demonio

Realmente questo ministero dell’assistenza agli ammalati é molto lodevole ed é grandemente magnificato dallo stesso Signore Gesù, dai Profeti e dai Santi Padri. Il Concilio di Trento in modo particolare afferma: “Si ricordino coloro che praticano l’ospitalitá che nelle loro case essi ricevono Cristo stesso”.⁶⁶ Che c’è di piú bello e di piú santo? Quindi tutto ciò che si fa per attendere l’ammalato e per aiutare il povero il Signore e Salvatore nostro Gesù lo ritiene fatto a sé. Passando ora dal minore al maggiore, quale valore avrà e quanto sará gradito al Signore l’esercizio della raccomandazione dell’anima che riguarda l’eterna salvezza, e al contrario come sará temibile e odioso ai demoni! Voglio raccontare un episodio che accadde in mia presenza poco prima di scrivere questi Annali.

60. Un fatto accaduto all’autore lo conferma

Un giorno, chiamato a casa di un povero, vi andai. Quando vi giunsi trovai una donna molto grave tormentata da strazianti dolori, la quale appena mi vide entrare con il mio compagno subito voltó la faccia verso la parete e la schiena contro di noi. Non facemmo

⁶⁶ Conc. Tr., Sess. 3, c.8

gran caso alla stranezza di questo atteggiamento perché queste e simili cose generalmente si attribuiscono ai dolori causati dalla malattia. Cosí dopo esserci fermati un po’ nella stanza e aver parlato un po’ della sua salute, infine considerando che non era ancora entrata in agonia, decidemmo di ritirarci. Ma poiché simili ammalate, specialmente povere, a volte muoiono improvvisamente, decidemmo di recitare le preghiere della raccomandazione dell’anima. Allora colei che fino a poco prima solo balbettava mormorando fra i denti un debole lamento, ora come se si fosse svegliata da un profondo sonno con volto accigliato, occhi terrifici e voce sibilante da serpente calpestato si volse contro di me e il mio compagno e uscí con forza in queste parole: “Andavene via, che fate qui? Non ho bisogno dell’opera vostra, ormai sto bene”. E continuava a gridare fuori de sé queste e simili parole con voce alta e chiara, piena di rabbia. Io però proseguivo a recitare le preghiere, ma dato che le sue grida impedivano la recita, pensai che fosse posseduta dal demonio. E non mi sbagliai. Infatti quando infine, continuando nella recita delle preghiere, giunsi a quelle parole “Riconosci, o Signore, la tua creatura, creata no da altri Dei, ma da Te solo unico e vero Dio” lo spirito maligno mostró con maggior violenza di odiare quelle sacre parole e per bocca della donna gridó: “Oh me misero! Che disgraziato giorno é questo per me!”, e subito abbandonó quell’ammalata. Subito la donna si calmó e io le porsi un crocifisso che colmó di baci con grande devozione, e, prima che si potesse recitare un Pater e Ave, spiró.

In seguito seppi da una sua vicina che aveva trascorso lodevolmente i giorni della su vita. Era sposata con un uomo che, di natura selvaggia e bestiale com’era, con bestemmie e percosse molto spesso la costringeva a procurargli denaro con un duro lavoro di tessitura. Nei momenti di riposo che le concedeva, e inoltre di notte, mentre il marito dormiva, il diavolo da cui era posseduta, spento il lume della lucerna, crudelmente la percuoteva. La donna però tutto sopportó pazientemente e mai aprí bocca né contro il marito né contro altra persona né contro Dio. Per questo, prima che ella morisse, il demonio deluso e ricacciato nell’inferno, cessando di tormentarla gridó di aver sprecato con lei il suo tempo e le sue astuzie ingannatrici. Noi poi piamente riteniamo che il suo spirito, come purificato nel fuoco della tribolazione, sia volato al cielo in tutto il suo candore. E certamente il demonio odió la virtú e la bontá di questa donna, ma detestó vivamente anche la raccomandazione dell’anima (come volle manifestare esplicitamente), perché fin qui temerariamente si riprometteva di riportare in quel momento della morte il suo trionfo, invece la sua speranza e la sua malvagità andarono a vuoto e quindi, udendo le preghiere e le divine parole, pieno di rabbia, si precipitó nell’inferno.

61. La pratica della raccomandazione dell’anima piace al Signore e ai Beati del cielo

Se la nostra usanza e il pio esercizio della raccomandazione dell’anima é odioso per i demoni, come si é dimostrato con il precedente esempio e come risulterà piú avanti da innumerevoli argomentazioni e fatti, é però molto gradito ai Beati del cielo e allo stesso Signore di tutti, come appare chiaramente da un unico ma famosissimo episodio che mi accingo subito a raccontare.

62. Ciò che accade a due dei nostri Padri lo conferma

Si dovrebbe ricordare eternamente ciò che accadde a due dei nostri Padri mentre erano intenti al pio esercizio della raccomandazione dell’anima, perché tale fatto rende ancor piú illustre questo menzionato ministero. Infatti durante questa pia pratica si scuotono i freddi e i fervorosi diventano ancor di piú fervorosi. Ne aumenta poi la importanza la autoritá e

la santità di San Filippo Neri, fondatore della Congregazione dei Padri Oratoriani, la cui testimonianza sta oltre ogni riserva. Questo esempio sarebbe senza dubbio sufficiente per incoraggiare e per mettere in più chiara luce il nostro Ordine. L'episodio è narrato nella sua vita ed egli stesso lo racconta così come lo vide, ubbidendo al detto di Tobia e citandolo espressamente: "E' molto lodevole rivelare le opere di Dio e riconoscerle pubblicamente".⁶⁷

63. La testimonianza di San Filippo Neri

Un giorno a Roma lo stesso suddetto San Filippo Neri assisteva in preghiera all'agonia del Signor Virgilio Crescenzi, uomo molto illustre per nobiltà di sangue e per l'esempio di virtù, il cui figlio era stato elevato alla porpora cardinalizia. Erano presenti anche due dei nostri Padri che compivano il medesimo ministero ora con preghiere ora con pie letture, oppure sussurrando all'orecchio dell'ammalato utili giaculatorie, e accompagnavano così verso la vita eterna e felice l'anima del moribondo che stava combattendo l'ultima battaglia..

Dopo la morte del suddetto illustrissimo Signore, San Filippo disse al P. Claudio Vincenzo che ivi aveva compiuto il pio esercizio della raccomandazione dell'anima: "Padri miei, attendete di buon animo e con tutte le vostre forze a questa egregia pratica, perché mentre due dei vostri Padri assistevano un moribondo, dove io stesso mi trovavo presente, con questi miei occhi vidi degli splendidissimi Angeli che con la loro bocca suggerivano a uno dei vostri Padri le parole che poi egli subito sussurrava al moribondo, proprio come il sole che con i suoi raggi illumina il cielo da cui poi la luce si riflette sulla sottostante la terra".⁶⁸ Notate bene che il Santo disse di aver visto "Angeli", per cui deduciamo non uno, ma parecchi Angeli il Signore invia a difesa dei moribondi e li fa cooperare con i Padri. ¡Oh stupenda bontà del Sommo e Supremo Pastore e dignità dell'umana debolezza! Gli Angeli sono maestri dei Padri nel pio esercizio della raccomandazione dell'anima, immediatamente poi i Padri insegnano ai moribondi come andare in cielo. E credo veramente che chiunque eserciterà bene questo ministero avrà come maestri e operatori gli Angeli del Signore perché l'ammalato raggiunga la salvezza eterna. ¡Si pensi quindi con quale integrità di costumi si deve cercare di compierlo, avendo come compagni gli Angeli e come avversari e ingannatori i demoni!

64. Due asserzioni

Non rimane dunque che presentare e provare brevemente due asserzioni. La prima: il nostro Ordine esercita un ministero di grandissima importanza e di squisitissima carità, per cui ritengo che si debba asserire che occupa un posto non tra gli ultimi, ma tra i più illustri Ordini Religiosi della Chiesa di Dio. La seconda: il nostro Ordine per sé è in tutto come gli altri, tuttavia non ha in comune con gli altri il suo carisma, e così si distingue da ogni altro e certissimamente non ha avuto origine da nessun altro religioso o da qualsiasi altra persona che non sia il Padre Nostro Camillo, suo promotore e fondatore.

65. Il nostro Ordine è stato fondato dal Padre nostro Camillo

A favore di questa ultima asserzione, sarebbero sufficienti per frenare ogni fantasia, le Bolle del Sommo Pontefice riguardanti prima la Compagnia e poi l'Ordine, nelle quali si fa

⁶⁷ Tobia, cap. 12

⁶⁸ Causa di beatificazione del P. Camillo, vol. I, págs. 177-178)

menzione in modo particolare del Padre Camillo come fondatore e poi dei suoi compagni e discepoli. Perciò se si dovesse ritenere che ci fossero in un certo senso degli stretti collaboratori nella fondazione, questi tali sarebbero proprio i suoi compagni, i quali furono a lui strettamente uniti anche nelle tribulazioni, nelle fatiche, nelle decisioni, e non qualche altro estraneo che essendo già religioso professore di un altro Istituto totalmente diverso dal nostro, non poté neanche immaginare il ministero dell'assistenza agli ammalati, della raccomandazione dell'anima e del servizio agli appestati, anzi nemmeno poté passargli per la mente una simile idea.

Infatti a Camillo fu data in modo soprannaturale dal Signore l'ispirazione di fondare prima la Compagnia e poi l'Ordine; a lui il Salvatore parlò dalla croce, lui consolò staccando le mani dai chiodi. Fu Camillo che riunì i compagni prima entro le mura dell'ospedale e poi fuori nella chiesa della Madonnina dei Miracoli; fu lui a parlare, senza alcun mediatore, con l'Emmo Cardinale di Monte Reale⁶⁹ e poi con il Sommo Pontefice Sisto V, dal quale ottenne sia il Breve d'approvazione della Compagnia sia quello di portare la croce sul petto; fu ancora lui a prendere in affitto la casa in Via delle Botteghe Oscure per permettere la crescita della Compagnia e poi a prendere la chiesa di S. Maria Maddalena, che dal suo primo compagno Bernardino Norcino era stata preannunciata come futura sede dei Nostri. Egli stesso personalmente sopportò durante la fondazione le terribili tempeste delle tribulazioni. Egli stesso parimenti passò, per così dire, a piedi il mare burrascoso di molte fatiche e di tante veglie, assistendo di giorno e di notte i moribondi negli ospedali e nelle case private. Egli stesso perseverò a lungo nella preghiera, sacrificando anche il sonno durante la notte, per ottenere dal Signore l'approvazione dell'Ordine: commossi dal suo esempio e da quello dei suoi compagni i Sommi Pontefici e la Curia Romana la diedero. Egli stesso, quantunque affaticato, percorse Roma durante i forti calori del sole estivo per aiutare i poveri. Egli stesso, come fosse il cane da caccia del Signore, senza sosta si aggirò per le caverne e le stalle in cerca dei poveri, affrontando tutte le intemperie della stagione. Egli stesso infine si immerse spesso nelle pestilenze e in tanti altri pericoli, rischiando la vita.

Ma perché ricordare e dove mai mi sto incautamente inoltrando? Terminerebbe il giorno prima che possa esaurire l'esposizione delle fatiche che sopportò e della carità e perseveranza che esercitò per piantare nella Chiesa di Dio questa pianticella. Quindi (per ritornare al porto di partenza) a nessun altro è lecito attribuirsi il nome di fondatore e rivendicare per sé quella messe che non ha seminato e cogliere i frutti di quell'albero che non ha né piantato né coltivato né curato né custodito.

Ma poiché all'inizio del libro intitolato "Vita del P. Camillo de Lellis" c'è una apologia di tutto ciò, non è opportuno perdere qui inutilmente altro tempo: là rimando il lettore, se desidera altre notizie. Lì infatti risulta che era stato proibito il libro di Ottavio Panzioli che, senza informarsi convenientemente, attribuiva a un'altro l'onore della fondazione del nostro Ordine, come se un altro e non il Padre Nostro Camillo avesse patito il caldo e il freddo per questa fondazione. Per cui tale libro, essendo proibito, dormì per un certo tempo

⁶⁹ Card. Vincenzo Lauro vescovo di Mondovì. Cfr. le varie vite di San Camillo dove si parla dell'incontro con questo Cardinale che lo presentò al Papa Sixto V per l'approvazione della Compagnia dei Servi degli infermi.

il sonno dei giusti, finché fu corretta l'affermazione che un altro era stato il fondatore di quest'Ordine. Il decreto di questa proibizione si conserva a Roma nell'Archivio della nostra casa. La correzione fu affidata allo stesso P. Sanzio Cicatelli, allora Superiore Generale dell'Ordine, e da lui diligentemente eseguita.

Infine esaminiamo brevemente con oggettività (al par che una bilancia) donde spuntò questa pianta del nostro Ordine per attribuirne l'onore a chi si deve. Interrogiamo il Padre Nostro Camillo ed egli ci risponderà ciò che dicono con tutta veracità aver udito personalmente da lui tutti i Padri del suo tempo, come testimoni "ex auditu", cioè che anzitutto il nostro Ordine venne da Dio, autore de tutte le cose buone, e poi dalla piaga della sua gamba che egli sopportò per molti anni⁷⁰ (come ampiamente apparirà più avanti). Questo legame, questo chiodo tanto fu tenace da tenerlo per sempre avvinto agli ospedali e al servizio degli ammalati. Infatti, dandosi conto delle loro necessità e delle loro lamentele e sentendone compassione, con ardore e senza posa cercò di portare loro aiuto. Con questa ardente volontà Camillo, sostenuto da Dio che (come crediamo) aveva deciso confortare e curare i poveri ammalati per mezzo di alquanti religiosi e compagni suoi, portò poi a compimento (per ripetere a questo proposito l'asserzione fatta) il suo desiderio fondando questa nuova famiglia religiosa frutto (per così dire) delle sue preghiere, delle sue lacrime e delle sue fatiche. Per cui non penso che si debba inventare e porre in questa opera un altro fondatore diverso da lui.

Ma è tempo anche di parlare dell'altra asserzione fatta, prima di terminare questa introduzione.

66. L'importanza del nostro ministero, specialmente in favore degli agonizzanti

Il Dottor Angelico divide i vari Ordini religiosi in tre categorie.⁷¹ Mette al terzo posto, che è anche l'ultimo, quelli che si dedicano solo alla vita attiva e al secondo quelli che si consacrano solo alla contemplazione. Insegna però che il primo posto, che è anche il più importante, se lo rivendicano quelle Famiglie religiose che partendo dalla pienezza della contemplazione passano poi alla vita attiva insegnando o predicando. E porta questo esempio: "Come è superiore l'illuminare allo splendore solamente, così il comunicare agli altri ciò che è stato il frutto della contemplazione è superiore al solo contemplare." E questo grado egli lo colloca vicinissimo alla perfezione dei Vescovi.

Ora poiché il fine del nostro Istituto consiste appunto nell'attendere agli ammalati con le opere di misericordia corporali e soprattutto spirituali, e richiede che i suoi religiosi si dedichino alla preghiera e abbiano fra le mani libri devoti in casa, non si può negargli il diritto di rivendicare per sé un luogo tra gli Ordini della prima categoria. E chi poi è talmente cieco da non scorgere con grande chiarezza che nell'esercizio dell'assistenza agli agonizzanti si trovano già comprese e la contemplazione e l'attività?

La nostra Famiglia per certi bassi servizi che presta negli ospedali potrebbe sembrare degna di scarsa considerazione, ma chi la pensa così è senz'altro insensato e gli si possono giustamente applicare le parole dell'Apostolo: "L'uomo animale non intende le cose

⁷⁰ Letteralmente "per molte olimpiadi"

⁷¹ Summa Theol. 2, 2, q. 188, art. 6

divine".⁷² Infatti il ministero esercitato in questi luoghi richiede esimia carità e massima perfezione dato che si cerca la salute dell'anima e del corpo. Così ci insegnò con il suo esempio il Salvatore, soccorrendo gli ammalati sofferenti nell'anima e nel corpo. In questi luoghi i Nostri appunto si dedicano alla preghiera e da qui passano ad aiutare gli ammalati, come meglio si dirà più avanti.

Se poi si tratta, come dissi, dell'assistenza che si fa presso i letti dei morenti, non appare forse chiarissimamente la vita mista, cioè la contemplativa e l'attiva? Infatti pregare e recitare le preghiere meditando che altro è se non realizzare con ciò la vita contemplativa? Intercalare poi parole edificanti alla presenza del moribondo e delle persone circostanti, ecco qui la vita attiva. Da ambedue le cose risulta quindi lo stato di perfezione del nostro Ordine, come insegna e spiega San Tommaso, in quanto che dalla contemplazione si passa alla vita attiva.

67. Lo stato di perfezione del nostro Ministero aumenta ancor di più per la necessità delle opere in favore degli agonizzanti

Il fine del nostro Istituto non esclude affatto le opere di misericordia temporali o corporali, come ho già detto molte volte, anzi le compie con grandissima carità e in modo particolare presta questi servizi agli ammalati, che, indeboliti nelle membra del corpo, non possono provvedere a se stessi da soli e ridotti a una situazione di estrema necessità chiedono che si imbrocchino, che gli si riassetino i letti, che si pulisca loro la faccia e il corpo e che si facciano altre simili prestazioni.

Le Costituzioni del nostro Ordine, come spesso si disse, impongono che queste opere di misericordia corporale siano dirette al bene spirituale dell'ammalato in modo che insieme al cibo materiale gli si dia un ristoro spirituale. Il nostro Ordine si serve appunto di queste opere materiali come dei carboni accesi per scuotere lo spirito degli ammalati e indurli ad ascoltare e ad accettare volentieri il cibo della Parola di Dio, che viene loro offerto, e far sì che vadano infine, essendo ormai al termine della loro vita terrena, a quel regno ricchissimo di ogni bene e lì vivano eternamente. Né si deve credere che questo servizio corporale che si offre sia di poca importanza, anzi è di grande valore: infatti lo stesso Dottor Angelico quando presenta le opere di vita attiva come inferiori a quelle della vita contemplativa, subito fa una eccezione: "a meno che si prestino in caso di necessità". Per cui chiedo che il lettore stesso arrivi a concludere a quale altezza si debba mai porre quello stato di perfezione che è di grande aiuto al prossimo che si trova nell'estrema necessità spirituale e corporale.

68. Si proibisce ai Nostri il possesso e l'amministrazione degli ospedali

Tanto se i Nostri vanno per turno negli ospedali oppure hanno in essi stabile abitazione, tuttavia è bene sapere che non possono in nessun modo amministrare i beni dell'ospedale né esercitare alcun potere giuridico su di essi né possederli, essendo assolutamente vietato dalla Bolla Pontificia. Solo possono compiersi alcune pratiche di pietà in certe determinate ore perché il fervore dello spirito non si intiepidisca o diventi fiacco e venga assorbito dal troppo attivismo o dalla fatica.

⁷² 1 Cor. 2, 14

E poiché il fine degli Ordini Religiosi è la carità, come il Santo Dottore nelle anteriori citazioni ci insegna, ne deriva che dove maggiore è la carità più splendida si manifesta l'eccellenza dell'Ordine. Infatti per la bocca della Verità si afferma: "Nessuno ha un amore più grande di chi da l'anima per i suoi fratelli",⁷³ e per "anima", come testimoniano i Dottori della Chiesa, si deve intendere la vita. Ora il nostro Ordine è soggetto al voto di assistere gli ammalati anche in tempo di peste, disposto a sacrificare anche la vita per essi. Quindi il suo ministero sorpassa in nobiltà tutti gli altri, non potendo dimostrare un amore più grande per il prossimo. E perché, come dice Gregorio Magno, "la prova dell'amore è l'esercizio dell'opera", il nostro Ordine, offrendo al prossimo l'esercizio massimo della carità, dimostra chiaramente di includere nel suo ministero il più elevato amor di Dio. Così infatti il Beatissimo Papa Leone Magno con somma erudizione afferma: "L'amore del prossimo è l'amore di Dio."⁷⁴

69. La morte per contagio di peste è uguale al martirio

Nel Martirologio Romano il 28 febbraio si ricorda che in Alessandria si celebrava dai fedeli con pia devozione la memoria di parecchi Santi i quali al tempo dell'Imperatore Valeriano durante una tremenda pestilenza assistettero con gran zelo gli appestati e mentre li attendevano incontrarono gioiosamente la morte. La loro carità è venerata alla pari di quella degli altri martiri. Infatti essi affrontando la furia crudele della peste con un genere tutto particolare e glorioso di martirio per il Signore, che servirono coraggiosamente negli ammalati, riposarono nel Signore e riportarono l'eterno trionfo. Dice il libro della Sapienza: "Forte come l'amore è la morte"⁷⁵, e questi splendidi combattenti, lottando con la morte per il bene dei fratelli e cadendo sul campo, ne uscirono vincitori e ottennero le palme e le corone dell'immortalità.

Se chiedi con insistenza quale fu la causa della morte di questi fortissimi combattenti, certamente fu l'amore di Dio per il quale assistettero gli appestati; se vuoi sapere quale fu il tiranno, senz'altro fu la stessa peste, più crudele di ogni feroce tiranno; se desideri conoscere quale fu il genere di morte, esso consistette nel cadere con gioia sotto l'infuriare della peste; se ti interessa il tipo di testimonianza, sappi che spontaneamente si offrirono, come pecore, alla spada della peste per i propri fratelli, dando così in questo modo una prova stupenda dell'immortalità dell'anima. E la peste è veramente simile alla spada che Davide vide vibrare nelle mani dell'Angelo in Areuna⁷⁶ e San Gregorio sopra la Mole Adriana. Infine, lasciarono da parte da parte tutti i beni materiali e la stessa vita per guadagnare solo Cristo. Che maggior testimonianza della loro fedeltà puoi desiderare in un esercizio di tanta virtù e di così eccelsa carità? Giustissimamente dunque i fedeli sulla terra pongono tra le feste degli invitti martiri le memorie di coloro che venerarono come martiri. Per cui si crede che in cielo splendano incoronati dell'illustre dignità del martirio.

70. Molti dei nostri morirono a causa della peste

Per la severità della stessa malattia, cioè della peste, moltissimi nostri Padri morirono in varie occasioni e in diversi tempi. Nell'Alma Città di Roma più di una volta e in tutta

⁷³ Gv. 15,13

⁷⁴ Serm. 9

⁷⁵ Cantico dei cantici, 8, 6

⁷⁶ 2 Sam. 24, 16

l'Italia, non solo dove avevano uno stabile domicilio, ma anche dove venivano chiamati per l'assistenza, i Nostri persero la vita insieme con gli ammalati, come dettagliatamente in diverse luoghi più avanti la mia penna oserà narrare, secondo le sue capacità.

Tralascio poi la gioiosa partenza dalla vita di quei Padri che morirono per il fetore e la sporcizia degli ospedali e delle carceri, e di quelli che andarono incontro alla morte servendo gli ammalati nelle guerre o fuori delle proprie case. Per quanto sarà possibile, la loro pia memoria dovrà essere da me ripresa un po' più distesamente in altro luogo.

71. La dignità del ministero aumenta per la obbligazione del voto

Essendosi aggiunto a questo ministero di squisita carità un voto solenne, aumenta anche il merito e la gloria, come sopra afferma San Tommaso. Infatti alla virtù della carità si aggiunge pure per il voto un'altra virtù, cioè quella di religione o di latria, poiché con il voto si offre a Dio non solo l'atto, ma anche colui che lo compie. Infatti, pur facendo lo stesso atto di carità, il laico dona a Dio solo i frutti tenendo per sé tutto l'albero; i Nostri invece per il vincolo del voto rimuovono da sé ogni possibilità e volontà di non compiere questo ministero in favore degli appestati: e questo è molto più meritorio che agire senza il voto. Colui che fa il voto, come dice il Dottor Angelico, adiempe due consigli: quello di fare il voto e quello di compiere l'azione. Quindi, come chi continua ostinatamente a peccare diventa sempre peggiore, così colui che a ragione del voto si obbliga a non agire diversamente, acquista un merito molto maggiore perché per il voto la volontà si fissa stabilmente nel bene. Chi dunque potrebbe negare che il nostro Ordine, aggiungendo a un atto di così esimia carità l'obbligo del voto, non brilli fulgido nel suo agire più di un altro che, libero da ogni vincolo di voto, compia il medesimo atto?

72. Sentenze di San Bernardino da Siena e di P. Gregorio Valenza

Udiamo adesso ciò che San Bernardino da Siena dice indifferentemente di tutti gli uomini che con coraggio affrontarono la morte per i propri fratelli, e ascoltiamo pure un episodio della sua vita. Infatti egli non solo si accontentò di illustrare le loro opere di carità con i suoi scritti, ma volle dare una testimonianza personale ancora maggiore con un atto di carità concreto. Infatti nel 1400 mentre una pestilenza devastava crudelmente l'Italia, egli si rinchiuse nel lazzaretto di Siena, ove per 4 mesi con meravigliosa sollecitudine, amore e diligenza servì gli appestati. Quando poi la peste incominciò a scomparire, egli si ammalò gravemente sino a giungere a un passo dalla morte, ma fu guarito dal Signore. Uscì da quel servizio di carità come da una cantina per conservare il vino o, come uno dei tre fanciulli, dalla fornace dell'amore di Dio e del prossimo e fece cose stupende tanto quanto la sua vita, come lo comprovarono gli scritti, i sermoni, la riforma del suo Ordine, il segno dell'amore per il SS. Nome di Gesù che sempre portava sul petto e nelle mani.

Egli dunque così scrive nel 6° panegirico: "Questa certamente è la massima dimostrazione di amore, sopra la quale non se ne trova una maggiore, secondo il detto del Signore "Nessuno ha un amore più grande di colui che da la vita per il suo prossimo".⁷⁷ A questa dimostrazione di amore è concessa pure in premio una grandissima gloria divina ricca in amore, poiché l'autore morendo vola subito in Paradiso ed è premiato con la massima dimostrazione di amore. Infatti parlando della dimostrazione di amore e del premio dovuto,

⁷⁷ Giov. 15, 13

il Signore dice: "Date con generosità –cioè questa dimostrazione di amore- e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, scossa, traboccante vi sarà versata in seno".⁷⁸ Con queste parole si vuole appunto significare la pienezza e la sovrabbondanza della ricompensa nella gloria eterna per la dimostrazione di amore". Questa massima è molto luminosa, degna di considerazione e piena di consolazione, non ha bisogno di interprete, parlando chiarissimamente per se stessa.

Ma concludiamo, per favore, la suddetta affermazione con l'autorità del dottissimo P. Gregorio Valenza che con grande pietà e dottrina così insegna: "Il martirio non è una testimonianza qualsiasi, ma una testimonianza con la quale una persona proprio mediante la morte incontrata per Iddio comprova una verità di fede, o in se stessa o rilucente in un pio atto di virtù...".⁷⁹ Dunque, non è forse vero che chi muore per il contagio di peste, perseverando nell'amore di Dio e nella carità verso il prossimo, da una testimonianza chiarissima di una perfetta fede, del credo cattolico e della perfezione cristiana, perché va incontro spontaneamente alla morte, lanciandosi tra l'infuriare della peste e cadendo nella lotta?"

73.

Tutte le cose che ho richiamato alla memoria fin qui o che in futuro appariranno pubblicate, tutte assolutamente conforme alla fede cattolica, siano sottomesse alla censura della Chiesa, alla quale dichiaro pubblicamente e liberamente di sottomettere me stesso e tutti i miei scritti in modo tale da non osare allontanarmi nemmeno d'una sillaba o scostarmi minimamente da lei. E se mai la mia mente per debolezza scivolerà in qualche affermazione insensata o erronea, voglio che sia cancellata e completamente eliminata perché mi sta a cuore e desidero che questo mio libro sia di edificazione per i buoni fedeli, soprattutto del nostro Ordine, e di giovamento spirituale e materiale dei poveri ammalati, specialmente di quelli che si trovano ormai al termine della loro vita. E coloro che avranno offerto agli ammalati lo splendore di una grande carità sia con la preghiera, sia con la parola, sia con la visita, sia con qualche altro servizio o prestazione, nell'ora della loro morte incontrino generosissimo il Figlio della Vergine, Nostro Signore Gesù Cristo, e trovino propizia la stessa Vergine Genitrice, Madre della misericordia, e tutta la corte celeste.

Nel frattempo la narrazione vada avanti e si sforzi di presentare il susseguirsi degli avvenimenti. Esorto anche il lettore e lo prego di volermi perdonare con tutta la sua bontà e indulgenza se incontrerà in queste mie pagine qualcosa poco saggia o poco erudita o poco conforme allo stile di Tullio e alla grammatica di Donato, dato che, come canta Orazio, "quandoque bonus dormitat Homerus"⁸⁰. Si raccolgono solo quei fatti che si riconoscono frutti della carità, perché sono proprio questi che adornano l'uomo, gli danno celebrità e infine gli rendono felice il cuore.

oo

⁷⁸ Lc. 6,38

⁷⁹ Disput. 8, q.2, ad 1

⁸⁰ "A volte dormicchia anche il buon Omero"

ANNALES

CAPITOLO I

1550

PATRIA, GENITORI, NASCITA DI CAMILLO

1. La Patria

In Italia, e precisamente nell'Abruzzo, regione del celeberrimo Regno di Napoli, i cui abitanti eranto chiamati anticamente Sanniti e la cui terra era fertile, ma la gente fiera e molto valorosa come si rivelò nelle guerre che sostenne a lungo con diversa fortuna contro i Romani, c'è una città fondata dal prode Achille e poi in onore di sua madre di nome Teti chianata Teatina.⁸¹ Per la bellezza del cielo, la dolcezza del clima, l'amenità del paesaggio, la fertilità del suolo, la vicinanza e la ricchezza dell'insenatura del mar Adriatico, la nobiltà, la grandezza d'animo e la robustezza fisica dei cittadini, emerge splendidamente fra le prime città d'Italia. E' la capitale dei Maruccini che costituiscono una considerevole parte degli abitanti del Sannio.

Da lì viene la illustre e nobile familia De Lellis o Leliis, come trovo indifferentemente usato. Si dice che fosse sorta da antichissimi Romani e poi qui emigrata.⁸² Risplendette sempre per il valore in guerra, la cultura letteraria, la saggezza nelle civili assemblee, la vasta proprietà fondiaria e le dignità ecclesiastiche e civili.

La sopraddetta città è situata sopra un ameno colle e a circa tre miglia verso occidente parimenti collocato su un altro verdeggiante colle ha di fronte un paese chiamato Bucchianico. Sappiamo con certezza che qui Camillo ebbe i suoi natali, sebbene ora la sua patria sia l'immenso empireo dei cieli, come ci persuadono a credere piamente le sue splendide opere di carità.

Molte persone vengono esaltate per la patria perché produsse o ingegni illustri o uomini famosi per il valore in guerra o per altre splendide doti. Io però ritengo che Camillo non si debba esaltare per la patria, sebbene quel luogo che diede i natali a un uomo così ecelso meriti un non piccolo elogio, ma piuttosto per la sua nascita la fama della sua patria arriva da per tutto e ogni giorno più si diffonde in ogni luogo suscitando profonda ammirazione. Ma passo oltre poiché questo stesso paese spende anche come gioiosa genitrice di di molti figli che in ogni epoca si distinsero per pregi letterari e valore guerriero.

2. La Nascita

Nel 1550 il mondo cattolico celebrava l'anno del Giubileo (che noi chiamiamo Santo), primo del pontificato di Giulio III. Sulle due Sicilie regnava l'invitto Imperatore Carlo V. Era il 25 maggio, giorno dedicato al glorioso Martire e Papa San Urbano, protettore di quel paese, che si celebra con grandi festeggiamenti da tutti gli abitanti di quella terra e nel quale le reliquie del Martire si venerano portandole in processione per le vie del paese con gran

⁸¹ Oggi Chieti

⁸² Dalle lettere di Rutilio Benincasa

concorso di folla davanti e di dietro. Inoltre tutta quella popolazione per un mese si dedica ad onesti divertimenti: o organizzando balli o partecipando ai giochi o conducendo in giro carri trionfali con cori.

In un tempo di così grande allegria venne alla luce Camillo, portando con sé l'inizio di quella gioia che avrebbe arrecato a quei monti, come leggiamo (se è lecito dire così) del Santo Precursore del Signore, della cui nascita si rallegrarono in quella zona montagnosa i parenti e i vicini.

3. I Genitori

I suoi genitori nacquero da famiglie cattoliche della stessa Regione, ma non dello stesso paese. Infatti il padre abitava a Bucchianico dove si trovava la maggior parte dell'eredità paterna e si chiamava Giovanni de Lellis. La madre Camilla Compelli invece abitava a Loreto Aprutino, distante da Bucchianico circa 16 miglia, ma seguendo il marito, si trasferì per sempre in casa di lui. Per condizione economica e così anche per nobiltà di sangue spiccavano tra le persone più eminenti dei loro rispettivi paesi; ma per virtù e costume di vita la donna era superiore al marito che per 42 anni ininterrottamente seguì la carriera militare, combattendo nell'esercito del grande Imperatore Carlo V e del Re di Spagna Filippo II.

Partecipò a tutte le imprese militari che si svolsero in Italia ai suoi tempi, combattendo sempre valorosamente. Venne perciò insignito del grado di Centurione, cioè di Capitano delle milizie terrestri, e di altri gradi di maggior dignità e responsabilità, che la brevità e la materia del libro non permettono di passare in rassegna singolarmente.

Anche Onofrio e Lelio, padre di Onofrio, e nonno di Giovanni si distinsero nello stesso grado militare, nel quale pure si segnalò Alessandro de Lellis, fratello di Giovanni. Da lui nacque Onofrio e da Onofrio Donato e da Donato Carlo de Lellis. Questi ultimi due, rispettivamente padre e figlio, brillano per la loro conoscenza del diritto come eminenti avvocati nelle cause giudiziarie della nostra casa di Napoli, aggiungendo così alla nobiltà ereditata la cultura e la perizia professionale.

Ma torniamo a Giovanni. Come soldato partecipò all'assalto e al deplorabile saccheggio di Roma che al comando di Carlo di Borbone avvenne nel 1527, mentre governava tutta la Chiesa militante Clemente VII. Proprio in quell'anno Giovanni si arruolò nell'esercito. In seguito poi, sempre sotto le insegne spagnole, combatté contro le truppe di Paolo IV e prese parte a tutti i combattimenti che si presentarono in quella guerra. Ma sarebbe troppo lungo e inutile raccontare le singole imprese militari a cui partecipò con onore. Per cui è meglio ritornare al nostro assunto.

4. Camilla già anziana genera Camillo

Camilla nei primi anni del suo matrimonio ebbe da Giovanni un figlio, a cui fu dato il nome di Giuseppe, ma questi ancora piccolo volò al cielo. D'allora in poi Camilla non concepì altro figlio, e ormai aveva raggiunto gli anni della vecchiaia, passando i 55 e avvicinandosi ai 60, con la fronte rugosa e i capelli bianchi. Ma mentre tutti ritenevano che fosse ormai incapace di avere figli, piacque all'Altissimo di trarre da una terra sterile, come la ormai vecchia Camilla, un fiore bellissimo, Camillo, che avrebbe riempito tutta la Chiesa del

soavissimo profumo di una eccelsa carità, e da un padre che per tanto tempo aveva combattuto contro la Chiesa di Dio, far nascere un discendente, affinché il figlio riparasse con gli interessi i danni che il padre aveva causato

5. Il sogno di mamma Camilla

Mentre Camilla portava nell'utero Camillo, gli parve durante il sonno de avere un figlio che mostrava impressa sul petto una croce, seguito da una grande schiera di fanciulli che portavano la stessa insegna. La donna, per un presentimento proprio dell'animo femminile, temette che il sogno significasse il peggio. Ma, quando si realizzò, rivelò qualcosa di ben diverso, preannunciando invece la croce che egli e i suoi religiosi avrebbero sempre portato sul petto e dimostrando che quel sogno non indicava la rovina del suo casato e della sua famiglia né che il figlio sarebbe stato davvero un capo di ladroni.

Infatti la madre con grande costernazione andava proprio pensando ciò e in realtà non era poi tanto lontana dal vero, poiché Camillo insieme con i suoi Padri e i suoi seguaci divenne realmente un capo e un condottiero di ladroni, ma in senso spirituale, perché strappò moltissime anime ai predoni infernali e, sottraendoli alla falce minacciosa della morte, a non pochi corpi ridonò la salute con il suo generoso aiuto.

6. Camillo nasce in una stalla

Sebbene fosse già prossimo il giorno del parto, solitamente incerto per le partorienti, Camilla andò in chiesa per non perdere la Messa in un giorno così solenne e proprio mentre vicina all'altare era assorta nel Santo Sacrificio della Messa, improvvisamente sentì muoversi nel ventre il fanciullo, come se Camillo avesse voluto uscire dal ventre materno in chiesa, e lì sarebbe probabilmente nato, se la madre in tutta fretta non fosse ritornata a casa. Riguadagnata quindi la sua abitazione, salì alla stanza superiore e lì si sedette sulla seggetta per partorire, ma in quella posizione non riuscì né a partorire né a calmare le doglie, anzi era sempre più tormentata dai fortissimi dolori del parto. Perciò come pazza rifece le scale e dalla sala da pranzo contro ogni logica discese nella stalla dove, come se quello fosse il luogo più adatto per il suo parto, le doglie subito si calmarono. Così proprio in quello stanzone in cui gli animali erano soliti partorire, felicemente senza alcuna difficoltà diede alla luce Camillo.

Camillo dunque nacque al tempo del Giubileo, con il quale la Chiesa Cattolica apre a tutti i fedeli il tesoro delle indulgenze e elargisce moltissimi privilegi di doni spirituali. Proprio in quella circostanza Iddio, datore di ogni bene, volle arricchire anche di un insigne dono, dandole Camillo come straordinario donativo del suo amore. Perciò gli si addice giustamente ciò che fu detto del Santo Precursore del Signore: "*Chi pensi che diventerà questo fanciullo?*"⁸³

7. Camillo riceve il Battesimo

Due giorni dopo la nascita fu asperso con l'acqua battesimale dal signor Arciprete Dott. Francesco Corrado nella chiesa di San Michele Arcangelo. Lo tennero a battesimo Gentile Baro di Torricella e Simona de Ugnés, sua moglie, persone molto illustri di quel paese per sangue e per costume di vita. Al fanciullo fu dato il nome di Camillo.

⁸³ Luca, 1, 66

E senza dubbio alla luce delle opere meritevoli di lode⁸⁴ non é senza significato. Infatti Mercuriale afferma che "Camillo" vuol dire "Ministro degli Dei". Infatti gli ammalati rappresentano la stessa persona di Cristo, come insegna la Verità: "Ero infermo e mi hai visitato". Dunque Camillo che fu diligentissimo ministro di tanti infermi, giustamente si può chiamare "Ministro degli Dei". Sua madre poi fu chiamata "Elisabetta" perché aveva partorito già vecchia e perché tra Giovanni e Camilla c'era solo Camillo⁸⁵.

CAPITOLO II 1557 – 1570

LEGGEREZZE DI CAMILLO NEGLI GLI ANNI DELLA SUA GIOVINEZZA

1. I primi anni della giovinezza

Questa luce, cioè Camillo, sorta dai monti del Sannio, parve per un po' di tempo nascondersi sotto nubi oscure. Infatti i genitori fin dall'infanzia avevano cercato di porlo sotto la disciplina dei precettori, ma egli, appena appresi i primi elementi della grammatica, lasciato da parte l'apprendimento delle lettere, rifiutò di essere educato sotto la direzione di un maestro e preferì seguire l'esempio paterno. Gareggiava con i suoi coetanei, e, abbandonando le lettere, concentrò tutta la sua attenzione nel gioco delle carte passando in esso la maggior parte del giorno. Inoltre partecipò in altre monellerie infantili proprie della sua età e di quando in quando accettò di recitare in opere teatrali di tipo pastorale riuscendo molto gradito al pubblico per l'interpretazione del personaggio, la mimica e la recitazione.

Da queste inclinazioni del ragazzo e da tali inizi non si potevano ricavare che presagi di un avvenire ancora peggiore, che conseguentemente opprimevano gravemente il cuore materno (il padre infatti era occupato nelle guerre), specialmente per ciò che aveva sognato del figlio segnato da una croce. Quindi Camilla molto soffriva immersa nella tristezza e versava gran quantità di lacrime. Proprio mentre si manifestavano questi cattivi inizi della giovinezza di Camillo, sua madre morì.

2. E' doveroso parlare un po' della madre

Ma é doveroso parlare ancora un po' di questa buona e santa donna, come lo richiede la circostanza. Pur avendo sposato un uomo che aveva scelto come suo mestiere la guerra e che quindi raramente si fermava in casa, non si lamentava dell'assenza del marito, e, come sposa abbandonata, chiusa tra le pareti domestiche, sopportava pazientemente la solitudine causata dalla sua lontananza. Mentre premurosa attendeva alle faccende domestiche e saggiamente dirigeva la famiglia, non per questo si dimenticò di preoccuparsi della sua salvezza, ma con maggior intensità vi provvide. Infatti se ne stava spesso in chiesa a

⁸⁴ Alla luce del merito, meritatamente

⁸⁵ Cioé c'era un unico figlio, come Giovanni Battista

pregare il Signore per la incolumità di suo marito e si mostrò non negligente, ma devota e assidua nel ricevere il Sacramento della Penitenza e dell'Eucaristia. Mai andava oziando di luogo in luogo, anzi la sera, mentre gli altri della famiglia dormivano, essa vegliava e pregava recitando l'Ufficio della Beata Vergine Maria o supplicando il Signore con altre preghiere. In tal modo era di grande esempio a tutte le donne del paese. Infatti quando alcuna di esse aveva deciso di dare un addio alle vanità di questo mondo, usava questa espressione: "Per il resto della mia vita seguirò le orme di Donna Camilla". Così il suo nome si diffondeva trasformato in ottimo proverbio.

Da lei come da un albero buono e fruttifero (come insegnò il Signore) fu prodotto un buon frutto, Camillo. Ad una esistenza così retta ed esemplare seguì una morte ancora migliore, poiché morì in tarda età e ricca di meriti dopo aver ricevuto i Sacramenti della Chiesa e lasciando chiari segni della sua eterna salvezza (predestinazione).

3. La morte del padre

Camillo, orfano di madre, decise allora di ricercare il padre per arruolarsi anch'egli nell'esercito e partecipare insieme a lui alle varie guerre. Aveva 19 anni e quindi prese con sé due altri compagni del suo stesso paese, della sua stessa età, della sua stessa stirpe e legati a lui per la stessa inclinazione al gioco. Trovato finalmente il padre, se ne andò con lui e insieme s'incamminarono verso Ancona per imparcarsi nel porto di quella città, per dirigersi verso la Repubblica di Venezia dove avrebbero militato sotto il comando di quei illustri Signori nelle guerre che si preparavano a fare contro i Turchi. Ma il Signore dispose diversamente. Infatti ad Ancona una febbre ardente prese Giovanni e lo allontanò dall'idea di combattere. Rimasero per un certo tempo in quella città, finché, ristabilitosi un po' Giovanni; ripresero insieme la via dell'Abruzzo. Quando però giunsero a San Lupidio, non molto lontano dal Santuario della Beata Vergine di Loreto, Giovanni fu colto nuovamente dalla febbre (dalla quale non si era completamente rimesso) e venne ricoverato in casa di un Centurione suo amico per potersi curare. Camillo allora con diligenza e premura procurò a suo padre tutti i mezzi convenienti e necessari alla sua salute spirituale e corporale. Finalmente, poiché era giunta la sua ultima ora, spirò.

Il Signore aprì a Giovanni i tesori della sua immensa bontà, poiché se per tanto tempo aveva agito contro la Chiesa Cattolica, in punto di morte misericordiosamente lo fece partecipe dei Sacramenti della Chiesa. Finalmente il suo cadavere fu sepolto nella Chiesa di San Francesco della stessa città, dopo che Camillo gli aveva fatto funerali onorevoli secondo l'uso del tempo.

4. L'inizio della piaga di Camillo

Non senza una grande tristezza di cuore e non senza lacrime Camillo accolse la morte del padre, ritrovandosi ancora per ogni aspetto giovane, orfano dei genitori e privo di mezzi. Infatti Giovanni oltre alle armi proprie di ogni soldato non aveva nulla da lasciare al figlio, volendo così la Divina Sapienza per coloro che avevano impugnato le armi contro la sua Chiesa. Inoltre tra le onde di queste sventure sorsero presto altre tempeste a causa di una certa piaga che si era formata sul collo del piede sinistro, della quale però presto Camillo guarì. Ma poco tempo dopo si aprì nel medesimo luogo, però sul piede destro, un'altra piaga con un dolore più aspro e più forte. Al suo riapparire, Camillo con grande tristezza accusò quel colpo che veniva a ostacolare i suoi progetti e gli impediva di arruolarsi

nell'esercito, così come egli voleva. Ma da questo male sorsero molti beni, come da una medicina efficace. Infatti il Signore mediante quella piaga lo tolse da una temporanea carriera militare (come diremo) chiamandolo ad una vita migliore e virtuosa, e gli insegnò a riconoscere, compatire e soccorrere soprattutto le necessità dei poveri ammalati. Questa piaga poi la portò sempre con sé come una sposa inseparabile. E bisogna proprio dire che questa piaga gli si aprì per nessun altro motivo che non fosse per la gloria di Dio, poiché da essa vennero poi tante immense e quasi innumerevoli cose buone, come si dirà più estesamente a suo tempo e luogo.

5. Camillo fa il voto di farsi francescano

Pertanto Camillo proseguì il viaggio intrappreso verso il Sannio e giunse a Fermo dove, ancora un po' tormentato dalla piaga e da una febbricciola intermittente, si fermò per breve tempo.

Avvenne che un giorno, mentre per il fastidio causatogli dal male si stava riposando sulla piazza della stessa città, si presentò davanti ai suoi occhi un'occasione molto favorevole, che servì a meraviglia e piacevolmente per risvegliare l'animo e la mente un po' intorpidita di Camillo. Spesso infatti ci smuovono molto di più le cose che si presentano alla vista che quelle che entrano per le orecchie. Vide passare per di là due Fraticelli del Serafico Ordine di San Francesco di stretta osservanza che camminavano con gli occhi bassi, con volto dimesso, con gravità e con compostezza di tutto il corpo, denotando un notevole raccoglimento interiore che li appartava da ogni cosa esteriore, anche per sé buona, che incontravano. Fu così potente la vista di questa scena in Camillo che totalmente mutato, per l'intimo impulso di Dio, e come ferito nel cuore, emise il voto di entrare in quell'Ordine Religioso. E subito l'avrebbe fatto, se allora gli si fosse presentato il modo di eseguirlo. Pertanto si incamminò verso Amitermo.

6. Camillo chiede l'abito francescano

Allora si recò da un suo zio materno chiamato P. Paolo da Loreto, frate del medesimo Ordine e allora Guardiano del Convento di San Bernardino in quella stessa città, religioso molto apprezzato ai suoi tempi per virtù e dottrina, che anteriormente era stato Commissario Generale del suo Ordine in Spagna. Appena Camillo lo incontrò, gli manifestò la sua intenzione e il suo voto e quindi con parole semplici, ma anche con insistenza gli chiese di venir ammesso nel suo Ordine. Ma lo zio vedendo le sue cattive condizioni di salute (non si era infatti del tutto ristabilito) e sapendo che fino allora era sempre stato ben lontano dal tenere quell'intenzione, capì che quella vocazione non era venuta dal cielo e perciò gli negò l'abito, o piuttosto gli rispose con un rifiuto per metterlo alla prova e scoprire così con maggior evidenza se l'ispirazione, da cui era indotto a entrare nell'Ordine, veniva veramente da Dio. Ma Camillo volse la schiena a quel primo scontro di armi spirituali, non essendo ancora maturato per lui il tempo di combattere contro un nemico tanto funesto e di seguire le orme del Signore. Pertanto pensò in altra cosa.

7. Decide di curare la piaga

Decise dunque di curare la piaga e di arruolarsi poi nuovamente nell'esercito (Infatti andava pensando fra sé e sé che non era conveniente per un soldato zoppicare). Così dopo una sosta di alcuni giorni all'Acquila, decise di recarsi a Roma, dove aveva udito che si

trovavano chirurghi di grande fama, per opera dei quali pensò che presto sarebbe stato totalmente liberato dal fastidio della piaga. Quando arrivò, si diresse all'Ospedale di San Giacomo degli Incurabili e lì, oltre a curare la sua piaga, si dedicò per un po' di tempo al servizio degli ammalati. Vi rimase per poco più di un mese (come infatti Camillo avrebbe potuto sopportare il marciame e le impazienze degli ammalati lui che soldato qual'era sentiva ribollire in sé una natura focosa e ribelle?). Per cui non volendo sottostare al medico dell'ospedale, fu da lui estromesso, specialmente poi perché, mentre sarebbe stato necessario occuparsi degli ammalati e della propria cura, egli perdeva il tempo dietro ai dadi e spesso litigava con gli altri inservienti dell'ospedale. Perciò, benché fosse ancora tormentato dalla piaga, dovette cercare un'altro mezzo per poter vivere: ma quale altro se non quello paterno che più si avvicinava alla sua intenzione, cioè quello di arruolarsi nell'esercito?

8. Camillo ritorna alla vita militare

Pertanto nel 1569, durante il Pontificato del Santo Padre e universale Pastore Pio V, mentre regnava sulle Due Sicilie il Re Cattolico Filippo II, Camillo in un primo momento si arruola nell'esercito a Roma. Era ancora malfermo in salute per la piaga non completamente rimarginata, ma l'ardente desiderio e la passione quasi innata per le armi gli fomirono la forza e il coraggio necessario per combattere, questa volta però non contro la Chiesa di Dio, come un tempo aveva osato suo padre, ma in difesa della vera fede. Pertanto si decise a partire contro l'esercito Turco del Sultano Re Solimano che con la violenza e senza alcun diritto cercava di togliere alla Repubblica di Venezia il dominio del regno di Cipro.

Per tre anni Camillo come mercenario andò qua e là nei vari possedimenti della stessa potentissima Repubblica in difesa delle sue fortificazioni e delle sue truppe, cioè dal 1570 al 1573. In quell'anno si firmò la pace e i due nemici deposero le armi, con la perdita però del regno di Cipro, dopo grandi e sanguinosi combattimenti da entrambe le parti. Ma tutto ciò fu permesso da Dio perché, come altri regni della Grecia, così anche questo fosse sottomesso al dominio dei Turchi a causa forse della malvage azioni di quel popolo. Ancora non si è cercato di riconquistarlo ritenendo i Signori di Venezia che una volta perduta l'isola, sarebbe stato molto difficile poter strapparla dalle fauci di quella ferocissima belva che è il re dei Turchi. Ma la loro tirannide trionferà finché la spada vendicatrice della giustizia di Dio non annienterà completamente la loro audacia.

Finita la digressione, ritorniamo al punto da dove siamo partiti. Ciò che in quelle battaglie successe a Camillo, si dirà nel capitolo seguente.

CAPITOLO III

1570 – 1575

Dal 20° anno di età di Camillo a tutto il 24°, spazio di tempo nel quale esercitò il servizio militare

Questo capitolo narrerà quali peripezie visse durante quel periodo di tempo.

1. Camillo, a causa del gioco, corse un gran rischio

Durante quasi cinque anni e in mezzo a questa tremenda tempesta delle guerre, grandi e severissime furono le peripezie che Camillo passò e sopportò per mare e per terra, specialmente nella difesa di Zara, città molto fredda dell'Illiria, dove era stato inviato. Infatti in quel luogo si trovava insieme con gli altri suoi commilitoni in continui pericoli di morte per le incessanti incursioni nemiche che infuriavano con grave danno dei Veneziani e con indicibile devastazione di quei luoghi.

Ma Camillo vi corse pure un altro pericolo di morte a causa del gioco. Mentre infatti attendeva alla difesa della stessa città fu sfidato a singolar duello da un altro commilitone o piuttosto (ma non sono sicuro) egli stesso lo provocò. E' certo però che erano ormai giunti al luogo designato per il duello e già con le spade sguainate si accingevano a risolvere la loro lite, quando si arrestarono improvvisamente atterriti dalle grida del Comandante che ordinava loro di non continuare. Perciò la sfida all'istante cessò.

Ci si chiede se essi incorsero nella scomunica comminata a coloro che si sfidavano a duello. E' pacifico che non incorsero in quella stabilita da Gregorio XIII per il semplice motivo che fu comminata nell'anno del Signore 1682, e nemmeno in quella di Clemente VIII che avvenne molto tempo dopo. Camillo invece si accinse a questo duello nel 1571. E nemmeno furono colpiti dalla censura a nessuno riservata fissata dal Consiglio di Trento (sess. 25, cap. 19) con il decreto "*Detestabilis duellorum usus*"⁸⁶, nel quale è previsto che si deve eseguire effettivamente il combattimento con l'espressione "*chi avrà effettuato il combattimento...*". Nel nostro caso invece non seguì nessun combattimento. Per cui non si contrasse nessuna censura, essendosi essi soltanto recati al luogo del duello.

2. Sfugge al pericolo di morte per dissenteria

In seguito, durante il 1571, Camillo fu mandato come soldato a difendere l'isola dei Feaci, che chiamiamo Corfù, situata all'entrata del Mar Adriatico, e lì passò l'inverno. Qui oltre a soffrire i disagi di una grande fame, di un clima freddo e di una abitazione in un tugurio costruito con leggere frasche come le tane degli animali, fu colpito da un'altissima febbre. A questa malattia si aggiunse la dissenteria. Si aspettava quindi di giorno in giorno, o, piuttosto, di minuto in minuto, una imminente morte, non disponendo dell'aiuto né di medici né di medicine e nemmeno di altri alimenti per stare meglio. Per cui, sentendo ormai avvicinarsi la fine, mandò a chiamare un confessore al quale fece una integra confessione

⁸⁶ L'uso detestabile dei duelli

generale di tutti i suoi peccati con grande compunzione di cuore e abbondanza di lacrime. Che avvenne poi? Abbiamo udito lo stesso Camillo dichiarare che appena il sacerdote gli ebbe impartita l'assoluzione sacramentale, subito recuperò le precedenti forze. Giustamente egli ne attribuì il merito all'efficacia del Sacramento della Penitenza. Dio infatti non volle toglierli la vita, ma piuttosto risvegliare dal sonno dell'antecedente mestiere colui che voleva conservare per la salvezza di molti uomini.

3. Camillo si imbarca sulla flotta della lega cristiana

Impedito da questa malattia, Camillo non poté partecipare alla battaglia navale che avvenne in quello stesso anno 1571 tra la Lega dei Principi Cristiani da una parte e il Sultano dei Turchi dall'altra. In quella battaglia appunto i difensori del nome cristiano riportarono una splendida e gloriosa vittoria sui nemici il 7 Ottobre nel mar Ionico, presso le isole, o meglio, gli scogli Echinadi, o, come anche si dice, Curzolari, soffiando per divino beneplacito un vento che spingeva il fumo negli occhi degli avversari. Essi, sotto il comando del Augustissimo Principe e Comandante Supremo Giovanni d'Austria che allora dirigeva la flotta cristiana, ebbero il sopravvento su oltre 250 navi turche, dopo aver combattuto incessantemente per cinque ore, cioè dalla 17^a alla 22^a⁸⁷. Ma ritorniamo là da dove siamo partiti.

Dunque, sebbene quella malattia avesse reso Camillo inabile non solo a partecipare a quei combattimenti, ma anche semplicemente a navigare, tuttavia l'anno seguente vi partecipò, dopo aver recuperate le forze e dopo che le navi erano state ricostruite dagli stessi Principi della Lega, desiderosi di riprendere la lotta e pieni di speranza nella vittoria finale. Ma le trireme nemiche paurose di essere sconfitte e di essere di nuovo fatte prigioniere, evitarono di scontrarsi con le nostre. Anzi un giorno, essendosi le nostre navi disposte qua in atteggiamento di guerra e essendo la battaglia ormai vicina, i Turchi, voltando le poppe e facendo forza sui remi, a poco a poco si allontanarono e rinunciarono alla battaglia con una vergognosa fuga. Frattanto scese la notte, amica delle tenebre, che tolse completamente i timori di uno scontro, e le nostre trireme si raccolsero nell'illustre porto di Messina, che circonda e abbellisce, come una preziosa collana, una corona di magnifici edifici appena costruiti, per cui non si potrebbe dire se il porto sia reso bello dai palazzi o se invece sia questo ad abbellire quelli: in realtà concorrono ambedue stupendamente e concordemente all'abbellimento.

4. Camillo partecipa all'assedio della fortezza di Verbegni

Camillo rimase ancora al servizio della ricordata Repubblica di Venezia, percorrendo quei mari sotto il comando di Biagio (o Giacomo) Soranzo. Costui con trenta navi si trasferì in Dalmazia per espugnare la fortezza di Verbegni, costruita dai Turchi per assediare la città di Cattaro. Durante la navigazione Camillo incontrò molti pericoli di morte, dai quali fu liberato solo per un miracolo di Dio. Infatti una notte essendosi le navi fermate sotto Castelnuovo, una fortezza ben fortificata dei Turchi, le artiglierie cominciarono a tuonare contro di esse reiteratamente e a bombardare con palle di fuoco la trireme dove si trovava Camillo, senza tuttavia causarle danno alcuno. Però i nostri dovettero combattere a lungo per espugnare la suddetta fortezza di Verbegni, che per molto tempo rimase assediata per terra e per mare. Finalmente, dopo molti sforzi e lunghi combattimenti, la presero e la

⁸⁷ Più o meno da mezzogiorno alle 5 del pomeriggio, secondo narra la storia

distrussero dalle fondamenta. Camillo partecipò a queste azioni di guerra e per tutto il tempo dell'assedio, combattendo valorosamente.

5. Passa al servizio della Spagna

Durante questa impresa militare rifulse in Camillo uno straordinario raggio di umanità. Sotto la spinta di una furiosa fame, le nostre truppe si erano messe a mangiare le carni dei Turchi e, fatto friggere il fegato, lo usavano come cibo. A Camillo tale comportamento sempre parve inumano e abominevole e perciò se ne astenne, come fecero una volta i santi fratelli Maccabei che rifiutarono la carne di maiale, preferendo cibarsi di erbe come gli animali, o di carne di cavallo piuttosto che contaminarsi con quella carne umana: anzi a stento li poteva sopportare come se inferissero sui nemici morti.

Espugnata finalmente la fortezza e risolte le controversie dei Veneziani con il Sultano dei Turchi Solimano, l'anno successivo, cioè nel 1574, si arruolò nuovamente a Napoli. Pertanto passò a far parte della flotta del Re Cattolico di Spagna e si imbarcò sulle trireme di quella città. Durante quella navigazione presso lo stretto dell'Isola di Capri (una piccola isola, o, piuttosto, un grande scoglio sporgente, distante 30 miglia da Napoli e 4,000 passi dalla terra ferma più vicina) fu tanta la forza dei venti, la furia del mare e la violenza dei cavalloni, così tempestoso il cielo plumbeo carico di piogge scroscianti e di fulmini che tutti ormai con certezza si aspettavano di essere sommersi, se un fortissimo colpo di vento non si fosse abbattuto sull'albero maestro della trieme e, dopo averlo spezzato, non lo avesse precipitato in mare insieme con la vela. Così per questa coincidenza si salvarono dal naufragio. Dio, sovrano pilota di tutti, si compiacque conservarli incolumi, affinché il Servo suo Camillo (come crediamo), il quale per amor suo avrebbe compiuto molte opere di carità verso i poveri, non fosse sommerso dalle onde.

6. Va a Tunisi e di ritorno in Sicilia a Palermo perde tutto al gioco dei dadi.

Da qui proseguirono la navigazione verso l'Africa, diretti alla città di Tunisi, che poco prima il valorosissimo Generale Spagnolo Giovanni D'Austria aveva conquistato e dove egli aveva deciso che andassero le triemi per trasportarvi quattro centurie a difesa di quella città. Quando le navi attraccarono a Tunisi, dai comandanti incaricati di proteggere la città, non so per quale motivo, furono decisamente respinte. Mentre ritornavano indietro da lì, udirono la triste sorte della città: Sinam Pascià aveva trasportato a Tunisi un gran numero di navi e di soldati, con cui espugnò la città e distrusse la fortezza fatta costruire dallo stesso Don Giovanni d'Austria, uccidendo tutti coloro che si erano messi dalla parte del Re. Una gran quantità di Turchi morendo in questa sanguinosa battaglia inesorabilmente precipitò nell'inferno.

In seguito le navi partite da Napoli, sulle quali navigava anche Camillo, entrarono nel porto di Palermo e lì furono svotate dei soldati. In questa città Camillo passava il tempo come al solito nel gioco e qui giocando perse tutto ciò che possedeva, perseguitato com'era da una maledetta sfortuna. E non si accorgeva che gli era mandata da Dio stesso perché si liberasse totalmente da quella cattiva abitudine di giocare, e come da ragazzo dalla scuola scappava a giocare ai dadi, così ugualmente ora dal gioco ritornasse all'amore nobilissimo della virtù e alla milizia spirituale. Ma difficilmente la mente dell'uomo radicata nel male riesce a cambiare.

7. Il gioco distoglie Camillo dalle azioni turpi

Andando sempre verso il peggio, decise di cercare giocatori di dadi più bravi, per cui, lasciata la propria centuria, si trasferì in un'altra di un certo comandante Fabio (o capitano che fosse). Correva fama che in essa si trovavano i soldati più sfrenati nel gioco dei dadi. Camillo li cercava dovunque e, trovatoli, si univa a essi con passione. Sebbene Camillo si fosse così invischiato nel gioco e reso schiavo di lui, dobbiamo però credere che tutto ciò sia avvenuto non senza un occulto disegno di Dio, poiché questa sua dedizione, sebbene per altro aspetto non raccomandabile, tuttavia molto spesso lo tenne lontano se mai da molte altre turpitudini di cui tale gente d'armi stando oziosa è solita macchiarsi.

8. Si tolse la camicia e la giocò

Lasciata Palermo ritornò a Napoli navigando sulle stesse trieme. Durante questa traversata per mare Camillo per tre giorni e tre notti soffrì un'altra tremenda burrasca, per cui, preso da una grande paura, rinnovò il voto, già fatto una volta, di entrare nell'Ordine di San Francesco. Correva ancora l'anno 1574 e precisamente era il 28 Ottobre. Confidando nell'aiuto di Dio finalmente riuscirono a scampare da quel terribile ed immane pericolo del mare e tutti quanti incolumi raggiunsero Napoli dove erano diretti. Qui Camillo viene licenziato dall'esercito. Subito si affrettò a tentare nuovamente la fortuna nel gioco anche in questa città, per vedere se mai essa che a Palermo gli si era mostrata contraria, qui gli fosse favorevole, ma si accorse sempre più per un intero mese che essa gli era nemica. Avendo infatti una volta perso ogni suo avere giocando in via San Bartolomeo, mentre ancora militava nell'esercito nella stessa città di Napoli, e non avendo più nulla da poter perdere nel gioco, si tolse la camicia che ancora gli rimaneva, la giocò e ugualmente la perse.

Egli per la sua insensatezza e per queste dolorose esperienze, come attraverso delle frustate, si risvegliava abbastanza e efficacemente dalle amare frustrazioni di questo mondo. Così fatto oggetto di disprezzo e dovendo sostenere i dileggi del mondo e una grande povertà veniva invitato a ricercare il Signore e a ricorrere al lavacro della penitenza, poiché la difficoltà risveglia l'intelletto. I giocatori e i peccatori hanno senz'altro come compagno Camillo; abbia Camillo i peccatori e i giocatori di dadi come compagni nella penitenza e nella carità, e se essi hanno seguito Camillo nei suoi errori (come disse S. Ambrogio quando rimproverò l'imperatore Teodosio) lo seguano anche nella penitenza.

9. Nemmeno nel gioco Camillo fu bestemmiatore

E' fuori di dubbio per chi conosce bene la vita di Camillo che egli era molto inclinato al gioco dei dadi e che in esso talvolta passasse interi giorni e intere notti. E, ciò che è più doloroso, pur avendo sperimentato nel gioco una sfortuna quasi continua, non volle mai smettere, a meno che gli mancasse il denaro, anche fosse uno spicciolo, o qualche altra cosa da giocare. Tuttavia, e ciò è degno di considerazione, mai a causa del gioco gli uscirono dalla bocca bestemmie, maledizioni e parolacce, né mai proferì parole offensive contro il cielo e contro le creature di questa terra. Questo comportamento non solo abbiamo udito che era stato notato dai compagni di Camillo, testimoni oculari, ma egli stesso di sua bocca lo confermò.

E quando senti che Camillo fu un famoso giocatore di dadi non lasciarti ingannare, ti prego, nel credere che egli nel gioco barasse o che rubasse qualcosa a qualcuno per poter giocare.

Anzi preferì togliersi la camicia e perderla nel gioco piuttosto che procurarsi in altro modo poco onesto i mezzi per giocare.

10. Camillo chiede l'elemosina

D'altra parte, per riprendere il filo del discorso, vergognandosi di rimanere ancora a Napoli e di aggirarsi per la città facendosi vedere dai conoscenti e amici con le vesti a brandelli, preso come compagno un suo commilitone di nome Tiberio da Siena, si diresse verso le Puglie e raggiunse Manfredonia. Ardeva ancora in lui una gran voglia di combattere, per cui, dopo essersi di nuovo arruolato nell'esercito, pensava di partire per la Dalmazia o piuttosto per l'Africa o per qualunque altra parte ove scoppiassero guerre contro i nemici del nome cristiano.

Ma la sua speranza lo ingannò perché a Manfredonia non c'era alcun arruolamento di soldati. Questo contrattempo causò a Camillo un forte scoraggiamento per il fatto soprattutto che non conosceva alcun mestiere e si trovava privo di denaro. Allora non presentandosi altro modo per poter continuare a vivere (mantenersi in vita), costretto dalla necessità, decise di procurarsi il cibo con l'elemosina dei fedeli, piuttosto che compiere qualche indegna azione ricorrendo alla rapina o al furto. Pertanto il 30 di novembre dello stesso anno, giorno della festa di San Andrea Apostolo, a capo scoperto sulla soglia della chiesa della stessa città di Manfredonia, mentre si celebravano le Messe, e con volto dimesso per la vergogna, domandò con flebile voce l'elemosina alla gente che entrava e usciva. Mentre mendicava soffuso di non poco rossore dovette sopportare penosamente anche la derisione di quelli che facevano le meraviglie nel vedere mendicare un sodato di alta statura e ancora così giovane. Il Signore però non abbandonò affatto Camillo in mezzo a quel disprezzo e a quel turbine di pungenti insinuazioni; anzi lo protesse con un provvidenziale intervento, inviandogli un uomo che oltre all'elemosina gli offrì anche un modo per guadagnarsi da vivere.

In questo modo ancora da laico incominciava a prepararsi alle varie mortificazioni che da religioso avrebbe dovuto affrontare, così disponendo l'Eterna Sapienza che governa ogni cosa con soavità.

11. Lascia il compagno e ritorna a Manfredonia

C'era in quella città un uomo illustre, ragguardevole per meriti e per nobiltà di sangue, avanzato in età, chiamato Antonio de Nicastrì, il quale passando di là e vedendo Camillo in uno stato così spregevole, coperto di stracci e intento a mendicare, mosso dalla compassione, dopo avergli dato l'elemosina, lo chiamò in disparte e gli chiese se mai volesse guadagnarsi da vivere con il lavoro: gli si offriva una buona occasione, cioè quella di lavorare sul posto nella costruzione del Convento dei Frati Cappuccini. Camillo rispose che gli avrebbe dato una risposta il giorno seguente, dopo aver parlato con il suo compagno. Ma poi, conosciuto il parere contrario dell'amico, decise di partire da quella città e raggiungere Barletta.

Ma erano appena giunti alle porte della città, quando improvvisamente Camillo, tormentato dalle parole dell'anziano signore, come da tanti pungoli, quasi già non riusciva a proseguire il cammino al pensiero di aver disprezzato il lavoro della costruzione, che gli era stato offerto, forse preparato per lui dal Signore; e andava riflettendo che quell'anziano signore

probabilmente gli era stato mandato dal cielo. Per cui, percorsi non ancora dodici miglia, non osando rifiutare la chiamata divina e quasi impotente a continuare il cammino, chiese scusa al compagno e ritornò a Manfredonia. In seguito raccontò egli stesso che fece quel tratto di strada in brevissimo tempo e che gli parve non tanto di aver camminato quanto di aver volato.

12. Lavorò alla costruzione del convento con due asinelli

Camillo si recò subito dall'anziano signore e gli chiese con insistenza di essere assunto per lavorare nella costruzione del convento. Costui lo accolse ben volentieri e con piacere, e lo presentò al Guardiano del Convento, di nome Fra' Francesco da Modica. Pertanto, essendo destinato alla costruzione della casa, gli assegnarono due asinelli per lavorare con loro al trasporto del materiale necessario per la costruzione, cioè pietre, calce, acqua e tutto ciò che fosse stato di bisogno. Era una spettacolo veramente nuovo e inconsueto guardare Camillo: colui che una volta al grido di battaglia⁸⁸ si accendeva di ferocia, ora spronava due pigri asinelli ormai diventato loro compagno; e colui che aveva combattuto contro i nemici con grande audacia, ora correva dietro a due vilissimi ottusi animali.

Mentre attendeva a questo penoso lavoro non mancarono a Camillo le tentazioni insistenti del demonio che sempre si oppone ai buoni inizi; e certamente lo avrebbe lasciato se non fosse stato sostenuto dal Signore con uno speciale aiuto. Spesso infatti i ragazzi lo prendevano in giro con gesti e risa e lo schernivano vedendolo ancora indossare i pendenti della spada e la divisa ormai a brandelli. Ma ciò avvenne per divino volere, perché mentre veniva dagli altri disprezzato, Camillo gettava nel suo animo le fondamenta dell'umiltà, per disporsi a sostenere con pazienza le avversità che in seguito, tornato sul retto cammino, avrebbe dovuto sopportare.

13. Sostiene forti tentazioni di lasciare il lavoro

Ma il tentatore non si accontentò di averlo colpito con questo unico colpo, e Camillo dovette sostenere un assalto ancora più feroce e insidioso. Infatti Tiberio, molto amico di Camillo e a lui molto caro per la lunga comune convivenza sotto le armi, ritornò da lui e lo prese con sé alle dipendenze dell'impresa di costruzione, dove lavorarono insieme per un po' di tempo. Ma Tiberio si stancò presto e, incominciando a provar disgusto di quel lavoro, cercò di trasmettere a Camillo la malavoglia che sentiva e sperava di infondergli l'antica passione per la guerra e lo spirito di libertà.

Poco ci mancò che Camillo desse retta a Tiberio e se ne andassero insieme di lì. Infatti da una parte gli faceva notare le difficoltà, le fatiche di quel lavoro e la sua bassezza, mentre dall'altra gli ricordava la libertà goduta sotto le armi, gli antichi giochi con i compagni, le taverne, la coabitazione con gli amici e le molti altri passatempi dei soldati. L'animo di Camillo era agitato dal moto di queste dolci onde, ma, confidando nell'aiuto di Dio, riuscì a non far naufragio, anzi rispose con franchezza a Tiberio di voler rimanere a lavorare in quella costruzione del convento e passarvi l'inverno. Tiberio allora partì solo, piuttosto afflitto per non aver potuto trascinare con sé Camillo il quale, fortificato dalla grazia

⁸⁸ In latino c'è un gioco di parole: "colui che al grido del feroce Marte veniva spronato (excitabatur) a essere un feroce soldato, ora è diventato colui che prona (excitator) due oziosi animali e suo compagno".

celeste, dagli ottimi consigli dei padri cappuccini e dalle loro sante esortazioni, continuó a lavorare lí per tutto il periodo di quell'inverno.

Da questa sua permanenza stavano ormai per sorgere gli inizi della sua salvezza, sebbene nel frattempo poco o nulla pensasse al voto, a cui si era obbligato; solo sperava di poter ritornare alla guerra con l'inizio della primavera. Ma negli imprescrutabili disegni di Dio ben altro era stabilito, perché il Signore non permise che trascorresse tutto quell'inverno senza che Camillo lavasse i suoi peccati con una pioggia di lacrime, come mostrerá il racconto dell'anno seguente.

Capitolo IV

Anno del Signore 1575, anno santo, 25° dell'età di Camillo

La sua conversione e la sua decisione di far penitenza

1. L'anno del Giubileo é fonte di gioia

Durante l'anno del Giubileo precedente Camillo, venendo dal seno materno alla luce di questo mondo, aveva reso felici i genitori; ora in questo Giubileo cambiando la sua cattiva condotta tra le lacrime é motivo di gioia per le celesti coorti e di terrore per i demoni. Come avvenne tutto ciò la mia debole mente lo spiegherá, secondo la sua capacità.

2. Per il grande dolore dei suoi peccati scende a terra dall'asinello.

Mentre Camillo era occupato nei lavori della costruzione del convento, si presentó ai Frati Cappuccini l'occasione di mandare un asinello a prendere il dono di un po' di vino a San Giovanni Rotondo, non molto lontano da Manfredonia. Incaricarono quindi Camillo di andare a prenderlo con l'aiuto dell'asinello. Egli obbediente si recó colá al convento dei Cappuccini, dove si doveva fare il carico del vino. Ma poiché il sole era già giunto al tramonto, si fermó lí fino a che sorgesse di nuovo.

La mattina seguente, svegliatosi all'alba, stava in attesa di essere congedato. Mentre però i Frati erano occupati nel compito di spillare il vino dalla botte, il Guardiano del convento di San Giovanni, avvicinandosi a Camillo, lo riempí di un'altra ma ben piú eccelsa donazione, cioè di una spirituale esortazione. Tra le altre cose gli parló del disprezzo del mondo e gli suggerí di dare poco peso alle tentazioni del serpente velenoso. "Soprattutto poi - aggiunse - quando con sudici e disonesti pensieri, come é solito fare, tenta di insozzare la mente, allora bisogna sputargli in faccia". Queste parole salutari non vennero gettate come la semente della parabola sulla strada o fra le spine, ma nascosta in una terra fertile, cioè a dire nel cuore fecondo di Camillo. Ed egli le conservó nel ventre della memoria allo stesso modo delle parole (non diversamente delle - che le parole?) dette dall'angelo della luce. Per coincidenza Angelo era il nome del Padre Guardiano, che come un angelo celeste aveva illuminato Camillo con quelle parole.

Caricato finalmente il vino sull'asinello, anch'egli vi salí, potendo infatti l'animale portarli entrambi comodamente. Si diresse di nuovo verso Manfredonia che distava solamente da lí dodici miglia. Durante il tragitto Camillo ripensava alle parole del Padre Guardiano e mentre le andava rimuginando, venne colto da tanto dolore, da tanto pentimento dei suoi peccati e da una cosí intensa compunzione di cuore, che, come trafitto da una spada celeste o colpito da un raggio di luce, cadde a terra non riuscendo piú rimanere a cavallo del giumento.

3. In ginocchio sul sentiero deplora i suoi peccati

E come un altro Saulo, trasformato in Paolo, si chiedeva che cosa avrebbe dovuto fare per corrispondere alla volontà di Dio. Sentiva il suo cuore farsi a pezzettini, e, in mezzo al sentiero dove era caduto, dagli occhi gli cadevano lacrime come ruscelli che irrigavano la terra, ma nello stesso tempo purificavano l'anima e la pulivano dal marciume dei peccati.

Inginocchiato sopra una pietra che stava lì per caso, singhiozzando emetteva sospiri e gemiti abbondanti che ramollivano il suo cuore di sasso e intercalava molte espressioni di dolore e di timore. Percuotendosi il petto come il pubblicano del Vangelo, non osò nemmeno sollevare gli occhi al cielo, ma piangendo uscì in queste parole: "Me disgraziato e infelice! Perché non ti conobbi prima, o mio Signore? Fino a quando sarai adirato con me? Fino a quando le mie orecchie non ti ascolteranno mentre mi stai chiamando? Perché non mi risveglierò sotto i tuoi colpi paterni? Perché ho osato molte volte offendere la tua maestà, macchiando e rovinando me stesso? Sarebbe stato per me molto meglio non aver ricevuto il dono di questa luce che rendermi ora indegno della preziosissima luce della tua bontà e della tua grazia". Frattanto gli usciva dal cuore un pianto copioso che scorrendo sulle guance scendeva a terra. "Ti prego finalmente -continuò- di attirarmi a te, di convertire questo scellerato peccatore, di riscaldare benignamente con il tuo amore questo gelido petto. Aprimi, ti supplico, la fonte immensa e soave della tua benevolenza", Queste e altre simili parole andava dicendo con la saldissima decisione del cuore di cambiare in meglio il suo sistema di vita e di seguire con ogni sforzo la virtù finché gli rimanesse un soffio di vita in corpo. Da vero uomo di parola mantenne sempre in seguito questa promessa.

4. Data della conversione di Camillo

Finalmente si alzò da terra e proseguì il viaggio intrappreso. Quindi, così rinnovato e divenuto più candido d'un cigno, spessissimo e dolcemente scioglieva la lingua con queste parole: "Non ci sarà più nulla di comune fra me e il mondo; lo detesto totalmente con tutte le mie forze". Giunto frattanto a Manfredonia raggiunse il convento dei Cappuccini. In seguito fuggì le lusinghe del mondo come fosse un crudelissimo nemico o una bestia velenosa e allo stesso tempo di nuovo con fermezza d'animo giurò di non macchiarsi mai più di nessuna colpa anche leggerissima, e senza dubbio, come si disse, riuscì a adempire tale giuramento con tutte le sue forze, come lo confermò tutta la sua vita seguente e la sua condotta irreprensibile. Rinnovò il voto di farsi religioso. Da allora quindi arse di una tale voglia di vestire l'abito francescano da dichiarare che se l'avesse trovato durante il ritorno a Manfredonia subito l'avrebbe indossato. Dava incessantemente infinite grazie a Dio per il dono della conversione, per averlo allontanato dai pericolosi e tempestosi scogli⁸⁹ dei peccati di questo mondo sempre in agguato e per avergli concesso luoghi per fare penitenza e uno spazio di tempo conveniente per espiare le colpe commesse.

Correva allora l'Anno Santo 1575, terzo del Sommo Pontificato di Gregorio XIII, 25° di Camillo, e, precisamente, era il giorno 2 febbraio, dedicato alla celebrazione della celeberrima festività della Purificazione della Santissima e sempre Vergine Maria. A proposito dunque Camillo rinasce alla grazia in questo giorno nel quale si celebra la festa della Purificazione della Santissima Vergine Maria, affinché anch'egli potesse purificarsi con una abbondante pioggia di lacrime, per i meriti e l'intercessione della stessa Purissima Madre, sotto il cui patrocinio avrebbe in seguito combattuto spiritualmente, dopo aver abbandonato il servizio militare⁹⁰. Ed egli giustamente in seguito celebrò questa solennità con somma devozione.

⁸⁹ Letteralmente "Scilla": alta rupe sporgente all'entrata dello stretto di Messina di fronte al vortice di Cariddi
⁹⁰ Letteralmente "il clipeo del soldato"

5. Chiede di indossare l'abito dei Cappuccini

Dunque, per riprendere il filo del discorso, dopo aver scaricato il vino dall'asinello e averlo messo in serbo nel luogo consueto, subito s'inginocchiò e baciò la terra ringraziando ripetutamente Dio suo sommo Benefattore non senza una nuova effusione di lacrime. Quindi chiese al Padre Guardiano di quel convento l'abito del suo Ordine e raccontò dettagliatamente tutto ciò che era successo durante il viaggio, tra lo stupore e l'ammirazione dei Frati presenti. Questi gioirono per l'improvvisa conversione di Camillo, essendo al corrente della sua precedente condotta ben lontana dal loro stile di vita. Pertanto insieme ringraziarono Dio O.M. datore di ogni bene, e per la gioia lo abbracciarono. Il Padre Guardiano gli promise che avrebbe fatto di tutto perché fosse ammesso alla vestizione dal Padre Montefiore⁹¹, a cui corrispondeva l'accettazione dei novizi, allora assente: ma il suo ritorno era imminente.

6. Nuova forma di vita di Camillo, che al lavoro aggiunge digiuno e non poche preghiere.

Frattanto il modo di vivere di Camillo si distinse e si fece ammirare da quasi tutti, sia dai religiosi sia dagli operai dell'impresa di costruzione. Infatti oltre al faticoso lavoro di dover fornire le pietre ai muratori, spontaneamente si addossò parecchi altri impegni di quel convento, dedicandosi di sera o quando era libero dal lavoro ad altri uffici domestici, come scopare gli atri, la casa, la chiesa dei Frati, lavare i piatti e il vasellame, e ogni tanto vangare l'orto. Per eseguire questi e altri lavori spesso si privava perfino del sonno necessario.

Ma nemmeno trascurò quelle attività che sono chiamate esercizi dello spirito, poiché anche in quelle occupazioni materiali la sua mente sapeva elevarsi, e mentre scopava o vangava meditava in che modo avrebbe potuto sradicare dall'animo le piante resistenti delle cattive affezioni, piantarvi quelle buone e fruttifere e purificare il cuore da ogni macchia. Si rivelava parimenti assiduo e sollecito nel liberare la coscienza dalle colpe anche leggerissime con il Sacramento della Penitenza e nell'estirpare le cattive abitudini della vita passata. Molto spesso e adeguatamente con molta devozione si cibava del pane celeste, cioè del santissimo Sacramento dell'Eucaristia. Pregava molto: spesso partecipava con i Frati alla recita notturna dell'Ufficio Divino, sciogliendo a Dio degne lodi con il cuore e con la bocca e flagellandosi insieme ad essi con la disciplina⁹². Infine, mentre si riposava dal lavoro della costruzione, non stava in ozio, ma si dedicava insieme con i Padri a qualche pio esercizio.

Fu molto zelante nell'osservare i comandamenti di Dio e i precetti della Chiesa. Mai tralasciò di fare i digiuni prescritti, pur fra tante mortificazioni e sofferenze. Anzi, con il Padre Guardiano di quel convento che lo invitava a essere un po' meno severo con se stesso, a concedere qualche sollievo al suo corpo e a moderare un poco l'asprezza e la frequenza dei suoi digiuni, soprattutto poi quelli del tempo quaresimale, Camillo si giustificava dicendo che le cose che faceva erano leggere e di ben poca importanza, e che invece per i suoi peccati sarebbe stato necessario compiere di più dure e sopportarne di più pesanti per poter scampare all'ira di Dio che si era meritata. E aggiungeva: "Perché

⁹¹ Si tratta di P. Gerolamo da Montefiore

⁹² Mazza di funicelle intrecciate con nodi

voi, pur essendo religiosi di eccelsi meriti, di grande perfezione e di età avanzata, nondimeno vi applicate a continue penitenze corporali con i cilici, l'obbedienza, i digiuni, le veglie, le preghiere, e con altre pratiche penitenziali? Perché non rinunciate alle mortificazioni spirituali e corporali? Quindi, ancora più è sconveniente che io, forte e giovane ancora e per di più trasgressore per lungo tempo della legge di Dio, allenti le briglie ai miei sensi: anzi, piuttosto sarebbe conveniente che soggiogassi la carne allo spirito con dolorose penitenze e sarebbe opportuno che con questi e altri flagelli la tenessi a freno affinché non ricalcitra con insolenza contro i comandamenti di Dio e la retta ragione". A tali ragionamenti e a queste efficaci e sante risposte quei venerandi religiosi non solo non potevano opporsi, ma anzi, contemplando questo nuovo e spirituale combattente di Cristo, si sentivano attratti a servire Dio con maggior fervore.

7. E' ricevuto tra i Frati Cappuccini

Camillo passò tutto l'inverno occupato nei suddetti lavori della costruzione e nei menzionati uffici domestici portando sempre più a maturazione, come un albero fecondissimo, i soavissimi frutti delle opere buone. Nel frattempo ritornò al convento di Manfredonia il Molto Reverendo Padre Montefiore, che Camillo ardentemente aspettava. Dopo avergli baciato la veste e le mani, gli manifestò la sua intenzione di indossare l'abito dell'Ordine e gli parlò del vincolo del voto a cui stava ancora obbligato. Pertanto con l'appoggio degli altri Frati e soprattutto del Padre Guardiano, che raccontarono la vita molto esemplare di Camillo, tra l'immensa gioia di tutto il convento fu accettato dal suddetto Padre Montefiore e annoverato fra i chierici. Quindi venne mandato per il noviziato a Trivento. Appena Camillo ebbe tra le mani la lettera di ammissione, pieno di gioia e in fretta partì di là, ma durante il viaggio verso la città di Trivento incontrò un gravissimo pericolo dal quale fu strappato solo dal cielo, come scriverò subito più diffusamente.

8. Scampa a un grande pericolo di annegamento

Infatti mentre si dirigeva al luogo del noviziato, a metà del cammino gli sbarrò il passo un fiume. Sebbene il giorno già volgesse al termine e fosse ormai sera, nondimeno Camillo spinto dal desiderio di arrivare al più presto a Trivento, entrò decisamente nel fiume. Infatti né pensò al pericolo né lo prese in seria considerazione, ma solo desiderava eseguire al più presto l'obbedienza. Entrò quindi con passo sicuro nel fiume, ma non si era di molto allontanato dalla riva quando udì una voce proveniente dalla cima del monte vicino che lo chiamava e gli gridava queste parole: "Non attraversare il fiume, non andare oltre, ritorna a terra, altrimenti sarai sommerso dalle acque". Si stupì tremando di paura all'udire queste parole, si fermò e subito riguadagnò la riva. Oh immensa bontà di Dio! Camillo, sebbene avesse udito la voce che lo chiamava, tuttavia non riuscì a capire da che parte fosse venuta e da chi fosse stata emessa, e ne fu molto spaventato, come se fosse risuonato un tuono dal cielo. Perciò così bagnato si lasciò subito cadere a terra e passò tutta la notte sotto alcuni arbusti, avendo invece delle lenzuola l'acqua di cui era inzuppato e invece di un comodo materasso la nuda e dura terra. All'alba si mise a cercare una guida.

9. Riveste l'abito dei Cappuccini

Mentre se ne stava incerto e ansioso sul da farsi, vide venire da lontano due Frati Cappuccini che accolse con immensa gioia come due angeli mandatigli giù dal cielo dal Signore. Anch'essi andavano a Trivento. Quando seppero che cosa era successo a Camillo

nella notte appena trascorsa mentre tentava di attraversare il fiume, molto scossi dal fatto, informarono Camillo del pericolo e gli rivelarono come alcuni che spavalamente avevano osato attraversarlo erano morti annegati, e che la stessa sorte sarebbe toccata senz'altro anche a lui se non fosse ritornato in fretta a terra. Ritenevano poi senza alcun dubbio che colui il quale aveva gridato a quel modo dall'alta cima del monte fosse certamente il suo Angelo Custode. Camillo allora, dopo aver ringraziato ripetutamente Dio per questa grazia, riprese il cammino verso la menzionata città insieme ai Padri. Partiti insieme da qui, per la strada più breve, giunsero presto a Trivento dove i Frati si recavano per il Capitolo.

Colà arrivato, Camillo in virtù della lettera e della testimonianza degli stessi Frati fu subito ammesso alla vestizione. Egli preferendo per sé una condizione e una forma di vita umile desideroso di servire gli altri piuttosto che ascendere agli Ordini Sacri, rinunciò allo stato clericale e volle essere annoverato fra i Fratelli Laici. I Frati compresero l'animo umile e fervoroso di Camillo e acconsentirono alla sua richiesta.

Durante il noviziato come un campo molto fertile produceva fiori molto profumati di una condotta santa ed esemplare e copiosi frutti, specialmente di umiltà, scegliendo per sé in qualsiasi situazione l'ultimo posto. Nulla gli era difficile per il servizio di Dio, nulla mai trascurò o tralasciò di quanto gli fosse ordinato, e tutto ciò che gli parve buono da farsi lo fece, senza pregiudizi. Perciò prese il nome di un frate humile e dimesso, e tutti lo chiamavano "*Frate Humile*". Ma il Signore voleva ancora qualcos'altro da lui. Infatti la piaga che al momento della vestizione o era piccolissima o quasi non si vedeva, per il continuo battere e ribattere della ruvida tonaca sopra il collo del piede e la conseguente corrosione, cominciò a irritarsi e allargarsi e infine giunse ad occupare una parte non piccola della gamba, intaccandola gravemente e costringendo Camillo a camminare zoppicando. Di conseguenza come un soldato non adatto a questa guerra e non idoneo a portare queste armi fu obbligato a deporre l'abito di quest'Ordine Religioso non senza un grandissimo dolore da parte sua e il sincero dispiacere dei Frati.

10. Per la seconda volta andò all'ospedale di San Giacomo degli incurabili di Roma

Camillo dunque venne dimesso da P. Giovanni da Tusa⁹³, Provinciale delle Puglie, e dovette lasciare Torremaggiore dove allora stava passando il tempo del noviziato. Ma il suddetto M.R.P. Provinciale, vedendo il profondo dolore e l'abbattimento in cui giaceva Camillo, per alleviargli un po' la pena, gli promise di riceverlo nuovamente se fosse guarito. Questa promessa consolò non poco il cuore di Camillo e gli fece sperare di poter un giorno riprendere l'abito religioso: certamente fu un buon rimedio per la ferita causata dal precedente timore e dallo sconforto. Tutto ciò gli accadeva perché il Signore voleva da lui cose maggiori e a poco a poco lo sospingeva a mete sempre più alte.

Partendo da Torremaggiore si diresse per la seconda volta a Roma, dove già una volta era guarito quasi completamente da quello steso male, e, quando vi giunse, si recò allo stesso ospedale di San Giacomo degli Incurabili, accettando lo stesso compito di servire gli ammalati. Qui fermò più a lungo della volta precedente e con una disposizione d'animo distante tutto un cielo da quella del 1560.⁹⁴ Allora infatti era stato licenziato e dovette

⁹³ P. Giovanni Maria di Tusa

⁹⁴ Era il 23 di Ottobre del 1575 e vi rimase quattro anni, meno quattro mesi.

andarsene dall'ospedale per la sua indisciplinatezza e testardaggine. Ora invece per la dimostrazione delle sue virtù e delle sue qualità riuscì a raggiungere passo passo la carica (grado più alto) più alta di quel luogo.

Correva ancora l'anno 1575 e a capo⁹⁵ della Chiesa Militante stava Gregorio XIII. Camillo in quell'ospedale conduceva una vita più celeste che terrena. Con somma diligenza e ardore di carità serviva giorno e notte i poveri ammalati, facendo stupendi progressi nelle opere di carità e esercitando in loro favore qualsiasi amoroso servizio. Inoltre durante questo periodo della sua vita si cercò un uomo di preclara virtù nella via della perfezione cristiana, a cui poter confessare i suoi peccati e manifestare liberamente i problemi della propria coscienza. Lo trovò ben presto.

11. Scelse come confessore San Filippo Neri

Era cresciuta enormemente in tutta Roma la fama di San Filippo Neri, Fondatore dei Padri dell'Oratorio, e Camillo lo scelse come suo padre confessore e come direttore e maestro nella via della perfezione cristiana e nelle situazioni difficili della sua vita. Tutte le Domeniche e nelle Feste solenni gli confessava i suoi peccati nel Sacramento della Penitenza con abbondanza di lacrime e nella chiesa di San Girolamo con grande devozione riceveva dallo stesso Padre il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia.

E ancor più, poiché, abitando sempre nell'ospedale, vi conduceva una vita lodevole e pia e come una fiacola ardente illuminava gli altri con la luce della sua condotta edificante e quasi li incendiava, e con il suo esempio e le sue sante parole li spronava al bene, i Signori Governatori dell'ospedale lo premiarono conferendogli la massima carica di quel luogo, come abbiamo già accennato e come diremo più diffusamente in seguito.

L'ospedale di San Giacomo degli Incurabili è uno dei più belli e più ricchi che si trovano dentro le mura della città di Roma ed è un ricovero specializzato per curare gli ammalati affetti da piaghe. Ivi non molti anni fa con il denaro (a spese) dell'Eminentissimo Signor Cardinale Antonio Maria Salviati, già nostro protettore di venerata memoria, mentre naturalmente egli era ancora in vita, fu costruita dalle fondamenta una bella chiesa, dove anche oggi si vede in risalto sulle pareti il suo stemma.

Parimenti ho saputo che lì da non molto tempo dai Nostri Padri è stata costituita una Confraternita di uomini nobili i quali servono con amorevolezza e personalmente gli ammalati, e parecchie volte in giorni determinati a proprie spese preparano loro sontuosamente le mense. Ugualmente alcune nobildonne romane di grande pietà danno alle donne ammalate abbondanti elemosine e anche cibi, che a sorte cucinano con le proprie mani (la loro pietà le spinge tenere questa fede) e amorevolmente preparano e introducano con proprie mani nella bocca delle ammalate. Leggiamo che altrettanto fecero un tempo le sante Paola e Eustacchio, illustrissime matrone della stessa città, le cui lodi con stile squisito scrive San Girolamo.

⁹⁵ Letteralmente: In vetta alla Chiesa

Capitolo V

Dal 1576 a tutto il 1580

Si narrano alcuni avvenimenti degni di memoria che succedettero durante i quattro anni in cui si dedicò al servizio degli ammalati e il nuovo ingresso di Camillo tra i Cappuccini

1 Si fa cappuccino per la seconda volta e di nuovo è obbligato a lasciare l'abito dei Frati Cappuccini

Non unico ma vario è l'aspetto di questi cinque anni per i diversi tentativi che fece Camillo nel ricercare la volontà di Dio a fine di compierla.

Nel 1579, infiammato dalla voglia di raggiungere una più alta perfezione e ritenendo di essere ancora vincolato al voto di entrare in un Ordine Religioso, convinto di essere ormai guarito della piaga poiché da sette mesi non gli causava più alcun dolore alla gamba, cercò nuovamente di entrare nell'Ordine dei Cappuccini. Manifestò questa sua ferma determinazione a S. Filippo Neri, suo confessore, che lo sconsigliò dall'entrare in quell'Ordine e dal mettersi ancora una volta in quel rischio dal momento che aveva già sperimentato che il dono della perseveranza in esso gli era stato da Dio negato. "Potrebbe accadere - gli disse San Filippo - che la piaga nuovamente si irripi e tu sia costretto a uscire dall'Ordine".

Ma Camillo, ardendo dal desiderio celeste di vivere sotto il giogo di una perfetta obbedienza e di una rigida penitenza, e impaziente di liberarsi totalmente dalle distrazioni di questo mondo, si recò dallo stesso Padre, Fra' Giovanni da Tusa, che l'aveva dimesso la prima volta dall'Ordine. Costui infatti aveva allora in Roma la carica di Procuratore Generale del suo Ordine o (come dicono) "a Curia". Quando vide Camillo completamente guarito e in ottima salute lo riammise nell'Ordine, ricordandosi della sua anteriore promessa, quando l'aveva dimesso a causa dell'impedimento della piaga (come si è già detto).

Lo mandò quindi per la vestizione a Penne in Abruzzo, nel convento che si chiama Lago Fucino⁹⁶. Lì Camillo incominciò a fare l'anno di noviziato, restandovi quattro mesi. La sua vita, la sua condotta durante questi quattro mesi risultò di grande edificazione a tutti gli altri Frati, e non solamente ai suoi coertanei e ai novizi, ma anche ai più vecchi di quel convento, che avevano già raggiunto un alto grado di perfezione. Per questo era circondato dall'amore profondo e dal rispetto di tutti. Particolarmente si distinse per l'umiltà, l'obbedienza, la penitenza e per la fedeltà nel compiere tutti gli altri esercizi richiesti nell'Ordine, come i Frati stessi testimoniarono più tardi.

⁹⁶ "Penne" dista da Pescara Km. 42,7. Una volta si chiamava "Città di Penne". Camillo vi rimase solo pochi giorni, perché appena fatta la vestizione fu mandato per il noviziato a Tagliacozzo, che non è molto lontano da Lago Fucino

Questa volta gli diedero il nome di Frate Cristoforo, forse in considerazione della sua alta statura, o dei lavori gravosi che faceva; oppure vollero significare ambedue le cose insieme: perciò lo chiamarono Frate Cristoforo.

Ma Dio, supremo reggitore di tutti, la cui eterna volontà com'è immutabile così è imprescrutabile, non permise che si realizzasse ciò che Camillo cercava ardentemente di conseguire, ma voleva da lui qualcosa di più grande, come già si disse, cioè che facesse del bene non solo a se stesso, ma anche agli altri e che diventasse un ministro esperto nell'attendere alla salute spirituale e corporale degli altri, e specialmente dei poveri ammalati. Pertanto la piaga incominciò di nuovo a manifestarsi nella sua gamba destra e a irritarsi a tal punto da diventare ribelle e dolorosa come una volta per il continuo battere i ribattere della rude tonaca sopra lo stesso collo del piede. Si vide quindi costretto con suo immenso dispiacere a lasciare nuovamente l'Ordine e abbandonare quella santa comunità di così numerosi religiosi.⁹⁷

2. Non fu inutile l'ingresso di Camillo all'Ordine dei Cappuccini

Non scandalizzarti se Camillo non obbedì subito ai consigli di San Filippo Neri di non riprendere l'abito dei Frati Cappuccini, perché anche i Servi di Dio, mossi da diverse ma sempre buone ragioni possono cercar di conseguire varie e differenti cose ragionevoli. E che c'è da meravigliarsi se, come si legge, tra gli stessi celesti e angelici Spiriti esiste una certa diversità di volere finché non si sia frapposto e reso loro noto chiaramente il volere di Dio? Perciò non meravigliarti se Camillo prese una prima e poi una seconda volta il sacro abito dell'Ordine dei Cappuccini e quindi ambedue le volte lo lasciò costretto dalla stessa malattia, e non ritenere inutile il suo ingresso e tanto meno non attribuirlo a leggerezza,

Infatti, dovendo egli poco dopo fondare un nuovo Istituto nella Chiesa di Dio e dovendo dare delle regole agli altri, fu un bene per lui imparare prima quanto sia importante l'obbligo dell'obbedienza e apprendere la genuina forma dell'osservanza regolare. Inoltre fu opportuno anche per ivi gustare il sapore e la soavità della vita spirituale con frequenti orazioni, meditazioni, letture e celesti contemplazioni, e infine, una volta uscito di lì come un soldato valoroso, poter trionfare su tutti gli ostacoli che per arte del demonio in seguito gli si sarebbero opposti. Sorvolo poi il vincolo del voto da cui era legato, tante volte rinnovato nei numerosi pericoli di morte, dai quali era uscito incolume per l'intervento di Dio.

3. Ritorna a servire gli ammalati nell'ospedale di San Giacomo degli Incurabili ed è nominato Maestro di casa. Con il suo esempio e con le sue esortazioni inizia la riforma del personale e del servizio degli ammalati

Di conseguenza, come un fiume, al quale venga chiusa la via d'uscita, poco dopo, premendo con forza e sfondati gli argini, si apre un nuovo sbocco e scorre con maggiore impetuosità, così Camillo, non essendogli concesso il dono della perseveranza nell'Ordine dei Frati Cappuccini, si dedicò con maggior ardore all'antico compito di servire gli ammalati, trascinatovi dal Signore, e, lasciato quell'Ordine, intraprese un'opera più grande, consacrando la sua esistenza e le sue forze al sollievo dei poveri (come mostrerà il racconto della sua vita) e insegnando agli altri con il suo esempio a fare altrettanto.

⁹⁷ Ottobre del 1579, dopo appena quattro mesi del suo ingresso.

Si pose nuovamente al servizio dell'ospedale di San Giacomo, dove fu accolto con grande gioia dai Signori del pio luogo che conoscevano già ciò che i poveri avevano perso quando Camillo se n'era andato e cosa ora guadagnavano con il suo ritorno. Tra gli altri Signori Governatori ce n'era uno di nome Virgilio Crescenzi, nobile romano, che in modo tutto particolare conosceva le buone qualità morali e l'ottimo comportamento di Camillo. Costui informò gli altri suoi colleghi della vita che conduceva Camillo, cioè della sua grande carità verso gli ammalati, dell'illibatezza dei suoi costumi, ed essi gli credettero. Così Camillo, dopo aver ricoperto per un certo tempo i vari incarichi dell'ospedale, dai Governatori fu nominato Maestro di casa⁹⁸, e colui che essi anteriormente, dopo averlo più volte rimproverato, avevano buttato fuori come una pietra inadatta, ora veniva inalzato come pietra d'angolo.

Infatti esercitò quell'incarico, il più alto tra le mansioni della casa, con tanta bontà, umiltà, diligenza, vigilanza e zelo che in breve trasformò quel luogo quasi in un convento di religiosi riformati, e si addossò non solo la cura degli ammalati, ma anche la direzione degli inservienti, per i quali stabilì e fece sì che almeno una volta al mese si confessassero e ricevessero l'Eucristia⁹⁹. Camillo era certo che da questa frequenza ai Sacramenti, come da una sana radice, ne sarebbero derivati grandi vantaggi per la propria salute, il buon andamento dell'ospedale e l'assistenza degli ammalati. Egli stesso ogni domenica e in tutte le festività si accostava con grande devozione agli stessi Sacramenti. Tutti, sia il personale di servizio come parimenti gli ammalati richiamava a una vita migliore più con il suo esempio e la sua bontà che con le riprensioni, le parolacce, i castighi, e cercò di trasmettere a tutto l'ospedale quel fuoco spirituale che gli ardeva in petto.

4. Riordina il servizio agli ammalati e si preoccupa principalmente della loro assistenza spirituale

Organizzò i vari servizi agli ammalati ripartendoli nel seguente ordine. Gli ammalati, dopo essere stati ricevuti da un chirurgo (infatti in quell'ospedale sono curate le malattie che richiedono l'intervento del chirurgo), immediatamente da un servo a ciò destinato erano spogliati dei loro vestiti e quindi da un altro, posta dell'acqua tiepida in un catino, erano lavati loro i piedi e asciugati. Venivano infine messi a letto, dove da un altro compagno erano esortati a ricevere devotamente i Sacramenti. Purificata poi l'anima per effetto del Sacramento della Penitenza, il mattino seguente, al sorgere dell'aurora, erano ristorati con il Santissimo Viatico. Durante questa funzione religiosa Camillo era solito tenere un fervorino spirituale per risvegliare la devozione degli ammalati spiegando loro con quale cura, venerazione e purezza di coscienza dovevano accogliere nel loro cuore un Signore così grande.

Inoltre, come un rogo che arde e si propaga all'intorno (da per tutto) cercando nuovo alimento, così Camillo non soddisfatto pienamente di queste pie pratiche e amorevoli servizi, si industriava di trovare sempre nuove iniziative per fare del bene agli ammalati. Così durante il pranzo e la cena degli infermi, mentre si rifocillavano con cibi materiali,

⁹⁸ Economo di tutta la casa, di tutto l'ospedale

⁹⁹ letteralmente: "purgassero i propri peccati con il lavacro della penitenza nella Confessione e ricevessero l'augustissimo cibo dell'Eucristia".

introdusse la lettura spirituale perché l'anima, che si deve tenere in grandissimo conto, non fosse privata del suo sostentamento.

Sebbene poi si prendesse cura di ambedue, cioè dell'anima e del corpo, come un padre e pastore amorevolissimo, tuttavia non lo fece per ambedue ugualmente: si dedicò alla salute dell'anima con maggior intensità e più accurata attenzione e si servì delle opere di misericordia corporali come dei mezzi per indirizzare sulla via della salvezza l'anima. Essa è come la sorgente e la fonte a cui noi dobbiamo dedicare la principale cura, senza tuttavia trascurare la vigile attenzione per la salute del corpo: bisogna però preoccuparsi prima di tutto e con maggior premura della parte più nobile, cioè dello spirito.

5. Si dedica ai più poveri. Evita le feste frivole e mondane

Molto spesso curava, lavava, asciugava con le proprie mani gli ammalati più ripugnanti e che davano nausea per la lebbra o per qualche altra simile malattia. Spesso radunava i servi e li istruiva con pii discorsi incitandoli a disprezzare il mondo e a evitare i suoi ingannevoli allettamenti, e li esortava a essere diligenti e solleciti nel servire Dio e i suoi poveri. Esprimeva questi concetti con parole semplici ma piene di ardore.

E sebbene fosse assai spietato nel castigare i propri difetti, non risparmiandosi nessun genere di mortificazione, tuttavia si mostrava gentile e comprensivo verso gli altri. Quando nei giorni liberi e di festa, come i Bacchanali, gli altri servi dentro e fuori di casa si davano ai divertimenti e alle frivolezze, Camillo, come uomo di perfetta mortificazione, si appartava da tutti questi svaghi, pur leciti in quel tempo. Ritirandosi allora nell'ospedale, passava tutto il giorno in qualche opera di carità, oppure si chiudeva nella propria stanza ove trascorreva il tempo in letture sacre e in preghiere, e spesso calde lacrime sgorgavano dai suoi occhi piangendo per i peccati di coloro che in quei giorni si macchiavano di colpe d'ogni genere.

Se poi i balli, le maschere o altre sciocchezze del genere passavano per la strada, davanti alle porte o sotto le finestre dell'ospedale (infatti l'ospedale di San Giacomo si trova su una via molto frequentata e lungo il percorso di queste frivole manifestazioni) allora i servi si precipitavano tutti quanti a guardare, ma Camillo, minimamente attratto dalla curiosità, si ritirava all'interno dell'ospedale; anzi, se si trovava casualmente sulla soglia della porta per trattare qualche affare, per non vedere quelle sciocche frivolezze, lasciato in sospenso l'affare, rientrava nell'ospedale per continuare in un altro luogo ciò che era stato prudentemente interrotto.

6. Rientra nel numero dei figli spirituali di San Filippo Neri

In quel tempo aveva già come Padre spirituale e confessore San Filippo Neri. Sebbene costui anteriormente avesse dissuaso Camillo dall'entrare per la seconda volta nell'Ordine dei Frati Cappuccini (come ho già detto) e questi non avesse dato retta alle sue parole, tuttavia il Santo, conoscendo la retta intenzione di Camillo e i suoi motivi e essendo convinto che sia l'entrata come l'uscita erano avvenute non senza un intervento provvidenziale di Dio, accolse Camillo con la stessa affabilità e benignità di prima e lo ricevette un'altra volta tra i suoi figli spirituali.

7. Fa un'altra volta il tentativo di indossare l'abito dei Cappuccini

Scomparso nuovamente l'ostacolo della piaga e recuperata integralmente la salute, Camillo non si ritenne sciolto dal vincolo del voto secondo il detto comune "Cessata la causa, cessa anche l'effetto connesso". Per liberarsi quindi da ogni angustia o timore di incorrere in qualche colpa per quanto leggera, sebbene per ben due volte avesse già fatto il tentativo, cercò nuovamente di indossare l'abito dei Cappuccini o almento dei Frati Minori Osservanti, avendo la prima volta fatto il voto di entrare appunto nel loro Ordine.

Si recò dunque un'altra volta dal già citato P. Giovanni Maria da Tusa e gli manifestò la sua intenzione di riprendere l'abito al quale si sentiva obbligato, assicurandogli che la piaga si era ben rimarginata. Ma il detto Padre decisamente lo respinse, facendogli notare che Dio voleva da lui altre cose, poiché, ricevuto una prima e una seconda volta nell'Ordine, era stato poi costretto a uscire da lì per ben due volte. Ad ogni modo per la tranquillità della sua coscienza lo rassicurò con la seguente dichiarazione.

8. Dichiarazione per la quale si esclude che Camillo possa riprendere l'abito dei suddetti Frati

"Io, Fra Giovanni Maria da Tusa, Procuratore di Corte dei Frati Cappuccini, faccio fede per la presente come Camillo de Lellis da Bucchianico, per una infermità incurabile che ha in una gamba, non è idoneo per il nostro Ordine perché le nostre Costituzioni prescrivono che questi tali non siano ammessi a ricevere l'abito. E per maggior certezza dell'esistenza di questa malattia, non solamente l'abbiamo inteso dalla sua bocca, ma l'abbiamo anche sperimentato una prima e una seconda volta, poiché per ben due volte rivesti il nostro abito come novizio e, per il medesimo motivo, una prima e seconda volta fu obbligato a ritornare nel mondo. E in fede di ciò abbiamo ordinato di scrivere la presente dichiarazione, sottoscritta poi di nostra mano il 20 di novembre del 1980 a Roma nel nostro convento".

Ottenuta questa dichiarazione del Superiore dei Cappuccini, Camillo si sentì completamente svincolato del voto di entrare nel loro Ordine, ma di nuovo cercò di farsi accogliere tra i Frati Minori Osservanti, avendo la prima volta (come ho già detto) fatto il voto di rivestire il loro abito. Così per tranquillizzare definitivamente la sua coscienza e sentirsi libero non solo da ogni colpa ma anche da ogni parvenza di colpa, si recò dal M.R.P. Procuratore Generale di quell'Ordine. Questi, visto quanto era successo con i Cappuccini per l'impedimento motivo della piaga, allo stesso modo non lo accettò, come in seguito dirò.

Se, o lettore, troverai che alcuni anni non sono stati ricordati o sono stati lasciati senza avvenimenti, sappi che la ragione di questo vuoto proviene dalla mancanza di materiale di una certa importanza. Infatti la causa non sta nella mancanza di tempo per scrivere, ma certamente nell'assenza di avvenimenti intercorsi in quel periodo.

CAPITOLO VI

Anni 1581 e 1582

Camillo ha da Dio la prima ispirazione di riunire alcuni compagni per servire gli ammalati e formare con loro una compagnia

1. Per un'altra dichiarazione scritta é reso libero dal dovere di prendere l'abito dei Frati Minori Osservanti

Il 19 dicembre dell'anno seguente 1581 Camillo per poter andare avanti con maggior sicurezza e vivere, come già si disse, senza alcun dubbio di coscienza e senza nemmeno un'ombra di negligenza, cioè perché non gli fosse addebitato di non aver usato tutta la diligenza possibile per adempiere il voto fatto, andò dal M.R.P. Fra Daniele da Soleduna,¹⁰⁰ Procuratore Generale dell'Ordine dei Frati Minori Osservanti nel convento di Santa Maria Ara Caeli di Roma. Da questi gli fu rilasciata nella data sopra indicata una dichiarazione scritta identica a quella dei Cappuccini..

Pertanto Camillo, ricevuta la dichiarazione di questi eminenti religiosi, si tranquillizzò definitivamente e ritornò all'antico costume di servire Dio, dedicandosi cioè al conseguimento della sua personale perfezione nel servizio degli ammalati. Assorto in questo unico pensiero, concentrò tutte le sue forze per cercare come e con quali mezzi potesse alleviare le loro sofferenze spirituali e fisiche insieme agli altri servi, adesso suoi subordinati, nel suddetto ospedale di San Giacomo. Spesso per intere notti vegliava per recar conforto a coloro che stavano in agonia, esortandoli a partire da questa vita con una buona morte e infondendo loro forza e coraggio. Se per caso veniva preso dal sonno, reclinava il capo sul letto degli ammalati.

Badava poi attentamente che nessuno di loro morisse senza i Sacramenti della Chiesa o l'assistenza del sacerdote. Non per questo però era negligente nell'esercizio del ministero corporale, ma con molta avvedutezza provvedeva alle necessità di tutti gli ammalati così da farseli più facilmente amici e trascinarli all'amore e desiderio dei beni futuri. Nel cuore della notte senza preoccuparsi di qualche suo malanno o urgentissimo impedimento si alzava e, camminando con passo leggero, si nascondeva in mezzo ai letti con l'intenzione di somministrare egli stesso tutto ciò che gli ammalati chiedevano, se i servi chiamati al loro capezzale non fossero subito accorsi per darglielo, sgridandoli poi (tanto gli stava a cuore il servizio degli ammalati) e togliendo loro il giorno dopo una parte del pranzo. Se qualcuno però veniva meno agli obblighi del suo ufficio ripetute volte, lo licenziava dall'ospedale e lo sostituiva con un altro più solerte.

2. Il servizio del mercenari negli ospedali era molto deficiente

Ma Camillo capiva che con queste pur attentissime e instancabili cure non poteva porre sufficiente rimedio alle deficienze dei poveri sofferenti e nemmeno accontentare il suo ardente desiderio: infatti si sentiva trascinato a cercare il bene degli ammalati con maggior vigore. Continuava quindi a impegnarsi per trovare un altro modo più facile ed efficace di

¹⁰⁰ Oggi: Meduna di Livenza

assistere gli ammalati. E' infatti una caratteristica propria di coloro che intensamente amano, questa di pensare sempre a nuove iniziative per fare del bene a coloro che amano.

Per esperienza sapeva molto bene che tali prestazioni compiute da servi trattenuti lì solo per denaro (una ricompensa, retribuzione) non erano eseguite con la dovuta solerzia, poiché persone di questo tipo sono mosse quasi esclusivamente dal timore e di conseguenza il loro servizio retribuito non può essere né sicuro né perfetto né durevole, tanto più che si svolge in mezzo a grandissime difficoltà, sia diurne che notturne, tra i cattivi odori degli ospedali e in luoghi spesso infetti, e tra veglie e continue fatiche. Questa triste situazione senza dubbio preoccupava non poco Camillo che andava intensamente meditando come ovviare a tanti inconvenienti e introdurre opportuni rimedi a sollievo degli ammalati.

3. La prima ispirazione di Camillo di darsi alcuni compagni

Il Signore Dio ricco di misericordia fornì un immediato rimedio a questi mali. Era ormai maturato il tempo in cui la sua bontà infinita si sarebbe degnata di rimediare a tante sofferenze e di ascoltare i gemiti di molti poveri degenti tanto dentro come fuori degli ospedali, e affetti da sofferenze sia spirituali che corporali. Era un giorno del mese di Agosto dell'anno 1582, vicino alla festa della gloriosissima Vergine Assunta al cielo, decimo del Sommo Pontificato di Gregorio XIII,¹⁰¹ e Camillo secondo il suo solito stava servendo i poveri ammalati nel suddetto ospedale di San Giacomo degli Incurabili, quando gli venne una profonda idea, o piuttosto una ispirazione o estasi., quella cioè di poter attuare il suo desiderio di assistere adeguatamente gli ammalati, come veramente bramava, e quindi di allontanare da sé ogni angustia interiore solo fondando sotto la guida di un unico capo una nuova compagnia di uomini pii, i quali, esclusa ogni ricompensa materiale, servissero gli ammalati solamente per carità e misericordia.

Terminata l'ispirazione e ritornato in sé stesso, rafforzato e illuminato da quella stella, cioè da quell'idea, incominciò a riflettere di più e più profondamente e a inoltrarsi in un mare sempre più grande, cioè a meditare intensamente giorno e notte in che modo, per quale via, con quali mezzi e con quali azioni potesse condurre a una spiaggia sicura la barchetta del suo desiderio e realizzare ciò che il Signore si era degnato di ispirargli. Lo atterriva molto il pensiero di non possedere nessuna altra esperienza se non quella della vita militare e, dopo la vita militare, di essere rimasto quasi sempre chiuso tra le quattro mura dell'ospedale di San Giacomo. Pertanto la alte onde delle difficoltà lo sommergevano, ma il Signore, da cui viene ogni bene, confortava Camillo nell'intimo perché non si perdesse d'animo, ma con grande ardimento e forza, spiegate le vele dei suoi desideri, assecondasse il vento dello Spirito Santo che soffiava in suo favore.

4. Dio si serve di Camillo per fondare la nuova Compagnia

E in verità Camillo mai fece morire il buon seme ricevuto, né per la grandezza dell'impresa né per la debolezza delle sue forze né per l'esperienza della vita militare anteriore, e non estinse mai la scintilla dello spirito che si sarebbe ben presto sviluppata in un grande incendio. Infine, sebbene Camillo si considerasse una persona di umile condizione, mai a causa di qualche ostacolo che gli si presentasse avrebbe buttato via o soffocato l'embrione dell'Ordine che aveva concepito seguendo l'ispirazione di Dio, poiché Dio si serve appunto

¹⁰¹ In realtà era l'anno undecimo essendo stato eletto il 13 maggio del 1572

di questi uomini deboli del mondo per confondere i piú forti. Infatti elevó il Principe degli Apostoli Pietro dalla sua professione di pescatore al vertice del Collegio Apostolico e lo costituí capo e pastore universale della sua chiesa militante. Per cui il sommo Dio con la sua eterna sapienza, messi da parte i saggi, i potenti e i ricchi di questo mondo, per questo compito molto illustre di fondare un Ordine Religioso scelse Camillo, debole, povero e alloggiato in un luogo spregevole, cioè tra i fetori di un ospedale, ma ricchissimo di carità e di buoni desideri, proprio come si legge che fece una volta con Mosé il quale, sebbene profugo dalla sua terra e balbuziente, mentre custodiva il gregge non suo, fu eletto da Dio ad essere il condottiero di tutto il popolo ebraico e principe della famiglia del Faraone e fu da lui reso forte affinché la per se stessa futile e vana gloria dei mortali non si faccia animosa e dica scioccamente cose ripudiabili (parole da buttar via), come: "La nostra mano ha fatto tutto ciò."¹⁰²

Avendo dunque Dio, alla cui volontà non si può resistere, chiamato Camillo al compito di fondare un Ordine religioso, questi non poteva sottrarsi per nessun motivo. Se infatti il compito che si era addossato non era suo e non si trattava di una faccenda sua, ma del Signore come pensiamo che avrebbe potuto un giorno fallire o desistere per la sua pochezza? E' Dio stesso che opera ogni bene nei suoi servi e l'Apostolo Giacomo nella sua lettera canonica scrive: "Ogni bene ricevuto e ogni dono perfetto viene dall'alto, discende dal Padre dei lumi."¹⁰³

Essendo quindi stato dato dal Signore a Camillo il compito di cercare e trovare un nuovo modo di servire gli ammalati, istituendo a questo fine un giorno una nuova Istituzione e un nuovo Ordine religioso nella Chiesa di Dio, é per conseguenza sconveniente che si introduca nell'ideazione e realizzazione di questa eccelsa opera (come si é già detto abbondantemente nell'introduzione) qualche altro che non sia Dio, primo e supremo Autore. Camillo poi fu scelto da Lui stesso, sommo Padre di tutti, come strumento o idoneo ministro.

Ma ritorniamo al punto della narrazione da cui ci siamo allontanati.

5. La prima idea di Camillo fu quella di riunire intorno a sé pii uomini laici per servire gli ammalati.

Camillo, conosciuta finalmente la volontà di Dio, si dedicó con tutte le sue forze a attuarla e si impegnó a riunire attorno a sé alcuni compagni. Per distinguerli poi dagli altri chierici e religiosi pensó di munire sé stesso e i suoi di una croce della grandezza di una spanna, fatta di panno di color castano, cucita sopra il mantello e la veste, da portarsi sulla parte destra del petto, come poi in effetto si fece. Egli fin dall'inizio accolse tutto ciò come inviatogli dal cielo (come crediamo) quasi fosse un primo abbozzo di tutto quello che per mezzo suo dal Padre delle misericordie si sarebbe poi dovuto condurre a perfetto compimento, cioè la fondazione dell'Ordine Religioso. Allora infatti non pensó minimamente di istituire un Ordine Religioso e una tale idea non gli passó nemmeno per la mente, ma ebbe solo l'intenzione di riunire attorno a sé alcuni compagni per poter insieme servire gli ammalati,

¹⁰² Deut. 32, 27

¹⁰³ Giac. 1, 17

anche se già in quella prima ispirazione era contenuto virtualmente l'effetto del futuro Ordine religioso, cosí come nel seme virtualmente é contenuto il grano da mangiare. Man mano il Signore conduceva Camillo a mete sempre piú avanzate e piú alte. A volte i Re ordinano ai loro generali di agire proprio allo stesso modo: all'inizio impongono cose piú leggere e piú facili, finché giungono al momento dell'azione e al giorno del combattimento. Il Signore partendo da questa abbastanza facile raccolta di uomini laici pii avrebbe poi trascinato Camillo ad una battaglia piú severa, cioè a vincolare sé e i suoi compagni con quattro voti solenni e quindi a diventare difensori e combattenti, fortificando e proteggendo le anime in lotta contro i dragoni infernali nell'ultima decisiva battaglia.

6. Le penitenze che fece Camillo per trovare i primi compagni

Appena si fece strada nel cuore di Camillo questa decisione di cercare dei compagni e riunirli insieme, non vi trovó una dimora tranquilla poiché questi ovunque e sempre con tutte le sue forze cercó di realizzarla il piú presto possibile (come abbiamo già detto) e non si preoccupava d'altro che di concretizzare l'idea che aveva ricevuto dal cielo e di trovare il modo di poter riunire tali uomini mossi dal desiderio di aiutare gli ammalati. Perciò con grande effusione di lacrime lo chiedeva incessantemente al Signore con lunghe e ferventi preghiere, affinché colui che gli aveva concesso con somma bontá l'idea di *volere* l'opera, gli desse con la stessa benevolenza anche la possibilità di *concretizzarla*. A volte per notti intere se ne stava immobile in ginocchio sulla nuda terra pregando e aggiungendo non poche lacrime alle preghiere.

Cosí pure aggiungeva durissime penitenze. Martoriava la carne con un cilicio non comune, molto ruvido e rigido, tessuto con crini di cavallo, e spesso si cingeva molto strettamente le cosce con una lamina di bronzo con fori grande mezzo piede: gli aculei di questo tipo di cilicio o piuttosto di tormento torturavano terribilmente il suo corpo già rotto dalle molte fatiche. Per questo Camillo era solito dire di aver ottenuto dal Signore la pianticella dell'Ordine a prezzo di tante lacrime e di tanti aculei delle penitenze. E certamente non solo sparse molte lacrime (come avete udito) ma anche molto sangue.

7. Inizialmente riunisce cinque compagni per formare la Compagnia

Finalmente per non tenere piú a lungo infruttuoso il talento che gli era stato affidato o nascondere sotto terra, in nome di Dio si diede da fare per riunire dei compagni, prendendo alcuni uomini pii e di grande carità dello stesso ospedale di San Giacomo, pronti (come si suol dire) ad ogni evenienza buona o cattiva e anche a morire con lui, se fosse stato necessario.

Primo e piú eminente fra tutti fu Bernardino Norcino da Matrice¹⁰⁴, dotato di eroiche virtù, del quale parleremo piú diffusamente tra poco. Il secondo fu Curzio Lodi abruzzese oriundo dall'Aquila¹⁰⁵, uomo degno di lode e di memoria. Il terzo fu P. Francesco Profeta da Randazzo in Sicilia¹⁰⁶, eminente per rettitudine di vita che ricorderemo piú avanti. Al

¹⁰⁴ Cioé oriundo da Amatrice in Abruzzo, provincia di Rieti. Era nato nel 1525. Lo troviamo nell'ospedale di San Giacomo nel 1580 incaricato della guardaroba

¹⁰⁵ Entrato a servire nell'ospedale di San Giacomo nel 1582 come incaricato della dispensa. Nel 1584 passó all'ufficio di infermiere.

¹⁰⁶ Cappellano a San Giacomo dal 1582. Esperto nel diritto ecclesiástico.

quarto posto poniamo Lodovico Aldobello. Ultimo nel numero di costoro viene un certo Benigno.¹⁰⁷

Con questi cinque valorosissimi compagni Camillo dichiarò guerra al demonio e lo vinse allo stesso modo dell'altro valorosissimo giovane Davide, che con cinque pietre molto levigate prese dal torrente colpì la testa temeraria e scellerata del superbo gigante Filisteo e la troncò. Questi cinque fortissimi soldati di Cristo, rivestiti di armi spirituali, combatterono *non contro la carne e il sangue* (per usare le parole dell'Apostolo), *ma contro il principe delle tenebre*¹⁰⁸, sforzandosi di strappare dalle fauci dell'infernale nemico il maggior numero possibile di anime, con preghiere e sante esortazioni.

8. Con i suoi compagni Camillo trasforma una cameretta dell'ospedale in oratorio per le pratiche spirituali

Finalmente una volta così uniti, cercarono e scelsero un luogo adatto tra le mura dello stesso ospedale per radunarsi e tenere le loro colloqui spirituali, recitare le preghiere, fare le letture spirituali e le pie meditazioni. Trasformarono una cameretta idonea dello stesso ospedale in oratorio, lì eressero un altare di legno sopra il quale collocarono un crocifisso pure di legno dell'altezza di circa otto palmi¹⁰⁹, che poi Camillo sempre portò con sé in ogni luogo e nel quale come in una sicura e fortificata rocca pose ogni sua speranza. Oggi questo crocifisso si trova devotamente custodito in una cappellina della nostra casa di Roma, come diremo più diffusamente in seguito.¹¹⁰

In tale oratorio da poco adattato si rinchiodavano come in un porto tranquillissimo di mare uscendo dalle onde delle varie occupazioni e, dopo le opere di carità corporale fatte ai poveri infermi, vi si radunavano due o tre volte al giorno per pregare, conversare delle cose celesti, discutere del modo migliore per aiutare gli ammalati e quindi per colpire le già stanche membra con duri flagelli o discipline. Da quell'oratorio o piuttosto da quella fornace infuocata di amore divino uscivano come leoni spiranti fuoco di carità (come insegna il Crisostomo) e ritornavano nelle corsie dell'ospedale a servire gli ammalati, e come celesti serafini continuavano ad attenderli con ogni servizio di carità. Infatti non vedevano membra deboli, ammalate o putride, ma contemplavano disteso nei letti il Signore di tutti. Camillo infatti spesso spingeva i suoi a dedicarsi con sempre maggior ardore al servizio degli ammalati con questo modo di parlare, cioè a non vedere un uomo disteso nel letto o un corpo piagato, ma il Rimuneratore di ogni opera buona, per il cui amore essi dovevano eseguire ogni genere di prestazione e sostenere tutti i disagi. Sotto la spinta di questo ideale senz'altro crescevano stupendamente nell'amore verso Dio e verso il prossimo.

9. Soffrono aspre persecuzioni

Mantennero quel modo di vivere e quelle usanze per parecchio tempo, cioè per due anni, senza mutare l'abito e andando avanti come semplici laici. Ma Satana che temeva non tanto

¹⁰⁷ Lodovico Altobelli incaricato della farmacia e Benigno Sauri semplice servo. Poco dopo abbandonarono Camillo.

¹⁰⁸ Ef. 6, 12

¹⁰⁹ Circa 2 metri

¹¹⁰ Dall'anno 1615 al 1742, poi fu collocato nella capella alla destra dell'altar maggiore della chiesa di Santa Maria Maddalena di Roma, dove ancora si conserva.

il danno presente, ma molto di più quello futuro che gli sarebbe sopraggiunto da quella compagnia di uomini pii unanime nella volontà di servire Dio e il prossimo, incominciò a tendere le sue reti e a far uso dei suoi soliti e astuti artifici per distruggere dalle fondamenta ciò che da Camillo era stato ideato e realizzato; oppure, nel caso di non poter conseguire ciò, impedire almeno che prosperasse più a lungo e con buoni frutti. Si sforzò quindi di contrastare questi felici inizi. Ma pur essendo un nemico molto audace e terribile, come poteva opporsi alla divina volontà?

Trasfuse quindi tutta la sua rabbia velenosa in un servo dell'ospedale spingendolo a riferire ai Signori Governatori dell'ospedale alcune falsità da lui inventate contro Camillo e i suoi compagni. Si dice che il motivo di questa sua irritazione fosse il fatto di essere stato escluso dalla Compagnia, e non senza ragione, poiché la sua condotta si rivelava indegna di tale sodalizio. Mentì dunque dicendo che Camillo e i suoi compagni avevano introdotto delle novità (riforme) e avevano turbato la tranquillità con grave pregiudizio e danno di quel luogo; e ancora che si radunavano insieme spesse volte di nascosto in una stanza dell'ospedale e lì si rinchiodavano e tenevano larghe conversazioni, soprattutto riguardanti il governo dell'ospedale. "Per cui -diceva- voi Signori dovete stare molto in guardia da questi tali perché non succeda che tramino qualche cosa per impadronirsi dell'ospedale."

Queste parole scossero profondamente l'animo dei Governatori, i quali particolarmente temevano che in quel periodo di tempo macchinassero qualcosa di pregiudizievole alla immunità di quel luogo. Pertanto per non tralasciare nulla di quanto credevano loro dovere, subito ordinarono agli altri servi, e soprattutto al delatore di andare immediatamente a distruggere nella stanza tutto quello che vi era stato da loro allestito. L'esecuzione dell'ordine fu eseguita con grande prontezza. Che c'è di straordinario dal momento che in tutte le opere malvage si trova sempre l'intervento del demonio? E nemmeno c'è da meravigliarsi se agli inizi della Compagnia essi dovettero sopportare una così grave calunia: bisogna infatti ritenere che tutto sia avvenuto perché in seguito apparisse chiaramente che non era opera di un uomo, ma di Dio quella che essi si sforzavano di realizzare. E così tutto ciò che trovarono nell'oratorio lo distrussero come fossero in guerra: l'altare, le sacre immagini, le sedie, i libri, e tutto il resto li rinvenuto.

Similmente i Governatori inveirono gravemente contro Camillo: inoltre lo minacciarono come promotore e inventore di tutte queste novità e gli intimarono di smettere assolutamente, proibendogli severamente ogni cosa. Camillo allora, chiesto umilmente perdono a quei Signori, si ritirò e sopportò allegramente tutti questi inconvenienti, finché Dio che scruta i cuori non rivelò a quei Signori con il passar del tempo la rettitudine della sua coscienza.

10. Sentono un grave dolore per la distruzione dell'oratorio

Senza dubbio Camillo provò una grande dolore¹¹¹ quando entrò nella stanza, o meglio nell'oratorio, e vide tutto sotto sopra come se fosse stato devastato da un nemico. Lasciando da parte tutto il resto, si mise a cercare il suo Crocifisso che poco dopo ritrovò in un angolo dietro la porta. Ma quale voce, quale petto sarà ritenuto abbastanza idoneo da poter esprimere il dolore di Camillo appena scorse il suo amatissimo Crocifisso così

¹¹¹ Letteralmente: "Precipitò nell'alto mare del dolore"

disprezzato? Subito con grande riverenza lo rialzó da terra e poco ci mancó che lasciasse il suo ufficio di maestro di casa in quell'ospedale e se ne andasse altrove al servizio di un altro ospedale. Proprio questo si aspettava la truculenta bestia infernale, ma Camillo comprendendo che tutto ciò veniva dalla sua malizia non volle niente affatto fare il suo gioco (favorire il suo disegno) e sopportó tutto di buon animo, accettando ciò che dal Signore era stato permesso per il suo bene

Esecitavano allora l'ufficio di Governatori dell'ospedale il M.R.Mons. Cusano, che in seguito ottenne la porpora cardinalizia, Alessandro de Grandis, Chantre de Leone e Tarquinio Lipari.¹¹²

Hasta aquí la revisión del texto. Sigue la transcripción de la traducción de los cuadernos.

11. Dolore e preoccupazione di Camillo

Penso che questa valanga di tribulazioni sia caduta su Camillo e i suoi compagni per disposizione celesta perché la piantilella dell'Ordine non fissasse le sue radici entro le mura dell'ospedale di San Giacomo, dove non avrebbe potuto vivere a lungo, ma estendesse i suoi rami in un raggio piú vasto al di fuori dell'ospedale e si svilupasse molto di piú che non restando in quel luogo ristretto.

Quando Camillo vide tagliare i fili delle sue iniziative, perse ogni speranza e non gli rimase se non un profondo dolore (provó un profondo dolore), scorgendo le cinque pecorelle che a prezzo di sudore di sangue (come abitualmente si dice) aveva radunate ormai disperse e atterrite non appena erano state riunite. Da parte loro i Governatori dell'ospedale avevano proibito che si tenessero ancora i consueti raduni. Cosí solamente trionfava la sfrontata invidia del demonio e Camillo non sapeva piú da che parte voltarsi e che decisione prendere (che pesci pigliare) Si volse allora completamente a quel rifugio universale e suo particolare che era la preghiera trascorrendo assorto in essa molte ore del giorno e della notte.

12. IL Crocifisso lo conforta

Sul tardi dello stesso giorno dopo il primo turno di guardia¹¹³, cioè trascorsa ormai la terza ora della notte, dopo aver passato quel periodo di tempo nella preghiera assidua e dopo aver pianto a lungo prostrato davanti al suo caro Crocifisso manifestandogli la sua situazione disperata e le persecuzioni incombenti (che stavano per cadegli addosso), e implorando da lui i rimedi per lenire i suoi dolori, finalmente si alzó ormai spossato per la preghiera e si gettó sul letto piú per calmare le pene del cuore che per dare riposo al corpo, e si addormentó. Il Signore però non dormiva, ma vegliava per portare aiuto al suo servo Camillo. Durante il primo sonno gli apparve in sogno il Signore sotto forma del Santissimo crocifisso che aveva collocato sull'altare dell'oratorio, il quale movendo il capo gli mostrava tutta la sua benevolenza. Con voce amorvole cosí lo consoló: "Non temere, o

¹¹² Agostino Cusano naque nel 1542. Nobile lombardo si laureó in diritto a Bologna, fu amico di San Carlo Borromeo che lo mise in contatto in Roma con San Filippo del quale divenne un fedele discepolo. Fu fatto cardinale da Sixto V e serví la Chiesa in vari uffici curiali. Uomo di forte autorità e energia e di carattere pratico e volitivo, dopo la rinuncia del Card. Salviati, fu incaricato del governo dell'ospedale San Giacomo degli Incurabili. Degli altri tre si conosce molto poco e la loro presenza nella vita di Camillo non é rilevante.

¹¹³ Circa le nove della notte

pusillanime, di continuare l'opera incominciata: io saró il tuo difensore, perché quest'opera non é tua, ma mia". (Oh mille volte beato Camillo che meritó di udire il Dio degli eserciti proclamarsi suo difensore protettore!). Queste parole scacciarono dal cuore di Camillo ogni nebbia di tristezza, non diversamente dal sole che nascendo dissolve le leggere nebbie dell'aria.

13. Camillo decide continuare con grande determinazione e coraggio

Al mattino presto, ricuperate le forze e il coraggio, balzó dal letto ormai reso dal Signore forte e pronto ad affrontare anche tutte le legioni dell'inferno e a combattere per l'avvenire contro di esse con vigore e coraggio. Senza indugio riuní di nuovo i suoi precedenti compagni che la paura aveva allontanati e dispersi, e li incoraggió pronto e valoroso come un altro Giuda Maccabeo a morire insieme ai suoi scelti soldati piuttosto far cadere l'infamia (gettare) sul suo nome voltando le spalle al nemico.

Pertanto Camillo e suoi compagni con animo generoso si avviarono a sostenere questo spirituale combattimento e senza paura decisero di opporsi virilmente al mondo, al demonio e alla carne ed egli riveló loro ciò che il Signore si era degnato di mostrargli in sogno. Allora improvvisamente trasformati, divennero coraggiosi e pienamente disposti a sopportare per l'avvenire ogni genere di disagi e persino la stessa morte, che pure tutti temevano, e senza alcun indugio con fermezza d'animo ripresero ciò che avevano interrotto per paura, sentendosi sostenuti e difesi dal favore (consenso) di Dio. Rironarono a riunirsi e a dedicarsi alle loro pratiche di pietá come nel passato, sebbene la facevano di nascosto per non causare un nuovo subbuglio, e non nella stessa cameretta di prima, ma altrove, nella chiesa di San Giacomo adiacente all'ospedale, le cui chiavi stavano in possesso del suddetto P. Francesco Profeta che aveva l'ufficio di cappellano (che ne era il cappellano).

14. Aumentano le persecuzioni

Frattanto crescevano tutti nell'amore delle cose divine con grande vantaggio per gli ammalati e per l'ospedale. Ma di giorno in giorno per opera del demonio prendevano pure vigore le continue calunie dei persecutori, che, quali seminatori e inventori abituali del male, riferivano ai Governatori false notizie. Ma Camillo non si perse mai d'animo, pur temendo per i suoi compagni. Avevo perciò una grande paura che di nuovo andasse a monte ciò che due volte era stato incominciato nel nome del Signore. Il Salvatore però avendo pietá del suo servo preso tra le tempeste di tali grandinate, di nuovo gli apparve non nel sonno come la prima volta, ma mentre sveglia pregava ardentemente davanti alla stessa Immagine del divino Crocifisso e gli parló come da amico a amico. Il dolcissimo Signore teneva le mani staccate dalla croce mentre conversava con lui, confortandolo con le stesse parole a non desistere dall'opera intrappresa perché avrebbe goduto della benevolenza dello stesso Signore, come per la seconda volta aveva udito dalla stessa sua santissima bocca. Il Signore gli apparve una seconda volta perché non si pensasse che la prima apparizione fosse stata un'illusione o una allucinazione: staccó le mani dalla croce come stesse per consegnarla a lui e ai compagni come stendardo, o piuttosto per indicarle cosí le difficoltà del ministero di servire gli ammalati soprattutto in tempo di peste. Ancora il redentore apparve in croce perché Camillo convincesse se stesso e i suoi religiosi che bisognava ricercare e trovare lo stesso Signore unicamente sulla croce con l'osservanza dei quattro voti solenni, portando cioè sempre la croce delle tribulazioni, delle persecuzioni,

delle malattie, degli ospedali, delle raccomandazioni delle anime, delle veglie, e i pesi degli altri sacrifici che un ministero così difficile porta sempre con sé ed esperimenta.

15. Tutti si dedicano con zelo e carità al servizio degli ammalati

Ormai tutti costantemente e indefessamente si dedicavano a quelle stesse opere ed esercizi di carità che con meraviglioso zelo e secondo il nuovo metodo avevano ripreso prestando con cura i loro servizi agli ammalati; poi, dopo le fatiche dell'ospedale e le occupazioni di Marta, nuovamente si raccoglievano di nuovo si riunivano nella chiesa di San Giacomo e lì come atleti celesti si esercitavano nelle pie e divine meditazioni per poter combattere da valorosi e vincere i nemici infernali e le proprie membra sotto la guida della pazienza (costanza) e per poter sostenere le fatiche diurne e notturne con maggior forza. Tutti si sforzavano di correre nella via del Signore e garreggiavano nel mostrare chi camminasse con maggior umiltà e miglior fervore nel servizio di Dio e degli ammalati, e precedesse tutti i compagni nelle virtù, promovendo sempre nuove iniziative e cercando nuove vie per compiacere di più Dio e i poveri.

Senza altro come modello e guida valorosa Camillo precedeva e superava tutti gli altri, non facendo pesare la sua autorità e superiorità, ma precedendo tutti nell'umiltà. Alla sera si coricava per ultimo, al mattino si svegliava e si alzava prima degli altri, e se finalmente concedeva un po' di ristoro alle sue membra affaticate, poi era l'ultimo a risparmiare il suo corpo che però, come una colonna di bronzo, né si spezzava per le fatiche né si piegava per le persecuzioni né si intorpidiva per la fame o le veglie. Tuttavia si angustiava non tanto per le difficoltà e le calunie che si intensificavano sempre più, ma soprattutto perché vedeva chiaramente quanto fosse difficile costruire sul terreno altrui (come tutti sanno), cioè far crescere la Compagnia (stabilizzare) in quel ospedale. Infatti il Signore aveva stabilito che si dovesse erigere fuori di quell'ambiente, come poi avvenne, e perciò andava arrovellandosi il cervello (tormentandosi) per scoprire come poteva ordinarla e darle una configurazione e una stabilità completa (stabilizzarla per sempre). In fatti la divina Volontà non permette che i suoi servi facciano tutto immediatamente, ma preferisce spesso concedere ad essi i suoi favori piano piano, dilazionandoli alcuni nel tempo e altri realizzandoli facendo uso di interposte persone, perché essi si convincano di essere uomini e di aver bisogno di lunghe orazioni e dell'aiuto altrui. Così avvenne per Mosè e per Raquel (?) nel deserto; così avvenne per Paolo che fu inviato presso Anania nella città di Damasco per essere istruito e ricevere il dono della fede; così pure più o meno successe a Camillo mentre andava soppesando il pro e il contro (i vantaggi e gli svantaggi) (le ragioni in favore e quelle in disfavore) per decidere se stabilire la Compagnia dentro o fuori dell'ospedale.

16. Il signor Corteselli gli consiglia di riunirsi fuori dell'ospedale

Un certo Marco Antonio Corteselli, uomo di grande prudenza e insigne per rettitudine di vita e per misericordia, figlio spirituale di San Filippo Neri e quindi di molta pietà, era solito visitare gli ammalati dell'ospedale di San Giacomo e servirli, confortandoli anche con alcune offerte. Così aveva stretto una forte amicizia con Camillo che ne approfittò per manifestargli i suoi progetti, soprattutto quelli che riguardavano la nuova Compagnia, sperando di ricevere da lui qualche buon consiglio. E non si sbagliò, perché il Corteselli, conosciuta l'intenzione del Padre nostro Camillo, gli disse che si trattava di una cosa veramente lodevole e che sarebbe stata un'opera non solo nobile e gradita a Dio, ma anche

utilissima per il prossimo, soprattutto per gli agonizzanti. Però gli sembrava assai difficile la sua realizzazione se si ostinava a voler tenere queste riunioni di uomini pii, di cui si occupava, entro gli ospedali, nei quali era assai arduo organizzarle e una volta organizzate, facilmente si sfasciavano, dipendendo tutto dalla semplice volontà dei Governatori dell'ospedale, che cambiavano ogni anno con il conseguente cambio d'atteggiamento secondo le persone e le circostanze. Valeva dunque la pena realizzarle fuori dell'ospedale ove si poteva dare ad esse perpetua stabilità. Questa precisa risposta, non essendo dissimile a ciò che egli stesso già pensava, lo confermò sempre più nella sua decisione ed egli la nascose (fissò piantò) nel cuore come mandata dal cielo.

17. Il P. Taruggi, poi Cardinale, è della stessa opinione

Camillo dunque con grande fervore si mise all'opera e si dedicò totalmente a cercare il modo migliore per realizzare il suo progetto, perché molte erano le difficoltà che doveva affrontare. Infatti se avesse abbandonato il servizio nell'ospedale, avrebbe dovuto sopportare parecchi disagi: non sapeva ad esempio come procurare per sé e per i suoi compagni il cibo e come dar loro una casa, essendo senza lavoro e senza mezzi economici. Così sentiva una grande preoccupazione e si trovava in forte imbarazzo non sapendo cosa fare.

Il giorno dopo il suddetto colloquio con il Signor Corteselli, questi, in occasione del consueto servizio nell'ospedale, ritornò da Camillo e parlando con lui della precedente faccenda, gli rivelò di averne fatto parole con il P. Francesco Maria Taruggi dei Padri dell'Oratorio (in seguito illustre e degnissimo Cardinale) e di aver ricevuto in risposta che l'intenzione di Camillo era molto apprezzabile ed eccellente e che codesta nuova Compagnia sarebbe stata di grande giovamento per la Chiesa, particolarmente in tempo di peste. Queste parole come un seme inviato dal cielo parimenti si fissarono (piantarono) nel cuore di Camillo per germogliare a suo tempo, quantunque nemmeno esse si discostavano da quanto egli già da tempo andava pensando (si proponeva di fare), poiché la sua prima ispirazione era stata quella di riunire dei compagni per servire gli ammalati colpiti da ogni genere di malattie e per assisterli con tanto maggior amore e fervente carità quanto più grande e pericoloso fosse il male che li tormentava.

18. Camillo decise di farsi sacerdote

Ma per ispirazione divina di non minore importanza una nuova idea venne a Camillo per poter realizzare più facilmente il suo progetto: lasciare l'abito laicale e salire per gradi alla dignità sacerdotale, altrimenti non avrebbe trovato chi lo seguisse ed egli stesso nel servizio degli ammalati senza sacerdozio si sarebbe quasi reso inetto al ministero spirituale (non avrebbe potuto esercitare il ministero spirituale), sia in primo luogo per l'amministrazione dei Sacramenti della Chiesa, sia anche per l'assistenza ai moribondi, che poteva essere esercitata molto meglio e con maggior efficacia da chi fosse insignito del carattere sacerdotale che da qualsiasi altro. Prese dunque questa decisione, raccomandò questo affare a Dio (Creatore di tutti) sperando di poter appianare ogni difficoltà e qualunque impedimento, in modo particolare quello di trovare il patrimonio richiesto e di dover imparare il latino. Erano questi due ostacoli piuttosto difficili da superare se si tiene in conto la situazione personale di Camillo che non aveva nessuna fonte di guadagno ed era già avanzato in età così che gli tornava difficile e anche disdicevole dedicarsi soprattutto allo studio della grammatica, e anche gravoso se a ciò si aggiungevano i suoi

pesanti doveri nell'ospedale e le varie occupazioni. Ma l'ntrepido cuore di Camillo ritenne queste difficoltà cose da poco e riponeva in Dio ogni sua speranza. Come infatti poteva andare in rovina colui al quale il Signore con la sua stessa bocca aveva promesso di aiutarlo e di stargli sempre vicino)?

Indossò dunque l'abito clericale, pur non sapendo quasi nulla, avendo il lungo periodo di tempo e la mancanza di pratica quasi completamente cancellato quel po' di lettere che aveva imparato da fanciullo? Infine superando ogni titubanza e difficoltà si presentò al maestro Antonio Biscaglino, sacerdote che risiedeva nell'ospedale di San Giacomo. Costui non molto tempo dopo morì, ma il Signore provvide Camillo di un altro maestro ancora più adatto e adeguato alle sue necessità, un sacerdote del medesimo ospedale di nome Bartolomeo proveniente lui pure dalla Biscaglia. Costui stimolò ancor più vivamente la brama, consigliandolo a dedicarsi con gran impegno agli studi e a progredire decisamente. Spesso durante il giorno gli correggeva gli elaborati, gli proponeva nuovi compiti, gli impartiva le nozioni di grammatica.

Camillo ascoltava attentamente gli insegnamenti del maestro in questi inizi e si applicava molto allo studio, facendo molti progressi. Spesso girando regolarmente per le corsie dell'ospedale, imparava a memoria (ripassava) le lezioni del maestro oppure andava rimuginando nella mente come fare bene i compiti. Così in poco tempo fece notevoli progressi nell'apprendimento della lingua latina. Ma poi o perché si sentiva spinto da un desiderio più intenso di progredire nella padronanza della grammatica o perché desiderava avanzare ancora di più nella via della mortificazione (non so), o forse per ambedue motivi, passò al Collegio Romano tenuto dai Reverendi Padri Gesuiti, ove dal Padre prefetto degli Studi fu assegnato al corso frequentato dai fanciulli principianti. Camillo si trovò così a studiare (imparare) insieme a dei ragazzetti ed essi, data la sua età già avanzata e alla sua eminente statura fisica, lo deridevano e lo canzonavano vedendo che insieme a loro correggeva i compiti, ripeteva la lezione e faceva gli stessi esercizi scolastici. Spesso anche gli gridavano in faccia: "Tarde venisti".¹¹⁴ Un giorno il Padre professore del ginnasio li riprese fortemente e profetizzò che Camillo, sebbene fosse arrivato un po' in ritardo, se la sarebbe sbrigata molto in fretta (avrebbe terminato), avrebbe fatto notevoli progressi e un giorno avrebbe realizzato un'opera di grande valore nella Chiesa di Dio. E fu un vero profeta.

I Padri Gesuiti volevano molto bene a Camillo, ne ammiravano l'umiltà in tutte le situazioni, la pazienza e la grande voglia di imparare, e lo istruivano con molta (cura)diligenza sapendolo Maestro di casa dell'ospedale di San Giacomo. Così continuò a frequentare la loro scuola finché giudicarono che ormai aveva raggiunto un tale grado di conoscenze da essere ritenuto senz'altro idoneo a ricevere l'ordinazione (il carattere) sacerdotale. Ebbe come professore nel Collegio Romano il P. Paolo Cornelio Calabrese e il P. Filippo Baldassini di Sinigaglia.

19. Camillo riceve l'Ordinazione Sacerdotale

Camillo, pur dedicandosi con impegno agli studi letterari nei quali in breve tanto progredì da essere trovato senz'altro preparato per presentarsi in Roma all'esame esigito per ricevere

¹¹⁴« Sei venuto tardi »

gli Ordini Sacri, non rallentò per questo minimamente il solito ministero della carità e gli esercizi di mortificazione, ma vi attese con ogni cura insieme ai suoi compagni come per il passato, e se talvolta gli mancava il tempo per studiare, suppliva sottraendolo alle ore dedicate al sonno.

Finalmente, avendo già una buona padronanza della lingua latina e vedendo che con l'aiuto di Dio aveva superato anche questa difficoltà, cominciò a pensare agli Ordini Sacri. Si presentò dunque all'esame e dal Reverendo P. Stefano Tuccio fu promosso e dichiarato atto a ricevere gli Ordini Minori.

Una domenica insieme al P. Francesco Profeta si recò alla Basilica di San Giovanni in Laterano per ricevere la Tonsura, ma lette ed esaminate più attentamente le Lettere Dimissoriali, il segretario Mons. Giacomo Buzio trovò che mancavano dei dati indispensabili, per cui dovette rinunciare all'Ordinazione e ritornare a casa così com'era venuto senza ricevere la Tonsura. Camillo a quella notizia (per questo contrattempo) si turbò fortemente, soprattutto perché avrebbe dovuto recarsi egli stesso al paese natale per risolvere il problema e ciò sarebbe stato assai difficile, oppure avrebbe dovuto mandarvi un uomo fidato e anche questo si rivelava gravoso per la perdita di tempo e di denaro. Camillo in seguito ritenne che questi inconvenienti erano stati suscitati senza alcun dubbio dal comune nemico che faceva di tutto per rovinare totalmente i suoi progetti. Infatti se il nemico del genere umano avesse sconfitto il servo di Dio Camillo in quegli inizi, poi si sarebbe potuto ripromettere su di lui ogni vittoria.

Uscito dunque dalla suddetta Basilica di San Giovanni in Laterano insieme al P. Francesco Profeta e giunto presso l'anfiteatro chiamato Colosseo, (per una interna illuminazione provò) si sentì come illuminato interiormente da una intensa sensazione di gioia e confortato da una fondata speranza che non sarebbe passato quel giorno senza che ogni difficoltà sarebbe stata superata. E con tanta sicurezza si attaccava a questa certezza che non c'era più posto in lui per qualche dubbio. Subito manifestò al P. Francesco Profeta questa sua fiducia nel Signore e gli annunciò che prima del tramonto del sole quell'ostacolo sarebbe stato rimosso.

Giunsero finalmente alla loro (consueta) abitazione di San Giacomo e Camillo come al solito postosi in ginocchio presso l'altare del Santissimo Crocifisso collocato al centro delle corsie si mise a pregare. Quando fece per alzarsi, si accorse voltandosi che c'era lì presente un suo concittadino da lui ben conosciuto (a lui ben noto). Lo abbracciò con gioia e lo accolse come mandato dal Signore, perché con il suo intervento poteva risolvere tutte le difficoltà che gli si erano presentate. Infatti dopo una breve conversazione (scambio di notizie) Camillo lo informò dell'inconveniente che gli era capitato in quello stesso giorno a proposito delle Lettere Dimissoriali, e questi subito dichiarò di poter con piena coscienza testimoniare ciò che Camillo chiedeva essendone a conoscenza. Inoltre soggiunse di poter rintracciare a Roma un Sacerdote di Chieti che sarebbe stato facilmente in grado di fare la stessa deposizione, perché conosceva più che a sufficienza i genitori di Camillo e la sua famiglia. Poi senza frapporre alcun indugio, chiesto il permesso, se ne partì di là e, trovato il Sacerdote, gli espose tutto ciò che aveva udito da Camillo. Dopo avergli raccomandato la cosa, ritornarono insieme da Camillo e con lui si recarono dal segretario Mons. Buzio e in quello stesso giorno, come aveva predetto Camillo, colmarono la lacuna

delle Lettere Dimissionali. Per l'immensa gioia del cuore Camillo non sapeva quale degno ringraziamento elevare al Padre delle Misericordie, tuttavia gli tributò quello di cui fu capace con la bocca e con il cuore (che spontaneamente gli uscì), avendolo liberato così in fretta dal peso di quell'inconveniente (ostacolo, impedimento).

ANNO 1583

*Camillo riceve gli Ordini Minori e supera con fatica alcune difficoltà.
Notizie su Fermo Calvi*

1. Premessa

Prima di continuare il racconto penso che sia bene introdurre il ricordo di un enorme beneficio ottenuto da un ammalato per le preghiere del Padre Camillo proprio in quei tempi, mentre cioè era Maestro di casa nel suddetto ospedale di San Giacomo degli Incurabili.

2. Il miracolo

Infatti la Divina Misericordia non cessò mai in nessun luogo di manifestarsi mirabilmente (di mostrare i suoi mirabili segni stupendiprodiggi) mediante il servo suo Camillo, anche quando era un semplice laico, sebbene egli li avesse sempre nascosti sotto il velo dell'umiltà.

Un giorno, mentre Camillo camminava per la città di Roma, un uomo già carico di anni, che dal vestito mostrava esercitare il mestiere di cocchiere, a gran voce andava ripetutamente gridando dietro a Camillo: "Viva il P. Camillo, viva il P. Camillo". Benché il Padre cercasse di accelerare il passo per non essere riconosciuto dai circostanti e da coloro chudivanmo quel grido, quell'uomo alzava sempre di più la voce gridando e lo inseguiva. Infine Camillo si avvicinò al vecchio e lo pregò per favore di tacere, ma questi non si acquietò. Gli chiese pertanto che cosa volesse dire con quelle parole ed egli rispose: "Non si ricorda la R.V. che io recuperai la salute per le sue preghiere?" Allora Camillo con calma lo invitò a ringraziare Dio, e poi di nuovo lo scongiurò di tacere. Il vecchio accondiscese volentieri. Quindi Camillo rivolto al compagno disse: "Non bisogna mai, fratello, mostrarsi pigri nel fare il bene perché né Dio né gli uomini dimenticano le buone opere. Circa 30 anni fa per la rottura del femore sotto il letto di questo vecchio erano già pronti i ferri con cui all'alna i medici gli avrebbero tagliato la coscia. Ma il Signore lo guarì completamente e il ferro non toccò affatto la sua carne, poiché al mattino apparve completamente ristabilito per merito della bontà di Dio che gli aveva miracolosamente restituita la salute".

3. Riceve gli Ordini Minori

Finalmente (per ritornare al soggetto principale della narrazione nel punto da cui ero partito) il 2 febbraio del 1583, imperando al vertice della Chiesa militante Gregorio XIII (sotto il pontificato di Gregorio XIII), ricorrendo l'anniversario memorabile del giorno in cui a Manfredonia con grande dolore e abbondanza di lacrime aveva mutato vita e detestato tutto il suo passato, Camillo, gettato via lo scudo del mondo, fece il passo decisivo verso gli Ordini Ecclesiastici, intraprendendo una battaglia più nobile e spirituale. Così nel giorno consacrato alla purificazione dell'Immacolata Vergine Maria ricevette la Tonsura e poi nelle tre domeniche successive fino alla festa di San Mattia nella cappella di San Silvestro al Quirinale fu insignito dei quattro Ordini Minori dall'Illustrissimo Mons. Tommaso Goldwel, vescovo di Asaph in Inghilterra, vicario (suffraganeo) dell'Emmo Card. Savelli e allora vicegerente di Gregorio XIII in Roma.

Frattanto si avvicinava velocemente il tempo di accedere agli Ordini Maggiori e Camillo si dava molto da fare per trovare il modo di risolvere il problema che molto lo preoccupava, cioè di superare la difficoltà di trovare il patrimonio. Viveva in uno stato di estrema povertà e non era amico di nessun uomo che gli potesse mettere a disposizione il patrimonio richiesto, ma non pensò minimamente di essere stato abbandonato da Dio perché era certo che Dio gli sarebbe stato vicino. E pur non possedendo nessun bene paterno, poiché suo padre aveva dissipato durante il tempo del suo servizio militare quasi tutti i suoi averi, tuttavia Camillo aveva il suo patrimonio ben custodito nel Tesoro della Somma Sapienza che immediatamente gli fornì con immensa larghezza tutto ciò gli occorreva.

4. Fermo Calvi viene in suo aiuto

Un giorno di dicembre dello stesso anno Camillo camminava per il cortile dell'ospedale di San Giacomo raccomandando a Dio questo problema, quando per caso arrivò (ci capitò anche) Fermo Calvi, un gentiluomo romano di nobile famiglia, il cui ricordo insieme con la lode apparirà in più chiara luce più avanti. Costui si avvicinò a Camillo e si mise a conversare con lui. Tra di loro non c'era mai stato nessun vincolo di amicizia, ma essendo Camillo amico di suo fratello (in rapporti di amicizia), decise di manifestargli la necessità che aveva di trovare un patrimonio. Gli comunicò dunque le sue intenzioni a proposito della fondazione della Compagnia e aggiunse che pur avendo per questo motivo deciso di ascendere alla dignità sacerdotale, non poteva tuttavia farlo per la mancanza del patrimonio. Fermo Calvi, avendo compreso in tutta la sua portata la sublime idea di Camillo, si sentì interiormente commuovere, ma non promise nulla né diede alcuna precisa risposta: nascose sotto il silenzio il problema e la sua soluzione e partendo di là animò Camillo a porre tutta la sua fiducia nella bontà di Dio che mai abbandona coloro che sperano in Lui.

Ritornato a casa, gli pareva di essere interiormente corroso come da una lima e teneva sempre fisse in mente le parole di Camillo che per così dire lo sgridavano a gran voce e gli rimproveravano di non essersi mosso in aiuto di un'opera tanto utile al prossimo (Camillo infatti, come si è detto, gli aveva manifestato la sua volontà di formare una Compagnia per assistere gli ammalati). Rimuginando nella mente questi pensieri, il suddetto Fermo Calvi non riusciva a prendere né sonno né cibo, per cui il mattino seguente si recò all'ospedale e, mentre Camillo ormai non ci pensava più, egli vedendolo venire incontro lo abbracciò con affetto, poi durante la conversazione scherzando confortò il servo di Dio amillo invitandolo a stare di buon animo perché il Signore gli aveva già procurato il patrimonio necessario e all'istante gli offrì la somma di 500 scudi d'oro per poterlo costituire.

Non è certamente facile dire quanta contentezza e quanta gioia invadesse Camillo all'udire queste parole, e la penna non può esprimere (descrivere) sufficientemente il ringraziamento reso a Dio e a Fermo Calvi, tanto meno poi la mente riesce a immaginarlo. Camillo stesso portò la notizia al notaio (segretario) Buzio per ottenere facilmente da lui l'ammissione agli Ordini Sacri. Ma non essendo la somma depositata sufficiente a costituire l'intero patrimonio, il segretario Buzio la respinse e chiese altri 100 scudi. Camillo provava un certo timore ritornare da Fermo e si vergognava di recargli ancora fastidio, tuttavia non sapeva dove rivolgersi e che cosa fare. Si recò dunque nuovamente da lui, dal quale aveva già ricevuto parecchio, convinto che non gli avrebbe negato anche quel ulteriore sussidio e gli espose il rifiuto che gli era stato fatto (che aveva ricevuto) dal segretario. Il Calvi con la stessa generosità gli diede i 100 scudi che mancavano e così con questo denaro Camillo si

procurò il patrimonio, maturando ogni anno l'interesse di 36 scudi d'oro da godere per tutto il tempo della sua vita.

5. Grande generosità di Fermo Calvi in favore dell'Ordine

Camillo non dimenticò mai la buona azione di Fermo e una volta elevato a Ordine religioso la Compagnia cercò di ricambiarla con un favore diverso ma tuttavia più grande e utile, ripagando la sua generosità in modo assai splendido. Infatti lo invitò a vivere con i nostri Padri nella nostra casa di Roma e Fermo subito acconsentì con gioia. Camillo allora gli riservò tre stanze molto accoglienti, dove poté alloggiare insieme con il domestico che stava al suo servizio, finché visse, cioè per circa vent'anni, mangiando e bevendo ciò che veniva servito ai Padri, tenendo conto naturalmente della sua età avanzata.

Durante tutto questo tempo Fermo fu ancora utile all'Ordine perché arricchì la nostra chiesa di Santa Maria Maddalena di parecchi oggetti d'argento, specialmente otto magnifici e splendidi candelabri della stessa materia e ugualmente donò un turibolo, un calice, un Crocifisso alto e bello, un ostensorio d'argento di rilenti dimensioni per esporre ai fedeli il Santissimo Sacramento, verso il quale nutriva una mirabile devozione e un grande amore. Solamente questi oggetti d'argento, escludendo molti altri che tralascio per brevità, costarono la cospicua somma di oltre 1500 scudi d'oro. E non ricordo tutto, come dico, in quanto copro con il silenzio le molte e quotidiane offerte da lui fatte in favore della nostra chiesa, della nostra casa e dei vari suoi superiori. Ad esempio, l'olio che ardeva davanti al Santissimo Sacramento, ogni anno lo faceva preparare ben raffinato a sue spese.

Infine trascorso questo periodo di tempo con una condotta di vita irreprensibile (avendo condotto durante questo periodo di tempo una vita irreprensibile) frequentando assiduamente i Sacramenti e avendo passato i suoi giorni come un religioso in tutto e per tutto sia per il comportamento esemplare sia per il genere di vita sia per la purezza di coscienza, carico di anni vissuti lodevolmente (si avviava ormai verso gli 85) e pieno di meriti morì nella nostra casa di Roma nel 1612 a 84 anni di età, munito di tutti i Sacramenti che si danno di solito ai moribondi, dopo aver fatto testamento dei suoi beni nel quale dichiarava erede universale il nostro Ordine e aver lasciato anche dei legati a beneficio di alcune chiese. Tra il cordoglio generale dei Padri, e particolarmente del Padre Nostro Camillo, e il dolore suscitato dalla perdita di un benefattore così straordinario e buono (amabile), le sue spoglie furono sepolte nella tomba dei Nostri conservata nella chiesa di Santa Maria Maddalena, ove ancora giaciono, di modo che il corpo di colui che aveva partecipato alla mensa dei Padri e aveva condiviso la loro vita, insieme a loro dormisse nel sepolcro fino alla chiamata del Supremo Giudice nel giorno del giudizio universale. (fino al giorno in cui uscirà fuori chiamato al giudizio universale.)

ANNO 1584 PRIMO DELLA COMPAGNIA

Camillo é ordinato sacerdote a Roma e pone solide basi alla sua Compagnia nella chiesa della madonnina dei miracoli

1. Ordinazione sacerdotale di Camillo e sua prima Messa

Dei 600 scudi d'oro sopra ricordati fu steso un rogito pubblico (stipulato un atto pubblico) dal notaio Evangelista Ciccarelli il 16 Gennaio 1584. Sciolte e appianate così per l'intervento della divina bontà tutte le difficoltà riguardanti questo requisito, Camillo finalmente, dopo il consueto esame sinodale, ottenuta la dispensa degli interstizi, incominciò a ricevere gli Ordini Sacri: Il Suddiaconato nelle Quattro Tempora dopo le Ceneri, il Diaconato nel Sabato "Sitientes", infine il Carattere Sacerdotale nel giorno solennissimo di Pentecoste. Li ricevette tutti nella basilica Lateranense di San Giovanni Apostolo e Evangelista dal Vescovo suddetto Mons. Goldwel. La Domenica 10 Giugno dellos stesso anno offrì sull'altare a Dio Padre il suo primo Sacrificio immacolato e incruento nella cappellina della Beata Vergine Maria situata nella chiesa di San Giacomo, nel cui ospedale esercitava ancora l'ufficio di maestro di Casa. Parteciparono a quel Santo Sacrificio con gioia non comune parecchi amici e conoscenti di Camillo e numerose persone pie, primo fra tutti il già menzionato (citato) Fermo Calvi. Parecchi di loro ricevettero dalle sue mani il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia con gli occhi umidi di pianto per la commozione.

2. Camillo cerca una casa fuori dell'ospedale per sé e i suoi compagni

Fermo Calvi volle tributare un gran onore (onorare mirabilmente) a Camillo regalandogli un bellissimo Calice d'argento con la patena, un Messale Romano, tre Pianete di diverso colore secondo l'esigenza liturgica e inoltre molti altri oggetti necessari per la celebrazione della Messa.

Dopo l'Ordinazione Sacerdotale gli sforzi di Camillo e dei suoi compagni furono tutti orientati a trovare una abitazione fuori dell'ospedale e il modo di rendere più stabile (unita) la Compagnia per poter con maggior libertà e comodità (autonomia?) servire Dio e aiutare i poveri sofferenti. Senza alcun dubbio erano persuasi che dalla loro partenza dall'ospedale sarebbero derivati molti disagi, non solo per l'abbandono (la mancanza) di Camillo che i Governatori di quel luogo avrebbero poco gradito (mal digerito), ma anche a motivo dell'assenza dei suoi compagni che li erano circondati da molta stima per la loro rettitudine di vita, primo fra tutti Bernardino, molto amato da tutti, sani e ammalati, soprattutto poi dai Signori, per la sua fedeltà nel servizio e la sua amabilità e leale condotta.

Dio però, da cui prendevano vigore tutti i loro sforzi e le loro rette intenzioni, man mano tolse di mezzo ogni ostacolo. Gli stessi Direttori dell'ospedale vedendo la cura assidua di Camillo per gli ammalati e le sue benemeranze presso i poveri e lo stesso ospedale, particolarmente adesso che stava insignito del carattere sacerdotale, in riconoscenza dei suoi servizi gli offrirono la cappellania della chiesa di Santa Maria dei Miracoli, dove ora c'è un piccolo numero di Frati Minori Osservanti francesi.

3. Due compagni si ritirano

In quegli inizi la chiesa parve a Camillo molto adatta per porre le basi della sua Compagnia, ma perché è giusto che anche il servizio di Dio sia ragionevole, non abbandonarono all'improvviso e con precipitazione la cura dell'ospedale, ma di comune accordo decisero che Camillo e Curzio approfittando dell'occasione chiedessero ai Governatori il permesso di andare in Abruzzo e al loro ritorno si fermassero presso la suddetta chiesa dove sarebbero stati raggiunti da Bernardino; e che P. Francesco Profeta si unisse a loro dopo aver regolato alcuni urgenti affari che lo trattenevano a Roma. Gli altri due compagni, cioè Lodovico e Benigno avevano lasciato l'ospedale, il primo per diventare Priore nell'ospedale di San Giovanni, il secondo per altri motivi. Quindi dei cinque primi compagni soltanto tre rimasero, non senza un significato misterioso, secondo il detto di Salomone: "La fune formata da tre funicelle intrecciate difficilmente si rompe". Essi infatti avevano sperimentato maggiormente la prova del fuoco ed erano stati trovati più degni.

Eseguirono dunque ciò che avevano discusso e deciso: Camillo e Curzio chiesero e ottennero dai Signori Governatori dell'ospedale il permesso di partire e si incamminarono verso il Sannio. Ma Camillo prima di mettersi in viaggio prego pure gli stessi Signori di assumersi un altro Maestro di casa. Aggiungendo di non sapere quando sarebbero ritornati.

4. Camillo da ai suoi compagni l'abito clericale

Alcuni mesi dopo Camillo e Curzio ritornarono a Roma e secondo l'accordo preso si portarono alla chiesa della Madonnina dei Miracoli, dove Bernardino li raggiunse. Tutti e tre si riunirono nel nome della Santissima e Divinissima Trinità verso la metà del mese di settembre dell'anno della nostra redenzione 1584, ultimo del pontificato di Gregorio XIII, nell'ottava della natività dell'Intemerata Vergine. Camillo poi prescrisse alla sua Compagnia di non tralasciare mai la celebrazione dell'inizio della sua Compagnia da questa luce memorabile e in realtà in seguito non fu mai separato (privato, tolto).

Subito come primo atto, deposto l'abito laicale, rivestì sé e questi due suoi compagni dell'abito clericale, cioè della veste talare, o sottana di color nero, e del mantello¹¹⁵: abiti che ancor oggi usa l'Ordine. Questi tre, pochi di numero ma non poveri di ardore per l'azione e di buona volontà, tra lo stupore di tutti compirono (realizzarono) superbe opere impiegando sapientemente (con) le mani e la bocca, come se fossero numerosi operai nella vigna del Signore.

5. Le prime regole comuni e le prime opere di carità in Santo Spirito

In quegli inizi incominciarono a imporsi delle regole o norme compilate dal Padre Camillo, dalle quali si lasciarono (fecero) guidare e che osservarono fedelmente sia per quanto riguardava il buon andamento della casa sia per quanto interessava (toccava da vicino) il servizio degli ammalati.

¹¹⁵ Si trattava dell'abito costituito da una sottana e mantello nero "di saia" a mezza gamba, collare chiuso alla teatina, in uso per i chierici non ancora *in sacris*

Al mattino prima del pranzo e nel pomeriggio, alcune ore prima della cena, dopo aver fatto in casa le consuete pratiche di pietá e le ordinarie pulizie, si recavano nel maestoso ospedale di Santo Spirito, prestando tutti i servizi di caritá e di misericordia, e dove maggiore urgeva la necessitá e piú forte emanava (era) il fetore lí piú a lungo desideravano restare e con maggior alacritá eseguire il loro ministero per giovare al prossimo e mortificare i propri sensi. Nessun genere di persone o di malattie era per loro (spregevole) orribile e molesto (e ripugnante), nessun pericolo anche il piú temibile era da loro evitato, disposti, (com'erano) se fosse stato necessario, a dare per i loro fratelli anzi per Cristo Signore che servivano negli ammalati, la stessa vita. Ma la loro preoccupazione principale fu sempre quella di indirizzare le anime a Dio orientando (ordinando) tutto il ministero corporale verso Dio, centro nobilissimo di tutte le creature. Insegnavano agli ammalati la dottrina cristiana, spesso parlavano loro dei Novissimi, frequentemente li intrattenevano sulla bruttezza del peccato e la bellezza della grazia divina e su simili argomenti; parimenti raccomandavano con preghiera fervorosa a Dio l'anima dei moribondi, finché venivano liberate dal carcere del corpo. Con queste visite recavano un giovamento non piccolo sia agli ammalati sia a coloro che li assisteavano. Con questi tre ammirevoli uomini, ardenti di caritá, come tre grandi fiaccole risplendenti (accese) sopra il candelabro, con l'opera, la parola e l'esempio rifulsero in quei primi tempi della fondazione, offrendo le loro fatiche e anche la vita, se fosse stato richiesto, (come già dissi) in nome e per amore della Somma e Indivisa Trinitá. Frattanto la loro fama e il profumo della loro caritá si divulgava e si spargeva (diffondeva) per la città.

6. Camillo porta il suo Crocifisso alla maddonina dei Miracoli

Ma mi sia lecito prima di passare ad altro argomento ricordare un gesto molto pio di Camillo. Aveva lasciato nella stanza che occupava durante la sua permanenza nell'ospedale di San Giacomo il suo Crocifisso, dal quale era stato tanto confortato e ora gli costava fatica (era difficile) passare la vita e portare avanti la realizzazione del suo proposito senza di Lui. Perciò si affrettó a recarsi all'ospedle e a portar via dalla stanza l'immagine del Salvatore, caricandola sulle sue spalle, benché insieme con la cruce di legno fosse alta piú di otto palmi e assai pesante. Tenendosela stretta al petto con grande devozione uscí con essa di lá, cioè dall'ospedale di San Giacomo, a capo scoperto continuando a baciare con la bocca i piedi del Signore e bagnandoli con copiose lacrime. Si diresse verso la chiesetta di Santa Maria dei Miracoli dove viveva con i suoi compagni potandolo colá.

Si era verso mezzogiorno: il tragitto che percorreva era una via pubblica sulla quale c'era molta gente e un andirivieni continuo di uomini e donne che al vederlo, senza alcuna distinzione, cadevano in ginocchio e veneravano la santa Immagine, non riuscendo a trattenere le lacrime per la commozione suscitata dalla vista di uno spettacolo cosí degno di rispetto e inconsueto. Si chiamavano l'un l'altro alla finistra e pieni di ammirazione si facevano devoti spettatori non diversamente di ciò che suole avvenire quando durante la Settimana Santa verso sera si tengono solenni processioni. Tale spettacolo ebbe fra gli altri come spettatore anche Fermo Calvi, molto devoto di Camillo e suo grande benefattore, il quale non poté contemplare tutto ciò senza piangere, e se finora aveva dimostrato un grande affetto per Camillo, da quel momento lo fece oggetto di un affetto ancora maggiore.

Quando finalmente giunse con il Crocifisso alla chiesetta di Santa Maria dei Miracoli, ve la depose con grande riverenza. Senza dubbio sperava che militando sotto quella trionfale insegna avrebbe potuto conseguire una sicura vittoria su tutte le forze contrarie, e, riposando sotto l'ombra di que legno di vita aveva piena fiducia di non essere da esse distrutto, anzi di poter uscire sano e salvo dalle varie tempeste di disgrazie e persecuzioni. E veramente queste poco dopo si scatenarono terribilmente contro di lui e i suoi compagni, come subito diró riportandone alcune.

7. Mons. Cusano lo rimprovera aspramente e lo denuncia a S. Filippo

La prima tempesta, e non tra le piú piccole, venne da Mons. Cusano Governatore del medesimo ospedale di San Giacomo che per istigazione del nemico infernale credette di essere stato ingannato dal Padre Camillo perché aveva prelevato il Santissimo Crocifisso dall'ospedale per portarlo altrove, deducendo da questo fatto che Camillo non sarebbe piú ritornato all'ospedale e soprattutto perché aveva tolto di lá e condotto con sé i migliori e piú diligenti servi. Incontrando un giorno Camillo nel cortile del suddetto ospedale lo rimproveró aspramente come se avesse commesso un'azione indegna e ignobile contro di lui e contro i privilegi (?) e la tranquillitá del luogo, e di conseguenza lo minacció severamente che se non avesse abbandonato simile iniziativa avrebbe dovuto vedersela con lui e che in seguito si sarebbe vivamente pentito e certamente avrebbe sperimentato quanto danno gli avevano causato tali novitá o piuttosto sciocchezze (come le chiamava).

Ma non gli bastó questo focoso rimprovero: andó dal confessore di Camillo e lo mise al corrente di alcuni pettegolezzi (? cose fatti) che gli avevano riferito e di altre cose da lui vergognosamente inventate che Camillo non avrebbe dovuto fare a danno dell'ospedale: cioè che lo aveva messo in difficoltá e gli aveva causato una forte agitazione (preoccupazione) avendogli tolto e portato altrove i piú bravi e zelanti servi, tutto perché gli venuta la pessima idea (insensato capriccio) di fondare una Compagnia di "baia"¹¹⁶ (come la chiamava con disprezzo). Scongiurava perciò San Filippo di voler agire con lui in modo tale che immediatamente abbandonasse quell'idea e quel proposito e ritornasse al suo precedente ufficio, altrimenti gli ammalati e tutto l'ospedale avrebbero sofferto per l'avvenire dei disagi non leggeri e avrebbero subito danni sempre maggiori. San Filippo gli rispose con una certa noncuranza (?) e con la solita cortesia (affabilitá) che avrebbe che avrebbe fatto di tutto perché Camillo non abbandonasse il servizio dei poveri sofferenti e gli ubbidisse come prima.

8. S. Filippo lo esclude dal numero dei suoi figli spirituali

Venuto dunque Camillo secondo il suo solito dal Santo per ricevere (il beneficio del) Sacramento della Penitenza, Filippo gli parló di quel problema e fece ogni sforzo per rimuovere Camillo da quell'idea, ma quanto piú S. Filippo insisteva nella sua esortazione tanto piú Camillo si sentiva interiormente ispirato a portare avanti quell'opera perché diversamente non sapeva che fare. Questa risposta accettata e esaminata da San Filippo con prudenza e ponderazione soprannaturale, ottenne come effetto che in seguito non distolse piú Camillo dalla sua decisione ritenendo (persuaso) che fosse mosso (trascinato condotto) dalla Divina Volontá.

¹¹⁶ Di burla

D'altra parte si deve tenere in giusto conto questa non piccola sofferenza (contrarietà) sentita da Camillo e questo suo grave scoraggiamento perché appare senz'altro evidente che teneva in grande considerazione l'autorità del Santo e dava grande valore ai suoi consigli, anche se potrebbe sembrare che egli in un certo senso stava respingendo l'esortazione di un uomo tanto saggio e per di più suo confessore. E c'è da pensare se non fosse stato illuminato (ispirato) dal Signore (nelle cui mani sono i cuori degli uomini) e non fosse stato da Lui spinto verso un grado più alto di perfezione così da giovare non solo a sé ma anche agli altri, senza dubbio Camillo avrebbe abbandonato l'opera incominciata. San Filippo poi per vedere più chiaramente se l'ispirazione di Camillo veniva veramente da Dio, pensò di fare un altro esperimento oltre a quello delle parole (esortazione): lo esclude dal numero dei suoi figli spirituali. Quindi se il Signore, promotore (causa prima) di tutte le cose, non avesse approvato (come già spesso volte ho detto) la fondazione della Compagnia, senza alcun dubbio essa sarebbe andata in rovina per il rispetto che Camillo nutriva per l'autorità del Santo e sarebbe ritornato al precedente modo di servire gli ammalati dell'ospedale. Nonostante dunque ogni opinione contraria si devono sempre realizzare i decreti di Dio.

Il Santo allora affidò Camillo per il Sacramento della Confessione al R. P. Antonio Talpa, sacerdote dell'Oratorio, uomo di grande dottrina, saggezza e nobili costumi, il quale lo ammise con grande benevolenza nel numero dei suoi figli spirituali.

9. Una nuova prova: la malattia di Camillo e Curzio

Ma il mare era sempre mosso e una nuova tempesta di tribolazioni sopraggiunse e poco ci mancò che somergesse nella rovina Camillo e i suoi compagni. Fu causata dal fatto che il luogo dove sorgeva la chiesetta della Beata Vergine dei Miracoli, essendo sopra la riva del Tevere presso la porta di Santa Maria del Popolo, si trovava in una zona della città con un clima pessimo (era infestata da un'aria malefica). Infatti il terreno lì è molto pantanoso e vi sono anche molti bufali che lo rendono una palude. Inoltre si deve aggiungere che i Nostri passavano giorni e notti intere senza dormire per vegliare i moribondi. Infine oltre al clima (all'aria) pessimo delle abitazioni e le veglie (erano tormentati colpiti da malanni ancora più gravi e perniciosi) erano soggetti (esposti) a mali ancora più gravi e perniciosi, cioè all'abituale convivenza nell'ospedale e al contatto continuo con infermi affetti da ogni genere di malattie e spesso quasi cadaveri. Di conseguenza Camillo e Curzio si ammalarono gravemente per cui non rimaneva loro altro rimedio e altra speranza di guarire che cambiare la presente abitazione per un'altra dove il clima fosse più sano. Quindi sotto la spinta di questa inderogabile necessità passarono poi in seguito da Santa Maria dei Miracoli a un altro luogo (come dirò).

Frattanto peggiorando sempre più il suo stato di salute, Camillo per guarire si trasferì un'altra volta all'ospedale di San Giacomo, dove fu rivisto e accolto con grande gioia da parte dei servi di quel luogo e soprattutto dai Signori Governatori, i quali speravano che, quando si fosse ritabilito, vi sarebbe rimasto per sempre. Curzio invece fu condotto (trasportato) all'altro ospedale di San Giovanni, dove fu accolto con uguale carità. Lì infatti ritrovò Lodovico, suo antico e grande amico, il quale, per poterlo curare meglio, lo mise nella sua stessa stanza e provvide alla sua salute con medicine non comuni, con vigile attenzione e con grande diligenza. Come infatti si sarebbe potuto non usare una grande attenzione con uomini di così esimia carità per gli infermi ora che essi stessi erano infermi

e abbandonarli nel tempo della loro malattia senza aiutarli, essendo uomini che non avevano mai trascurato nessun ammalato? Il Signore infatti per bocca del Salmista promette di dare il suo aiuto a queste persone misericordiose e di stare accanto al loro letto dove giacevano sofferenti? Osi canto dunque il Salmista: " Il Signore gli sia di aiuto presso il letto del suo dolore e durante la sua malattia resterà presso il suo giaciglio".

10. Le loro fatiche e la loro situazione precaria danneggiano necessariamente la loro salute

Non solo per l'insalubrità dell'ambiente e per i fetori dell'ospedale furono colpiti dalla febbre, ma anche per altre cause dannose che si aggiunsero a questi inconvenienti. Infatti oltre a sobbarcarsi a continue fatiche e a veglie snervanti essi sottraevano al corpo il necessario nutrimento (e l'inedia è causa di non pochi malanni per le membra già affaticate). Tornati a casa dall'ospedale di Santo Spirito dove mattina e sera (come abbiamo già detto) attendevano alle necessità dei poveri, mangiavano alcuni pezzi di pane conservati in casa e cotti nell'acqua, come se si trattasse di cibo prelibato, e il più delle volte ardevano di tanto desiderio di tornare all'ospedale che non sopportavano nemmeno di perdere quel po' di tempo per farli cuocere, presi dalla fame di un alimento più sublime, quello cioè di servire i poveri: solo aggiungevano al pane alcuni acini di uva passa. Questi erano dunque gli squisiti banchetti di quei tempi e le mense lautamente imbandite. Con tali inizi e fondamenti valeva proprio la pena erigere in seguito un Ordine Religioso! Proprio con molta cura questi tre uomini attendevano alla propria salute e a quella degli ammalati!

Anche il riposo notturno, quando dormivano in casa, era di poche ore, cioè cinque o sei al massimo, e pur essendo solo tre, anche durante il freddo più pungente, per coprirsi nel sonno non avevano più di due coperte (trapunte) che Fermo Calvi aveva loro dato per carità, per cui uno di loro doveva stare a letto senza coperta (trapunta) e coprirsi solamente con le proprie vesti, ammesso poi che si potesse chiamare letto il giaciglio dove stendevano le loro membra, perché in realtà aveva l'aspetto di semplici stuoia (pareva che fosse niente altro che semplici stuoia). Così dopo le fatiche diurne, anche durante la notte erano tenuti dolorosamente svegli dal freddo, dalla durezza del letto e dalla fame, poiché coloro che riposano in queste condizioni non possono dormire profondamente, ma piuttosto passano insonni le ore notturne. Ma ora è necessario tornare a parlare delle loro malattie.

11. Cambia di casa e va con i compagni alle Botteghe Oscure

Benché Camillo e Curzio fossero colpiti da una ardente febbre, tuttavia a loro conforto e sollievo dal Signore fu conservato in buona salute Bernardino, il quale, pur non risparmiandosi meno degli altri due nelle fatiche e nelle opere di carità, rimase però illeso (sano) per grazia di Dio tra tanti disagi. Con sollecitudine esercitava continuamente l'ufficio di Marta e andando a visitare ora Camillo ora Curzio li confortava, li aiutava, li serviva.

Finalmente la Bontà Divina, che nuovamente chiamava i suoi servi a conseguire una corona più bella e più nobile, concesse che guarissero, non tanto però da recuperare integralmente tutte le loro forze. Infatti, sebbene non si dimostrassero tiepidi nel servizio di Dio e degli ammalati, ma anzi crescessero ogni giorno più, tuttavia non riuscivano a sbarazzarsi completamente dalla fastidiosa malattia (dal fastidio) e uguagliare le loro forze all'ardore della volontà, poiché continuava a perdurare la causa della loro malattia. Infine furono

costretti a trasportare altrove il loro domicilio, altrimenti avrebbero perso la vita (se non volevano perdere). Ma temevano maggiormente di essere privati dalla possibilità di compiere le opere di misericordia, qualora fossero stati colpiti da una immatura morte, che non di far sacrificio della salute e della vita.

Camillo pensò dunque di cambiare di casa e cercarne un'altra dove il clima fosse più salubre e adatto. Ne trovò una idonea in via delle Botteghe Oscure, come la chiamano a Roma. Ma non aveva il denaro per pagare almeno la metà del canone di affitto. Non per questo si perse d'animo fiducioso com'era (per quella fiducia) nel Signore di cui tante volte aveva sperimentato l'aiuto pronto e immediato appena l'aveva invocato. Mosso da questa fiducia nel Signore un giorno incontrò per strada un suo amico, Pompeo Baratelli, milanese, e gli confidò la sua intenzione e la sua necessità. Costui con generosità e bontà non minore di quella di Fermo Calvi, là in mezzo della piazza dove stavano conversando tolse dalla borsa 30 scudi d'oro e li donò a Camillo per pagare il canone d'affitto di un semestre (il canone d'affitto annuale della casa era di 50 scudi). Ma ciò che fa di quest'uomo di squisita bontà una persona degna della più grande riconoscenza sta nel fatto d'aver promesso per l'avvenire il pagamento totale e gratuito del canone d'affitto. Così il suddetto Pompeo fu di grande aiuto a Camillo e a tutta la nascente Compagnia in quegli inizi, e Camillo trovandolo credette veramente di aver trovato un tesoro. Inoltre costui andava spesso a visitarli nella nuova casa che avevano preso in affitto e prima di andarsene lasciava generosamente in dono ora 10 ora 20 scudi. E pensando di non aver fatto abbastanza con queste donazioni, diede ordine a un fornaio di portare pure senza timore ai Padri quanto pane volessero e di metterlo poi sul suo conto. Pompeo era tanto buono e così bendisposto verso Camillo e i suoi compagni da essere solito dire, parlando talvolta con Bernardino, che se anche avesse esaurito tutto il suo denaro e tutti i suoi beni per aiutarli, era disposto persino a farsi servo oppure anche a tagliare la legna nei boschi e con il ricavato della vendita procurare loro il necessario. Leggiamo che ancora di più fece una volta San Paolino, vescovo di Nola, per riscattare il figlio unico di una vedova fatto prigioniero in guerra. Pompeo, anche se in effetti non arrivò a tanto, tuttavia ne ebbe il desiderio e credo che certamente avrebbe compiuto la sua parola se fosse stato necessario, tanto si era affezionato ai servi di Dio che voleva sollevare dalla povertà in cui si trovavano. Questa sua volontà di fare loro del bene era nata dal fatto che aveva visto l'esimia e assidua carità dimostrata in quel tempo verso i poveri infermi dai Padri della nascente Compagnia. Dio, Ottimo e Massimo, oltre a promettere premi eterni nell'altra vita, gode a ricompensare abbondantemente già su questa terra coloro che con gioia eservitano la carità (praticano la misericordia).

Appena Camillo ricevette il denaro pagò con esso il canone d'affitto di un semestre.

ANNO 1585 – SECONDO DELLA COMPAGNIA

I Nostri passano alla casa in via delle Botteghe Oscure. Nuovi candidati sono ammessi. Si parla un po' di Fr. Orazio Porgiani. Soprattutto si ricordano le opere di Fr. Bernardino Norcino.

1. La vita della nuova Compagnia in casa e nell'ospedale del Santo Spirito

Ai primi di gennaio del 1505 Camillo si trasferì con i suoi compagni alla casa di via della Botteghe Oscure. Erano ancora soltanto in tre. (I tre non erano ancora aumentati di numero). Solo una volta alla Madonnina dei Miracoli Camillo aveva dato l'abito a un certo Palamede, ma quando costui sperimentò il modo di vivere di quei padri, così pieno di disagi e di fatiche, come un soldato debole, abbandonò quei valorosi, ritornando nel mondo.

Nel frattempo i Nostri, ricuperate ormai le forze, intensificarono le consuete visite all'ospedale del Santo Spirito, senza tralasciare affatto i propri esercizi di mortificazione, abbracciando così sia la vita attiva sia quella contemplativa, nella cui unione si trova il grado più alto della perfezione, come ci ha insegnato il Redentore con la sua innocentissima vita, predicando, confortando gli ammalati e guarendoli di giorno, e dedicandosi poi di notte all'orazione. I Nostri primi Padri cercavano di seguire in qualche modo proprio questo esempio (metodo) assistendo gli ammalati e applicandosi assiduamente all'orazione, e ce lo lasciarono da imparare. Infatti quando erano in casa si impegnavano nelle pratiche di pietà e nei colloqui spirituali; altre volte impiegavano il tempo nelle opere di misericordia, dando il loro aiuto ai poveri deboli e ammalati; spessissimo passavano intere notti a pregare al capezzale dei moribondi, implorando per loro la divina assistenza.

2. Il nuovo confessore

La casa di via delle Botteghe Oscure era assai vicina ai Reverendi Padri Gesuiti e Camillo che ancora si trovava senza confessore e non aveva finora ricevuto nella nuova Compagnia alcun sacerdote,¹¹⁷ scelse per sé e per i suoi compagni come confessore il P. Ottavio Cappello, uomo molto retto e sacerdote della stessa Compagnia di Gesù, che li accolse con grande benevolenza tra i suoi figli. Spirituali. Non dobbiamo meravigliarci se i Nostri, lasciato il P. Antonio Talpa, presero come confessore il P. Ottavio, perché il suddetto P. Talpa aveva già da qualche tempo lasciato Roma.

3. Alcuni chiedono di entrare a far parte della Compagnia

Immergendosi essi totalmente in quell'ardente rogo della carità, dedicando tutte le loro forze e le loro opere al sollievo delle persone povere e ammalate di ogni specie e condizione sociale, molti incominciarono ad ammirare il loro lavoro e a voler imitare il loro genere di vita, per cui parecchi chiesero di poter indossare il loro abito e di entrare nella Compagnia. Venivano da Camillo, sia laici sia chierici e anche sacerdoti, ed egli concedeva loro l'abito della Compagnia. Nel riceverli non badava ad altro che non fosse la necessità del momento e d'altra parte nessuno che non avesse robustezza di corpo e forza di spirito avrebbe osato aggregarsi. Se poi qualcuno, che pure era stato ricevuto, incominciava a raffreddarsi nell'esercizio della carità, lo stesso ministero come un'onda marina lo

¹¹⁷ Il P. Francesco Profeta si trovava ancora assente per sbrigare alcuni affari personali

rigettava sulla riva del mondo. Gli altri invece che con costanza perseveravano negli esercizi di carità finirono la vita o piuttosto questa misera e mortale sorte ancora nel fervore iniziale di un impegno (ministero) così eccelso. E allora ancora avrebbero continuato a vivere (sopravvissuti) poiché potevano cantare il versetto del salmo: "Siamo passati attraverso il fuoco e l'acqua. Ma il lungo passare del tempo cancellò il ricordo degno di perenne lode di quegli illustri uomini e Padri.

Nessuno infatti in quei primi tempi della nascente Compagnia si impegnò a scrivere la cronica delle loro azioni per tramandarle. Più che badare a a questo, dedicarono tutte le loro forze a quelle vive opere di misericordia per cui avrebbero potuto maggiormente guadagnare l'immortalità, e in questo ministero di carità si emulavano a vicenda. Certamente non cercarono di affaticare la mente con la varietà degli studi profani e le vane curiosità, ma di piantare nel cuore le profonde radici della carità e di impastare le mani nella pasta (massa) delle opere di misericordia, secondo la genuina espressione della Cantica riguardo agli operai della chiesa militante: "Le tue mani hanno stillato mirra ecc....", cioè le opere eccelse e impegnative di carità.

4. Vivo ricordo di alcuni Fratelli

Ma il ricordo di tutti questi Padri e Fratelli non è completamente estinto a tal punto da non aver potuto raccogliere alcuni frammenti delle azioni di alcuni che riuscirono a sopravvivere al passar del tempo. Così come potremo, riuniremo insieme queste memorie come in un fascicolo allo steso modo di Ruth che raccoglieva le spighe che cadevano dalle mani dei mietitori e se ne serviva per alimentarsi. Fra i molti la cui memoria riuscì a sopravvivere parecchio nella Compagnia vi furono i Fratelli Orazio Porgiano, Stefano da Modena e Giovanni Bandinch, i quali tutti vennero ammessi nella Compagnia nel 1585. Ho creduto bene riportare ora brevemente alcune notizie su Fratello Orazio. Degli altri due parlerò in seguito in modo più esteso.

5. Fratello Orazio de Santis

Orazio de Santis o Porgiano nacque ad Amiterno in Abruzzo. Non abbiamo avuto notizie orali o scritte su di lui, né sul mestiere che esercitava né sui lavori a cui si dedicava da laico né sulla famiglia in cui nacque; e nemmeno mi preoccupò di apparire un ricercatore minuzioso di questi dati, purché ci siano le virtù (i meriti), fonte della gloria genuina. Si sa con certezza che fu ricevuto nella Compagnia da Camillo il 20 Aprile 1585, mentre i Nostri abitavano in Via delle Botteghe Oscure a Roma, ma fece la professione religiosa a Napoli nello stesso mese del 1592 nella chiesa di Santa Maria Porta Caeli, insieme con gli altri Padri che lì per la prima volta professarono. Fu molto caro al Padre Nostro Camillo per la sua purità di costumi e per una certa quasi innata semplicità, e molte volte lo scelse (ebbe) come compagno nei suoi viaggi. Mentre si trovava a Bucchianico nel 1612, cioè proprio nella circostanza in cui il Padre Nostro Camillo mutò l'acqua in vino (come si dirà a suo tempo), Orazio un giorno cavalcando cadde di sella rimanendo sotto il cavallo su cui sedeva. Allora il Padre Nostro Camillo che era lì presente si mise a pregare per lui e così fu liberato dal peso di quella bestia che lo stava sciacciando senza subire danno e sentire dolore come egli stesso poi dichiarò. Credo che sia rimasto illeso proprio per merito di ambedue. Coloro poi che si trovavano presenti al fatto e l'avevano aiutato ad alzarsi erano i servitori del defunto Onofrio, zio del Padre Nostro Camillo e si stupirono tutti che un

vecchio carico di anni e di notevole corporatura si rialzasse incolume. Questi stessi servitori che avevano già assistito alla trasformazione dell'acqua in vino, ora a questo nuovo prodigio uscirono in questa esclamazione: "Uno e due", intendendo sia questo fatto della liberazione di Fratello Orazio dal pericolo causato dalla bestia sia l'altro d'aver bevuto vino buonissimo (schietto) invece dell'acqua versata nei boccali.

Visse nell'Ordine, cioè dal giorno della vestizione, 43 anni, coltivando sempre fino alla morte quella illibatezza di costumi e quella rettitudine di vita ricca di virtù che aveva abbracciato fin da principio, ed esercitando continuamente la carità particolarmente verso i poveri infermi che sempre amò come figli e servì come signori. Quando giunse alla vecchiaia fu colpito da un grave disturbo agli occhi e per 10 anni sopportò questa malattia con ammirevole pazienza, come una volta Tobia. Passò gli ultimi due anni della stessa malattia e della vita a letto paralizzato, e poiché doveva farsi servire in tutto dagli altri, pativa ancor di più, ma sopportava tutto allegramente. Mentre giaceva a letto brillò come nuovo emulo (imitatore) del santo Patriarca Isacco, parlando continuamente di Dio che possedeva in petto, non senza effusione di lacrime. In modo particolare poi quando egli stesso parlava o sentiva parlare del Padre Nostro Camillo, allora non poteva assolutamente trattenere le lacrime e dava a tutti i presenti ottimi consigli. Arrivato ai 95 anni di età partì da questa vita confortato dai Santi Sacramenti a Napoli nella nostra Casa adiacente alla chiesa di Santa Maria Porta Caeli, lasciando l'esempio di ogni virtù e specialmente di una straordinaria pazienza e sofferenza, testimonianza sicura della sua bontà di vita. Le sue ossa riposano sepolte nella stessa chiesa.

6. Due fatti prodigiosi. Il primo.

Ma non bisogna passare sotto silenzio quanto segue. Mentre ancora si trovava nel secolo, cioè prima di entrare nella Compagnia, gli capitò due fatti prodigiosi (guai, inconvenienti). Il primo avvenne mentre camminava in una piazza dell'Acquila (egli stesso lo raccontava con vivo stupore). Senza alcun motivo particolare aveva appena piegato un po' la testa su una spalla, quanto improvvisamente sentì rintuonare un colpo (scoppio) alle spalle e una palla di piombo gli passò sibilando così vicina alla testa dalla parte opposta a quella dove l'aveva piegata, da toccare quasi l'estremità dell'orecchio, lasciandovi una piccola bruciatura, senza però causare alcuna lesione a Orazio. Egli ritenne (come andava dicendo) di essere stato salvato dal suo Angelo Custode, del quale era molto devoto: certamente se non avesse piegata la testa dall'altra parte sarebbe morto sul colpo con il cervello trapassato. Ma il Signore non lo permise perché stava per attirarlo alla vita religiosa nella quale Orazio a lungo lavorò con amore servendo i poveri infermi di Cristo Signore.

7. Il secondo fatto prodigioso

Il secondo fatto fu ancora più straordinario. Mentre saliva su un monte dell'Abruzzo avvenne improvvisamente che dall'alto del monte si staccasse e precipitasse una grande quantità di pietre. Trovandosi in un pericolo così grave si mise a pregare il Signore perché lo togliessero da quel pericolo. Egli poi con ogni mezzo e nel modo migliore possibile in quel frangente cercò di strarsi alla caduta delle pietre che certamente gli avrebbero causato un grave danno. Ma come mettersi al sicuro da quel diluvio di pietre? Scendevano in forma di pioggia ed egli non sapeva in che direzione fuggire o in che rifugio ripararsi da quel diluvio, né d'altra parte la natura aspra del luogo glielo permetteva. Mentre un grosso

macigno dal quale non poté sottrarsi stava precipitando velocemente su di lui (Orazio si trovava ancora ai piedi del monte) elevò la sua preghiera a Dio perché lo salvasse da quel pericolo così grave e imminente. Subito poi si buttò a terra con la faccia verso il suolo per non vedere l'autore della sua morte. Ma (oh stupenda potenza e bontà di Dio!) il Signore asaudì la preghiera di Orazio. Quando il macigno giunse presso il suo corpo, quasi fosse dotato di ragione, lo saltò o piuttosto, come un uccello, lo sorvolò, non cadendo nel luogo dove giaceva disteso il corpo di Orazio in attesa di essere da lui schiacciato. In effetti non riportò neppure il minimo danno e il macigno volando nell'aria come sospinto dal vento, cadde in un altro luogo e lì rimase immobile. Come il famoso fuoco di Babilonia perse il potere di bruciare i tre innocenti fanciulli, così quel macigno (masso) obbedendo a Dio divenne in certo modo leggero e saltò oltre per non schiacciare il corpo di Orazio, anzi nemmeno lo toccò. *In lui probabilmente c'era un potere primordiale (interiore innato) (?) che noi non conosciamo, poiché i servi del Signore per quanto possono cercano premurosamente di coprire le proprie qualità (?)*.

8. Modi vari con cui si manifestò la Divina Provvidenza

La Compagnia (riprendendo la narrazione) non aveva ancora ottenuto la facoltà di andare di porta in porta a mendicare il pane e le elemosine in denaro, ma in quella sua infanzia si alimentava con il latte, cioè con le donazioni del suddetto Pompeo, che per uno spazio non breve di tempo si incaricò di questo caritatevole compito in favore della Compagnia, in seguito però per gravi motivi sopraggiunti, dovette partire da Roma. Tuttavia la Divina Provvidenza non si allontanò dalla Compagnia, anzi la provvide di un altro uomo di non minore generosità.

Venne ad ammalarsi un mazziere del Sommo Pontefice di nome Maurizio legato a Bernardino da antica amicizia. Insistentemente lo pregò perché chiedesse a Camillo che lo accettasse tra loro in casa per essere curato dalla malattia, conoscendo bene con quanta bontà assisteva gli ammalati. Bernardino espose la richiesta. Camillo e facilmente ottenne il suo consenso. Venne dunque trasportato in casa nostra. Quanto grande fosse l'attenzione e con quanta premura e amore fosse assistito lo comprova il risultato, perché poco dopo donò al Padre Nostro Camillo quattro appezzamenti di terreno montani, dalla cui vendita ricavò 500 scudi, e con essi provvide largamente alle più urgenti necessità. In seguito, essendo peggiorato il suo stato di salute ricevette i Santi Sacramenti della Chiesa e santamente spirò, lasciando esempi di un ottimo e pio cristiano.

Costituì erede universale di tutti i suoi beni la Compagnia (questa eredità raggiungeva al massimo la somma di 100 scudi)(si trattava al massimo di un centinaio di scudi) e lasciò in dono a Bernardino la maza d'argento come segno di riconoscenza per la eccelsa carità di cui l'aveva fatto oggetto durante la malattia. Senza alcun dubbio in quegli inizi tale eredità servì moltissimo a dare un po' di respiro alla Compagnia e a farle rialzare la testa e estendere le ali, permettendole di ricevere novizi. E i Nostri che prima per la povertà non avevano alcun sostegno (umano, naturalmente) ora venivano in possesso e si assicchiavano (adornavano) di una maza splendida d'argento.

9. Come Camillo a poco a poco cercò di esplorare la Divina Volontà

Fu certamente sempre viva l'intenzione di Camillo e insaziabile la sua fame di esplorare (conoscere, scrutare profondamente) la Divina Volontà per sapere come poterla

assecondare (realizzare) nel modo migliore. Perciò si era tormentato con tanti generi di mortificazione fin dalla sua conversione al Signore e aveva speso molto tempo in lunghe e assidue preghiere tra copiose lacrime. Per ben due volte indossò l'abito dei Cappuccini e altrettante volte dovette lasciarlo per una piaga alla gamba, o piuttosto per benigno volere di Dio. Quindi per guarire da quella piaga fu costretto a abitare a lungo tra i poveri e a conoscere (sperimentare) che cosa sia l'ospedale, (soffrendo insieme agli ammalati) cercando di comprendere gli ammalati e avendo egli stesso bisogno di essere compreso. Così dovette sperimentare (provare) ciò che mai aveva immaginato, cioè vivere nei luoghi da tutti sfuggiti con orrore. Crebbe perciò in Camillo la comprensione degli ammalati a tal punto da non pensare ad altro che al modo di aiutarli. Per questa strada il Signore, che dispone tutto con soavità, attrasse Camillo alla scoperta della sua Divina Volontà, cioè al servizio degli infermi, per cui mediante la piaga venne chiamato a curare e medicare le piaghe dello spirito e del corpo di molti uomini.

Quando poi ebbe la certezza che questo era il Volere di Dio, che cioè non doveva solo badare a se stesso ma anche giovare agli altri, allora con l'assistenza della Grazia Divina riunì intorno a sé (aggregò a sé) altri compagni nello svolgimento di questo ministero. Essendo poi quasi spaventato da un onere (una missione, compito, impegno) tanto grave (pesante, onerosa) per ben due volte venne confortato e amabilmente esortato dal SS. Crocifisso (come abbiamo già detto più volte) a continuare senza alcun timore nell'attuazione di ciò che aveva deciso (che si era proposto) poiché egli stesso lo avrebbe benignamente assistito. Così fidandosi del vento favorevole divino si affrettò indefessamente a realizzare totalmente (a portare a termine, a perfetto compimento) la sua opera. Ma è ora di (rivolgere l'attenzione ad altre cose) passare ad altro argomento.

10. Nell'ospedale di Santo Spirito

Frattanto Camillo e suoi compagni continuavano il loro servizio nell'ospedale di Santo Spirito (come si è già detto anteriormente) prestando con generosità e diligenza la loro opera nell'aiutare i poveri infermi e non tralasciando nulla di ciò che potesse recare ad essi un po' di sollievo. Soprattutto però ponevano ogni loro attenzione nel giovare più alle anime che ai corpi (come spesso si è già ricordato). L'esercizio della raccomandazione dell'anima costituiva il compito e l'impegno principale del loro ministero (della loro istituzione), ma non si era ancora esteso fuori dell'ospedale, solo si praticava in quel luogo con molta diligenza giorno e notte. Questa pratica però era come la perla del Vangelo estratta dal fango, e appena incominciò a brillare venne subito desiderata vivamente dalla gente per la sua grande bellezza, leggiadria e preziosità. Pertanto molte persone si presentavano alla porta della nostra casa e portavano via i Nostri quasi con la forza perché assistessero i propri genitori, i parenti, gli amici, i conoscenti ormai in agonia con preghiere, spirituali esortazioni e pie letture fino a che l'anima liberata dai vincoli corporali non volava al cielo. Camillo prima di impegnarsi decisamente in questo campo vastissimo della raccomandazione dell'anima (che chiamò "mare magnum") e di sparpagliarsi con i suoi compagni per Roma e precisamente per le case private, radunò i suoi compagni perché ognuno potesse esprimere liberamente la sua opinione e il suo parere su questo asunto. (usava sempre questo metodo quando si trattava di prendere serie decisioni negli impegni più importanti e difficili). Tutti senza chiassosi interventi o discordanze di pareri si trovarono pienamente d'accordo e approvarono la proposta di Camillo come molto buona, avendo particolarmente davanti agli occhi le parole dell'Ecclesiastico che raccomanda

caldamente e in un certo senso impone questo nobile e pio esercizio della raccomandazione dell'anima con le parole: "Confortalo (il moribondo) al momento dell'uscita della sua anima (del suo spirito)".

Se dedicarono quindi con passione d'allora in poi a questa pia opera e vi attesero con molta ammirazione da parte della gente, con grande beneficio delle anime e con edificazione di tutti.

Di conseguenza per poter sopperire a tante opere ed occupazioni, si incominciò a favorire la crescita del numero e quindi fu necessario aggiungere nuove ordinazioni o meglio conferirle in tempi successivi.

Così riunitisi ancora tutti per ordine del Padre Camillo si discusse sul nome da dare alla Compagnia e si chiese la opinione di tutti su questo argomento, perché finora era stata chiamata semplicemente "Compagnia del Padre Camillo". Egli però non voleva che la Compagnia prendesse nome dalla sua persona e dal suo stesso nome, e perciò impose di denominarla diversamente. Sebbene non pochi volessero che non si cambiasse nulla, tuttavia alla fine preferirono obbedire piuttosto che opporsi alla umiltà di Camillo e, dopo aver considerato attentamente il proprio ministero, decisero per unanime consenso che la Compagnia per l'avvenire si dovesse render nota come "Compagnia dei Ministri degli Infermi" e che i suoi membri si chiamassero "Ministri degli Infermi": denominazione che ancora persiste e che venne confermata dalle Bolle dei Sommi Pontefici con questo nome ufficiale "Ordine Religioso dei Chierici Regolari dei Ministri degli Infermi". Benché la gente ci chiami con altri nomi inventati dalla sua devozione, cioè con nomi diversi da quello ufficiale, che all'inizio e che poi attraverso le Bolle hanno assunto, e quantunque a prima vista possa apparire arduo che, dopo aver eliminate tutte le altre denominazioni man mano introdotte, si possa imporre nuovamente che ci chiamino "Ministri degli Infermi", tuttavia ritengo che si debba un poco insistere in pubblico e in privato che ci debbano indicare con il nome proprio di "Padri Ministri degli Infermi": infatti attraverso questa denominazione delle origini il nostro ministero e il nostro carisma appare chiaro a tutti.

Frattanto coreva il 1585 ed era Sommo Pontefice Gregorio XIII, il quale proprio in quei giorni, e cioè all'inizio di Aprile, volò al cielo. Gli successe il 1° Aprile dello stesso anno il provvido Pastore e Padre Universale della Chiesa Sisto V.

In quel tempo si sparse bella Compagnia una vivida luce per la perdita di Fr. Bernardino Norcino.

11. Fr. Bernardino Norcino.

Il primo che accompagnò Camillo nella fondazione della Compagnia da lui creata per l'assistenza dei malati fu Bernardino Norcino da Amatrice. Egli da quando prese la decisione non si staccò più da Camillo e con il tempo occupò in un certo senso il primo posto, superando in quegli inizi tutti gli altri seguaci di Camillo in virtù, meriti, purezza di vita e semplicità, germogliando rigogliosamente come un giglio delle convalli tra gli altri fiori.

12. Si narra come giunse a Roma

Per quello che si è potuto raccogliere sulla sua vita, si ritiene che abbia avuto genitori di modeste condizioni sociali (i natali da umile famiglia, sia nato da bassa condizione sociale). Ancora giovane, come Abramo, fu strappato dalla sua terra per essere condotto a Roma. In fatti un giorno avvenne che mentre se ne stava dubbioso sul genere di vita da abbracciare, gli sembrò di sentire qualcuno che interiormente gli parlasse e gli dicesse queste parole: "Esci da casa tua". Subito decise di partire da là e di recarsi a Roma, ma temeva molto di intraprendere quel cammino perché non aveva il denaro necessario per le spese del viaggio e inoltre, essendo ancora un giovane inesperto, non era pratico della strada da prendere.

Mentre si trovava in questa incertezza, riconobbe interiormente per la seconda volta la stessa voce che come prima gli diceva: "Va un po' avanti e troverai l'oro". Obbedendo a questo interiore suggerimento si mise in viaggio, ma non andò molto lontano perché in mezzo alla strada trovò veramente una splendida moneta d'oro. Reso più coraggioso da questo aiuto persorse tutto il cammino e giunse a Roma, dove, non riuscendo a procurarsi utili conoscenze, decise di procurarsi da vivere con il proprio lavoro piuttosto che fare qualcosa di poco pulito e di essere coinvolto in qualche attività poco onesta e pericolosa, non preoccupandosi affatto se sarebbe stato modesto e di poco conto agli occhi degli uomini il mestiere che avrebbe esercitato. L'unica sua grande preoccupazione era quella di poter vivere con quel lavoro senza offendere il Creatore. Si impegnò quindi nella modesta occupazione di portare fascine di legna dal luogo detto Ripetta alle case private della città. Il Signore che l'aveva chiamato per un genere di vita più nobile, non permise che cadesse in quei vizi di cui è solita macchiarsi tale classe di persone, anzi attraverso questa attività tanto vile per il mondo lo elevò ad un eccelso amore di sé e servendosi dell'opera di Bernardino tolse (liberò) dalle brutture (luridezze) del mondo molti suoi compagni di lavoro.

13. E' di grande aiuto materiale e spirituale per molti suoi compagni

Terminato il lavoro o all'ora di pranzo o in altre ore libere si allontanava dai suoi compagni e si ritirava in un luogo nascosto dove con moderazione e sobrietà come si conviene mangiava e beveva. Non soltanto non usciva dalla sua bocca nessuna parola turpe né dalla sua condotta emergeva qualche gesto (atteggiamento) disonorevole, ma anzi evitò sempre in modo assoluto quelle persone nelle quali vedeva tali volgarità o vizi disonesti.

Nei giorni festivi riuniva gli uomini della sua condizione in un luogo dove accorreva abitualmente anche altra gente senza distinzione di classe, ed egli salendo sopra uno sgabello o in un posto elevato parlava loro non usando argomenti ingegnosi o difficili desunti dalle scuole filosofiche, dato che non era nemmeno istruito, ma insegnando loro, illuminato dallo Spirito Santo e ripieno di fervore, il Simbolo Apostolico e l'Orazione del Signore (il Credo e il Padre Nostro) oppure imbastendo un semplice discorsetto sui vizi che contrastano gravemente con la Grazia di Dio o sulle virtù che la procurano e l'aumentano. Le sue parole facevano molto bene ai cuori di quegli uomini che vedevano i continui esempi della sua vita integerrima. Molto spesso mentre parlava si premeva con le palme il petto cercando di nascondere il celeste ardore del suo spirito. Tutte le Domeniche poi e le Feste solenni dopo aver purificato la coscienza nel Sacramento della Penitenza si

ristorava al banchetto eucaristico dove si riempiva di una immensa gioia di spirituale dolcezza.

14. Passa buona parte della notte in preghiera dopo una giornata di fatiche.

A sera, terminato il lavoro, mentre gli altri uomini prendevano quel riposo che avevano desiderato per tutto il giorno, egli, che avrebbe avuto più bisogno degli altri di un po' di sonno ristoratore dopo aver tormentato le sue membra durante tutta la giornata con continue fatiche, invece di dormire e di riposare, pregava in ginocchio nella sua piccola stanza dalla prima vigilia della notte fino al suono del mattutino dei Frati Minori Osservanti della chiesa di Santa Maria "Ara caeli", i quali prontamente si alzano a mezzanotte: fino a quel momento Bernardino continuava a pregare sciogliendo a Dio le sue degne lodi con il cuore e le labbra. Quando poi i Frati si recavano a recitare il Mattutino egli, come se cedesse loro il posto, si ritirava a dormire per quattro o cinque ore sul suo povero giaciglio, finché verso l'aurora l'altra campana della chiesa di San Rocco suonava l'Ave Maria.

Sembra che qualche volta sia rimasto così inginocchiato dalla prima vigilia della notte fino all'alba del giorno seguente assorto in meditazione o in continua preghiera per tutta la durata della notte, e riteniamo che poi abbia consumato il resto del tempo fino all'albeggirare del giorno preso dal sonno per la eccessiva stanchezza o anche che abbia continuato nella preghiera(?)

15. Una volta, applicando alla lettera il Vangelo, mostrò l'altra guancia

Una volta mentre portava un carico di legna con un compagno accadde per caso che durante il trasporto urtasse un servitore (lacché), il quale, ritenendo di essere stato vivamente offeso, si risentì fortemente e, ritornando indietro, diede un forte schiaffo a Bernardino e se ne andò poi imprecaando contro di lui. Bernardino, deposta in terra la catasta di legna e lasciando il compagno, inseguì quell'uomo che l'aveva schiaffeggiato. Tutti i presenti si aspettavano che andasse a vendicarsi. Chi del resto non sarebbe stato persuaso di questo? Quando egli lo raggiunse che cosa disse? Che cosa fece? Contro chi si rivolse? Forse che gli restituì lo schiaffo o gli rese l'ingiuria? No affatto, ma inginocchiandosi gli chiese perdono e lo pregò vivamente di dargli un altro schiaffo porgendogli contemporaneamente la parte della faccia che prima non era stata colpita e dicendogli: "Se per tua soddisfazione mi hai colpito con uno schiaffo sulla faccia, ora per fare piace a me dammene un altro". Il servitore divenne tutto rosso nel vedere l'umiltà dell'uomo di Dios e se ne andò in silenzio.

Ammiro veramente l'eccelsa coerenza dell'uomo e la piena osservanza dei precetti evangelici e non mi stupisco della sua umiltà di cuore: infatti quantunque Bernardino fosse da una parte un uomo rozzo e ignorante, tuttavia dall'altra dette prova di essere fornito e ricco di una saggezza veramente notevole, perché provocato non diede retta ai "moti primo primi" (primari, istintivi) come comunemente si dice. Così per un atto di umana stoltezza divenne saggio. Invece molti saggi del mondo diventano stolti non sforzandosi nemmeno di sopportare con un po' di pazienza una parola offensiva.

Consideriamo un po', per favore, le circostanze di questo fatto: ricevette un'offesa su una pubblica piazza di Roma, piena di gente, in pieno giorno, alla presenza dei suoi compagni di lavoro, da una persona di poco conto e di nessuna autorità; inoltre non provò quel

rossore che invece sentì colui che l'aveva percosso, anzi accettò con gioia l'ingiuria che sopportò ad imitazione del Salvatore. E mentre altri esigono una riparazione (risarcimento) in denaro oppure cercano una soddisfazione per l'offesa con la vendetta, Bernardino invece, come compensazione del danno e dell'offesa subito, scongiurò lo stesso autore della percossa che ripetesse lo schiaffo e nuovamente lo percuotesse sulla faccia. Sappi bene che tutto questo proviene dal fatto che quell'offesa che gli altri ritenevano disonorevole egli invece da uomo perfetto secondo il Vangelo la stimò di grande onore.

Infine qualcuno mi chiederà se almeno Bernardino non soffrì un danno per il suo buon nome. No, risponde il Crisostomo dimostrandolo estensamente e sapientemente nel trattato intitolato: "Nessuno è offeso da un altro se primo non si offende egli stesso", con queste parole di cui mi servo volentieri perché sono impregnate della perfezione di un vero uomo cristiano: "Il danno causato dagli altri non nuove a nessun altro se non a coloro stessi che l'hanno causato". Anzi Bernardino arricchì la corona di meriti per la gloria eterna; sul capo dell'autore della percossa invece si riversò il rossore e la vergogna.

16. Soffre una grave tentazione sul mistero della Santissima Trinità

Per un certo tempo dovette far fronte a una grave tentazione del comune tentatore sul mistero della Santissima Trinità e precisamente dalla generazione del Figlio, come procede dell'Eterno Padre, cioè come Dio Padre comprendendo sé stesso generi il Verbo, l'Immagine vitale de sé stesso, il Figlio appunto che è l'immagine del Dio Invisibile. Mi stupisco che un uomo non istruito e rozzo si angustiava tanto per un problema così alto e profondo: forse perché fosse chiarito (rivelato) a lui ciò che non è completamente chiaro per molti e esperti teologi, secondo il detto evangelico: "Hai nascosto queste cose ai sapienti e agli esperti e le hai rivelato invece ai piccoli". Per potersi liberare da questo turbamento mentale aggiunse alle solite preghiere non poche lacrime e aspre penitenze. Il Signore poi, "qui facit cum tentatione proventum", alla fine lo liberò da questa tentazione del demonio con questa illustrazione: gli sembrò che stesse lì davanti a lui un vecchio di una bellezza veramente meravigliosa, dalla cui bocca uscisse un fanciullo della medesima bellezza tale che la mente umana non potrebbe immaginarne una più grande o anche solo ugual. Da questo sogno comprese in certo qual modo l'eterna generazione del Figlio dal Padre, per cui svegliatosi si trovò libero da ogni angustia suscitata da questo inganno demoniaco, e in seguito il nemico infernale non osò più tentarlo su questo dogma.

17. Il suo grande fervore eucaristico gli merita di vedere Gesù nell'Ostia consacrata.

Parimenti fu fatto degno dal Signore di vedere talvolta durante il Santo Sacrificio della Messa e precisamente all'elevazione della Santa Ostia invece degli accidenti del pane lo stesso Gesù Bambino come uscì dal seno della Vergine Purissima, e come effetto di questa visione la sua anima ripiena di consolazione bramava adentamente le cose celesti e si alzava fortificata e più coraggiosa per affrontare le numerose fatiche e le tante veglie che sempre valorosamente sopportava.

18. Al servizio degli ammalati nell'ospedale di San Giacomo

Giunto infine agli anni della vecchiaia con un corpo rotto dalle fatiche, dalle moltissime tribulazioni e dalle numerose penitenze, non potendo più sostenere quel genere di vita o piuttosto forse per congiungersi più amorosamente con lo Sposo celeste, entrò

nell'ospedale di San Giacomo a Roma per servire gli ammalati¹¹⁸. Ma io oserei credere che tutto ciò sia accaduto per divina disposizione perché un uomo di così eccelse virtù diventasse un compagno inseparabile di Camillo.

Per parecchi anni disimpegnò con molta coscienziosità e diligenza l'ufficio di guardarobiere (custode delle suppellettili) e inoltre con grande amore assisteva i poveri assecondando i loro desideri, e dal suo comportamento e dal suo volto traspariva tanta serenità, e dalle sue parole emanava tanta soavità che la sola sua presenza consolava e rallegrava in modo stupendo gli ammalati. Perciò qualunque cosa desiderasse o volesse avere da qualcuno la otteneva subito e con molta facilità. Quando poi parlava delle cose divine con gli ammalati e le altre persone le parole gli uscivano come miele dalla bocca e si imprimevano profondamente (con una forza straordinario) nell'animo di coloro che l'ascoltavano, spronando mirabilmente i loro cuori al bene.

19. Camillo lo sceglie come compagno nella fondazione della compagnia

Quando Camillo all'inizio della fondazione decise di riunire (scegliere, aggregare a sé) alcuni compagni, posò gli occhi su Bernardino, mandatogli dal Signore e mantenuto lì a questo scopo, perché vedeva in lui risplendere in forma eminente ogni virtù e particolarmente la bontà. Camillo allora lo prese con sé come compagno e non volle più separarsene tanto da condividere con lui in quegli inizi tutte le difficoltà e le tribolazioni. Quando poi Camillo e Curzio si ammalarono alla Madonnina dei Mircoli, Bernardino li assistette (come ho già detto) con straordinaria bontà e amorevole carità.

20. Era dotato di spirito profetico

Era pure dotato di spirito profetico. Infatti ogni volta che passava davanti alla chiesa di Santa Maria Maddalena vi entrava a pregare con grande devozione; se poi la trovava chiusa si inginocchiava davanti alla porta o in mezzo alla via e con gli occhi rivolti al cielo verso il Signore e verso quella Santa pregava ed esortava il compagno a fare altrettanto, assicurandolo che quella chiesa sarebbe passata alla nostra Compagnia. Quando si concretò il fatto si comprovò la verità di questa predizione e ciò avvenne proprio l'anno seguente, come Bernardino aveva predetto.

Inoltre il Padre Rodolfo Acquaviva della Compagnia di Gesù per il desiderio ardente del martirio continuava a chiedere al Rev.mo P. Everardo Mercuriano suo superiore generale l'obbedienza di recarsi in India; e quantunque avesse già parecchie volte ricevuto da lui un netto rifiuto e avesse ormai perso ogni speranza di andarvi, tuttavia si era raccomandato vivamente alle preghiere di Bernardino, ricevendo da lui la risposta che stesse allegro e di buon animo perché ben presto avrebbe ottenuto ciò che desiderava. Infatti puntualmente lo ottenne: gli fu concesso poco dopo di recarsi colà e dopo aver seminato per parecchio tempo con la sua predicazione la parola di Dio tra quelle genti barbare, morì martire invitto di Cristo Salvatore nell'isola di Salsette. (isole Salcitane?)

Queste notizie vennero comunicate ai Nostri dal P. Marcello Pallavicino molto amico del Padre Camillo.

¹¹⁸ Il 4 settembre 1580

21. Morì prima dell'approvazione pontificia della Compagnia

Quando raggiunse i sessant'anni nei quali aveva frequentato i Sacramenti per quaranta e aveva condotto una vita molto austera, si ammalò. Desiderava vivamente vedere la Compagnia approvata dalla Sede Apostolica, ma diversamente dispose l'Altissimo, anche se egli insieme al Padre Camillo aveva dovuto sopportare non poche malignità da parte dei denigratori e faticare molto per procurare l'approvazione della Compagnia con il Rescritto Apostolico. Tuttavia siamo certi che sia stato portato nel Regno dei Viventi a gustare i frutti dolcissimi delle sue buone opere alla fonte stessa dalla quale amano.

Divorato dalla febbre che togliendogli a poco a poco le forze lo ridusse in pochi giorni agli estremi, venne alla fine munito dei Santissimi Sacramenti e il 16 Agosto del 1585, secondo giorno dell'Ottava dell'Assunzione della Gloriosissima Vergine al cielo, l'anima di Bernardino, assistita dalla misericordia di Dios e dall'intercessione della Vergine Santa passò, come speriamo, da questa terra al paradiso. Tutti provarono un profondo rincrescimento per la sua serena morte, ma soprattutto Camillo che con particolare dolore pianse la perdita di un compagno tanto valido e così fedele. Parlando di Bernardino era solito dire che non era disceso nel fuoco del Purgatorio ma che subito appena sciolti i lacci del corpo era volato in Paradiso. Durante la sua agonia Camillo gli raccomandò l'anima e nelle sue mani Bernardino rese lo spirito al Creatore.

Giace sepolto a Roma nella cappella di Santa Maria degli Angeli della chiesa dei venerabili Padri della Compagnia di Gesù¹¹⁹, nel sepolcro stesso dei Padri, poiché in via delle Botteghe Oscure dove ancora abitavano i Nostri non avevano chiesa.

Ricordiamo qui colui che Camillo ebbe come primo compagno, che morì primo dei Nostri e che per primo dei Nostri (come ci invita a crederlo la sua straordinaria bontà di vita) venne in possesso dei beni eterni e che, quale nostro primo intercessore, come siamo certi, prega continuamente per noi.

22. Due suoi grandi desideri si realizzano dopo la sua morte

Frattanto il servo di Dio Camillo e i suoi compagni erano fortemente angustiati per i disagi della casa suddetta e per la mancanza della chiesa. Per di più non c'era nemmeno la speranza di poter costruire una nuova abitazione sufficiente per tutta comunità né di poter edificare una chiesa data la ristrettezza del luogo e della piazza. Perciò per poter realizzare ambedue le cose, come poi ben presto riuscì a fare, si mise a implorare instancabilmente l'aiuto del Signore.

Benché Bernardino non avesse potuto vedere il conseguimento dell'uno e dell'altro obiettivo, cioè né l'acquisto della chiesa di Santa Maria Maddalena e l'insediamento dei Nostri in quel luogo né l'approvazione Apostolica della Compagnia, tuttavia durante la sua vita si adoperò molto per ottenere il duplice risultato. Ma noi pensiamo che abbia recato un aiuto ancora maggiore e abbia esercitato un patrocinio ancor più efficace poiché dopo il suo passaggio a miglior vita il Padre Camillo riuscì a ottenere sia la chiesa di Santa Maria Maddalena che egli prima di morire aveva predetto che sarebbe stata nostra sia l'approvazione della Compagnia.

¹¹⁹ Nella chiesa del Gesù, come è comunemente chiamata

23. Tutti ci sentiamo obbligati a ricordarlo

Per tutto questo la nostra Famiglia Religiosa si sente obbligata in modo non comune ma veramente particolare a non dimenticare questo fratello che fu il primo figlio genuino e fedele del servo di Dio Camillo. Lavorando generosamente per la coltivazione di questa pianticella le risultò di grandissima utilità (molto le giovò) e lasciò ai posteri illustri esempi di pazienza, di obbedienza, di assidua preghiera e soprattutto di esimia carità. In qual modo e con quali mezzi si ottennero i due risultati sopra accennati lo manifesterà al lettore la narrazione degli avvenimenti dell'anno seguente.

Finora ho parlato della Compagnia come di un fanciullino mancante ancora della struttura ossea e muscolare: d'ora in poi però si mostrerà più solida e robusta poiché i Nostri in seguito, muniti delle Bolle Pontifice, cammineranno con maggior vigore e sicurezza nella via della virtù e si diffonderanno in molti regni, città e luoghi, come presto apparirà chiaramente dal racconto.

ANNO 1586, PRIMO DELLA COMPAGNIA DOPO L'APPROVAZIONE APOSTOLICA

Si ottengono due Bolle Pontifice, una riguardante l'approvazione della Compagnia l'altra il permesso di portare la croce. I Nostri pasano a vivere nella casa di Santa Maria Maddalena.

1. La Compagnia va aumentando.

Aumentava ogni giorno più il numero dei membri della compagnia. Di giorno e di notte si dedicavano con ogni diligenza negli ospedali e nelle case private alle opere di misericordia corporali e alla raccomandazione dell'anima tra la viva ammirazione del popolo, a edificazione di tutti e con grande vantaggio delle anime e dei corpi. Non trascuravano nessuna delle disposizioni stabilite nelle regole composte dal Padre Camillo, e nello stesso tempo nulla tralasciavano delle preghiere, digiuni, penitenze e altri generi di mortificazione imposte in quelle norme. Queste penitenze venivano eseguite in casa senza però che ne scapitasse il servizio degli Ammalati (che si indebolissero nelle opere riguardanti il servizio degli ammalati). Essendo ormai aumentati a tal punto da non poter più governarsi da soli e continuare a lungo in quella situazione senza l'approvazione della Sede Apostolica, decisero di chiederla e s'impegnarono a ottenerla.

2. In cerca di un protettore

Da quando si trovava a Roma, Camillo non si era mai posto al servizio di nessun altro a titolo di amicizia che non fosse Dio che tanto amava o i poveri infermi, e di conseguenza non aveva mai stretto legami di amicizia o di sudditanza con nessun Eminentissimo Cardinale, anzi nemmeno ne conosceva qualcuno un po' da vicino. Ma il Sommo e Clemente Iddio sotto la cui protezione e bandiera la Compagnia militava, fece sì che Camillo trovasse un protettore adatto e un mediatore molto abile per ottenere ciò che desiderava.

3. Il Cardinale Mondovì

Un giorno infatti verso mezzogiorno mentre Camillo passava vicino al palazzo dell'Illustrissimo Capitano Muti, per caso o, piuttosto, per divina disposizione l'Eminentissimo Cardinale di Mondovì¹²⁰ se ne stava sul portone della sua casa dove, secondo il costume, era venuto per accompagnare a titolo di onore un altro Eminentissimo Porporato. Appena Camillo lo vide, sebbene nemmeno sapesse chi fosse, si sentì incoraggiato a parlargli e a manifestargli la sua intenzione. Così fece. Infatti intuì dal suo aspetto gioviale ma nello stesso tempo sereno e composto che si trattava di un Principe della chiesa di particolare bontà, per cui si sentì spinto a parlargli. Dopo averlo umilmente salutato gli si avvicinò e fu accolto con molta affabilità. Camillo reso più coraggioso da questa accoglienza gli espone la sua intenzione il più brevemente possibile e gli fece

¹²⁰ Si tratta di Vincenzo Lauro, dal 1566 Vescovo di Mondovì, città del Piemonte, creato cardinale nel 1583, buon diplomatico al servizio della Santa Sede. Era usanza che i Vescovi di alcune città assumessero anche incarichi della Santa Sede e risiedessero per un certo tempo a Roma. Con frequenza si usava anche chiamarli con il nome della loro diocesi

capire che desiderava il suo patrocinio, cioè il suo appoggio presso il Sommo Pontefice per poter ottenere la Bolla di approvazione della sua Compagnia.

Allora il Cardinale da uomo prudente qual era gli chiese se conoscesse a Roma una persona di provata fede che potesse dare una sicura testimonianza sulla sua vita e sulla sua condotta morale. Camillo gli rispose affermativamente dicendogli di essere molto conosciuto dall'Illustrissimo Signor Virgilio Crescenzi e dal nobile Patrizio Patrizi. Il Cardinale soggiunse che era sufficiente e nello stesso tempo rimase molto meravigliato che Camillo avesse tanto coraggio di fondare una nuova Compagnia nella Chiesa di Dio.

Camillo informò i due Gentiluomini della conversazione avuta con il suddetto Cardinale ed essi recatisi prontamente da lui gli diedero piena garanzia e e gli fornirono un'ottima testimonianza della vita e condotta morale di Camillo e della esimia carità della sua Compagnia, magnificando infine con eccelsi elogi Camillo e i suoi compagni.

Trascorsi alcuni giorni l'Illustrissimo Cardinale di Mondovì parlò di Camillo e dei suoi compagni al Sommo Pontefice Sisto V°, che allora governava la Chiesa. Gli diede loro notizie in termini entusiastici e in modo particolare lo informò della loro carità e bontà verso i poveri infermi, e, in particolare, verso i moribondi. Allora il Santo Padre e Sommo Pontefice vedendo il sublime ideale di Camillo, la bellezza del ministero e i vantaggi che potevano derivare per l'avvenire a tutta la Cristianità fu preso da grande ammirazione e venendo poi a sapere che i membri di tale Istituto davano prova di una vita irreprensibile e di una meravigliosa carità, lo prese a cuore.

Pertanto il Motore Primo di tutte le cose, al cui volere obbediscono i cuori degli uomini e che con soavità dispone ordinatamente tutti gli eseri nello spazio e nel tempo, immediatamente inclinò la mente del Sommo Pontefice a dare subito una risposta affermativa alle parole dell'Eminentissimo Cardinale. Accettò quindi la supplica e affidò la pratica alla Sacra Congregazione dei Regolari. Eseguito quindi dai Padri ed Eminentissimi Cardinali un approfondito esame, si concluse dando parere favorevole per la approvazione della Compagnia, non senza però qualche difficoltà da parte di alcuni pochi i quali asserivano che non si dovessero moltiplicare ancora di più nella Chiesa le Congregazioni Religiose, essendocene già tante e più che sufficienti. Ma il parere di costoro, sebbene assai autorevole, non prevalse e quasi tutti poi approvarono giuridicamente l'Istituzione di Camillo come opera di somma utilità, edificazione, crità e infine di grande necessità nella Chiesa. Così si ottenne il Breve Apostolico d'approvazione della Compagnia "Ex omnibus", in data 18 de marzo 1586, primo del Pontificato dello stesso Santissimo Padre Sisto V°.

Eccone il contenuto.

5. Approvazione Apostolica della nuova Compagnia dei Ministri degli Infermi eretta in Roma

Sisto V° a perpetua memoria.

Tra tutte le opere di cristiana carità con cui per grazia di Dio si procura la eterna salvezza, crediamo che soprattutto sianmo gradite al Redentore Nostro Gesù Cristo quelle con cui si aiutano i poveri di Cristo infermi e degenti negli ospedali nelle loro necessità spirituali e corporali.

Proprio in questi nostri giorni il Diletto figlio Camillo de Lellis, sacerdote della diocesi di Chieti e gli altri suoi compagni, comprendendo quanto sia gradito a Dio e necessario alla salvezza delle anime, diedero una prova concreta di questo ministero di carità verso i poveri di Cristo degenti negli ospedali della nostra Città con un amore non inferiore a quello che una madre ha verso l'unicosuo figliolo (che ha cresciuto), e ogni giorno non cessano di esercitarlo (mostrarlo) esortando con opportuna dolcezza e bontà (amore, carità) gli uni alla pazienza gli altri a ricevere i Sacramenti della Chiesa, confortando altri ancora che si trovano in agonia e invitandoli infine giorno e notte a ben morire. Inoltre intendono prestare lo stesso servizio di carità anche in tempo di peste (che Dio la tenga lontana!).

Pertanto costoro, cioè Camillo e i suoi compagni, decisi a vivere insieme la vita comune in povertà, castità e obbedienza, senza però essere legati da nessun voto, e a dedicarsi al servizio dell'Altissimo e dei suoi poveri, con la nostra autorizzazione (beneplacito) e della Sede Apostolica costituirono tra loro una Società o Congregazione¹²¹ sotto il titolo o denominazione di "Ministri degli Infermi", il cui scopo principale è quello di servire ai suddetti infermi con speciale fervore di carità, e sperano così di poter ovviare ai numerosi abusi (disagi) e inconvenienti nei quali i suddetti infermi spesso si trovano per la mancanza di tali ministri, e di procurare la salvezza dell'anima e del corpo e molti altri benefici ai fedelidi Cristo.

Noi ben disposti verso le loro suppliche e anche pienamente informati su quella loro pia intenzione e sul modo di vita che intendono praticare dai diletti figli nostri Cardinali di Santa Romana Chiesa incaricati dell'Esame (della Consulta) e delle Cause dei Vescovi e Regolari e della Visita Apostolica, con piena e chiara nostra coscienza, per la nostra Apostolica Autorità, a tenore del presente documento in perpetuo approviamo e confermiamo la Congregazione che va sotto il titolo o denominazione di "Società dei Ministri degli Infermi", da dirigersi o governarsi da un unico Ministro o Superiore Maggiore che deve essere Sacerdote e venir eletto a maggioranza di voti ogni tre anni dalla Stessa Congregazione, sanando tutti e singoli difetti sia di diritto sia di fatto che si fossero introdotti (in cui fossero incorsi).

E poiché tale Congregazione ha stabilito di (privarsi di ogni proprietà) di non possedere nessun bene temporale, Noi a tenore del presente "Breve" concediamo benignamente permettiamo a Camillo e ai suddetti Membri della stessa Congregazione e a quelli che ne

¹²¹ Da questo momento il nome di Congregazione sostituisce quello di Compagnia, unito a volte a quello di Società

faranno parte in seguito, e ad altri da loro già incaricati o da incaricarsi, 1) di poter liberamente e lecitamente raccogliere le elemosine dovunque, eccetto all'interno delle chiese, dei monasteri e dei luoghi, e usarle per le necessità correnti di detta Congregazione senza alcun permesso particolare del Vicario della Città di Roma o di qualsiasi altro; 2) di poter esercitare le suddette opere di carità verso tutti gli infermi in qualsiasi ospedale ed in altri luoghi di questa Città di Roma su richiesta degli stessi Governatori o Amministratori di tali ospedali e luoghi o almeno con il loro permesso o consenso. Infine stabiliamo che lo stesso Superiore o Ministro Maggiore che, come si è detto, deve essere Sacerdote, e gli altri Sacerdoti della stessa Congregazione, purché (già per altra parte) siano idonei e approvati dal Vicario della Città di Roma, possano liberamente e lecitamente udire le confessioni degli infermi e dei degenti nei suddetti nei suddetti ospedali o luoghi pii, senza pregiudizio degli stessi ospedali o luoghi pii e dei loro Governatori o Amministratori.

A queste condizioni però, che sia il Superiore sia gli altri Membri conducano vita comune con le suddette elemosine secondo le Costituzioni e le Regole già fatte o in seguito da farsi di tale Congregazione, purché esse, anche se non approvate dalla Sede Apostolica, siano state esaminate e approvate dal Protettore della stessa Congregazione.

Nonostante qualsiasi Costituzione o Disposizione Apostolica e qualsiasi altra cosa contraria.

Dato in Roma presso San Pietro, sigillato con l'anello del Pescatore, il giorno 18 Marzo 1586, primo del nostro Pontificato.

Giovanni Battista Canobio¹²²

6. Riflessioni e considerazioni sul "Breve"

Fermiamoci un po' a riflettere su alcune espressioni del Breve Apostolico ed esaminiamo all'inizio del suddetto rescritto le parole degne di maggior considerazione. Vi si scorge subito l'eccellenza del nostro ministero, indicata da quelle parole meritevoli di ricordo: "Tra tutte le opere di cristiana carità con cui per la grazia di Dio si procura l'eterna salvezza, crediamo che soprattutto (e questo "soprattutto" vale "moltissimo") siano gradite al Redentore Nostro quelle con cui si aiutano i poveri di Cristo infermi e degenti negli ospedali nelle loro necessità spirituali e corporali, ecc.". Ma nel Breve si fa menzione non solo degli ammalati degenti negli ospedali, ma anche degli altri che si trovano fuori dell'ospedale, come bene manifestano le parole seguenti "...verso tutti gli infermi in qualsiasi ospedale e in altri luoghi di questa Città di Roma, ecc.".

E' chiaramente indicato già in quegli inizi anche il carisma della nostra Congregazione che fu sempre quello di assistere della miglior forma (con gran zelo) nell'anima e nel corpo i poveri ammalati sia dentro che fuori dell'ospedale. E queste opere di carità sono collocate tra le più eccelse e vengono ritenute l'esercizio più alto della cristiana carità con cui ci si propone la salvezza eterna e la salute temporale degli ammalati e si procurano mediante la

¹²² Negli atti della segreteria dei Brevi il testo è sottoscritto dal Cardinale Scipione Lancellotti, segretario dei Brevi e dal referendario Giovanni Battista Canobio (Mazza), vescovo di Forlì

grazia di Dio. Così con un unico rimedio (per così dire) si guariscono due infermità, cioè quella dell'anima e quella del corpo, per cui tutto l'uomo nel suo complesso, mediante l'opera della grazia dello Spirito Santo, diventa sano.

7. Altre considerazioni

Si stabilisce ancora nel Breve di approvazione che è nostro dovere esortare con ogni dolcezza e bontà i poveri infermi alla pazienza e a ricevere i Sacramenti. E poiché si parla della pazienza a titolo di esempio, si deve intendere la stessa cosa della altre virtù e anche dei vizi opposti, essendo uguale la cura dei contrari (come dice il Filosofo). I Nostri dunque per poter compiere pienamente il loro dovere devono brillare negli studi sacri, altrimenti si raffredderanno nel loro ministero. E come potranno amministrare degnamente e coscientemente i Santi Sacramenti della Chiesa e parlare di essi, delle virtù e dei vizi, se non conosceranno la loro efficacia, le cause, la materia, gli effetti, le differenze, il valore e le altre qualità? Certamente non saranno in grado di istruire gli altri sopra questi elementi. Senza alcun dubbio, se essi stessi si troveranno avvolti nelle tenebre dell'ignoranza, non potranno illuminare gli altri, essendo privi della luce (splendore) della dottrina (conoscenza) e del candore della vita. E d'altra parte non si può assolutamente avere una profonda conoscenza di queste cose senza la Teologia (lo studio accurato della Teologia), come ho già indicato dettagliatamente e ordinatamente nell'introduzione.

8. Necessità di una eminente carità

Moltissimo poi si raccomanda che i nostri Padri abbiano una eminente carità con un paragone non comune, anzi molto famoso, quello cioè dell'amore materno, quando si aggiunge: "...il diletto figlio Camillo de Lellis della Diocesi di Chieti e gli altri suoi compagni diedero una prova concreta ai nostri giorni di questa forma di ministero (cioè di carità) verso i poveri di Cristo con un amore non inferiore a quello che una madre ha verso il suo unico figliolo (che ha cresciuto) ...".

Infine appare chiaramente che il motivo principale che indusse il Sommo Pontefice ad approvare la Congregazione (condusse all'approvazione della Congregazione) fu il fatto che l'intenzione (l'azione) dei Padri era tutta tesa a guidare alla salvezza eterna i poveri ammalati (come abitualmente si fa nella Congregazione), e così si esprime lo stesso Breve parlando di ciò in modo tutto particolare "...in quanto gradito sia a Dio e necessario alla salvezza delle anime...". Tuttavia non si esclude, anzi si aggiunge il servizio corporale come parte integrante del nostro ministero, anche se "meno principale", poiché senza dubbio è ordinato al bene spirituale degli infermi, come categoricamente viene detto nel Breve: "...si aiutano gli infermi nelle loro necessità spirituali e corporali...". Il Rescritto Apostolico comprende in quel passo ambedue i servizi, naturalmente secondo l'importanza e l'ordine sopra indicato.

9. Camillo viene eletto Superiore

Attenuta dunque mediante il Breve Apostolico l'approvazione della Congregazione con la facoltà espressamente ivi menzionata di far vita comune in povertà, castità e obbedienza, senza tuttavia vincolarsi con voto, e di vivere sotto l'autorità di un Superiore da eleggersi per un triennio, con il voto di tutti i Padri e Fratelli, secondo l'uso comune, venne acclamato ed eletto all'unanimità il Padre Camillo. Se finora si era mostrato nella Congregazione irreprensibile per la sua grandissima diligenza e carità, da quel momento

moltiplicò le penitenze, conducendo personalmente una vita molto austera e usando invece una grande bontà, dolcezza e amore verso gli altri, e esercitò (disimpegnò) il suo grave ufficio in modo molto lodevole.

Primo fra tutti i suoi sudditi con grande rigore si conformò a tutte le prescrizioni e gli obblighi della Congregazione e con piena dedizione si sobbarcò alle opere di carità e di assistenza agli infermi. Avendo inoltre ottenuto in forza del suddetto Breve la facoltà di chiedere l'elemosina di porta in porta per le case di Roma per primo si gettò sulle spalle la bisaccia e prendendo per compagno un certo Roger Huffero (?) sacerdote inglese uscì a mendicare il pane facendo il giro della Città e bussando alle porte delle case. La prima volta, pur avendo girato a lungo per la Città e consumato buona parte del giorno nel camminare, quanto pane ricevuto (raccolto) in elemosina pensate che abbiano portato a casa? Una sola forma intera e pochissimi altri piccolipezzi. Raccolsero invece molte ingiurie e umiliazioni e, senza dubbio, meriti, poiché dalla maggior parte erano derisi e chiamati uomini vagabondi e fanulloni che per non lavorare conducevano una vita oziosa e randagia, per cui veniva loro rimproverato di essere un fastidio per tutta la città. Alla fine con la bisaccia piena di questo genere di umiliazioni, ma ricolmi di gioia come se avessero trovato degli immensi tesori, ritornarono a casa. Tuttavia non dovette subire per molto tempo questo penoso disprezzo, perché in seguito dopo aver ammirato la rettitudine di vita di Camillo e dei suoi compagni, la carità da loro esercitata verso i poveri e l'utilità che proveniva dal loro ministero esercitato a favore di tutti, li ricolmarono di abbondanti elemosine.

In quello stesso tempo i Nostri scelsero non solo come Protettore, ma anche come speciale Patrono e Signore (?) l'Eminentissimo Carnale Mondovì, benemerito benefattore di tutta la Congregazione e come tale lo onorarono sempre. Egli poi da parte sua da Principe di immensa bontà qual'era, non disdegnò di essere così ritenuto, stimato e trattato da noi, anche se poveri e di poco conto, anzi con gioia non diversamente di un padre molto affezionato assunse la nostra difesa e protettoria.

10. Camillo si presenta al Papa e gli chiede il privilegio di portare sulla veste una piccola croce di color fulvo (tané)

Rialacciandomi ora alla narrazione anteriore, quando l'Em.mo Card. Sans, che era a capo della Congregazione dei Vescovi e Regolari, riferì al Sommo Pontefice quanto era stato deciso, aggiunse anche alcuni dettagli sulle virtù e la carità di Camillo e presentò brevemente alcuni dati sullo stato della Congregazione, facendo rilevare quando bene avrebbe in seguito recato alla Cristianità, soprattutto in tempo di peste (che il Signore la tenga lontano!). Già fin d'allora il Sommo Pontefice ebbe una gran voglia di vedere Camillo e di parlargli, e lo accennò all'Emmo Card. Sans Camillo lo seppe da un altro Emmo Principe della Chiesa, il Card. Cusano, per cui senza frapporre indugio si recò in Vaticano e inginocchiatosi dinanzi al Padre Santissimo gli baciò i piedi e lo ringraziò per il Breve. Poi gli assicurò che perennemente lui stesso e la sua Congregazione avrebbero assiduamente pregato il Signore per la salute e la prosperità di Sua Santità e aggiunse di ritenersi da parte sua inutile e indegno servo del Sommo Dio e di Sua Santità, chiamato dal Signore per sua benigna degnazione a fondare una nuova Congregazione per l'assistenza dei poveri ammalati, che egli poneva sotto l'alta protezione di Sua Santità., dal quale senza

alcun dubbio sarebbe derivato per l'avvenire ogni buon successo come per lui aveva avuto così felice inizio.

Questo linguaggio parve sia umile che prudente al Pontefice che ammirò l'aspetto rispettoso di Camillo e d'allora in poi lo fece oggetto insieme con tutta la Congregazione della sua benevolenza e della sua protezione. Pertanto, essendogli offerta questa stupenda occasione del colloquio graditissimo con il Sommo Pontefice, Camillo, fattosi più audace gli espose il desiderio di poter portare in avvenire lui e i suoi compagni una piccola croce di color fulvo (lionato, rossiccio) sulla parte destra della veste e del mantello per distinguersi e differenziarsi dagli altri Regolari e Associati. Il Santo Padre gli rispose di portargli una supplica scritta dove fosse esposto chiaramente ciò che chiedeva, aggiungendo che certamente non si sarebbe opposto alla sua buona e giusta richiesta. Camillo allora, dopo aver steso il memoriale, lo portò lui stesso a Sua Santità, che lo trasmise alla Congregazione degli Eminentissimi Cardinali incaricata dei Regolari. Vi era stato incluso anche un modello di croce ritagliato in carta sottile dalla grandezza di un palmo, secondo la forma e la misura ovunque usato comunemente poi dai Nostri, di colore castano o meglio rossiccio, detto comunemente "tané o lionato".

11. Il Breve di Sisto V°

Nel frattempo i nostri continuavano ad abitare in via della Botteghe Oscure dove erano abbastanza preoccupati della propria salute mentre si prendevano cura dell'altrui. Molti che avevano ricevuto l'abito della Congregazione dal P. Camillo al poco tempo morirono e la loro nobile attività e le loro gloriose opere di carità finirono nella dimenticanza insieme con la loro vita. Infatti preferirono arricchire la Congregazione di opere fruttuose di misericordia (come già abbiamo detto) ed essere riconosciuti dal Signore e da lui favorevolmente giudicati per le loro buone azioni e per il loro lavoro piuttosto che ricevere la lode degli uomini per aver scritto libri. Seguirono il detto evangelico e il modo di fare del Signore il quale per prima cosa cominciò ad operare, lavorando per trent'anni nel silenzio durante la sua vita terrena in famiglia e solamente negli ultimi tre anni della sua vita ci lasciò l'esempio dell'insegnamento.

Pochi giorni dopo la consegna della supplica a Sua Santità uscì il Rescritto che concedeva quelle cose che il Padre Camillo aveva esposto e richiesto, cioè il permesso di portare la croce secondo il modello inserito con antecedenza nel memoriale. Nel Breve Apostolico è poi indicato il motivo della concessione che è il seguente: perché il nostro Istituto si distingua completamente dagli altri Ordini, Congregazioni, Associazioni e Società. Essendo infatti diverso e indipendente da ogni altro Istituto secolare o regolare si giudicò opportuno dai Sommi Pontefici munire e decorare (contrassegnare) i Nostri del particolare distintivo della croce salvifica, Tutto ciò apparirà al lettore più chiaramente nelle parole stesse del Breve qui sotto riportate a stampa.

Facoltà di portare la croce concessa dalla Sede Apostolica alla Congregazione dei Ministri degli Infermi

Sisto V° a perenne memoria

Avendo Noi stessi non molto tempo fa approvata per Autorità Apostolica e confermata la Società o Congregazione che va sotto la denominazione di "Ministri degli Infermi",

fondata con beneplacito nostro e della Sede Apostolica dai diletti Figli Camillo de Lellis, sacerdote della diocesi di Chieti, e da altri suoi compagni, come esaurientemente è contenuto nel nostro Breve del 18 Marzo u.s.; e piamente desiderando gli stessi Camillo e Compagni che per una miglior caratterizzazione della stessa Società o Congregazione il loro abito sia distinto da quello degli altri Istituti, così com'è distinto il loro ministero; Noi pienamente coscienti del contenuto di questo documento, con il consiglio dei nostri diletti figli i Cardinali di S.R. Chiesa della Congregazione dei Regolari, per la nostra Apostolica Autorità a tenore del presente Breve concediamo a Camillo e ai suoi compagni presenti e a quelli che verranno in seguito, sia al Superiore come ai Sudditi di detta Congregazione il permesso e la facoltà di portare "in perpetuo" sul lato destro delle loro vesti una croce di panno ordinario di color fulvo (rossiccio), detto comunemente "tané".

Nonostante ecc. ecc.

Dato in Roma presso San Pietro sotto l'anello del Pescatore il 25 Giugno 1586, secondo del nostro Pontificato.

Jo. Thom. Gualterutius

13. A San Pietro con la croce sull'abito. Camillo ricorda il sogno di sua madre.

Tre giorni dopo aver ottenuto il Breve Apostolico e il permesso di portare la croce sulla veste cadde la solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, e Camillo insieme con i suoi compagni si recò alla loro Basilica per venerar le Sante Reliquie del Principe degli Apostoli e del Beatissimo Paolo e ringraziarli per i tanti benefici ricevuti e supplicarono i due gloriosi Principi perché volessero esaudire i loro buoni desideri, e cioè che essi che avevano ottenuto la corona trionfale uno per la spada e l'altro per la croce, così parimenti facessero che essi combattendo contro i nemici infernali sotto l'insegna della croce che è nellos stesso tempo spada e vesillo, potessero riportare la palma della vittoria, allontanarli decisamente con loro inganni soprattutto dal capezzale dei moribondi e strappare le anime dalle loro fauci per indirizzarle alle sedi celesti.

In quel giorno la Basilica è quasi piena per l'accorrere numeroso e contemporaneo e il radunarsi di molte persone. La gente vedendo la novità dell'abito non concordava in un unico parere: alcuni affermavano che si trattava di Sacerdoti venuti a visitare Roma dalle lontane Indie; altri parlavano di Padri della Compagnia di Gesù ritornati a Roma dal Santo Sepolcro del Signore di Gerusalemme; molti si lasciavano andare ad altre spiegazioni più fantasiose che reali. Camillo invece pensava all'antico sogno di sua madre, in cui le era sembrato di portare nel seno un fanciullo che sorreggeva come insegna una croce, circondato da una numerosa schiera di altri fanciulli suoi compagni muniti del medesimo segno. Camillo era solito ricordare frequentemente questo sogno agli abitanti e agli anziani del suo paese aggiungendo: "Sí, questa è la croce per cui un tempo mia madre si rattristava e piangeva, pensando che sarebbe stata per me una rovina e per la mia famiglia (casata) una disgrazia.(calamità). Ora invece è diventata per opera di Dio strumento di eterna salute per molti".

Poiché si mi presenta ora l'occasione di raccontare un fatto degno di ricordo penso di non doverlo assolutamente coprire con il silenzio (tacerlo).

14. La vicenda di Giovanni Adamo

Nei primi tempi dell'approvazione Apostolica della nostra Congregazione uno spagnolo di nome Giovanni Adamo vestito di abito religioso, uomo eminente per rettitudine di vita e prudenza, venne dalla Spagna a Roma per ottenere l'approvazione Apostolica di una Compagnia che chiamano "dei braconi"¹²³. A questo fine si serviva dell'appoggio e della mediazione dell'incaricato politico (ambasciatore) del Re Cattolico presso il Sommo Pontefice. Tuttavia tale richiesta inoltrata alla Curia Romana ed esaminata dagli eminentissimi Cardinali ottenne un rifiuto con la motivazione che poco prima era stata approvata e confermata da Sua Santità Sisto V° la nuova "Congregazione dei Ministri degli Infermi", il cui scopo riguardava appunto l'assistenza dei poveri ammalati all'interno e fuori degli ospedali e che perciò il Sommo Pontefice e la Commissione dei Cardinali si rifiutava di approvarne un'altra con lo stesso fine; e che se poi egli desiderava esercitarsi nella carità verso i poveri si unisse a Camillo e ai suoi compagni, essendo stata questa Congregazione per la seconda volta canonicamente eretta e approvata su loro richiesta. Il suddetto Giovanni portava sul petto, cioè sotto il vestito una croce bianca di legno, ma un giorno estraendola per caso (cosa veramente straordinaria) la trovò da bianca trasformata in rossiccia, cioè di colore simile alla nostra che comunemente portiamo. Quasi fuori di sé dallo spavento per un tale fatto Giovanni si gettò ai piedi di Camillo chiedendogli con insistenza l'abito della sua Congregazione. Dopo aver visto questo avvenimento portentoso non osò più tentare nulla di nuovo per la realizzazione del suo anteriore proposito, ma diventato uno dei Nostri finì il corso della sua vita nella Congregazione.

Ma poiché mi si presenta l'occasione è bene che io ricordi qualcosa di lui che molto lodevolmente e degnamente trascorse e consumò tutta sua vita nella Congregazione.

15-16. Fatti di vita del Fratel Giovanni Adamo

Giovanni Adamo era spagnolo di nascita. La sua forza morale si può arguire dal fatto che a piedi era venuto dalla lontana Spagna a Roma per ottenere dalla Sede Apostolica l'approvazione di una nuova Compagnia istituita per l'assistenza degli infermi degenti negli ospedali. Se poi non fosse stato avvertito in modo soprannaturale mediante l'improvviso cambio del colore della croce che portava con sé, certamente avrebbe continuato nel suo proposito finché non avesse ottenuto l'approvazione della Compagnia, per cui aveva fatto un così lungo viaggio, e non sarebbe morto in Roma. Quantunque fosse già molto anziano non lo dimostrò nel suo modo di operare poiché nella Congregazione sostenne (desimpegnó) compiti pesanti, fece penitenze ed eseguì opere di carità proprie dei giovani; e credo proprio che ciò accadde per quel esercizio abituale delle virtù che portò con sé nella Congregazione, dove visse cinque anni. Infatti vi fu ammesso dal P. Camillo il 25 Dicembre 1586. Lavorò molto a Roma negli ospedali e nella ristrutturazione della nuova casa di Santa Maria Maddalena insieme con i muratori. Inoltre brillò nel ministero della raccomandazione delle anime. dove fu molto apprezzato dal popolo. In seguito fu mandato a Napoli dal P. Camillo come uno dei fondatori dei quella nuova comunità.

Durante questa fondazione dovette patire molti disagi, ma li sopportò tutti con ammirevole pazienza. Fu uno dei cinque nostri religiosi che durante il contagio di peste che si era

¹²³ Forse perché essendo transalpini avevano pantaloni lunghi e larghi

diffuso tra i soldati a Pozzuoli assistette gli ammalati con bontà e diligenza. Ma ciò che ivi fece, quante tribulazione seppe sopportare, con quanto amore servì i poveri, lo vedremo molto meglio più avanti parlando dell'anno 1591.

Accrescono i meriti della sua carità l'età avanzata, le continue fatiche, i fetori, le veglie notturne e diurne che sostenne, particolarmente durante durante l'assistenza prestata ai soldati per loro natura ribelli e difficili da accontentare, e inoltre nel tempo in cui ivi disimpegnò la carica di superiore della comunità e dovette provvedere alle necessità dei suoi confratelli e degli ammalati. Per tutte queste fatiche e molte altre ancora avrebbe dovuto secondo la natura morire, soprattutto se consideriamo che gli altri suoi compagni più giovani e vigorosi morirono. Egli invece rimase in vita, per ritornare poi a Roma, dove aveva ricevuto l'abito e dove era giunto dopo un lungo viaggio molto gravoso, e lì potesse riposarsi da ogni fatica restituendo il corpo alla terra e l'anima al Creatore.

Scomparso il contagio di peste tra i soldati a Pozzuoli, fu dunque richiamato a Roma dal P. Camillo, e lì pochi mesi dopo fu colpito da una grave malattia a cui si aggiunse dissenteria. Egli però seppe sopportare anche questa penosa infermità per vari giorni con gran calma e letizia spirituale, e prima di morire predisse che la Congregazione sarebbe stata presto elevata a Ordine Religioso, come poi in effetti avvenne.

Infine ormai privo di forze, dopo essere vissuto assai esemplarmente nella Congregazione per cinque anni (come ho già detto), ebbe il corpo consumato dalla malattia, ma siamo certi che il suo spirito salì al cielo nell'anno 1591. Non sappiamo invece il giorno e il mese, ma è cosa certa che morì pochi mesi dopo il suo ritorno a Roma. I suoi resti mortali si conservano nella chiesa di Santa Maria Maddalena nel sepolcro dei nostri religiosi. Prima di morire però ricevette i Sacramenti della Chiesa.

17. Camillo cerca una nuova casa

Appena ebbe ricevuto dalla Sede Apostolica l'approvazione della Congregazione, parve subito chiaro al Padre Camillo di non poter più oltre continuare ad abitare la casa di Via della Botteghe Oscure, dove ancora vivevano tra molti disagi per la ristrettezza dell'ambiente, la mancanza della chiesa di cui erano completamente privi. I sacerdoti che a mano a mano erano entrati nella Congregazione, non avevano la chiesa ove poter celebrare la S. Mesa e i Fratelli erano ancora senza un luogo ove potessero alimentarsi (ristorarsi) con il Santissimo Corpo del Signore. Finora questi esercizi di pietà si facevano nella chiesa dei Revdi padri della Compagnia di Gesù (come è già stato detto) e la loro Confessione Sacramentale erano fin qui amorevolmente ascoltate dal P. Ottavio cappello della stessa Compagnia.

Per tanto Camillo, spinto dalla necessità per questi e altri inconvenienti di non minore peso cercò e trovò altrove una nuova abitazione. L'Altissimo si degnò di non rendere vana la profezia di Fratel Bernardino, quando passando davanti alla chiesa di Santa Maria Maddalena avevapredetto ai suoi compagni che essa sarebbe diventata nostra.

18. La casa e la chiesa di Santa Maria Maddalena

La vigilia della festa della suddetta Santa Camillo trovandosi a passare nei pressi di quella chiesa entrò per lucrarvi la indulgenza. Mentre pregava gli venne in mente che quella

chiesa sarebbe stata idonea per la sua Congregazione e ugualmente adatta la casa adiacente. Raccomandò la faccenda alla Divina Bontà, alla Regina del cielo e alla stessa Santa Maria Maddalena che da quel momento elesse a Patrona perenne di se stesso e di tutta la Congregazione. Uscito di là Camillo incominciò a trattare questo affare con i Signori Direttori della Società del Gonfalone ai quali allora apparteneva questa chiesa. Dopo alcuni giorni di trattative, stabilite alcune condizioni e obbligazioni annue, la concessero in uso a Camillo, che in nome della Congregazione portava avanti la pratica, nella quale inclusero anche l'uso di alcune casupole adiacenti alla stessa chiesa, che furono però concesse dietro versamento di un canone d'affitto. Gli obblighi con i quali fu concessa in uso la chiesa di Santa Maria Maddalena e che furono accettati sono qui sotto riportati.

- 1) *Ogni cinque anni i Padri dovevano dare un calice d'argento insieme con la patena del valore di 18 scudi.; 2) ogni anno nella festa della Santa dovevano offrire alla Confraternita un cero dal peso di 5 libbre; 3) infine (cosa che era ritenuta più gravosa di ogni altro obbligo e che indicava la servitù, cioè il diritto di proprietà, che i Governatori si erano riservata) nel giorno della festa della Santa durante la Santa Messa solenne si dovevano incensare i Rettori che legittimamente (con piena autorità) assitevano seduti su trono dalla parte del Vangelo. Sulla porta principale della chiesa poi stava scolpita in rilievo l'arma o stemma dello stesso Gonfalone e non solo era ben visibile per coloro che entravano in chiesa ma aveva pure vicino un motto inciso nel marmo.*

Tutte queste obbligazioni vennero annullate completamente nel 1622, dopo aver versato la somma di 1.500 scudi romani con l'appoggio prezioso del Santo padre Gregorio XV e per l'intervento autorevole degli Eminentissimi Cardinali Ippolito Altoprardini e Sacratì, che si degnavano di confessarsi dal P. Cesare Simonio, sacerdote professore del nostro Ordine ancora vivente. E certamente se non fossero intervenuti i suddetti Cardinali e specialmente il Sommo Pontefice con la loro autorità mai quelle condizioni gravose e quella servitù sarebbero state annullate, poiché quelli del Gonfalone non volevano privarsi di quella proprietà per nessuna somma, come andavano continuamente dicendo (come più e più volte avevano dichiarato).

19. Si realizza il trasloco

Ma non voglio spingermi troppo lontano. Ottunuta dunque la chiesa secondo le clausole, gli accordi e le condizioni suddette al Senato e il Popolo di Roma con la consueta patria generosità elargirono alla Congregazione la somma di 300 scudi, con cui Camillo prese in affitto alcune casupole adiacenti la chiesa, le ristrutturò alla meglio adattandole a convento, vi istituì la clusura, ricavò dormitori e usò le stanze più grandi per gli altri servizi della comunità. Durante il lavoro di ristrutturazione egli stesso e i suoi compagni come garzoni portavano con le proprie mani l'acqua, la calce e le pietre per i muratori. Ai primi di Dicembre del 1596 si fece il trasloco da via delle Botteghe Oscure alla casa di Santa Maria Maddalena. Furono 12 i nostri religiosi che vi si trasferirono, e come erano uguali nel numero al Collegio Apostolico così cercarono di imitarne anche l'umiltà, le fatiche apostoliche e la preoccupazione per la salute delle anime. Nel giorno solennissimo di Natale dello stesso anno nella chiesa della Maddalena fu ammesso dal Padre Camillo nella Congregazione il P. Biagio oppertis, siciliano di Siracusa, le cui eminenti virtù e le illustri opere di bene nell'Ordine saranno narrate quando si arriverà all'anno della sua morte.

Anno 1587. Secondo della Congregazione

Il modo di vita di quei primi Padri. P. Francesco Profeta ed altri Confratelli

1. I primi passi nella nuova casa-abitazione

Dopo il trasferimento dei Nostri nell'abitazione di Santa Maria Maddalena, il Padre Camillo reintrodusse nella chiesa le celebrazioni religiose: così vi si celebravano le SS. Messe, si facevano frequenti conferenze spirituali, i nostri Fratelli ricevevano il Santissimo Corpo di Cristo e si confessavano dai nostri Sacerdoti, essendone già stati ammessi ormai parecchi. D'allora in poi non fu più permesso di compiere tali pratiche spirituali fuori di questa chiesa. Poiché i nostri sacerdoti confessori ascoltavano anche i peccati dei laici, Camillo fece collocare nella stessa chiesa di Santa Maria Maddalena due confessionali di legno: nel primo ascoltava le confessioni dei fedeli il P. Francesco Profeta (mi sia permesso ricordare qui alcuni fatti di vita di quest'uomo, prima di passare ad altro); nell'altro il P. Paolo Corneta (come racconterò più avanti).

2. P. Francesco Profeta

Il P. Francesco Profeta, siciliano da Randazzo, sacerdote e prefetto di sacristia nella chiesa di San Giacomo degli Incurabili di Roma fu uno dei primi cinque compagni scelti e riuniti da Camillo nel medesimo ospedale. Quando poi per ordine dei Signori Governatori dell'ospedale fu devastata e messa soqquadro la stanza dell'ospedale che il P. Camillo con i suoi compagni avevano adattato a Oratorio per le loro pratiche di pietà (come abbiamo già detto), P. Profeta diede loro la facoltà e la comodità di riunirsi nella chiesa di San Giacomo, di cui lui stesso aveva le chiavi, non senza una grande paura di venir espulso per aver trasgredito l'ordine dei Signori Governatori dell'ospedale che con gravi minacce avevano proibito assolutamente di tenere simili riunioni. Egli però temendo di più io che gli uomini non tenesse in nessun conto tali ingiunzioni.

Era molto colto, essendo un eccellente dottore in Diritto Canonico, ma quello che vale di più era un uomo di straordinaria bontà e rettitudine di vita al quale giustamente si addice la definizione data dal pazientissimo Giobbe: "Uomo semplice, retto e timorato di Dio". Non si trasferì con il Padre Camillo alla chiesa della Madonnina dei Miracoli, essendo trattenuto da urgenti affari. Riuscì a liberarsene nel 1586 e nel mese di Febbraio passò a Santa Maria Maddalena e lì ricevette l'abito della Congregazione dal P. Camillo due mesi dopo l'entrata dei Nostri in quella nuova abitazione. Fu il primo sacerdote designato dal P. Camillo ad ascoltare le confessioni dei fedeli nella chiesa della stessa Santa. Lavorò molto e molte fatiche dovette sopportare in quei primi tempi sia nella Congregazione sia per ottenere i documenti pontifici a beneficio dell'Ordine. Ascoltò la confessione generale del Padre Fondatore nell'Anno Santo 1600. Molto aiutò con i suoi buoni, prudenti e santi consigli il Padre Nostro Camillo durante la fondazione. Fu eletto Arbitro di Consulta (così si dice da noi) nel 2° Capitolo Generale con pieno merito per la sua prudenza e rettitudine di coscienza: tale carica viene subito per dignità dopo quella del Generale e dei Consultori e prima di tutte le altre cariche del nostro Ordine (ma cosa sia e in che consista tale ufficio sarà detto a suo tempo).

Ricoprì la carica di Vice Prefetto (vicesuperiore) di Roma e di Prefetto (superiore) di Napoli, esercitandola con stupenda prudenza e pazienza. Giunto infine agli anni di una buona e lodevole vecchiaia, si ammalò nella nostra casa di Roma durante il 1601 e il 5 Marzo, Giovedì Santo, dopo essere stato ristorato della SS. Eucaristia, spirò. Fu il primo a emettere nelle mani del Padre Camillo a Roma la prima Professione Solenne l'8 di Dicembre 1591. Giunto agli estremi gli fu fatta dallo stesso Padre Camillo la raccomandazione dell'anima e nelle sue mani e in quelle degli altri religiosi esalò felicemente l'anima.

Accadde proprio in quella circostanza un fatto che va ricordato. Il giorno del Mercoledì Santo stava tanto male da far temere proprio per quel giorno la fine, e perciò i Padri avevano stabilito di ungerlo con l'Olio Santo. Il Padre Francesco presentando ciò (riuscì a percepire la loro intenzione) si sforzò di parlare come gli fu possibile e disse loro di aspettare il giorno seguente Giovedì Santo perché non sarebbe certamente morto prima di essere unto con il nuovo Olio Santo. Avvenne proprio come egli aveva predetto. Unto con l'Olio Santo appena benedetto, nella luce (atmosfera) della rinnovazione dell'Ultima Cena del Signore con gli Apostoli, passò, come piamente crediamo, da questo Convito pieno di sofferenza a quello celeste splendente di eterna luce. I suoi resti mortali riposano sepolti nella chiesa di Santa Maria Maddalena.

3. Il buon proposito prima di ricevere la croce

Durante questo periodo di tempo la Congregazione non si obbligava con nessun vincolo di voto, ma ognuno (come già dicemmo) regolava le proprie azioni secondo alcune Regole emanate dal Padre Camillo. Tra le altre cose si osservava una rigorosissima povertà. Infine chi rimaneva lodevolmente nella Congregazione per un certo periodo di tempo e trascorresse almeno un anno dando buoni esempi di umiltà e di altre virtù, soprattutto di carità verso gli infermi, nel caso che possedesse beni di qualunque genere (mobili, immobili) designava un procuratore o amministratore di fiducia e di provata onestà, perché con il consenso del padre o del fratello proprietari di tali beni, li ripartisse alle persone bisognose e ai luoghi pii in modo tale però che ai parenti del padre o del fratello fosse data, secondo la necessità, il tutto o una parte come era loro diritto. Inoltre si poteva far partecipe di una certa parte della stessa donazione alla Congregazione come fosse un povero. L'amministratore o procuratore non era tenuto a nessun altro obbligo se non a quello di redigere un documento della avvenuta elargizione o erogazione della donazione, che poi consegnava al Padre a cui erano appartenuti i beni. Così, spoglio di ogni bene temporale e liberato da ogni legame di cose mondane, allora in qualche festa solenne del Signore o della beata Vergine e degli Apostoli, come stabiliva il Padre Camillo Fondatore e Superiore di tutta la Congregazione, si univa ad essa con un vincolo più stretto.

Il candidato trascorrevva la vigilia di tale festività dedicandosi totalmente all'orazione, alla meditazione e alla lettura spirituale, e si purificava di tutti i suoi peccati nel Sacramento della Confessione. Al mattino della festa, ricevuto il celeste pane degli Angeli, la SS. Eucaristia, a porte chiuse, davanti al SS. Sacramento esposto e alla presenza di tutti i Padri e Fratelli pronunciava questo buon proposito senza alcun obbligo di voto:

“Onnipotente Dio, mio Creatore e misericordia mia, Padre del Signor mio Gesù Cristo ti rivolgo infinite grazie perché per l’immensa tua bontà ti sei degnato di chiamarmi al tuo servizio. Io preceduto da così grande beneficio all’presenza della Vostra Maestà, della Santissima Vergine Immacolata Maria, di tutti gli esseri celesti, con tutto l’affetto del cuore e con tutte le energie dell’anima propongo fermamente di conservare per l’avvenire un’ikkibata castità, povertà e obbedienza e di servire i poveri infermi tuoi figli e miei fratelli e di eseguire tutto ciò confidando nella vostra bontà, con la maggior carità possibile, finché vivrò. Ti prego, Sommo Padre, per quell’immenso amore per cui hai inviato il Figlio tuo Unigenito a questo mondo, perché possa con il tuo perenne aiuto conservare con fermezza e purezza le promesse che ho fatto”.

Terminata la recita (emissione) di questo proposito subito gli si portava un Messale Romano e, dopo averlo aperto, egli giurava sul Santo Vangelo che se per caso avesse ceduto alla tentazione diabolica di deporre l’abito della Congregazione (lasciare), prima di patire avrebbe dovuto star ritirato in una stanza della nostra casa per alcuni giorni e avrebbe domandato al Signore nella preghiera di rivelargli la sua divina volontà. Prestato il giuramento leggeva o diceva a memoria alcune preghiere prescritte, come quella dello Spirito Santo o altre simili, secon il rito della Chiesa Universale, aggiungendovi alcune antifone, versetti e responsori. Infine il Superiore concludeva con questa preghiera: “Il Signore Onnipotente ti conservi sempre questa volontà e buon proposito”, e tutti gli altri rispondevano cantando ad alta voce: Amen.

In questa cerimonia si raccomandava a colui che con tale patto aveva chiaramente manifestato la sua intenzione, di ficcarsi bene in mente (di imparare bene a memoria) quella formula del buon proposito e di ripeterlo spesso, soprattutto dopo aver ricevuto l’Eucaristia e negli altri momenti più santi, secondo la sua devozione, e di rinnovare con la ripetizione del proposito anche l’entusiasmo (il fervore spirituale) come all’inizio entrando nella Congregazione avevo promesso di conservare.

Così rigettate tutte le preoccupazioni temporali, si applicavano totalmente a servire Dio e i poveri infermi e a condurre una vita più angelica che umana, anche se si sentivano (vedevano) vincolati solo da questo semplice proposito.

Si dice che camminassero per Roma con gli occhi così mortificati e la testa talmente abbassata (inclinata) che bisognava ammonirli perché incontrando Personaggi illustri, Benefattori della Congregazione, Prelati e anche Eminentissima Cardinali li oltrepassavano senza salutarli o senza il dovuto cenno di reverenza, poiché non ci badavano e non e non guardavano in faccia nessun passante.

E’ per tutti facile e leggero scivolare da in’ottima consuetudine di vita ad una pesima, ma faticoso e opera di Dio risalire da una condotta depravata ad una buona. Ben si addice il verso famoso del Mantovano (Virgilio): *“Facile è la discesa all’Averno, ma ritornare indietro, uscire nuovamente all’aria pura è veramente una grande impresa e una dura fatica”.*

Oh volesse Iddio che quell’antico costume di vita, quell’esimio amore alla perfezione che allora spendeva in tutto, fosse vivo ora almeno in molti.

6. L’inglese p. Ruggero

Il primo dei sacerdoti che nella Congregazione passarono della vita alla morte o, meglio, dalla morte alla vita fu il P. Ruggero di nazionalità inglese. Di lui ho appreso che nella comunità religiosa fu un tenacissimo esecutore della disciplina regolare, attento e generoso nell’amore di Dio e nel servizio degli ammalati. Indossò il nostro abito a Roma il 20 Luglio del 1585. Lasciò la veste corporea per rivestire quella celeste e beata il 28 Febbraio 1587, manito dei Santissimi Sacramenti. Il suo corpo giace nel sepolcro della Chiesa di Santa Maria Maddalena. Dal momento che per primo con la dignità sacerdotale e con la rettitudine di vita ornò morendo il sepolcro nel quale fu tumulato prima di tutti i nostri sacerdoti, così ho creduto bene di dover far menzione di lui. In realtà non trovo scritti che parlino delle opere di questo padre e degli altri, ma solo delle brevi anotazioni, perché preferirono mettere in pratica ciò che predica il Crisostomo nell’Omelia 79 sul Vangelo di San Giovanni: “E’ facile fare della filosofia a parole, ma tradurla in realtà è proprio dell’uomo generoso e grande”.

7. Fratel Giovanni di Roma

Fr. Giovanni di Roma fu ricevuto nella Congregazione il 20 Dicembre del 1585. Quando stava nel mondo si era sposato e dal matrimonio aveva avuto un figlio che persuase a spiare con sé nella Congregazione i suoi peccati servendo gli ammalati. Pertanto ambedue nella Congregazione purificavano le brutture della vita passata con le opere di penitenza e di carità. Certamente ora con la nuova forma di vita recò maggior beneficio al figlio che non con avergli dato la vita naturale. Giovanni poi per le continue pesanti e inusitate fatiche che intraprese, benché vecchio, nella ristrutturazione della casa recentemente ottenuta (affittata) a Roma, alle quali si aggiungevano anche le opere di carità verso i poveri, fu rapito dalla morte il 12 Marzo 1587. Fu sepolto nella Chiesa di Santa Maria Maddalena. Prima di morire ebbe i Sacramenti della Chiesa, che ricevette con grande devozione.

8. L’inglese P. Roberto

P. Roberto di nazionalità inglese ricevette l’abito dalle mani del P. Camillo nella casa di via delle Botteghe Oscure, come gli altri Padri e Fratelli di quel tempo, il 15 Marzo del 1585. Finché visse condusse una vita illibata nella Congregazione. Il P. Camillo gli affidò l’incarico di ascoltare la Confessione Sacramentale di tutti i Nostri, per cui sen’alcun dubbio si può concludere che fu il primo ad amministrare il Sacramento della Penitenza ai Nostri. Infine dopo aver speso tutte le sue energie in quei primi tempi per il bene degli ammalati e dei bisognosi, emigrò da questa vita il 12 Maggio 1857. Spense così tutte le speranze che si erano riposte in lui perché emergeva fra tutti nella prudenza (possedeva in grado eminente), onestà di vita, generosità e osservanza regolare. Pertanto tutti si aspettavano da lui che avrebbe compiuto in seguito opere ancora maggiori, ma il Signore lo prese con sé per cose ancora migliori. I suoi resti mortali giacciono nella chiesa di Santa Maria Maddalena nel sepolcro dei Padri già ricordato. Anch’egli prima di morire ricevette i SS. Sacramenti della Chiesa.

ANNO 1588, TERZO DELLA CONGREGAZIONE

Fondazione della casa di Napoli. Fatti accaduti nell'Ospedale degli Incurabili di quella città riguardanti il servizio degli ammalati. Notizie di alcune Confraternite che vi operavano (prestavano servizio)

1. Fondazione della casa di Napoli

Riparata e ristrutturata alla meglio la nostra casa di Roma e la chiesa di Santa Maria Maddalena con molta fatica e lavoro manuale dei nostri padri, questa incominciò a essere frequentata da Sacerdoti e da Prelati che vi immolavano incruentamente a Dio Padre la Sacrosanta Immacolata Ostia e nostro Signore Gesù Cristo sopra l'altare. Di conseguenza si conobbe sempre di più l'utilità l'utilità e la necessità del nostro Istituto.

Fra gli altri, venne spesso a celebrare il Santo Sacrificio della Messa nella nostra chiesa un dottore spagnuolo di nome Mira, poco dopo consacrato vescovo di Castellamare di Stabia. Era un uomo pieno di straordinaria carità verso i poveri e stimava moltissimo il Padre Camillo, con il quale aveva stretto un vincolo di grande amicizia. Chiamatovi da alcuni affari si recò a Napoli e in quella città parlò diffusamente con il Padre Alessandro Borla dei Padri dell'Oratorio di San Filippo Neri del carisma e del ministero della nostra Congregazione. Questo sacerdote brillava per le sue grandi virtù e per la sua dedizione alle opere di carità.

Comprendendo quanto fosse utile e necessaria la nostra Congregazione per gli infermi, soprattutto poi se moribondi, e venendo a sapere quante opere di misericordia sia spirituali che materiali compiva negli ospedali in favore dei poveri ammalati e con quanta bontà, zelo e generosità prestava loro non altrimenti di una amorosissima madre verso i propri figli che ama, come del resto è indicato dal Breve concessoci da Sisto V°, il P. Alessandro fu preso da un ardente desiderio di introdurre a Napoli questa Congregazione. Subito mandò delle lettere pressanti al P. Camillo in Roma perché inviasse alcuni suoi Padri a Napoli: egli stesso avrebbe provveduto alle suppellettili necessarie per l'abitazione e all'affitto della casa; avrebbe poi pagato abbondantemente le spese del viaggio; infine avrebbe fornito tutto ciò che risultasse necessario.

Dopo essersi scambiate vicendevolmente alcune lettere su questo argomento, il 28 Ottobre 1588, giorno consacrato ai gloriosissimi Apostoli Simone e Giuda, il P. Camillo con tredici dei Suoi raggiunse (arrivò) Napoli e vi trovò già ammobbigliata la casa e disposte (preparate) a sue spese tutte le altre cose che il P. Alessandro aveva promesso. La prima abitazione dei Nostri fu in via S. Giovanni a Carbonara (che i nostri incominciarono a occupare). Essa aveva di fronte nella parte opposta della strada principale il Monastero delle Monache di Nostra Signora Regina (come viene chiamato) ed è la prima casa isolata dopo le altre poste in continuazione una accanto all'altra lungo la strada che da Porta San Gennaro va verso via San Giovanni a Carbonara. Sebbene vi abitarono per poco tempo (come dirò più avanti), tuttavia lì furono ricevuti dal P. Camillo molti e anche nobili soggetti che poi divennero illustri Padri.

2. Le opere di carità dei nostri Padri a Napoli in quegli inizi

I Padri ebbero una calorosa accoglienza da parte di tutta la cittadinanza napoletana e in particolare da parte dell'Illustrissimo Vescovo della città Mons. Annibale da Capua dal quale furono accolti con grande cordialità.

Subito essi posero mano alle opere di carità, per cui ben presto furono conosciuti in tutta la città. Raccomandavano le anime dei moribondi nelle case private e mentre prestavano la loro opera di conforto durante le lunghe veglie protratte per intere notti, recitavano le preghiere, facevano pie letture, suggerivano buoni pensieri finché l'anima si separava dal corpo. Nessun genere di malattia, nessun fetore, nessun pericolo della propria vita, nemmeno quando l'ammalato era affetto da malattia contagiosa, li fece desistere o raffreddare dal compiere le opere di carità. Non disdegnavano le case dei poveri, i miseri e sporchi tuguri, ma con animo lieto e gioioso prestavano il loro amorevole servizio senza alcuna discriminazione dedicandosi a ogni genere di persone, compiendo ogni atto di carità che potesse alliviare il dolore spirituale e corporale degli ammalati. Così eservivano il ministero di Marta, curando con amorosa sollecitudine le loro membra sofferenti, e quello di Maria, elevando al Signore preghiere e suppliche per la loro salvezza.

Durante i rigori dell'inverno o tra i calori intensi del sole (estivo) che scottava nella canicola estiva, è senza dubbio molto duro e quasi insopportabile passare intere notti nelle catapecchie dei poveri, eppure questi primi Padri (stiamo appunto parlando di loro) da forti soldati di Cristo lietamente le trascorrevano. Durante i rigori del freddo si riscaldavano alla fiamma divina e nella calura (canicola) estiva si ristoravano all'interno soffio della celeste aria, per assistere con pazienza e perseveranza gli ammalati nelle loro necessità e miserie ed essere loro di aiuto in una lotta così pericolosa.

3. Il loro ministero degli ospedali

Oltre al nobile ministero della raccomandazione dell'anima nelle case private i Nostri servivano i poveri infermi anche negli ospedali di Napoli, e in particolare in quello degli Incurabili. Al mattino prestavano il loro servizio per due o tre ore prima del pranzo e poi per altrettante ore verso l'ora di cena, offrendo loro ogni tipo di prestazione di carità, anche se risultava molto difficile o per la nausea causata dalla malattia e la sporcizia o per il pericolo del contagio. Rassettavano i letti degli ammalati, portavano il cibo e li imboccavano, sottoposto il catino lavavano loro le mani, pulivano le lingue dei più gravi con unosrumento d'argento adatto a questo scopo, medicavano le scottature (cauterizzavano le ferite), pettinavano le teste, tagliavano le unghie delle mani e dei piedi.

Ma invano cerco di ricordare ogni cosa, poiché essi eseguivano prestazioni molto più grandi e numerose di quelle che la lingua potrebbe raccontare e la penna scrivere. E come gli atti conoscitivi che scaturiscono dalla sana ragione sono quasi infiniti, così nel narrare le loro opere di carità non si esaurisce la materia della narrazione. Inentavano sempre nuovi modi per assistere e servire con diligenza i poveri. A volte furono visti mentre toglievano dalle piaghe degli ammalati i vermi che consumavano (intaccavano) la carne e i nervi causando loro in continuazione tremendi dolori.

4. Ministero spirituale

Non si dimenticavano però del bene spirituale, anzi vi attendevano premurosamente ottenendo stupendi frutti (realizzando cose stupende): con l'insegnamento della Dottrina Cristiana li riconducevano sulla buona strada e spesso parlavano loro della bruttezza del peccato, del valore e dell'efficacia del Sacramento della Penitenza, della presenza di Dio nella Santissima Eucaristia.

Suggerendo parole di conforto a coloro ai quali la triste morte era ormai prossima, ne alleviavano la sofferenza. Se alcuni spaventati temevano di affrontare la morte con esortazioni alla fiducia e con buoni argomenti li incoraggiavano e li sostenevano con la speranza del cielo in modo tale che eliminata ogni paura, non temevano più di andare incontro alla morte, ma serenamente accettavano la fine.

5. I turni

Quando questi Padri in numero di 4 o di 6 avevano terminato il loro ministero di carità verso i poveri ammalati per quel giorno (nella loro giornata), venivano sostituiti al mattino seguente da altri Padri che come valorosi commilitoni prendevano il loro posto al servizio degli infermi. Anch'essi, lasciati i mantelli in una stanza dell'ospedale (dove oggi abita il portinaio del reparto femminile) e cintisi i fianchi con un panno di tela, simile a quello che le buone massaie usano in casa, si dedicavano a tutte le opere di carità come gli altri Padri del giorno precedente.

Ma poiché si è accennato a questo ospedale, mi sia lecito, prima di passare ad altro argomento, soffermarmi un po' a descriverlo e poiché si è trattato delle opere di misericordia lì fatte dai Nostri, mi sia permesso indicare brevemente in questo libro il bene (vantaggio) che dopo l'ingresso dei Nostri in quel luogo scaturì da lì come da una limpida fonte.

6. L'ospedale degli Incurabili di Napoli

L'ospedale degli Incurabili di Napoli è considerato una delle Istituzioni più pregevoli e splendide di quella città per le numerose (e in questo sorpassa tutte le altre), per le varie e per le esime opere di carità che si prestano ai poveri infelici e alle persone ammalate, e che gli conseriscono splendore, lode e gloria. Le malattie che vi trovano rifugio (che vi sono curate) sono tante quante erano i tipi di ammalati che S. Giovanni Evangelista narra esserci stati sotto i portici della Probatica piscina colpiti da ogni genere di malattie. "Lì giaceva -scrive infatti il santo scrittore del Vangelo- una moltitudine di ciechi, storpi, muti". Inoltre accetta pure le malattie caratterizzate da ogni sorta di piaghe e le cura con grande diligenza.

Non c'è la piscina, o meglio, c'è, però non quella che per l'intervento dell'Angelo risana i corpi, ma una molto grande che conserva i cadaveri innumerevoli di questo ospedale e di tutti i condannati a morte legalmente uccisi, e che due volte all'anno, cioè il giorno di tutti i morti e il Lunedì Santo, riceve le ossa di tutti coloro le cui membra furono per sentenza giudiziale fatte a pezzi per poterne conservare alcuni che venivano esposte in luogo pubblico a severa ammonizione degli altri. Nei suddetti giorni sono finalmente portati in processione a questa piscina per esservi tumulati.

Tale piscina, come si può finalmente capire, è una vasta fossa di grandissima capacità, costruita nell'ambito dell'ospedale, precisamente nel reparto maschile, così chiamata per la sua straordinaria grandezza.

7. Il lago d'Agnano

C'è poi un'altra piscina, o meglio, un lago a metà strada tra Pozzuoli e Napoli, ricco di acqua, dove in certi periodi dell'anno i Signori Governatori a spese dell'ospedale vi mandano alcuni ammalati per cure speciali, affinché lì (cioè in buche scavate nella terra in prossimità del lago) possano espulsare con il sudore la malattia e recuperare la salute. Molti che vi sono condotti sui carri a causa della contrazione delle membra o per simile infermità, dopo essersi ristabiliti, ritornano a casa propria camminando senza più bisogno di nessuno.

Questo stagno ricco d'acqua si chiama in latino "Achirusia", ma dal nome del paese è detto "lago d'Agnano" edista tre miglia dalla città di Napoli.

8. I ricoverati

Il numero degli infermi ricoverati in detto ospedale, comprendendo anche le donne, arriva a 650, ma nel tempo in cui si fa la cura del "mal francese" (come viene chiamato) si giunge anche alla cifra di 800. In questo ospedale sono ricoverati anche altre categorie di persone affette da malattie più spirituali che corporali, come i furiosi, cioè pazzi, sia uomini che donne, che raggiungono il numero approssimativo di 100. Vi sono ammessi anche ragazze e ragazzi, colpiti da una malattia della testa o "Alopecia: sono circa 70. Inoltre vi si trovano pure due Monasteri di Monache che vivono sotto la regola del Serafico Ordine di San Francesco, mantenute per quanto riguarda il vitto, il vestito e l'alloggio dalle rendite dello stesso ospedale.

Questi due monasteri sono uniti all'ospedale, separati soltanto da robuste pareti necessarie per la limitazione e per la clausura. Oltre a questi due monasteri vi è nell'ambito dell'ospedale anche il Noviziato separato dai suddetti monasteri e adiacente all'infermeria del reparto femminile. Le donne sono ammesse alla vestizione sotto certe condizioni, cioè a patto che siano state pubbliche prostitute, sane e belle. Appena hanno terminato l'anno di noviziato, si domanda il loro parere per sapere dove preferiscono rinchiudersi, se nel monastero delle Conventuali (che hanno una clausura assai leggera) o in quello delle Riformate (la cui clausura è diversa, più stretta), e quindi, fatta la professione religiosa, si ritirano per sempre nel luogo che hanno scelto per fare penitenza dei loro peccati e della cattiva vita passata, sebbene l'ospedale le mantenga e le provveda di tutto il necessario con larghezza e generosità. Senza dubbio si deve ritenere una grandissima opera di beneficenza, molto gradita a Dio, quella di togliere dalle iniquità del mondo tali diaboliche armi per cui una infinità di uomini sconsiderati si dannano eternamente. Queste monache sono in tutto 300.

9. La struttura interna dell'ospedale

L'abitazione degli ammalati (divisa in, costituita da due reparti, parti) (costituita da due piani), è molto vasta e assai alta, costruita a forma di rocca entro le mura della città, ma più elevata. Tra questa costruzione e le mura della città si frappone solo la pubblica via. (Al piano superiore) Nel primo reparto sono ricoverate le donne ammalate con tutto il personale femminile, nel seguente reparto si trovano gli ammalati uomini con gli altri

inservienti ell'ospedale, quindi immediatamente sul fianco vengono in linea retta i due monasteri femminili. Al centro dell'ospedale c'è un atrio quasi quadrato e molto ampio.

10. La presenza dei nostri Padri ha migliorato la situazione dell'ospedale

Prima che i nostri padri incominciassero a frequentare questo ospedale, quasi nessuno c'era che osasse avvicinarsi, ma ognuno aveva ribrezzo del fetore delle piaghe e della puzza, aveva orrore del luego e temeva di incontrare qualche pericolo di morte. Anzi molti evitavan persino di passare per l'atrio per non respirare un po' di quel cattivo odore.

Quando però i nostri Padri incominciarono a navigare per questo mare, esso che prima si era mostrato impraticabile, divenne ben presto una insenatura placidissima, come apparirà chiaramente a chi leggerà attentamente più avanti questo libro. Per l'esempio dei padri molti divennero più coraggiosi e amavano recarsi all'ospedale ad esercitare con i padri la carità. (i Napoletani infatti sono persone di grande cuore e di insigne bontà) e facilmente sentono compassione per i poveri. Così parecchi che finora si erano accontentati di fare della filosofia a parole, ora facevano a gara ad aiutare gli ammalati e non solo con servizi manuali, ma anche portando loro bevande rinfrescanti o piccoli regali come uva, melograni e altre cose simili. Questa gara di generosità crebbe a tal punto che incominciarono a formarsi all'interno dell'ospedale delle Confraternite che ai nostri giorni hanno ormai raggiunto il numero di 12. Esse ripartirono tra loro i giorni e le ore del pranzo e della cena, perché non sorgessero confusione e disordine, frequentando l'ospedale alcuni il mattino, i più la sera. Del resto i servizi di carità prestati dagli uomini di queste Confraternite sono moltissimi e degni senz'altro di un animo cristiano, ma non dispiaccia se ricordo alcuni in particolare per edificazione ed esempio di molti che desiderano aderire a questo ministero di misericordia.

11-12. Come esercitavano il servizio ai malati gli aderenti a queste Confraternite.

Appena arrivavano all'ospedale si recano a adorare Dio nel loro oratorio, se l'avevano, altrimenti si inginocchiavano con riverenza al centro della corsia dove su un altare c'era un Crocifisso e dopo un po' di tempo si alzavano e, toltosi di dosso il mantello, indossavano un grembiule che legano ai fianchi secondo l'uso degli inservienti durante i pasti, per non sporcarsi. Quindi si dividono e si avvicinano frammischiati ai letti degli ammalati ove parlano loro delle verità divine e nello stesso tempo compiono qualche atto di misericordia corporale, rassettando il loro letto, tagliando loro le unghie delle mani e dei piedi, fasciando le loro piaghe, pulendo i cauteri e cauterizzando le scottature, pettinando i capelli e qualche volta tagliandoli. Secondo la loro capacità, eseguono queste e altre cose a favore dei singoli ammalati con grande gioia e senza alcuna vana ostentazione, e non se ne vanno prima di aver accontentato ogni loro desiderio. Spesso poi nel partire lasciano delle elemosine. Queste prestazioni i singoli aderenti le fanno individualmente di propria iniziativa, ma quando giunge l'ora del pranzo o della cena sono gli stessi loro Direttori, religiosi o laici, che destinano alcuni a lavare le mani, altri a asciugarle con un salvietta e infine altri ancora a portare il cibo preparato da loro stessi o dall'ospedale e a imboccare gli ammalati con le proprie mani.

In questo ministero si richiede molto spesso resistenza alla fatica e molta carità poiché, essendo gli ammalati senza appetito e assai deboli per la malattia, è necessaria una gran pazienza da parte di chi li serve per farlo con gentilezza senza che il loro animo si irri nel

deglutire quei cibi. Quando poi alcune vivande non le possono inghiottire bisogna far sì che che diventino più liquide o che siano sostituite con altre più soavi e appetitose in modo che l'infermo le possa facilmente masticare o almeno prendere sotto forma di bevanda.

Terminato il pranzo o la cena, dopo aver ritirato i vassoi su cui avevano portato il cibo e aver collocato i tovaglioli al loro posto, mentre lavano i piatti recitano alcuni salmi e preghiere in rendimento di grazie così come all'inizio avevano benedetto la mensa. Talvolta mentre gli ammalati mangiano fanno cantare un coro musicale. Infine, compiute tutte queste azioni, carichi di buone opere, come figli della luce, figli della misericordia, senza farsi notare lasciano quel luogo.

Ma poiché finora si è parlato solo in generale, desidero adesso fare una rassegna più particolareggiata di alcune opere delle singole Confraternite, affinché tutti le possano conoscere: vi si vedrà risplendere in una luce ancor più splendente (nobile) la carità. Incomincerò da una Confraternita molto illustre, degna di presentarsi come uno specchio in ogni tempo e a ogni genere di persone.

13-14. La Confraternita "Monte della misericordia"

Si dedicavano nell'ospedale a questo ministero di carità alcuni Gentiluomini della città di Napoli, nobili e eminenti, i quali, radunandosi ogni Venerdì, per rifocillare gli infermi mandavano a comperare a proprie spese la frutta, il dessert e altre cose di questo genere, che poi distribuivano agli ammalati, oltre naturalmente a servirli con le proprie mani (?) (senza contare gli altri servizi prestati con le proprie mani). Finalmente nel 1600 costituirono fra loro una Confraternita chiamata "Monte della Misericordia", che crebbe e si sviluppò talmente che persino Eminentissimi Cardinali e l'Eccellentissimo Viceré di Napoli si aggregarono a questi illustrissimi uomini per compiere nell'ospedale tali opere di carità. Ogni Venerdì nell'ora dei pasti si riuniscono nell'ospedale: sono tutti uomini di nobile condizione sociale della città di Napoli, Principi, Generali e gente insignita di altri titoli.

Nei registri della Confraternita ne risultano iscritti 300. Essi si avvicinano nell'ospedale ogni settimana per turno, e cioè ad esempio alcuni provvedono al servizio degli infermi in questa settimana, altri nella seguente. Rassettano con le proprie mani i letti dei poveri infermi, girando, battendo o cambiando i materassi dai quali emana un certo odore di marcio, essendo stati sporcati dalle membra piagate degli ammalati. Portano le coperte del letto fuori della porta a prendere aria e sbattono fuori la dannosa polvere. Portano presso il letto l'ammalato il cibo e con le proprie mani imboccano i più gravi, ma a volte gli ammalati, dopo averlo preso, lo vomitano proprio davanti agli stessi Signori sporcandoli e cusando una grande nausea.

Così quei Signori che a casa loro si fanno servire dai servitori che hanno in abbondanza, ora godono che i loro servitori se ne stiano senza fare niente e a guardare mentre i loro Padroni con attenzione, cura e bontà servono i poveri ammalati. Se negli infermi non vedessero Cristo Salvatore, senza dubbio uomini di tanta autorità, nobiltà e stirpe non si dedicherebbero a uffici così umili e bassi e non entrerebbero in luoghi così ripugnanti.

A volte si sono visti alcuni di quei Signori porgere il cibo agli ammalati stando in ginocchio (a mio rimprovero per il giorno del giudizio) e spargere lacrime per la

commozione. Sebbene già compiano fulgide opere di carità verso i poveri affetti da gravissime malattie o meglio infetti, tuttavia per il fatto che sono convinti che si debba aver somma cura anche di chi ha un corpo infestato dalla lebbra che aderisce alla pelle come le squame ai pesci o una faccia corrosa dal cancro, spesso in questo ospedale servono anche questo genere di ammalati.

D'altra parte non trascurano affatto le opere di misericordia del Santo Tobia: si fanno anche necrofori portando il feretro sulle proprie spalle e non vogliono farsi aiutare dai servi (benché spesso nella bara ci sia più di un cadavere), così trasportano questo peso per un tratto di strada abbastanza lungo fuori dell'ospedale, cioè dal reparto femminile fino alla fossa dove, dopo aver cantato i salmi e recitate le preghiere per i defunti stabilite dalla Chiesa, depongono la bara. Fatto ciò, ognuno ritorna indietro per dedicarsi ad altre opere di carità rimanendovi tutti insieme occupati per lo spazio di circa due ore o poco più.

15. Molti seguirono il loro esempio

Questa benefica attività suscita non poca ammirazione negli animi degli spettatori (di coloro che vi assistono) e molti mossi dalla fama vanno a contemplarla quasi fosse uno spettacolo.

In modo particolare poi agli stessi ammalati destano in cuore una grandissima compunzione e anche i più ostinati e impenitenti spesso si convertono e si confessano dei loro peccati tra le lacrime, dichiarando apertamente di essere stati indotti al lavacro salutare della penitenza dalla vista della profonda umiltà e carità di uomini così nobili, dei quali essi per la maggior parte sono coloni(?)

Anche molti infedeli si convertirono (giunsero) alla fede cristiana. Infatti parecchi servi non cristiani si recano all'ospedale per servire i loro padroni, altri ancora giacciono ammalati nei loro letti: tutti costoro vedendo i loro padroni che esercitano così umili servizi di carità sono attirati alla religione cristiana.

Ma la loro misericordia non si ferma solo a queste prestazioni, ne abbraccia molte altre ancora, cioè si estende alle sette opere di misericordia corporale e (secondo quanto è stabilito dal loro Statuto) comprende anche quelle spirituali. Così portano il cibo a quei bisognosi che si vergognano di vivere mendicando sulle piazze delle città o andando di casa in casa, o perché provengono da nobili famiglie o o perché, dato il loro sesso e la loro bellezza fisica, risulta loro sconveniente e pericoloso elemosinare il vitto per le vie della città. Così pure vanno a visitare portando loro o cibo o denaro anche i carcerati e molti ne liberano pagando i loro debiti.

Ma poiché il nostro scopo era solamente quello di accennare appena a questo argomento, passiamo ad altro, senza però allontanarci dalle opere di carità esercitate da uomini così illustri.

16. Elargizioni varie

Possedendo poi questa Confraternita un capitale di 400.000 sudi d'oro del Regno di Napoli accumulato con i lasciti e i legati testamentari dei fedeli e soprattutto degli stessi confratelli, o con offerte e donazioni provenienti da altre parti, tutti i redditi di questo capitale sono alargiti (come ho già ricordato) a beneficio delle gravi necessità dei poveri (ai

poveri per sovvenire alle loro gravi necessità) e specialmente a sollievo dei fanciulli, delle vedove e delle altre persone più misere. Inoltre versa uno stipendio a parecchi sacerdoti che prestano il loro servizio nella chiesa della Confraternita (ne hanno una bellissima vicino alla Cattedrale) e vi celebrano Sante Messe per le anime di tutti i benefattori della Confraternita. Tale sacerdoti raggiungono il numero di 34. Infine procurano in parte o interamente la dote alle giovani che intendono sposarsi e ogni anno riscattano alcuni prigionieri.

17. Provvede anche a varie spese dello stesso ospedale

Inoltre impiega un'ingente quantità di Ducati (per usare il nome proprio del luogo) per i bisogni dell'ospedale. Infatti i Signori Governatori di questo Monte assunsero l'impegno di mantenere in detto ospedale 50 letti, di provvedervi tutto il necessario a spese dello stesso Monte e di rinnovarli quando si fossero deteriorati. Dodici di questi letti hanno il foro in mezzo e vi giacciono gli ammalati più gravi, che, non potendo arrangiarsi da soli per i propri bisogni corporali, vengono adagiati su questi letti con il buco. Naturalmente per questo motivo si devono spesso ripulire e in molti casi sostituire con altri nuovi.

Ancora il Monte per poter provvedere a tutte le necessità di tali ammalati mantiene costantemente nell'ospedale un sacerdote, a cui viene corrisposto uno stipendio mensile perché sia sempre pronto a provvedere alle varie necessità degli ammalati di quei letti affinché questi poveretti a causa di qualche ritardo non soffrano danno o disagio. Questo sacerdote di nome Francesco nei giorni scorsi mi ha confessato di aver speso in quel mese undici monete d'oro per lavare la biancheria degli ammalati, e, avendogli io chiesto se viene sempre speso tanto denaro, mi rispose: "Ne ho speso anche di più che di meno". Da ciò si potranno in un certo senso capire le altre spese sostenute dagli stesi Signori in questo ospedale.

18. Altre spese per il cibo e per cure riservate a sacerdoti

Infine abbellirono con marmi una parte dell'infermeria dove sono messi i più gravi e la resero splendida e priva di ogni odore emolto più comoda (?) per gli stessi ammalati e per i servi. Ogni Venerdì provvedono alle mense a spese della Confraternita procurando il cibo agli ammalati più gravi e in modo così sontuoso che non solo qualsiasi ammalato anche di palato molto delicato, ma anche qualunque uomo sano ne mangerebbe molto volentieri.

Ma prima di allontanarmi da questo agomento è bene che non nasconda sotto il velo tenebroso della dimenticanza altre opere benefiche di questi Signori. Altri quattro letti per interessamento e a spese della stessa Confraternita sono conservati già pronti in un luogo più remoto e quieto dell'ospedale per accogliere a titolo di rispetto qualche sacerdote o qualche uomo di distinta condizione sociale, se mai venisse a farsi curare, e per fornirgli ogni cura con attenzione e diligenza.

19. Provvede a inviare alcuni ammalati per cure speciali all'isola di Ischia

La stessa Confraternita spende ogni anno quasi 1500 ducati (monete d'oro) per offrire a religiosi e a laici alcune cure molto utili ed opportune, mandandoli durante la primavera o all'inizio dell'estate nell'isola di Pontecusa (comunemente chiamata Ischia) non molto distante da Napoli, per guarire da certi dolori da cui sono afflitti e da altre malattie. Lì, oltre alle sabbie e alle cure termali sudorifere che sono prestate loro con cura, si fornisce

loro con larghezza di mezzi anche ogni altro genere di servizi, come vitto, medicine, abbondanza di servi e qualunque altra cosa che sia necessaria. I religiosi vengono curati separatamente dai laici e vengono trattati molto bene. Molti poi chevi sono condotti afflitti da ogni specie di dolori, ritornano sani e contenti alle proprie case.

Oltre alla precedente illustre Confraternita degna di essere imitata da tutti i nobili cristiani, brilla di fulgido splendore un'altra Confraternita che esercita quasi le stesse opere di carità, ma in un altro giorno, cioè il martedì all'ora di cena. Anch'essa è composta da molti gentiluomini, consiglieri reali e avvocati della città di Napoli. Svolge il suo servizio sotto il patronato (la guida, vigilanza) dei Revdi Padri della Compagnia di Gesù. Come la precedente, contribuisce a aiutare i poveri con cospicue somme di denaro. Infatti a proprie spese bada al mantenimento di moltissimi letti, che raggiungono il numero di 300, e li provvede di tutto il necessario. Gli stessi aderenti ogni Martedì poco prima della cena insieme con i loro Padri (pregano?) attendono a quei letti e con molta cura li riassettano, poi non solo portano al letto degli infermi il cibo procurato a loro spese, ma con amorevolezza imboccano i più deboli e prestano loro gli altri servizi di carità. Ma poiché è fastidioso ripetere sempre le stesse cose, li tralascio.

20. La Confraternita dei Commercianti

Rimane infine da parlare di un'altra Confraternita, quella dei commercianti che merita un perenne ricordo per le inolvidabili opere di misericordia. Questa Confraternita è diretta dai Reverendi Padri dell'Oratorio di San Filippo Neri. Oltre a prendersi cura dei letti e a procurare a proprie spese il cibo che viene distribuito, gli stessi aggregati imboccano gli ammalati, riordinano i loro letti, proprio come fanno le altre Confraternite già menzionate, ed eseguono altre opere di beneficenza. In particolare alcuni anni fa con i soldi e le offerte degli stessi si rimise a nuovo un fabbricato di questo ospedale molto malandato, abbellendolo con colonne di marmo e archi, e vi furono collocati 40 letti sostenuti da due piedi di ferro (chiamati "rossi?") mediante i quali gli ammalati molto tormentati dalle piaghe e dai dolori sono liberati dai vermi e vi trovano una sistemazione più stabile e pulita.

Il servizio caritatevole di questi Confratelli nell'ospedale incomincia ogni domenica dopo il pranzo e finisce un'ora circa prima del tramonto. È certamente bene tener presente il fatto che, benché questi commercianti per tutta la settimana siano occupatissimi dalla mattina alla sera nei loro affari e continuamente trattenuti nelle loro botteghe, nondimeno quando giunge quel giorno utile per far riposare la mente e il corpo, lo impiegano in quei luoghi maleodoranti piuttosto atti a aumentare la tristezza. Essi però vi passano le ore tra tanta letizia da ritenere quelle occupazioni un grande ristoro e una gioiosa distensione del cuore, mentre insieme con i loro Padri con molta contentezza impiegano il tempo nel fare il bene ai poveri ammalati.

C'è pure un'altra Confraternita di Gentiluomini che sotto la guida degli stessi Padri dell'Oratorio compie quasi le stesse opere di carità e nello stesso giorno e alla medesima ora della precedente Confraternita dei Commercianti, ma in un altro luogo dove mangiano gli ammalati, o "corsia esterna" come la chiamano.

21. Un'altra Confraternita in crescita

Inoltre c'è una Confraternita diretta dagli stessi Reverendi Padri dell'Oratorio, i cui confratelli ogni mattina all'ora del pranzo aiutano gli ammalati più gravi imbocandoli: spesso si uniscono a loro in quest'opera di misericordia anche gli stessi Padri dell'Oratorio. Questa Confraternita non si deve stimare né tra le minori né tanto meno di poca utilità, perché ogni giorno più cresce e da frutti di carità. Anzi è degna di essere tanto più ricordata quanto maggiori sono le difficoltà che si riscontrano all'interno di essa. Infatti i suoi integranti, essendo dottori e studiosi in varie discipline, devono sospendere le loro lezioni e occupazioni per andare all'ospedale ed esercitare i vari servizi di misericordia. Quanti minori spettatori hanno durante il loro lavoro tanto più sono osservati dal Signore che darà loro la corona di gloria, poiché prestano il loro servizio proprio quando quasi nessuno si reca all'ospedale.

Accresce il valore della loro carità la giovinezza che, pur essendo più inclinata ai piaceri che alle cose dolorose, tuttavia, messa da parte ogni tendenza naturale, combattendo coraggiosamente contro gli stimoli della carne, serve gli ammalati più puzzolenti (ripugnanti)

Vi sono poi altre Associazioni, Compagnie o Confraternite o Monti che, allontanato ogni timore, incuranti di ogni pericolo compreso quello della morte, pieni di fiducia e di gioia prestano il loro servizio di carità agli ammalati colpiti da ogni sorta di malattie anche pericolosissime e spendono somme non piccole per aiutarli e procurare loro i letti, il cibo e tutti gli altri conforti propri di un cuore generoso.

Molto ho ricordato, ma restano ancora molte altre cose che la bontà di queste persone vorrebbe che io raccontassero: ma credo che siano più che sufficienti quelle che avete già letto.

22. Un fatto di non poca importanza

Poiché in quel tempo, quando i Nostri mattina e sera si recavano a quell'ospedale per le consuete visite, avvenne un fatto di non poca importanza, bisogna proprio che lo racconti.

È necessario sapere che per un certo periodo di anni (ora è cosa passata) gli ammalati delle carceri del Vicereame di Napoli venivano trasportati qui per essere curati venivano posti durante la cura in uno stanzone (dove oggi presta il suo servizio la Confraternita dei Commercianti alla domenica) chiaso a chiave e sorvegliato. Tra gli altri c'era un condannato che quanto più era scellerato tanto più si ostinava a non pentirsi dei suoi delitti: per 38 anni infatti era stato capo banda di ladri e predoni di strada. Si pregarono dunque i Padri a volerlo disporre al pentimento dei suoi peccati e a ricevere il Sacramento della Penitenza (per tutto quel tempo non si era mai confessato). Così era rimasto veramente ammalato 38 anni come l'uomo della piscina probatica, naturalmente questo nel corpo e quello soprattutto nell'anima. E ciò che è ancora peggio, per quanto fosse molto grave, quando gli si parlava della sua salvezza eterna egli sorrideva dicendo di essere ormai precipitato nell'abisso della perdizione e di essere già dannato.

Per due giorni i Padri si affannarono per cercare di convertirlo, implorando per lui l'aiuto del Signore e trattando di smuoverlo con esortazioni e ragionamenti. Cercavano di fargli

capire che nessuno, anche il piú sillerato e indegno peccatore, macchiato di ogni infame colpa e delitto, era escluso dalla misericordia di Dio e gli mostravano quante e quali umiliazioni aveva dovuto sopportare il Salvatore nostro per redimere il peccatore dalla schiavitú del demonio, come infine aveva subito una morte dolorosissima sul patibolo della croce e come, mentre rendeva la sua santissima anima all'Eterno Padre, nello stesso momento portó con sé in Paradiso il ladrone che confessava i suoi delitti. "Anch'egli quindi -concludevano- avrebbe potuto ricevere la stessa grazia e misericordia se avesse avuto fiducia e avesse detestato di tutto cuore i suoi peccati, essendo sempre lo stesso Signore ricco di misericordia".

Alla fine per tanta bontá e dedizione l'ammalato credette a queste parole, si commosse come quel buon ladrone, e, scoppiando in un pianto diretto, incominció a detestare i suoi peccati pasati e chiese un confessore per manifestargli le sue colpe.

Il P. Gerolamo Uccelli di Napoli, sacerdote professo della nostra Congregazione, uomo molto colto e preparato in Diritto Canonico e da Dio arricchito di un grande amore per i poveri, lo accontentó, quando ormai, secondo il parere dei medici, non si poteva già sottrarre alla falce della morte. Ascoltó la sua confessione facendo continue domande per 4 giorni consecutivi e infine gli impartí l'assoluzione, avendo il ladrone dato molte prove del suo interno dolore mentre gli confessava i suoi peccati. Dio onnipotente, veramente buono e pio manifestó in questo uomo la sua misericordiosa bontá, dandogli la possibilitá di piangere a lungo la sua pesima vita passata e la speranza di ottenere la salvezza eterna.

Cosí quell'ammalato che era stato per tanti anni un predone di strada, andava dicendo che se gli fosse stato concesso un po' di vita, avrebbe fatto penitenza di tutti i suoi peccati fino alla morte. Frattanto la malattia si andava aggravando sempre piú fino a portarlo alla morte, ma mentre stava in agonia improvvisamente alla presenza dei Padri che stavano raccomandandogli l'anima, cosí disteso come si trovava si elevó circa 3 palmi sopra il letto, o meglio, si sforzava di alzarsi, poiché era prossimo a morire (come ho detto) e poi subito ricadeva pesantemente sentendo nella caduta terribili dolori. Per un quarto d'ora dovette subire un tale martirio, poi dopo una breve pausa (dopo essere rimasto immobile per breve tempo), di nuovo si elevó tra forti dolori (tormenti). Quindi contorcendosi per ben tre volte andava gridando con forza e si lamentava rivelando con voce debole piena di sofferenza di essere crudelmente assalito e sferzato dagli spiriti immondi. In ogni assalto, che come abbiamo detto, durava un quarto d'ora, veniva ferocemente percosso. Finiti questi contorcimenti chiese nuovamente al Padre di confessarsi e per la seconda volta fu dal Padre assolto. Poi debolmente come poté dichiaró di aver visto con i propri occhi questi spiriti maligni orribili e repugnati, di una bruttezza maggiore di ogni possibile immaginazione e credibilitá, e di essere stato da loro in quel modo selvaggiamente percosso. Alla fine, dopo la loro fuga per l'intervento della grazia divina, riprese il suo aspetto normale.

Prese allora fra le mani il Santissimo Crocifisso e mentre lo baciava e gli si raccomandava, con volto sereno, con occhi tranquilli, con la bocca quasi sorridente, confortato dalla SS. Eucaristia edall'Olio Santo placidamente spiró. Rese cosí la sua anima al Creatore Universale di tutti, il quale vuole che nessuno si perda, ma che tutti siano salvi e vivano eternamente felici. A Lui sia la lode e la gloria perenne!

23. La caritá di nobilissime Matrone

Ma vi prego di non annoiarvi se vi espongo nel modo piú breve possiile un'altra opera di misericordia non meno illustre. Con non minore chiarezza vi risplende la caritá di nobilissime Matrone, esercitata da loro nel reparto femminile degli Incurabili di Napoli allo stesso modo degli uomini nel reparto maschile. Anzi tanto piú brilla quanto piú debole é il sesso, piú gracile la costituzione fisica e mentale.

Quando queste devote Matrone seppero che i nostri Padri e poi diversi Gentiluomini della cittá frequentavano l'ospedale e vi compivano molte opere di caritá, come buone emulatrici, decisero di fare altrettanto. Ogni Martedí e Giovedí poco prima di cena si recano all'ospedale e qui come altrettante pie e sante Paole o Elisabette d'Ungheria eseguono cose mirabili a favore di quelle povere donne ammalate: pettinano loro i capelli sporchi e pieni di pidocchi e li riordinano, fasciano le piaghe, rifanno e riassettano i letti accuratamente, come se vi dovessero dormire i loro mariti o i loro figli, le ripuliscono del pus e medicano braccia e le gambe cauterizzate (scottate), preparano i tavolini per la cena, portano le vivande e le imboccano, esortando con dolcezza quelle che non vogliono o non riescono a ingerire il cibo perché lo ricevano e lo deglutiscano.

Anzi spesso preparano le vivande con le proprie mani e le fanno cuocere a casa loro, quindi le portano all'ospedale, come se non fossero mai sazie di fare del bene a quelle povere donne e certamente con queste vivande le ammalate piú deboli possono rifocillarsi convenientemente. Ancora tagliano loro le unghie delle mani e dei piedi e, per non dilungarmi oltre, come le premurose femmine degli uccelli covano le uova, cosí allo stesso modo esse si chinano su quelle povere donne per recare loro qualche sollievo (poter essere loro di giovamento). Senza dubbio il Signore nell'ultimo giorno ricompenserá abbondantemente la loro misericordia.

Nell'esercizio di queste opere di caritá non dimenticano di introdurre dei consigli spirituali, confortando queste donne desolate e tristi, e le dispongono a sopportare con pazienza la povertá e la malattia e a concepire dolore e orrore per i peccati della vita passata (commessi). Spesso queste stupide donne (mi sia permesso chiamarle cosí) dovettero mettersi a letto perché per i loro peccati venerei contrassero delle schifose malattie, per cui meritatamente sono colpite dalle sferzate dei dolori. La maggior parte di esse infatti si era dedicata alla prostituzione (aveva esercitato la prostituzione). Queste pie Signore poi insegnano loro a amare Dio sopra ogni cosa, perché il suo amore non viene mai meno, e a pensare e meditare sulla sua dolorosissima passione.

A capo di questa attività caritativa e come coraggiosa capitana delle altre illustrissime Signore si trova l'Eccellentissima Contesa di Miranda che in quel tempo era la Vice Regina, mentre suo marito fungeva da Vice Re. D'allora in poi seguirono il loro esempio altre illustri e piússime Signore Napoletane dello stesso rango e condizione sociale, le quali oltre alle proprie prestazioni manuali mantengono nell'ospedale parecchi letti ai quali provvedono con i propri soldi e che rinnovano quando sono ormai inservibili.

24-25. Suor Paola di S. Tommaso

Ma prima di procedere oltre mi sia permesso di porre termine all'esposizione della caritá di queste pie Signore con un unico esempio, se é doveroso che si ponga in una cornice (?)

quella virtù che arde gloriosa e fiammeggia nei cuori di molti e per la quale ci è concesso di vivere eternamente e che si perpetua nella memoria degli Angeli, anzi piuttosto nella memoria del Fattore di tutti, secondo le parole del Profeta: "Ti ricorderai sempre della misericordia" (Abacuc,3). Se come dice Isaias "gli uomini della misericordia *siano raccolti*?", (Is. 17 ?), è dunque conveniente e molto lodevole che *siano raccolti* (?) anche da noi. Pertanto tra le altre donne che più brillarono nel detto ospedale per le opere di carità si distinse Suor Paola di S. Tommaso della quale riferirò ciò che ho trovato scritto elegantemente con certa eleganza letteraria) in un foglio, riportando diligentemente quanto segue.

Vi prego dunque di prestare gentilmente attenzione a ciò che fece e di notare per quanto buon esempio e per quanta carità e mortificazione si distinse una di queste donne verso le inferme piagate e puzzolenti, che giacevano a letto. Era solita frequentare il suddetto ospedale per esercitarvi la carità una Nobildonna Spagnola del Terz'Ordine di San Domenico chiamata Suor Paola. Costei consolava piena di carità e ilare in volto le donne più ripugnanti, che provocavano nausea negli altri, portando loro il grembo pieno di dolci cibi fatti con miele e zucchero. Quindi fatte allontanare le persone del suo seguito perché non vedessero le manifestazioni della sua mortificazione, si ricreava da sola con esse e le esortava vivamente con successo alla pazienza, al pentimento dei loro peccati, all'amore di Gesù Cristo. Voleva che le mostrassero le piaghe per poter donare loro qualche rimedio e tra l'altro (cosa veramente mirabile sia da raccontarsi sia nella sua realizzazione) apriva quelle piaghe con la propria bocca e con la lingua leccava via il marciume bramosa di imitare la Santa Consorella Caterina da Siena che per sorbirsi fino all'ultima goccia la mortificazione, succhiò dal petto ammalato di una Suora il liquido marcio e puzzolente. "Oh quanto sono gustose per la mia bocca queste cose!", diceva Suor Paola e se rimaneva un po' di marciume sulle labbra lo leccava con la lingua.

Si sa ancora con certezza che le stesse azioni con queste ammalate erano compiute con gran sentimento di bontà e carità da un'altra Suora dello stesso Terz'Ordine Suor Peronilla Vela che si mostro con esse sempre attentissima giorno e notte. La nostra storia la narrerebbe se non si fosse prefissa la brevità (se non cercasse la brevità).

26-27. Le opere di carità dei nostri Padri

Dopo aver parlato delle opere di misericordia delle Confraternite sia femminili che maschili rimane ora da aggiungere ciò che i nostri Padri fanno nello stesso ospedale da quando vi hanno fissato la loro abitazione permanente.

Nell'edificio dell'ospedale dal quale sono con molta larghezza mantenuti, hanno un reparto distinto da quello degli infermi adattato a forma di convento con il suo piccolo atrio, nel quale c'è un comodo e deoroso oratorio costruito per conservarvi il SS. Sacramento per poter amministrare il S. Viatico agli ammalati e ammalate. Ogni Padre ha la sua cameretta, ma vi si trovano anche tutti i locali necessari per i servizi comuni, dove essi separati dagli altri laici e dagli ammalati possono soddisfare ai loro doveri spirituali e materiali, come se dimorassero in una vera casa religiosa.

I servizi che prestano agli ammalati sono descritti qui sotto. Tuttavia dichiaro apertamente che non potrò enumerarli tutti, ma solo i più comuni, altrimenti sarei costretto a menzionare

le singole azioni di ogni Padre, il che sarebbe certamente impossibile. Si deve sapere che sono 14, che il loro lavoro è notevole, ma ben distribuito secondo gli uffici di ciascuno.

Alcuni, oltre al puro e semplice sacerdozio, esercitano anche l'ufficio di ascoltare le confessioni Sacramentali degli infermi. Appena gli ammalati sono accettati dai Medici e iscritti nel libro dell'ospedale vengono avvicinati da uno dei Nostri adetto alla chiesa, o, come è chiamato, sacrista, e preparato per ricevere degnamente il Sacramento della Penitenza con la dovuta istruzione su quei punti indispensabili per ottenere la grazia sacramentale.

Se poi fossero ricevuti più ammalati alla volta, allora due o più Padri vengono destinati dal Superiore per ben disporli alla confessione. Poco dopo, cioè prima di essere adagiati nei letti, premesso un diligente esame delle proprie colpe, si confessano. Ricevuto quindi il beneficio dell'assoluzione sacramentale vengono spogliati e posti a letto. Che se alcuni per la gravità della malattia o perché rattrappiti non potessero compiere da soli i loro bisogni corporali, allora vengono messi dall'infermiere nei letti con il buco, che sono circa una trentina. Se poi l'ammalato si trova in condizioni gravissime viene deposto con ogni attenzione in un letto comodo, pulito e soffice dagli stessi Padri che hanno una singolare cura di tener pronti cinque di questi letti dove appunto depongono gli ammalati in agonia e li assistono continuamente facendo loro la raccomandazione dell'anima. Corre voce che chi muore in uno di questi cinque letti ottiene l'indulgenza plenaria e il perdono di tutti i suoi peccati.

28. Uffici dei semplici sacerdoti

I semplici sacerdoti invece hanno il compito di amministrare gli altri sacramenti, cioè l'Estrema Unzione e il Viatico che portano ogni mattina, o anche più raramente o con maggior frequenza secondo che lo richieda la necessità degli ammalati. Si segue questo metodo. Alla sera precedente la S. Comunione un nostro Fratello incaricato della chiesa passa di letto in letto di coloro che dovranno comunicarsi e ammonisce ciascuno in particolare a non prendere nessun cibo o bevanda dopo la mezzanotte e a rimanere raccolto in silenzio. Gli raccomanda poi tutte le altre attenzioni che si richiedono per ricevere devotamente un Ospite così importante, e lo invita a riflettere se mai abbia ancora qualcosa da dire al Confessore. Finalmente marcato con il gesso la data del giorno seguente sul pavimento ai piedi del letto dell'ammalato, se ne parte e passa da tutti coloro che dovranno ricevere la SS. Eucaristia facendo le stesse raccomandazioni. Se poi qualche ammalato è troppo ignorante, lo istruisce brevemente sulla dignità del Sacramento così venerando e sulla presenza reale di Cristo Signore e sulla purezza di cuore necessaria per accostarvisi. Al mattino seguente verso l'aurora lo stesso Fratello incaricato della chiesa ritorna dagli ammalati, li sveglia e li avverte nuovamente della ormai prossima venuta del SS. Sacramento e dell'imminente arrivo del Padre Confessore per ascoltare in confessione chi ancora ne avesse bisogno. Poco dopo arriva il confessore e passa di letto in letto per riconciliare chi ne ha bisogno. Quindi il sacerdote scende dall'altare portando il SS. Sacramento preceduto dal Fratello sacrista che stende una piccola tovaglia sul petto dell'infermo e lo aiuta a ricomporsi decorosamente e lo esorta nuovamente a cibarsi degnamente del Corpo di Cristo. Frattanto il Padre Confessore sta continuamente presente nel caso che l'ammalato ricordi qualche peccato e gli possa subito impartire l'assoluzione.

Precede pure il SS. Sacramento un ragazzo che suona un campanello e lo seguono immediatamente molti servi dell'ospedale e altri Padri che tenendo in mano dei ceri accesi formano camminando un specie di processione e accompagnano, circondandolo, il Sacerdote che porta il SS. Sacramento. Appena si giunge al letto dell'ammalato, dette le consuete preghiere, gli si porge la SS. Eucaristia. Immediatamente gli si accostano i nostri Fratelli che portano con la destra un bicchiere d'acqua con la sinistra il cero, per impedire con l'aiuto di un po' d'acqua che la particola si attacchi al palato e fare in modo che sia subito inghiottita.

Spesso il Padre Camillo partecipava di persona a queste Comunioni degli infermi tenendo dei fervorini con tanto ardore da infervorare tutti sia gli ammalati che i sani. Benché usasse parole comuni erano tuttavia piene di fuoco celeste. Oppure lo stesso Padre seguiva (camminava) lentamente per vedere se i Novizi e i nostri Fratelli che porgevano l'acqua stessero ben attenti che la SS. Eucaristia venisse inghiottita. Se poi essi trascuravano un po' questo ufficio, li rimproverava duramente chiedendo loro che avessero maggior pazienza e attenzione e che non abbandonassero gli ammalati finché non avessero inghiottito la particola.

E senza alcun dubbio, se non si bada a ciò con grande diligenza facilmente ne scaturiscono vari inconvenienti, poiché gli ammalati per leggerezza o per la perdita della lucidità mentale a causa della malattia a volte mettono il dito in bocca toccando con irriverenza il Sacramento oppure lo sputano fuori o almeno non si curano in deglutirlo. Invece con l'aiuto di un po' d'acqua e per la diligenza dei Padri lo mandano in gola e poi nello stomaco.

Queste e altre cose furono causa di quegli inconvenienti che ora si possono evitare per la vigile attenzione dei Padri. Proprio a me, mentre ero novizio e attendevo nello stesso ospedale con negligenza a un ammalato che aveva appena ricevuto la Santa Ostia, capitò di udire alle spalle improvvisamente la voce del Fondatore che mi rimproverava, e mi sembra ancora di sentirla rintonare terribile nelle mie orecchie.

Inoltre essi amministravano la Santa Unzione ai moribondi e parlavano loro del suo valore e dei suoi effetti. Quando poi l'ammalato sta per esalare lo spirito, compiono la raccomandazione dell'anima e la confortano nella lotta così faticosa e piena di pericoli. Infine accompagnano pure i cadaveri dei morti alla sepoltura recitando Inni, Salmi e Orazioni, e aspergendoli con l'acqua benedetta.

29. Uffici dei Fratelli non sacerdoti e dei Chierici

Gli altri Fratelli non sacerdoti, sia chierici sia coloro che non sono destinati al sacerdozio, adempiono il loro ministero verso gli infermi nel modo seguente e prendendosi vigile cura di essi giorno e notte seguono questo orario. Essendo il giorno solare (come tutti sanno) di 24 ore, tre di questi Fratelli fanno la guardia per una intera notte, cioè per lo spazio di 8 ore: il primo veglia gli ammalati per le tre ore del primo turno, il secondo Fratello per le altre due ore e mezzo, infine il terzo fa il suo turno di guardia per le restanti due ore e mezzo. Questo modo di fare la guardia è soggetto alle disposizioni date o da darsi dal Padre Generale e dai Consultori, come è stabilito nella Bolla Apostolica promulgata da Clemente VIII

Questi tre poi che hanno vegliato a turno per una intera notte sono dispensati da questo ufficio per le due notti immediatamente seguenti, ma devono attendere ai servizi diurni e alle altre occupazioni impegnative dell'ospedale. Ma per non stancare il lettore con una lunga enumerazione dei vari incarichi, accontentiamoci di questi pochi accenni generali.

Tuttavia prima di passare ad altro mi sia permesso di aggiungere ancora qualcosa di particolare.

30. Mai gli ammalati sono lasciati soli

Questo però è certo: mai né per un'ora né per un solo istante, né di notte gli ammalati rimangono senza l'assistenza dei Padri. Le opere esercitate dai Padri e dai Fratelli sono qui sotto raccolte per sommi capi. Preparano o rassettano i letti per i più gravi con grande attenzione e talvolta questi sono così impregnati di escrementi e così brulicanti di vermi da doverli pulire da questa sporcizia con le mani e con un panno, non senza un gran rivolgimento dello stomaco. All'ora di cena o di pranzo assistono coloro che sono più deboli e non possono arrangiarsi da soli, e con parole gentili o con il loro diretto aiuto li fanno mangiare. Sono presenti anche nei tempi fuori orario quando per alcuni ammalati si deve trasportare l'ora dei pasti a causa della febbre troppo alta, per somministrare il cibo anche a coloro che sono ancora troppo deboli e che spesso soffrono di una tale debolezza di stomaco da vomitare subito il cibo appena preso (come ho già ricordato) davanti a colui che lo porge e talvolta persino sulle sue vesti.

Tralascio molte altre opere di carità di cui parlerò più diffusamente trattando dell'ospedale della SS. Annunziata di Napoli. Ma sebbene prestino in modo particolare questo servizio corporale, tuttavia mentre porgono il cibo agli ammalati e li imboccano, anzi durante qualunque prestazione caritatevole, sanno aggiungere delle parole salutari come condimento del cibo per nutrire la mente del malato.

I nostri Padri non ignorano che i poveri ammalati sono stati da Dio condotti all'ospedale provvisti dei letti e dagli aiuti materiali soprattutto perché la loro anima non si perdesse per l'eternità, poiché tale razza di gente (almeno la maggior parte) giacciono immersi in ogni genere di vizi e la bontà di Dio per mezzo del dolore, ma soprattutto per i Sacramenti, strappano quelle persone dall'occasione del peccato, le purifica in questi luoghi come i vasi nella fornace

31. Quelli che sono in agonia

Infine il Padre che fa la guardia cerca di accontentare in tutto gli ammalati purché ciò non sia in contrasto con le prescrizioni dei medici; e non solo procura loro quello che chiedono ma anche tutto ciò che capisce o pensa necessario all'ammalato. Soprattutto è sempre presente e pronto, come una diligente nutrice, accanto agli ammalati più gravi per ben disporli a passa da questa all'altra vita. Quando qualcuno si trova in agonia, egli non se ne va dal suo capezzale finché quello non abbia reso la sua anima al Creatore di tutti.

Se per caso nel frattempo altri ammalati avessero bisogno di assistenza, altri Padri o anche i servi dell'ospedale lo suppliscono. Infatti parecchi servi secolari sono stipendiati dall'ospedale per servire gli ammalati e per sostenere i compiti più pesanti e ordinari

dell'ospedale. I Nostri poi benché esercitano molte opere del ministero corporale, tuttavia più propriamente si dedicano all'assistenza spirituale.

Così mi sembra di aver ormai parlato molto, sebbene non ancora abbastanza, del ministero meraviglioso e stupendo di carità esercitato nel suddetto ospedale sia dallo stesso Ente Ospedaliero, sia delle Confraternite sia ancora dai nostri Padri.

32. Quanto si spende per gli ammalati nell'ospedale

Qualche curioso però mi potrebbe chiedere quanto spenda per gli ammalati in questa opera grandiosa di bene il detto ospedale e quali benefici ricavi dalle Confraternite e, ciò che più conta, che cosa gli stessi Confratelli ne riportano di utile e di meritorio quando attendono ai loro doveri di esimia carità, per i quali si trattengono dal cadere nei molti precipizi delle colpe. Certamente infatti osservando in questi luoghi la sentina delle umane miserie e vedendo dove va a finire l'umana superbia una volta allentato il freno dei sensi, più di una volta si sottraggono (allontanano da) alle immondezze spirituali e all'orgoglio intellettuale.

E' anche vero che non poco risulta di utilità materiale per gli ammalati ciò che si dà a questo ospedale: tuttavia molti beni che sarebbero stati lasciati in legato o donati a lui, le ottengono le Confraternite, le quali però le fanno confluire nel santo ministero della carità verso gli ammalati. Se osassi stabilire con sicurezza la somma di queste offerte, tirerei a indovinare inutilmente piuttosto che presentare qualcosa di certo. Infatti ogni anno sono molte migliaia le monete d'oro che in detto ospedale dalle Confraternite vengono spese in beneficenza, cioè per il bene dei poveri.

Lo stesso ospedale per le prestazioni di così numerose opere di carità a favore sia degli ammalati sia degli altri assistiti, cioè monache, fanciulli, pazzi; per gli stipendi ai servi, ai Padri e alle Suore del Terz'Ordine di San Francesco che raccomandano l'anima delle donne durante l'agonia; e soprattutto per il funzionamento della chiesa costruita nell'atrio del fabbricato ospedaliero e il sostentamento dei Preti e dei Chierici che sono parecchi (i Sacerdoti ascoltano in chiesa le confessioni dei Laici, delle Monache e delle ammalate e insieme ogni giorno recitano le Ore Canoniche in Coro). Per queste dunque e altre attività spende ogni anno la somma di 50.000 monete d'oro. La maggior parte proviene dalle rendite dello stesso ospedale, il resto che manca si aggiunge prendendolo dalle offerte di pie persone. Se questi soldi non bastano, preferiscono contrarre debiti piuttosto che non fare queste opere di misericordia.

Dio misericordioso e la sua Madre, da cui ebbe felice inizio la Casa e la chiesa, e dalla quale è custodita e protetta, non la lascia mai senza mezzi, ma nelle grandi necessità l'ha sempre sostenuta con l'aiuto prezioso di pingue elemosine. L'amministrazione di tutta questa santa Casa, delle rendite e degli utili è in mano a dei saggi e illustri Signori "Optimates" della stessa città. Ma affrettiamoci nel nome del Signore verso il nuovo anno.

33-34. Fr. Lodovico Franco e Giacomo Martinelli

Nei primi tempi in cui i Nostri stabilirono la loro abitazione vicino alla chiesa di Santa Maria Maddalena, il Signore in questa Casa che è la "prima" y la "madre" de tutte le case

dell'Ordine operò alcuni prodigi ed io ne riporterò alcuni che giunsero a mia conoscenza e li presento così come li conobbi in alcuni scritti.

Si ammalò un nostro Fratello chiamato Lodovico Franco (era stato ricevuto nella Congregazione ai primi di Dicembre del 1587) e, peggiorando la malattia, si sentiva chiamato da questa vita piena di dolori a quella priva di ogni sofferenza. Mentre si trovava in agonia con flebile voce si mise a invocare S. Andrea, uscendo nell'invocazione: "Oh San Andrea!" (aveva infatti una grande devozione per questo Santo) e per ben tre volte la ripeté aggiungendo infine: "Chi mi seguirà? Forse Giacomo Martinelli?" Costui era lì presente e faceva da infermiere allo stesso Fratello Lodovico. Perciò un po' turbato chiese all'ammalato che cosa intendesse dire con quelle parole: "Forse dovrò presto seguirti nella morte?" Ebbe subito dal compagno questa risposta: "Stá pronto, Giacomo, perché fra pochi giorni uno stesso identico luogo ci avrà". terminate queste parole Lodovico munito dei Santi Sacramenti esalò felice la sua anima.

Il Martinelli era allora in pieno possesso delle sue forze e neppure un piccolo sintoma di malattia lo infastidiva. Tuttavia si recò immediatamente dal suo Confessore P. Paolo Cornetta, Sacerdote della nostra Congregazione, e gli raccontò dettagliatamente ciò che era successo tra lui e Lodovico, e le parole che aveva udito dalla sua bocca prima dell'ultimo respiro. Gli chiese quindi se corrispondevano a verità e se si dovessero credere con certezza. Allora con schiettezza il Padre Confessore lo accontentò osservando che tali fatti non erano del tutto nuovi e inusitati, perché simili esempi si trovavano nei Dialoghi di San Gregorio che lo stesso Giacomo spesso aveva avuto occasione di leggere e di meditare: si preparasse dunque con tutte le sue buone disposizioni di mente e di cuore alla morte vicina che, come pensava, gli sarebbe giunta assai presto, e senza alcun indugio si dedicasse completamente alle orazioni e agli esercizi di penitenza.

E' bene però prima ricordare che rapporti esistevano fra questi due giovani. Erano ancora ambedue in un'età florida, d'indole buona, molto amici nel mondo, venuti come forestieri a vivere a Roma, Giacomo da Lucca e Lodovico dalla Francia. Quest'ultimo, provando un grande disprezzo per il mondo, rinunciò a tutto ed entrò nella nostra Congregazione, lasciando nel fango mondano l'amico Giacomo. Ma costui mentre ritornava in patria, fu assalito durante il viaggio dai briganti che lo spogliarono persino degli indumenti. Dovette perciò ritornare a Roma dove tra i marosi del mondo cercava insistentemente un padrone a cui serviva, per avere il modo di sostenersi. Un giorno mentre camminava per Roma s'incontrò con Lodovico, il quale, dopo i convenevoli e i reciproci saluti, chiese a Giacomo che cosa facesse e come vivesse (come se la passasse).

"Molto male"-rispose egli- cerco un padrone e non lo trovo" (Dio infatti l'aveva scelto per suo servitore), e gli raccontò la rapina subita dai briganti durante il viaggio di ritorno in patria. Allora Lodovico lo rassicurò: "Sta di buon animo perché ti ho procurato io un ottimo padrone", e subito lo condusse dal Padre Camillo domandandogli in sua presenza se gli piacesse avere quell'uomo (cioè Camillo, che indicava con il dito) come Padre e la Congregazione come Madre. Ottenuta una risposta affermativa, Lodovico rivolto al Padre Camillo lo pregò di accogliere Giacomo tra i Fratelli e subito il Padre con grande bontà lo prese a cuore, lo fissò attentamente, lo ricevette e lo rivestì dell'abito il 15 Dicembre 1587, durante i primi giorni della dimora dei Nostri nella casa di Santa Maria Maddalena.

Insieme questi due giovani con lo stesso ardore e amore servivano Dio e i poveri ammalati e come in vita non si erano mai separati così anche in morte l'uno volle chiamare con sé l'altro nell'aldilà. Giacomo infatti tre giorni dopo venne assalito da una altissima febbre e poco dopo fu rapito dalla morte. Ambedue morirono nell'Aprile del 1588, muniti dei Sacramenti della Chiesa e tutti e due vennero sepolti nella chiesa di Santa Maria Maddalena dove avevano ricevuto l'abito

35. Qualcosa di strabiliante

Ma quello che avvenne poi nella tomba lo ritengo ancora più strabiliante e degno di memoria. Erano stati posti ambedue nella stessa tomba comune dei Nostri, separati uno dall'altro da una certa distanza. Alcuni giorni dopo, essendo morto un altro Fratello e dovendolo tumulare nella solita tomba comune, uno dei Nostri discese nella fossa per vedere se i cadaveri dei Confratelli erano ben collocati e sistemati nei loro loculi e se si poteva dare al morto una conveniente sepoltura. Allora trovò i corpi di Lodovico e Giacomo non separati come erano stati deposti e sistemati, ma uniti e quasi quasi abbracciati. E poiché le loro anime si trovavano unite nell'adorazione di Dio e in vita l'uno aveva chiamato l'altro al servizio di Dio e in punto di morte alla pace eterna, come la pietà c'induce a credere, così a comprova di tutto ciò, (oh stupenda manifestazione della potenza di Dio!) il corpo dell'uno collocato nella tomba sepolcrale si accostò per virtù celeste al corpo dell'altro.

Anno 1589, Quarto della Congregazione.

A Napoli si ricevono parecchi Novizi: fatti accaduti ad alcuni di loro. L'abitazione della Casa presso S. Giovanni a Carbonara viene trasferita altrove.

1. I Novizi di Napoli

Il Padre Nostro Camillo, realizzata la fondazione di Napoli, ritornò a Roma e inviò colà come superiore il P. Biagio Opertis, il quale con grande zelo si dedicò allo sviluppo della casa e al maggior bene spirituale del prossimo e dei Nostri. La fondazione era avvenuta agli ultimi di Ottobre (come già si disse), e ai primi di Febbraio dell'anno seguente Camillo ritornò nuovamente a Napoli, dove trovò parecchi giovani di nobile famiglia, di eminente cultura e di grande virtù che gli chiesero con insistenza di essere ricevuti nella Congregazione. Ne furono da lui accettati 12 che condusse a Roma con sé per la vestizione. Tra gli altri ce n'era uno che il Padre Camillo rivestì dell'abito il 3 Marzo dello stesso anno. Di quest'uomo si narrano i seguenti fatti degni di memoria.

2. Il P. Cesare d'Agostino

Si chiamava Cesare d'Agostino ed era un sacerdote napoletano. Mentre ancora si trovava nel secolo già rifulgeva di tanta virtù e bontà da ornare la dignità sacerdotale con una vita esemplare. Ardendo dal desiderio di un maggior progresso nella via della perfezione e inoltre anche per poter fare del bene al prossimo entrò nella nostra Congregazione, ma dopo aver ricevuto l'abito a Roma fu provato dal Signore (come si esamina l'argento con il fuoco) con una malattia assai fastidiosa tipo Elefantiasi: la sua pelle era tutta ricoperta come da una specie di lebbra e non riusciva a guarire né con medicine specifiche né con una accurata dieta, e nessun rimedio poté giovargli. Tuttavia mai si ribellò mostrandosi adirato contro questa malattia né mostrò la fronte corruciata, ma con pazienza ammirabile sopportò le sue tormentose fitte e le sue molestie, mentre dalla sua bocca non uscivano altre parole che quelle del pazientissimo Giobbe: "Il Signore me la diede (intendendo la salute) e il Signore me la tolse. Come giacque al Signore così avvenne. Sia benedetto il nome del Signore". La sua santa lingua pronunciava spesso queste aeree parole, ma il terribile e feroce nemico infernale non riuscendo più a sopportare tanta pazienza e tanta conformità al volere di Dio di questo sacerdote, spinto dalla rabbia e dall'odio si trasformò in Angelo di luce (come suole fare), cioè prese l'abito, le fattezze e la voce di un nostro Fratello di nome Stefano da Modena, uomo di eminente carità e umiltà.

3. La terribile tentazione

Pertanto un giorno verso il mezzodì, mentre il P. Cesare si trovava solo e sofferente nella sua stanza, entrò da lui e dopo averlo salutato e avergli rivolto i soliti convenevoli, con parole melate, ma piene di veleno nascosto, per raddolcirgli l'animo (commuoverlo) (infatti non mancano alla bestia infernale le astuzie per ingannare) trattò di rimuovere dal suo cuore il fermo attaccamento alla Congregazione con falsi ma speciosi, vaghi e artificiosi argomenti si sforzò di smuoverlo dal quel proposito di fedeltà all'Istituto per ritornare nel secolo. Il maligno infatti gli andava sussurrando che il voler continuare a vivere nella Congregazione era un tentare Dio, perché chiaramente sperimentava che dal giorno in cui era entrato nella Congregazione era costretto continuamente a letto colpito dalla malattia e

non poteva liberarsi da quelle sofferenze con nessun mezzo o medicina specifica, e perché soprattutto si trovava ormai nel pericolo prossimo di perdere la vita.

A tutto ciò si dovevano aggiungere le spese a cui era costretta la Congregazione che già si trovava in uno stato di grave povertà e i fastidi continui recati a tutti i Padri e Fratelli essendo la malattia incurabile. Se invece fosse ritornato al secolo gli assicurava che sarebbe subito guarito e avrebbe ripreso il suo anteriore stato di vita, ricordandogli che avrebbe potuto servire Dio con tanta maggior perfezione in quanto, avendo recuperata totalmente la salute, gli sarebbe stato permesso dedicarsi con maggior intensità e per più lungo spazio di tempo agli esercizi di penitenza e alle altre pratiche spirituali, per le quali si era reso inadatto dopo l'entrata nella Congregazione (dopo aver preso l'abito).

Il suo precedente stato di vita era infatti molto gradito a Dio ed egli faceva molte opere buone, per cui —concluse il maligno— la soluzione migliore era quella di ascoltare i suoi consigli abbandonando la Congregazione, e di riprendere il suo antico stato di sacerdote secolare e in tal modo avrebbe provveduto ottimamente al suo bene. Se poi voleva aiutare i poveri, non mancavano nella sua città di Napoli famosi ospedali dove avrebbe potuto impegnarsi in molti uffici di carità verso i poveri e donare ad essi molto del suo patrimonio (sovvenzioni in denaro).

Dette queste parole ingannatrici il nemico infernale se ne andò, lasciando però in uno stato di grande turbamento e di grave agitazione la mente e il cuore del P. Cesare. Questi era rimasto totalmente smarrito come una fragile imbarcazione sbalottata dai marosi in tempesta, poiché non sapeva che cosa gli fosse accaduto.

Il maligno poi non si limitò a quelle parole, ma non cessava di suggestionarlo con nuovi e malvagi argomenti e dall'attizzare con nuovo combustibile (come si dice comunemente) il fuoco già vigoroso, dicendo di essere senza alcun dubbio Fratello Stefano da Modena, inviato a lui dal Padre Camillo per consigliarlo a uscire dalla Congregazione.

Se poi non voleva andarsene spontaneamente, lo avrebbe espulso lui stesso e mandato via per non essere più costretto a dover sostenere le spese e i fastidi procurati dalla sua malattia.

4. Il vero Angelo della luce

Queste e altre suggestioni gli suscitava interiormente il serpente infernale con la sua ingannevole scaltrezza, sbalottandolo in questo turbine di cattive immaginazioni. Ma il vero Angelo della luce gli suggerì un'ottima idea. Chiamò l'infermiere e lo pregò di far venire nella sua stanza il P. Camillo. Questi si affrettò a raggiungerlo (Camillo infatti stava molto attento a soddisfare con prontezza le richieste degli ammalati) e allora il P. Cesare gli riferì ciò che aveva udito dal falso Fr. Stefano manifestando tutta la sua meraviglia e aggiungendo che essendo costretto a letto ammalatoa quel modo per volontà del Signore a causa del lavoro faticoso sostenuto per i poveri ammalati e avendo inoltre lasciato per questo la casa, la patria e i propri interessi, gli pareva una enorme indegnità che una Congregazione che faceva professione di carità, volesse ora cacciarlo fuori, il che non sapeva certamente di profonda carità. Udendo queste parole, Camillo si riempì di stupore e gli si drizzarono i capelli. Subito si accorse del inganno palese del diavolo che cercava di

ostacolare con tutte le sue forze l'opera della Congregazione e in modo particolare il progresso spirituale e la salute di quel Padre. L'inganno del nemico infernale appariva ancora più chiaro per il fatto che Fr. Stefano si trovava fuori casa,

Allora il Padre Camillo si mise decisamente a dissipare quelle sue dense tenebre dell'insidia chiarendogli che quel suo interlocutore non era affatto Fr. Stefano da Modena come gli era sembrato, ma il tentatore universale che smaniava e si rodeva di rabbia e invidia e che odiava la sua retta intenzione e la sua pazienza nella malattia. "Stefano è assente, sta fuori casa —aggiunse Camillo— come tutti sanno da molti giorni si trova nelle carceri di Tor di Nola per assistere quegli ammalati e ancora è molto impegnato in quel servizio."

Ma la violenza della tentazione aveva talmente suggestionato la mente del P. Cesare che nemmeno l'autorità del P. Camillo né il ragionamento riuscì a calmarlo, per cui Camillo fece tornare subito a casa dalle carceri Fr. Stefano e lo introdusse alla presenza del malato. E come il diavolo aveva cercato sotto la falsa spoglia di Fr. Stefano di smuovere la retta intenzione di questo sacerdote, così lo stesso Stefano in persona con la sua presenza poté con efficacia eliminare completamente dall'animo di P. Cesare ogni dubbio. Ma mentre se ne stava lì presente e ascoltava il racconto dell'accaduto dalla bocca stessa di P. Cesare, non smise mai di farsi il segno della croce e di invocare il santo e venerabile nome di Gesù per lo stupore che l'invadeva di fronte alla straordinarietà dell'avvenimento e confermò all'ammalato di essere stato per un periodo di otto giorni nelle carceri suddette, occupato nell'assistenza di quegli ammalati e di non essersi mai allontanato da quel luogo per nessun motivo.

5. Morte del P. Cesare

Allora finalmente P. Cesare capì l'imbroglio del nemico ingannatore e per ciò, completamente cambiato, chiese piangendo i propri vestiti e, dopo averli indossati, domandò l'aiuto di qualcuno che lo sorreggesse. I Padri presenti lo aiutarono e così fu condotto nella chiesa di Santa Maria Maddalena ed qui prostrato davanti all'altare del SS. Sacramento a voce alta ma profondamente addolorata, tra le lacrime che gli sgorgavano dall'intimo del cuore e battendosi con il pugno il petto solennemente giurò di non abbandonare mai per quanto stava in lui l'abito della Congregazione per qualsiasi motivo vero o specioso. Quindi, dopo aver alquanto pregato (dopo essersi fermato un po' in preghiera) dagli stessi Padri che l'assistevano fu ricondotto nella sua stanza, o, meglio, nell'infermeria comune e rimesso a letto.

Infine poco tempo dopo, sfinite per la stessa malattia che a poco a poco gli aveva corroso (indebolito, consumato) tutte le sue forze fisiche chiuse gli occhi nella morte il 14 Aprile 1589, ripetendo continuamente con le labbra le celestiali parole: "Il Signore mi donò, il Signore mi tolse, sia benedetto il nome del Signore". Ricevette i SS. Sacramenti della Chiesa. Il suo corpo mortale è sepolto nella tomba dei Nostri a Roma nella chiesa di Santa Maria Maddalena. Lo sapeva il maligno che ben presto il P. Cesare avrebbe felicemente esalato il suo spirito, cioè che la sua bell'anima sarebbe presto salita (come speriamo) al cielo: per questo si era sforzato (aveva cercato) di sviarla dal gregge del Signore, ma ne rimase miseramente deluso e si strangolò con la sua stessa corda. Infatti il P. Cesare combattendo a dovere fino alla fine perseverò nella schiera dei servi di Dio, per cui

piamente crediamo che sia entrato in possesso della corona di giustizia che promette l'Apostolo Paolo.

6. Fr. Geremia Foresti

In quello stesso tempo avvenne pure la morte di Fr. Geremia Foresti di Fierenze. Benché fosse entrato nella Congregazione all'ora undecima, cioè già anziano, tuttavia ottenne un abbondante raccolto, servendo sempre i poveri ammalati con volto giulivo e con diligente attenzione come se servisse il Signore. Alla fine per essi si ammalò e cambiò la vita nella morte, percorrendo in breve un lungo cammino. Venne ricevuto nella Congregazione a Roma il 10 Marzo dell'anno sopra citato e nel corso dello stesso anno, precisamente il 4 Maggio, serenamente morì.

Aveva sempre davanti agli occhi soprattutto nell'esercizio del ministero a favore degli ammalati (durante l'assistenza agli ammalati) l'immagine della morte, segno palese di una gioia interiore e spirituale e di una coscienza retta. Essendogli amministrato il Santo Viatico dal sacerdote mentre si trovava in pericolo di morte, sebbene fosse molto sofferente per la malattia, volle tuttavia con un grande sforzo scendere dal letto, inginocchiarsi per terra e, con le mani e con il capo piamente composti, con le lacrime agli occhi, ricevere profondamente raccolto il SS. Sacramento.

Mentre ancora viveva da laico nel mondo tradusse Didaco Stella dallo spagnolo al toscano. Si trova sepolto a Roma nella consueta tomba dei Nostri.

7. Un certo novizio di nome Francesco

Nel gruppo dei novizi ricevuto in questo tempo a Napoli dal P. Camillo, ce n'era uno di nome Francesco, napoletano, il cui cognome qui si tace per giusti motivi. La sua fine per quanto terribile non si deve tacere (passare sotto silenzio).

Era un giovane bello, di indole non cattiva, di soli 18 anni di età. Era molto amato dai genitori per cui il padre, non riuscendo a darsi pace per la sua lontananza e non avendo il timore di Dio e dei suoi castighi, inseguì il figlio nel viaggio verso Roma per cercare di fargli cambiare intenzione. Il giorno dopo la partenza verso sera lo raggiunse presso Sinuessa¹²⁴ in una locanda dove era stato ospitato e incontrandolo si mise a supplicarlo con molte lacrime che sgorgavano dai suoi occhi e scendevano ai suoi piedi (prostrato ai suoi piedi) a non voler dare tanta importanza al dono della vocazione e a non insistere con tanta testardaggine a voler continuare nel servizio di Dio. E affinché cambiasse idea e ritornasse alla casa paterna gli promise una ricca e abbondante ricompensa. Gli assicurò inoltre di essere disposto a fare qualunque cosa per amor suo, ma nello stesso tempo aggiunge parecchie minacce nel caso che non gli avesse obbedito.

Nonostante tutto per quella volta né le lacrime paterne né le promesse e nemmeno le minacce poterono piegare il giovane alla volontà paterna, anzi continuando il viaggio intrappreso raggiunse Roma, dove il 3 Maggio insieme ad altri suoi compagni fu rivestito dell'abito della Congregazione dallo stesso Padre Camillo.

¹²⁴ Attualmente Mondragone

Ma il padre non desistette dal suo cattivo proposito, né si diede per vinto, sperando di avere a Roma una maggiore possibilità e una più facile occasione per poter parlare al figlio e tirarlo dalla sua parte. Infatti tanto insistette, tanto molestò il figlio, con tante preghiere e pianti continuò a supplicarlo che riuscì infine a piegarlo. Tra le altre cose gli promise di dargli in moglie una bella e graziosa fanciulla che Francesco mentre era nel mondo aveva ardentemente amato e desiderato sposare. Tali promesse sono solite macchiare l'animo dei giovani e pervertirlo, come canta il Mantovano: "Oh amore nefasto! quanti cuori umani tu non violenti!". Prevalse alla fine questo argomento su tutti i lamenti, le promesse e le minacce.

Questo Francesco non si era ancora ben radicato nell'amore del Santissimo Crocifisso e perciò al primo assalto dell'amore profano soccombette. Da parte sua il servo di Dio Camillo non trascurò di fare il suo dovere, anzi cercò energicamente di persuadere il novizio con molti ragionamenti a svincolarsi dalle fauci del lupo infernale in cui incautamente era incappato. Il servo di Dio cercava di fargli capire che le lusinghe del padre e le sue vane promesse erano un laccio con il quale il demonio tentava di acchiapparlo per trascinarlo poi all'inferno; che già parecchi si erano lasciati allontanare dal servizio di Dio da questi piaceri, ma che poi erano vissuti nell'infelicità (avavano pasato una vita infelice) e si erano eternamente dannati. In tal senso Camillo andava moltiplicando le sue argomentazioni, ma il giovane, come un'aspide sorda faceva il sordo alle parole del Padre, e, ormai persuaso da suo padre, rispose caparbiamente di voler ritornare a Napoli nella sua casa paterna.

Allora il Padre Camillo, vedendo la ferma decisione del novizio di voler lasciare la Congregazione, passò dalle parole dolci a quelle forti e preannunziò tanto al padre come al figlio molte disgrazie future (che poi realmente soffrirono). Quindi rivolto al ragazzo disse: "Francesco, poiché tu disprezzando la divina vocazione, la famiglia dei servi di Dio e le parole del tuo superiore che ti indica il cammino all'eterna salvezza, vuoi stoltamente ritornare nel mondo, non passeranno molti anni che per aver commesso un grave delitto, sarai gettato in carcere, dove a lungo acerbamente ti tormenterai (lamerterai) per lo squallore del luogo e per la pesantezza dei ceppi, e quindi, dopo lunghe sofferenze, sarai giustiziato con grande vergogna tua e della tua famiglia. Allora finalmente ti ricorderai di queste mie parole, quando no potrai più rimediare al tuo destino".

Quindi si rivolse al padre e gli minacciò altre disgrazie non meno gravi: "Tu che con tanto accanimento e con sí notevoli spese hai osato allontanare tuo figlio dal divino servizio, per poterlo soccorrere nei rigori del carcere, sperpererai tutto il tuo patrimonio familiare e dopo averlo completamente dissipato, ridotto in miseria, vedrai con gli stessi tuoi occhi questo figlio, che con tanta stoltezza perduto ami, stretto da dolorosi ceppi trascinato ignominiosamente tra gli sbirri per la città di Napoli alla presenza di tutto il popolo e infine poi verso mezzogiorno giustiziato dal boia nella celebre piazza del mercato con grande disonore".

Purtroppo come era stato preannunziato dal Padre Camillo così effettivamente successe e non molto tempo dopo realmente quegli uomini subirono la terribile sorte che Camillo aveva loro predetta.

8. La triste storia del giovane suddetto

Ritornato dunque a Napoli insieme con il padre, questi, come aveva promesso, mantenne la dannosa (iniqua) parola data al figlio e ciò fu causa di tutte le loro disgrazie. Infatti gli diede in sposa la fanciulla che amava ardentemente e con essa il giovane visse senza litigi per alcuni anni. Ma poiché questo amore appassionato (immaturo) presto avvizzisce e diventa crudele, in breve tempo la gelosia, cioè sospetti falsi o veri, resero folle Francesco, persuaso che la moglie avesse violato (stesse tradendo) la fedeltà coniugale, e talmente si impossessarono della sua mente che sotto l'influsso del demonio decise di ucciderla. Infine, aumentando sempre più i sospetti sulla sua infedeltà e corrispondentemente subendo di tono la sua follia, la trucidò insieme a una sua vecchia serva che era stata testimone dell'omicidio. Per nascondere il delitto scavò una fossa vicino alle fondamenta della sua casa e ivi le sepellì ambedue. Ma si dice anche questo, che la moglie fosse incinta e che fu trapassata ferocemente con il pugnale insieme con il figlioletto.

Francesco fu poi catturato dagli sbirri e quindi gettato in una cella piccolissima e stretto in ceppi come esige la gravità della sua colpa. Dopo il processo in cui venne a galla tutta la verità, finalmente fu dichiarato colpevole e condannato a morte. Così dopo aver sofferto terribili sofferenze (come si è detto) e i lunghi rigori del carcere, consumato tutto il patrimonio del padre, nel Marzo del 1598 sulla pubblica grande piazza del mercato di Napoli alla presenza di tutta la città per mano del boia fu decapitato, proprio nel mese e quasi negli stessi giorni in cui anni prima, abbandonato il servizio di Dio, era tornato nel mondo.

9. IL fatto impressiona fortemente tutti nella Congregazione

A volte i Nostri andavano a fargli visita in carcere per recargli un po' di sollievo spirituale e Francesco confessava loro non senza una grande tristezza interiore di patire gravi tormenti perché aveva disprezzato la Congregazione, spinto da nessun motivo ragionevole, ma solo trascinato dalle attrattive del senso, e di sperimentare ora con vergogna e dolore tutti quei castighi che gli aveva minacciato il Padre Camillo. Inoltre aggiungeva che dal giorno in cui era ritornato a Napoli, aveva sempre portato scolpite nella mente le parole e le minacce del Padre Nostro Camillo fino a quel giorno in cui si stava realizzando l'atto (la parte) finale di tutto ciò che gli aveva predetto.

Questo fatto infuse un forte senso di timore in tutta la Congregazione, vedendo realmente verificarsi alla prova dei fatti tutti quei castighi che con spirito quasi profetico Camillo aveva minacciato a quel novizio. Dopo quanto accaduto, lo ascoltarono con un atteggiamento più timoroso e obbediente, temendo che potesse capitare anche a loro qualcosa di simile, e di conseguenza tutti fecero un proposito più fermo di perseverare nella Congregazione e nel servizio di Dio.

10. Un altro fatto simile al precedente

Un caso non molto diverso accadde in quello stesso tempo ad un altro Fratello chiamato Gerolamo. Destinato dal Superiore ai servizi di cucina, una domenica, dopo aver ricevuto insieme con gli altri confratelli il Santissimo Sacramento dell'altare, andò subito da quella mensa celeste al refettorio, cioè alla mensa materiale, e lì con poco rispetto per un Sacramento così venerando si mise a mangiare cibi materiali, invece di fare il ringraziamento per essergli stato dato un dono così grande, cioè la Comunione del Corpo

del Signore. Sopraggiungendo in quel momento, il P. Camillo lo trovò mentre mangiava e, com'era suo dovere, lo rimproverò per quella dimostrazione di poca temperanza e di irriverenza verso la SS. Eucaristia. Ma quello respinse la correzione paterna quasi fosse una dura (tagliente) falce, e, come se non il Signore ma Satana fosse entrato nella sua anima, così come successe a Giuda il traditore, dichiarò ostinatamente di voler uscire dalla Congregazione e subito chiese gli abiti secolari.

Allora, nonostante tutto, il P. Camillo si sforzò di scacciare da lui quelle insidie diaboliche e cercò di persuaderlo con calma a voler perseverare nella Congregazione dicendogli fra l'altro con gran severità (categoricamente) che il demonio suole spesso inpiccare gli incauti religiosi con un laccio di seta; alla fine però, non avendo ottenuto nulla con la dolcezza, passò a minacciarli i castighi di Dio. Ma non per questo Gerolamo divenne più buono e mansueto, anzi con una ostinazione ancora peggiore non volle cambiare la sua caparbia decisione. Uscì dunque nel mondo, ma essendo forestiero, non aveva di che vivere. Andò allora in giro per la città in cerca di un padrone da servire (questo caso avvenne infatti a Roma) e finalmente ne trovò uno proprio come se lo meritava la sua testardaggine.

Costui stampava monete con un falso conio, per cui un giorno venne arrestato sotto l'accusa di tale delitto e avendo confessato dopo terribili torture di essere l'autore di questa illegale attività, fu impiccato a Roma sul Ponte Sant'Angelo nel luogo riservato alle esecuzioni capitali e lì morì. Gerolamo poi, anche se si pensa che non fosse complice di quel delitto, tuttavia per il sospetto che naturalmente sorgeva dal suo lavoro e per altri indizi venne torturato gravemente e pur dicendo durante la tortura di non saperne niente, tuttavia fu condotto in giro per la città di Roma tra gli scherni e gli insulti della gente e quindi secondo la sentenza del giudice fu dal carnefice duramente picchiato con verghe. Il Signore permise nei suoi riguardi tutti questi gravi castighi e impropri (queto doloroso diluvio di castighi e di ingiurie) perché aveva abbandonato il dono di Dio, cioè la Compagnia dei suoi servi.

Dopo la crudele bastonatura, giunto sul lugo dove il cadavere del suo padrone ancora stava appeso e dondolava al vento, fu legato al palo conficcato ai suoi piedi e così lasciato per alcune ore. Durante questo vergognoso e doloroso trattamento si ricordò (ma ormai inutilmente) delle parole del P. Camillo e soprattutto del momento in cui disse che spesso la scaltra bestia infernale allontanando parecchi dal servizio divino li appende con un laccio di seta alla forca. E in realtà poco ci mancò che anch'egli vi pensolasse senza vita, pur andandovi abbastanza vicino e non riuscendo a evitare del tutto quella pena in quanto rimase legato al patibolo per parecchie ore, come abbiamo già detto.

Sostenuti da questi e altri simili esempi, coloro che vacillavano perseveravano con fermezza nella Congregazione e quelli che (ringraziando Dio .O.M.)avanzavano con passo sicuro, progredivano ancor più velocemente nella via della perfezione, anzi correvano con maggior prontezza o, meglio, volavano.

11. A Napoli i Nostri trasferiscono la loro abitazione

Negli ultimi mesi dello stesso anno 1589 i Nostri a Napoli trasferirono la loro abitazione da Via San Giovanni a Carbonara, dove risiedevano, a un'altra località a causa della

ristrettezza del luogo e della casa, e soprattutto per la mancanza di un Oratorio dove poter celebrare la S.Messa. Passarono perciò in un altro edificio adiacente la chiesa di Santa Maria Agnone presso le tristissime famose carceri del Vicereame di Napoli. Lì infatti fu loro affidata la chiesa consacrata alla stessa Beata Vergine ed essi presero in affitto alcune casupole. Nel perimetro di questi edifici si vede uno spiazzo abbastanza ampio all'aperto, che permette un'abitazione più comoda. Qui i Nostri vissero un po' più a lungo, ma non per sempre, a motivo di alcuni inconvenienti che riferirò più avanti.

12. Si dedicano anche alla raccomandazione dell'anima

Frattanto, sebbene la Congregazione esercitasse con molto zelo la sue opere di carità nell'Ospedale degli Incurabili e della SS. Annunziata, tuttavia i Nostri passavano anche premurosi giorni e notti intere vegliando nell'ufficio della raccomandazione dell'anima. Come se la presenza continua dei nostri Padri negli ospedali avesse portato immensi benefici agli ammalati, anche quel luogo che prima era temuto come una densa selva spaventosa e impenetrabile, dopo, per merito delle visite quotidiane della nostra Congregazione, divenne simile a un frutteto assai ubertoso, dove ad ognuno era lecito ogni giorno raccogliere soavissimi frutti di carità e di ogni altra virtù. Così quel luogo che prima era evitato anche dagli uomini di infima condizione sociale, ora dai cittadini più illustri e nobili, sia uomini che donne, della città di Napoli è abbellito (adornato) di varie opere di carità e di ricche donazioni (come si è già detto più che a sufficienza).

13. I copiosi frutti della raccomandazione dell'anima

Ma vantaggi non minori vennero pure dalle fatiche diurne e notturne spese dai Nostri nel ministero della raccomandazione dell'anima. Infatti questo nobile esercizio e mai abbastanza raccomandabile era andato in disuso: mentre per sconfiggere la malattia del corpo si usavano centomila espedienti e rimedi, per ottenere invece la salute dell'anima in quell'ultimo e tremendo passaggio della vita alla morte non si escogitava quasi nessun aiuto oppure solo qualc'uno assai piccolo. Ora invece questo pio esercizio ha preso tale felice incremento che i Sacerdoti, i Parroci, i Religiosi e anche pie persone passano notti intere, per non dire settimane, presso il letto del moribondo con ammirabile premura, pazienza e carità, scacciando dalla mente del morente tutte le tentazioni diaboliche e ascoltando spesso le sue confessioni e non se ne partono da lui finché l'anima abbandonando il carcere del corpo non sia salita per la misericordia di Dio alle altezze del cielo. Da ciò argomento che di giorno in giorno avrà un incremento ancora maggiore questo nobile ministero dell'assistenza ai moribondi, come si osserva qua e là.

14. La Confraternita degli Agonizzanti

Finalmente 15 anni fa fu eretta a Napoli per il pio esercizio della raccomandazione dell'anima una Congregazione o Società o Confraternita chiamata appunto "degli Agonizzanti", la cui direzione e amministrazione si trova in mano di uomini illustrissimi.

Essi assunsero l'impegno di aiutare i moribondi che combattono l'ultima battaglia per la salvezza dell'anima destinandovi alcuni Religiosi e Sacerdoti, ai quali assegnano una congrua ricompensa mensile o annuale perché con grande premura e attenzione eseguano l'ufficio di assistere con le preghiere le anime degli agonizzanti, e soprattutto lo compiano notte e giorno per le persone più miserabili e abbandonate. Inoltre ogni Venerdì dalle 20 alle 23 espongono il Santissimo Sacramento all'adorazione dei fedeli tra molte candele

accese, musiche vocali e strumentali con grande concorso di uomini e donne; quindi devotamente si elevano preghiere e suppliche al Signore per gli agonizzanti e qualche dotto religioso tiene pure un fervoroso discorsetto (un fervorino) alla presenza di tutti su quest'argomento degli agonizzanti. Inoltre ogni giorno si celebrano nella stessa chiesa parecchie SS.Messe a beneficio delle anime giunte al termine di questa vita. Sono state pure ottenute molte indulgenze per le persone che in quel tempo visitano la stessa chiesa e pregano per i moribondi, come appare dal Rescritto che le contiene.

Questa chiesa dedicata a Santa Maria delle Ancelle è vicina all'altra chiesa delle Monache del Monastero di Nostra Signora Regina e di fronte alla porta laterale della Cattedrale. Oggi questo pio esercizio di pietà è stato trasferito nel tempio dei Santi Apostoli della stessa città e assunto dai Reverendi Padri Teatini, a cui appartiene la chiesa.

15. La raccomandazione dell'anima a Roma

Nel frattempo a Roma oltre alla umile gente del popolo che chiamava i Nostri per la raccomandazione dell'anima, vi furono anche dei nobili, dei prelati, e persino degli eminentissimi Cardinali che procurarono di avere i nostri Padri come intercessori presso il Signore per se stessi, per i propri cortigiani e per tutta la servitù in quell'ultima battaglia finale, avendo così la possibilità di osservare da vicino l'eccellenza e la necessità del nostro ministero e di ammirare con quanta carità e premurosa diligenza era esercitato dai Nostri in quegli ultimi momenti della vita che molte volte fecero grondare di sudore le erculee fronti di S. Ilario e di simili Eroi, ministero nel quale in modo particolare appare evidente che il Signore coopera con i Nostri.

Spesso i Nostri pernottarono nel palazzo dell'Eminentissimo Cardinal Paleotto, Arcivescovo di Bologna, per vegliare in preghiera e raccomandare al Signore l'anima dei suoi domestici. A volte lo stesso Illustrissimo Cardinale vi partecipò osservando con ammirazione la fervorosa carità dei Padri e lo zelo con il quale attendevano alla salvezza dell'anima. L'Illustrissimo Principe poi era persuaso che con tale metodo e per quell'aiuto sicuramente si potessero strappare molte anime dalle fauci del nemico infernale e ammirava la pazienza dei Nostri nel non stancarsi mai, la loro dolcezza e il modo con cui porgevano le parole di salvezza.

16. IL Card. Paleotto chiede a Camillo alcuni Padri per l'assistenza dei moribondi

Come conseguenza di ciò parlò con il Padre Camillo e gli chiese con insistenza di mandare alcuni Padri a Bologna, dove egli aveva la giurisdizione arcivescovile, per costituirvi una comunità (una casa) della Congregazione: non voleva infatti che i suoi concittadini e le sue pecorelle fossero private di un tale beneficio. Egli stesso avrebbe fornito loro con molta larghezza (senza badare a spese) l'abitazione, la chiesa e le altre suppellettili della casa.

Il Padre Camillo rispose che ciò era impossibile al momento per la mancanza di Sacerdoti, non potendo i suoi Confratelli ricevere l'Ordine Sacerdotale con il titolo di povertà; né si poteva ricevere nella Congregazione un numero di Sacerdoti capace di portare il peso e di svolgere il compito di nuove fondazioni. A queste parole il saggio Cardinale aggiunse: "Questa situazione non è decorosa ed è poco conveniente: quindi, come credo, è necessario che questa Congregazione sia elevata a Ordine Religioso perché non sia negato agli ammalati di ogni luogo e alle anime degli agonizzanti questo aiuto". E fu preso da tanta

benevolenza verso i Nostri e il nostro ministero e da tale desiderio di avere la Congregazione nella città di Bologna da ottenere che, nonostante le accennate difficoltà, alcuni nostri confratelli fossero destinati dal Padre Camillo a fondarvi una casa.

17. La fondazione di Bologna

Così nell'Ottobre del 1589 lo stesso Padre Camillo insieme con due altri Padri e con Fratel. Curcio Lodi si recò in quella città, ma per la mancanza di Sacerdoti non poterono per allora decidere nulla per cui dopo un breve soggiorno tornarono indietro. L'Eminentissimo Cardinale naturalmente provò un grande dispiacere per questo loro ritorno a Roma senza alcun risultato. Il Signore di tutti però che aveva già stabilito che si dovesse elevare a Ordine la Congregazione aveva disposto nella sua sapienza che si facessero questi passi: ispirò dunque allo stesso saggio Card. Paleotto di far presente all'Eminentissimo Card. Mondovì protettore e patrono della Congregazione, questa faccenda. Infatti poco dopo si recò da lui e gli fece notare che era veramente assurdo che un Istituto così necessario non potesse propagarsi ovunque e che ciò soprattutto provenisse dal fatto che la Congregazione non avesse il voto solenne di povertà, per cui se fosse cresciuto il numero di Sacerdoti avrebbe potuto svilupparsi in altri regni, città e territori. Pregava dunque sua Eminenza di volere come Protettore inoltrare una supplica al Santo Padre e Pastore Universale per la sua elevazione a Ordine Religioso.

Queste parole commossero profondamente il nostro Protettore e nello stesso tempo gli infusero una grande gioia perché anch'egli desiderava ardentemente il bene della Congregazione. Rispose quindi che avrebbe volentieri fatta parola di questa faccenda con il Santo Padre Sisto V°. Effettivamente poco dopo presentò a sua Santità la stessa supplica così come egli stesso l'aveva ricevuta dalla viva voce dell'Eminentissimo Card. Paleotto. Il Papa l'accolse con non minore piacere (entusiasmo) perché sentiva una particolare benevolenza per la Congregazione e il suo ministero, e come l'aveva volentieri arricchita e adornata di privilegi con la sua Autorità Apostolica, così desiderava elevarla a Ordine Religioso. Ordinò quindi che gli si presentasse una "Formula di vita" ove fossero contenuti i principi fondamentali e tutti gli altri elementi più importanti che riguardavano il carisma (lo scopo principale), il ministero, il governo dell'Ordine.

Il Padre Camillo, dopo essersi consultato con alcuni Padri della sua Congregazione e in particolare con i Padri. Biagio Opertis e Francesco Profeta, stese una "Formula di vita" o carta costituzionale dell'Istituto che presentò all'Eminentissimo Cardinale Protettore. Costui poi la sottopose al Sommo Pontefice che trasmise tutta la pratica ai Signori Cardinali della Congregazione dei Riti.¹²⁵

Nel mese di Luglio del 1589 incominciò a propagarsi per Roma la notizia della recente richiesta d'erezione del nuovo Ordine. Si sarebbero allora potuti vedere degli illustri ingegni dividersi in diversi e contrari pareri, e non c'è da meravigliarsi se si considera che non si può raggiungere il porto sicuro e ospitale se non dopo aver subito le tempeste ed essere passati tra incombenti pericoli. Infatti le opere meravigliose di Dio brillano di gloria solamente dopo aver superato (sperimentato) i marosi delle potenze avverse. Coloro che si mostravano contrari si basavano soprattutto sui seguenti motivi: questa nuova forma di vita

¹²⁵ Cfr. Il testo della supplica in Camilliani, 1991, p. 569 e seguenti

e di ministero è piena di sollecitazioni esterne sia perché viene molto a contatto con i laici nelle case private di ogni genere di persone sia perché si svolge all'interno degli ospedali e delle carceri non solo di giorno ma anche nel silenzio della notte e anche coloro che si dedicano a quest'ufficio prestano il loro servizio a ogni genere di persone di qualunque condizione sociale. Quindi sarebbe impossibile -dicevano- mantenere a lungo il nuovo Ordine senza macchie e perciò sarebbe diventato una sentina (semenzaio) di uomini indisciplinati, se non si fossero lasciate aperte le porte per cacciare fuori questi disobbedienti. Questo si poteva opportunamente realizzare non erigendo la Congregazione in Ordine Religioso, ma lasciandola nel suo stato attuale di Congregazione. Con queste e altre ragioni e con illazioni da esse dedotte dal colore di verità (apparentemente vere) si sforzavano di dimostrare che sarebbe stato più sicuro e più conveniente mantenere nel suo stato attuale la Congregazione piuttosto che elevarla a Ordine.

Ma la sapientissima mente di Dio con i suoi imprescrutabili disegni ben altrimenti aveva disposto e decretato. Infatti l'opinione contraria che era anche la più comune aveva preso una diversa decisione (la pensava diversamente). Perciò la maggior parte degli Eminentissimi Cardinali della Congregazione dei Riti incaricati degli affari dei Religiosi diedero il loro voto favorevole alla sua erezione al grado di Ordine Religioso a parità con gli altri già esistenti nella Chiesa di Dio. Portavano queste ragioni contro gli oppositori: poiché questi Padri sono continuamente in luoghi infetti e a contatto con persone consunte dalle infezioni e da putride piaghe, soprattutto in tempo di peste (quod absit!), se non fossero stati resi più stabili dal vincolo perpetuo del voto solenne, certamente sarebbe stato difficile trovare chi per l'avvenire si lanciasse in tanti pericoli mortali; e se anche costoro fossero entrati nella Congregazione sarebbe stato assai arduo poter continuare a vivere in essa conducendo un genere di vita così pieno di fatiche. Pertanto si sarebbe presentata la necessità dopo un po' di tempo sciogliere la Congregazione oppure allontanarla (sottraerla) da un'opera di così notevole e esimia carità. Invece fortificati dal voto avrebbero affrontato qualunque pericolo sapendo di dover perseverare nell'Ordine sino alla morte.

E aggiungevano che se anche dovevano venire a contatto con i laici e frequentare le loro case, tuttavia lo avrebbero fatto non in tempo di gioia ma di dolore. Gli ospedali del resto non rendono cattivi, (non pervertono l'animo, il cuore) ma al contrario rimettono il cattivo sulla buona strada. Per quanto riguardava poi l'espulsione dei ribelli il Signore a suo tempo non avrebbe mancato di indicare e dare ai Sommi Pontefici i mezzi per estirpare la zizzania per cui, se fosse stato necessario, si sarebbero usati rimedi adatti e salutari per separare il buon frumento dalle erbe cattive. Infine se la Congregazione non fosse passata allo stato di Ordine Religioso, non avrebbe mai potuto diffondersi per la mancanza di Sacerdoti indispensabili per esercitare anche altrove il suo ministero specifico, particolarmente la raccomandazione dell'anima e l'amministrazione dei Sacramenti della Chiesa.

Queste e altre ragioni non meno ben fondate che altre già citate alla fine prevalsero. Strenuo difensore di questa opinione fu fra gli altri l'Eminentissimo Card. Sfrondati che poco dopo fu elevato al soglio pontificio con il nome di Gregorio XIV e che i Nostri ebbero sempre come amico e difensore dell'Istituto. Tenutasi la riunione dei Cardinali della Sacra Congregazione dei Riti con il consenso e approvazione della stessa uscì un decreto che prescriveva di aggregare la Congregazione dei Ministri degli infermi ai quattro Ordini

Mendicanti come se fosse uno di essi. Mentre l'Eminentissimo Cardinal Gesualdo, al quale spettava darne relazione al Santo Padre, aspettava il giorno opportuno, con il dolore di tutti e non senza cordoglio, il Sommo Pontefice Sisto V mancò a questa vita e passò a quella eterna il 27 Agosto 1590. Un dolore non piccolo colpì l'animo di Camillo e tutta la Congregazione per aver perso un tale Padre e Patrono e un così munifico Pastore dal quale si sperava di poter ottenere privilegi abbastanza importanti oltre a quelli già ricevuti e di vedere adornare (arricchire?) la Congregazione di favori e esenzioni dopo la sua promozione a Ordine Religioso. Ma rimase profondamente addolorato lo stesso Card. Mondovì, Protettore della nostra Congregazione, per non aver potuto condurre a termine sotto il pontificato di Sisto V la pratica della elevazione della stessa al grado di Ordine.

Mentre la Sede Apostolica di Pietro era vacante per la morte di un così grande Pastore fu necessario sospendere (interrompere) il corso di questa pratica finché lo Spirito Santo non avesse indicato il nuovo Sommo Pontefice per poter concludere ciò che il Santo Padre Sisto V aveva incominciato.

Nel frattempo il corso del racconto ci invita a parlare d'altro argomento.

18. Casa e ospizio della SS. Annunziata

A Napoli dunque i Nostri (come ho spesso ricordato) assistono gli infermi nell'ospedale degli Incurabili, per cui di giorno in giorno ne derivano ottimi risultati (benefici) che certamente vanno ascritti anzitutto alla Divina Bontà, ma che pure si devono ritenere prodotti come da causa propulsiva(?) e secondaria dall'esempio e dal lavoro dei nostri Confratelli. Tuttavia senza alcun dubbio di non poca importanza sono pure le opere che il nostro Ordine compie a favore dei poveri infermi dell'ospedale della Santissima Annunziata della stessa città.

Ma poiché la penna è passata a questo argomento, ho ritenuto che vale la pena parlare brevemente di questa veneranda Casa e l'animo del lettore non si rifiuti di ascoltare la narrazione delle opere di carità compiute in essa e da essa.

Questa Casa insieme con l'Ospizio della SS. Annunziata è esaltata come la principale fra le molte opere pie che a Napoli riscuotono stima ed è anche giustamente paragonata (equiparata) alle assai magnifiche opere pie che brillano per fama in tutta Europa sia per le prestazioni offerte a tutti gli ammalati poveri sia per l'erogazione di notevoli somme di denaro ad altri uomini di elevata condizione sociale che avessero dissipato il loro patrimonio. Inoltre questa stessa veneranda Casa si distingue (rifugge) per una splendida chiesa dedicata alla SS. Annunziata che vi è degnamente venerata, risplendente di molti e magnifici ornamenti, di seta, d'argento e d'oro d'incomparabile bellezza. E' infine ornata dalla presenza di moltissimi Sacerdoti, il cui numero ascende a 120, di 40 Chierici e di altri Ministri.

Ma poiché non mi sono impegnato a narrare minutamente questi dettagli, mi accontento di accennarli solamente: infatti il mio compito è quello di parlare un po' delle opere di misericordia che si compiono nell'ospedale. Affrettandomi a esporle premetto che 12 nostri Confratelli vi dimorano continuamente e fanno la guardia agli ammalati giorno e notte.

Ma poiché mi sono già dilungato a parlare di questo quando ho trattato dell'ospedale degli Incurabili, ritengo inutile spendere ora altro tempo sullo stesso argomento. Tuttavia devo far notare questa differenza fra i due ospedali. Mentre gli ammalati dell'ospedale degli Incurabili sono affetti da piaghe, questi della SS. Annunziata sono assaliti da forti febbri; e poiché questo tipo di malattia è più pericoloso, così si richiede una più assidua e attenta cura sia dell'anima che del corpo. Perciò questo particolare mi obbliga ad aggiungere qualcosa di cui non si è parlato, sia pure minimamente, in nessun altro luogo.

20-21. Come si assistono gli ammalati in questo ospedale della SS. Annunziata

Durante l'estate giacciono (si trovano) a letto circa 300 ammalati; ma nell'inverno seguente, come l'esperienza insegna, diminuiscono parecchio. Si assistono questi ammalati con ammirabile carità, si somministrano loro cibi scelti e prelibati, vini e anche medicine rare e costose tali che non se ne potrebbero dare di migliori a nessun uomo per quanto nobile e illustre.

All'interno dello stesso ospedale c'è un reparto, separato da quello comune degli altri infermi, dove sono ricoverati e curati gli ammalati di un certo riguardo, cioè i Nobili, i Sacerdoti, i Notabili del popolo o i forestieri di distinta famiglia, costretti a farsi ricoverare all'ospedale per la povertà in cui sono caduti: a loro si somministrano le cure necessarie con un po' più di attenzione.

I nostri Padri (come abbiamo già detto anteriormente) vi amministrano i Sacramenti della Penitenza, della Santa Eucaristia e dell'Estrema Unzione, eseguono la raccomandazione dell'anima e compiono molte altre buone opere sia spirituali che materiali di non poca importanza. Certamente va ricordato il conforto che essi offrono della loro attenzione e della loro bontà. Spesso durante i più intensi calori estivi, gli ammalati, essendo tutti febbricitanti e parecchi tormentati da febbri altissime, continuamente implorano gridando un po' d'acqua; chiedono che sia loro inumidita la lingua, il palato e la gola e siano loro bagnate le labbra. Soffrono un tale tormento per la sete (sono talmente tormentati dalla sete) che nessuno lo potrebbe credere se non chi l'ha provato in se stesso in simile situazione.

In effetti si può asserire senza alcun dubbio che questo è uno dei più tremendi dolori dell'inferno (come ho già detto altrove) poiché appare chiaramente dal Santo Vangelo che quel ricco senza misericordia implorò una goccia d'acqua che gli venne negata perché aveva proibito che si desse al povero Lazzaro anche una briciola di pane: egli con le labbra riarse, screpolate, bramò una goccia d'acqua che mai nei secoli dei secoli poté né ottenere né lambire.

I nostri Confratelli ristorano questi poveri ammalati portando in giro dei recipienti di rame pieni acqua fresca e baccinelle (bicchieri), e andando qua e là bagnano le loro labbra estinguendo un po' la sete. Poi con una piccola lamina d'argento piegata a forma di anello con manico (?) usato per estrarre la bile, il catarro, la saliva sporca, ripuliscono la lingua, il palato e, in una parola, la bocca. Gli ammalati invece a cui fa male l'acqua pura per il tipo particolare di malattia vengono ristorati con altre bevande rinfrescanti loro somministrate secondo l'ordine del medico e adatte per calmare l'ardore della sete. Questo atto di carità

offerto dai nostri Confratelli non é di poco valore, ma senza dubbio di grande utilità. E se il Signore con la sua generosa liberalità promette il Regno dei Cieli per un po' d'acqua data in suo nome (come già si é detto) saranno forse privati della giusta ricompensa della loro esimia carità coloro che portano un po' di refrigerio a tanti ammalati tormentati da tali calori e quasi completamente sfiniti per la fortissima febbre? No certamente, ma la otterranno tanto più abbondante quanto maggiore fu la loro carità nelle necessità del prossimo.

Dopo la somministrazione di questo ristoro molti ammalati alzando le mani e gli occhi al cielo con cessano di invocare le più abbondanti benedizioni del Signore sui Padri. Perciò il Padre Camillo era solito dire: "Oh! Possa una di queste benedizioni degli ammalati penetrare il cielo e discendere poi sopra di me!" Aveva infatti molta fiducia nelle benedizioni dei poveri e degli infermi, ai quali senza alcun dubbio facevo molto del bene, e perciò discesero su di lui molte benedizioni, come lo comprovarono la sua vita e la sua morte e i prodigi che fece. Allo stesso modo discenderanno abbondantemente sopra coloro che si sforzano di seguire il suo esempio.

Ma consideriano anche da una visuale un po' più elevata queste stesse opere materiali, come cioè siano spesso utilissime e talvolta anche necessarie alla salute dell'anima: il che si prova facilmente. E anche se abbiamo già parlato di questo in altra parte, tuttavia vogliamo qui inserire ciò che mai é stato detto.

22. Effetti spirituali delle opere di carità corporali

Spesso gli ammalati che vengono ricoverati nell'ospedale o affetti da febbre molto alta o in preda al delirio per una malattia alla testa o sfiniti per l'insopportabile calore esterno e quindi sono fuori dei sensi (sconvolti nella mente) di modo che non si può amministrare loro il Sacramento della Penitenza. Se dunque si abbandonassero in questo stato e non si prendesse grande cura della loro salute corporale, senza dubbio morirebbero in quella situazione d'impenitenza (senza potersi pentire). Benché altrove abbiamo detto che si può amministrare a tali infermi il Sacramento della Penitenza, tuttavia spesso sono resi inabili a ricevere il suo effetto salutare dalla loro cattiva condotta anteriore, come apparirà da ciò che si dirà in seguito. Ma per la vigile premura dei Padri che li assistono con ogni attenzione, rifocillandoli cioè continuamente con cibi e medicine e ridando loro le forze, spesso ritornando in sé e divenuti pienamente coscienti confessano i propri peccati con profondo dolore e dopo la confessione a volte muoiono improvvisamente senza ricevere la SS. Eucaristia. Se dunque non ci fossero stati quegli aiuti, le medicine e tutti gli altri opportuni interventi dei Padri senz'alcuna ombra di dubbio sarebbero morti senza il Sacramento della Penitenza, necessario dopo il peccato (la caduta) come lo testimonia il seguente fatto.

23. Il fatto

Nel sudetto ospedale della SS: Annunziata un ammalato rimase per tre o quattro giorni con l'immagine della SS. Vergine, davanti alla quale era acceso un devoto lume, collocata di fronte, cioè ai piedi del letto, e ben in vista, secondo l'abitudine seguita negli ospedali per i moribondi. I Padri facevano in continuazione per lui il pio esercizio della raccomandazione dell'anima, senza però trascurare di prestargli la dovuta cura del corpo porgendogli a tempo debito il cibo. Questa dimostrazione di misericordia corporale ebbe

tale potere che rinvigorite a poco a poco le sue forze fisiche per il nutrimento somministratogli gradatamente incominciò a aprire gli occhi e ritornare in sé, per cui recuperate le forze migliorò (si sentí molto meglio) e poi completamente si ristabilí. Sarebbe senz'altro morto nel funesto stato di dannazione per uno scandaloso passato di peccati mortali a cui si trovava miserabilmente incatenato come presa dei demoni infernali se non gli fosse stato ridonata la salute dalla premurosa attenzione dei Padri.

Da questo fatto puoi riconoscere quanto sia importante l'opera di misericordia corporale. Tali casi sono frequenti e quotidiani in questi luoghi. Quell'ammalato dunque migliorò con la salute del corpo anche la propria vita spirituale.

Si deve riflettere con ancora maggior attenzione su ciò per il fatto che tali ammalati e quelle persone che soffrono di questi vari disturbi spesso per l'assistenza dei Padri dopo la scomparsa del delirio presero in seria considerazione i propri peccati e si pentirono sinceramente. Anche dei peccatori inveterati dopo aver pianto e confessato i propri peccati chiusero la loro vita con un'ottima fine e prima di morire dichiararono apertamente che la loro conversione avvenuta poco prima di partire da questo mondo era derivata dalla carità dei Padri che li avevano aiutati nelle loro necessità corporali con tanta bontà. Il seguente fatto serva come esempio.

24-25. Altri fattie semplari

Nello stesso ospedale della SS. Annunziata fu ricoverato un ammalato arso dalla febbre che gli aveva consumato interiormente tutte le forze per cui era talmente ridotto agli estremi che si discusse se dargli l'Olio Santo. Un nostro Fratello gli scaldava abitualmente i piedi gelati per dar loro il ristoro di un po' di calore. Lo stesso fratello un giorno annunciò a questo ammalato che la sua situazione era veramente disperata e quindi cercava di persuaderlo a disporsi come si conviene a ricevere il Sacramento dell'Estrema Unzione.

L'ammalato era andato sentendo tanta fiducia e stringendo tanta amicizia con questo fratello che l'assisteva da aprirgli la propria coscienza confessandogli con tristezza che erano ormai passati cinque anni da quando si era inginocchiato ai piedi di un sacerdote per confessarsi; anzi per tutto quel tempo era rimasto sotto il peso di una grave scomunica. Perciò pregò subito lo stesso fratello di chiamargli un confessore. Quando questi venne, tutto in lacrime manifestò al sacerdote i propri peccati. Andava poi continuamente proclamando senza mai stancarsi di aver riacquistata la salute dell'anima per merito di quel nostro fratello che con tanta amorevolezza gli scaldava i piedi; e come per il suo intervento mediante il caldo corporale aveva scacciato il freddo dai piedi, così con l'aiuto dello stesso religioso (uomo di Dio) proprio al termine della vita aveva ricuperato la grazia dal Signore delle misericordie e il fuoco dello Spirito Santo. Passati pochi giorni, dando segni non comuni della sua salvezza, lasciò il suo corpo alla terra (spoglia mortale) e rese lo spirito al suo Creatore.

Anche un altro ammalato entrò nello stesso ospedale arso da una febbre molto alta. Consigliato a fare un diligente esame di coscienza dei suoi peccati perché stava per arrivare il confessore, rispose prontamente di aver ricevuto il Sacramento della Penitenza nella sua casa di affitto. Poiché i peccatori (i colpevoli) nell'atto di ricevere questo Sacramento si devono credere per sé e contro di sé (?), fu lasciato in pace sulla sua parola.

Frattanto l'ardore della febbre crebbe fino a intaccare soprattutto la lingua e a renderla come squamosa e infuocata, come se si accanisse in modo particolare su questo membro che non voleva confessare i propri peccati. Un nostro fratello spinto da una grande pietá gliela bagnava frequentemente e la ripuliva, dando in continuazione un po' di refrigerio all'ammalato. Da queste manifestazioni di bontá scaturí anche un grande bene per l'anima poiché l'ammalato comprese di essere obbligato da tanta caritá a manifestare fra le lacrime allo stesso nostro fratello (e prima si era rifiutato di farlo con il confessore) di non essersi confessato da tre anni e di aver mentito quando entrando all'ospedale aveva dichiarato di aver già ricevuto il Sacramento della Penitenza. (di essere stato già munito del Sacramento).

Si mise quindi a chiedere con insistenza di essere ascoltato da un sacerdote e appena da lui ebbe ricevuta con gran devozione questo e gli altri Sacramenti, morí. Preziosissimo quindi si dimostró quel modo caritatevole di agire a sollievo dell'ammalato e quel dono gradito di un po' d'acqua per la quale, mediante la contrizione e la Confessione Sacramentale, fu rimosso dalla sua anima il dannoso umore e il pestifero veleno dei peccati e sopraggiunse la Grazia Divina piú limpida di ogni acqua e ristoratrice della mente.

E' cosí difficile prestar fede al cumulo delle opere di caritá che questa rispettabile Casa compie ((per dire in breve ciò che rimane da raccontare di quest'ospedale dell'Annunziata) che furono pubblicati su di essa parecchi volumi che vanno per le mani degli uomini molto colti. E poiché noi continuiamo a viverci, ritengo che non sia noioso aggiungere ancora alcune sue notizie che ci riguardano oltre a quelle già riportate sopra.

26. Altri particolari sulla Casa della SS. Annunziata

La forma di questa venerabile Casa ha l'aspetto di un'isola quasi quadrata ed é completamente separata da tutti gli altri edifici delle vie pubbliche che la circondano. Il suo perimetro supera il mezzo miglio, se non sbaglio, e comprende anche le stanze e dormitori dei sacerdoti e chierici che prestano servizio nella chiesa dell'ospedale e vi recitano le Ore Canoniche, essendo essa una tra le principali Collegiate della città, o, meglio, é la prima delle Collegiate. Infatti questi sacerdoti e chierici vivono come religiosi racchiusi in questo chiostro. Ognuno ha la sua cella e ogni mattina viene provveduto del necessario per vivere dagli inservienti dell'ospedale, proprio come si fa anche nella chiesa dell'ospedale degli Incurabili, di cui ho già parlato.

Oltre a ciò questa venerabile Casa comprende un Monastero abbastanza vasto dove vivono 1300 Monache. Adiacente a questo monastero c'è l'altro locale riservato alle fanciulle esposte (trovatelle) che sono circa 300 e che vengono regolarmente mantene con le rendite e le donazioni dello stesso ospedale. Inoltre, poiché molti bambini di ambedue i sessi, maschile e femminile, sono esposti presso questa venerabile Casa alle nutrici, perché allattino tali fanciulli e fanciulle, si paga uno stipendio mensile di 9 o 7 Carli o poco meno secondo l'età dei bambini e il lavoro delle nutrici. Queste raggiungono la cifra di 4.000 e al principio di ogni mese quando si recano tutte insieme a ricevere la paga, sembrano un gregge ben provvisto di latte (ben turgido) che protende le poppe agli agnelli. Ugualmente molte pie donne anche nobili senza alcuna ricompensa allattano e nutrono personalmente questi bambini come se fossero usciti dal lor ventre.

Questo immenso e magnifico ospedale ha sotto la sua direzione altri piú piccoli reparti, come quello destinato agli affetti da *ferite* (?) (traumatologico) che é racchiuso nel suo perimetro e precisamente situato sul lato sinistro di chi entra nel reparto dei febbricitanti in un edificio diverso e separato sebbene adiacente, dove sono collocati per essere curati quelli che hanno delle ferite. Inoltre la venerabile Casa ha un reparto per convalescenti, dove per alcuni giorni gli ammalati sfebbrati si ristorano finché recuperano le forze: per quest'opera spende ogni anno 3.000 aurei. All'inizio dell'estate offre pure delle cure a Pozzuoli a coloro che soffrono di dolori reumatici (atrite) e altre simili malattie corporali: anche per queste cure spende circa 1.300 aurei. Tenendo in conto questi piccoli rigagnoli é facile dedurre piú o meno la somma considerevole che spende ogni giorno: infatti impiega ogni anno nelle opere di caritá piú di 100.000 aurei.

Ma é giusto passare ad altro argomento.

27. La malattia del P. Alessandro Gallo

Nel corso del presente anno a Roma il P. Alessandro Gallo, naturale della Liguria, fu colpito mentre era ancora novizio da una fortissima febbre e la malattia gli aveva tolto quasi completamente le forze al punto che tutti ritenevano che ormai fosse giunto agli estremi e si aspettavano che alla sera di quello stesso giorno avrebbe visto le tenebre della morte. Perció i nostri Confratelli che si erano recati all'ospedale durante il cammino di ritorno recitavano già le preghiere di suffragio secondo l'uso della Congregazione, pensando di trovarlo ormai morto al loro arrivo a casa.

Il Padre Camillo si affrettó a andarlo trovare e preso da pietá chiese al malato se sarebbe rimasto volentieri al servizio di Dio e della Congregazione. Con voce flebile o piuttosto con cenni l'ammalato rispose affermativamente. Subito il Padre Fondatore pose la sua mano sigli occhi di Alessandro ed elevati i suoi occhi e la sua mente al cielo pregó alquanto per l'ammalato. Quindi rivolgendosi a lui disse: "Sta di buon animo fratello Alessandro perché guarirai". La mattina dopo arrivó il medico e con suo grande stupore trovó guarito e senza febbre colui che pensava già morto. Quando ebbe constatato che aveva ottenuto la grazia della guarigione dal Padre Nostro Camillo, lo stesso medico e con lui gli altri che avevano potuto osservare la gravitá della febbre, attribuirono ciò alla clemenza divina e a un miracolo dello stesso Padre Camillo.

ANNO 1590, V° DELLA CONGREGAZIONE

I Nostri a Roma assistono gli ammalati sul colle Quirinale. Menzione del P. Corneta e di altri Fratelli. A Pozzuoli la peste si diffonde tra i sodati

1. Morte di Sisto V°. La peste si diffonde sul colle Quirinale

Non senza una speciale disposizione divina avvenne che in quel tempo un ostacolo si frapponesse all'elevazione della Congregazione a Ordine Religioso con la morte del Sommo Pontefice Sisto V°: affinché così potessero risplendere (farsi conoscere più chiaramente) presso la Curia Romana l'eccellenza, l'utilità e la necessità del nostro ministero. Infatti proprio negli ultimi giorni prima della morte del Sommo Pontefice Sisto V° scoppiò una terribile moria sul colle Quirinale occasionata dall'introduzione in Roma dall'arte della seta.

Infatti lo stesso Sommo Pontefice per il bene e lo splendore di tutta la Città aveva convocato da molte parti d'Italia, ma specialmente dalla Liguria, parecchi operai specializzati in quell'arte e aveva fatto costruire nell'ambito del suo giardino presso le Terme di Diocleziano, ove si trova ora la nobile chiesa di Santa Maria degli Angeli, molte casupole adatte per la fabbricazione della seta. Qui abitavano pure tutti gli operai con i figli e tutta la loro famiglia. Ma trascorso un po' di tempo della loro permanenza in quella località, per il cambiamento del clima e soprattutto per il fatto che lì d'estate esso è peggiore e reca spesso danno alla salute, molti incominciarono ad ammalarsi e a aggravarsi fino al punto di morte (fino al limite della vita). Vi furono chiamati i Padri per compiere il ministero della raccomandazione dell'anima. Ma di giorno in giorno la malattia si estendeva e il numero dei morti aumentava.

Il Padre Camillo fu informato di ciò dagli stessi Padri che assistevano i moribondi e subito, appena comprese il terribile destino e la gravità del male di quella povera gente, come un leoncello che spira carità da ogni parte si recò sul luogo e con i suoi stessi occhi poté vedere il tragico spettacolo di molte persone che o per la fame o per la malattia o anche per la mancanza assistenza e di un opportuno e necessario aiuto giungevano facilmente al punto di morte e in molti casi morivano.

2. Cresce il contagio e la disperazione della gente

Essendo essi forestieri e poveri e vedendo ormai morto il loro particolare protettore Sisto V° che li aveva fatti affluire a Roma, si persero di coraggio e così si ammalarono ancora di più, per cui la malattia infierì (si scatenò) molto più violentemente e a tutti sovrastava una morte spaventosa. In molte case giacevano ammalati nello stesso letto il marito, la moglie e i figli, per cui né i figli potevano offrire un po' d'aiuto e di assistenza ai genitori né i genitori ai figli, anzi l'uno accresceva il dolore e la disperazione dell'altro; e nemmeno i vicini portare soccorso con la loro presenza perché ognuno aveva bisogno di aiuto: così si contagiavano ancor più gravemente a vicenda e l'altro nocivo e cattivo dell'uno si ripercuoteva sull'altro e la terribile malattia colpiva (s'impadroniva di) quasi tutti. Sorse così come una specie di epidemia e in ogni casa si allestiva quasi una specie di ospedale con

ammalati e sofferenti e null'altro si faceva sentire che non fossero lamenti e singhiozzi che salivano al cielo. Molti poi sprangate le porte si straiavano come corpi inanimati per terra come se avessero trasformato la loro casupola in sepolcro e parecchi in questo modo terminarono la loro vita. Anche la fame non li risparmiò: infatti non potevano come prima procacciarsi il cibo con le loro mani e la loro triste sorte (cosa pietosa e deplorabile) era ignorata nella Città. Infine anche colui che si salvava dalla malattia, era afflitto da una fame cattiva consigliera e spesso rimaneva ucciso.

3. Camillo e i suoi intervengono con grande carità

La carità di Camillo e dei suoi di tutto cuore(?) si accinse a provvedere a queste miserevoli persone e a portare rimedio alle loro necessità spirituali e corporali. Per tanto incominciò a divulgarsi nella Città l'infelice situazione e la triste condizione di questi uomini e in modo particolare arrivò alle orecchie di alcuni Eminentissimi Cardinali. Perciò di fronte a tale urgente necessità si raccolsero abbondanti e ricche offerte sia in oggetti materiali sia in denaro e persino in medicine, e tutto ciò dalle mani del Padre Camillo veniva donato e distribuito a quelle povere persone bisognose, ammalate e abbandonate. Ma poiché bisognava portare aiuto non a una sola persona, ma a molta gente, e non essendo sufficienti parecchi servi per portare tutta quella quantità di cibo e di medicine, Camillo, per trasportarle, comperò un asinello e quindi ogni mattina conduceva l'animale carico di ogni genere di cibi e di bevande sul colle Quirinale, prendendo come compagni due o più Padri oltre a quelli che sul posto attendevano alla raccomandazione dell'anima. Giunto sul luogo, Camillo, secondo le parole profetiche del Salmista "dispensò e diede ai poveri", distribuendo a ciascuno quella benedizione di alimenti secondo la sua povertà e la qualità della sua malattia. E cioè, a quelli più deboli somministrava una porzione di petto di pollo preparata e disciolta in acqua di rose e zucchero per poterlo deglutire. Spesso, se la gravità della febbre o la qualità della malattia lo richiedeva, venivano mescolate ai cibi e alle medicine perle e altre gemme ridotte in polvere: a tanta grandezza si elevò la carità di Camillo e dei suoi compagni!

Senza tener conto della loro miserabile condizione sociale e della loro povertà, ma, elevatis animis, considerandoli alla pari di uomini ragguardevoli, li servivano vedendo piuttosto in essi Cristo Salvatore. Rifocillavano alcuni con uova fresche; lasciavano ad altri una buona porzione di carne di vitello con brodo; distribuivano vino di ottima qualità, frutta e dolci. Certamente non posso raccontare tutto dettagliatamente e nemmeno lo saprei fare; ma anche se lo potessi (il che è impossibile) andrei molto per le lunghe e renderei la narrazione assai pesante a voi lettori. Nell'ultimo giorno però, quando il Signore apparirà per chiedere conto a ciascuno della sua vita, mentre farà l'esame sulla frase: "ero infermo e mi avete visitato", allora diventeranno palesi tutte le loro opere di carità e questi operai della misericordia rideranno perché riceveranno ricchi ed eterni premi.

Infine Camillo e i suoi correndo qua e là per ognuna di quelle stamberghe di poveri e casupole di ammalati con volto ilare distribuivano e lasciavano loro le varie cose secondo la necessità.

4. A volte bisognava agire come ladri

A volte per poter distribuire questi aiuti bisognava agire come ladri. Infatti tutti i componenti della stessa casa giacevano a letto tanto gravi da non poter nemmeno alzarsi

per aprire la porta e perciò era necessario entrare con una scala dalle finestre e una volta entrati i Padri erano costretti a fare tutte quelle domestiche faccende proprie delle donne e delle serve, cioè, dopo aver dato loro da mangiare con le proprie mani (dopo averli imboccati) riassetavano il letto, lavavano i piatti, scopavano il pavimento e spesso la carità li spingeva a riorfinare decorosamente la casa tutta in disordine. Le stesse operazioni venivano eseguite anche durante la visita delle altre case, ove lo richiedeva la necessità.

5. Camillo si comporta con i bambini piccoli come una balia

Talvolta fu visto Camillo fare premurosamente da balia: infatti piccoli che venivano allattati da madri infette per la malattia li strappava dal loro petto e dal loro fianco perché non morissero con loro e sulle proprie ginocchia li svestiva e dopo aver pulito da ogni sporcizia il loro corpicciolo, li fasciava. Questa azione suscitava il riso e il pianto di coloro che lo guardavano: il riso per la novità del fatto, vedendo trasformarsi in balia paziente e tenera colui che una volta era stato feroce e iracundo da soldato; il pianto perché, ammirando la Potenza Divina che è solita il più delle volte mutare in miti agnelli leoni feroci, i loro cuori non potevano non sciogliersi in lacrime per la commozione. Così colui che prima aveva combattuto con le armi in pugno contro il nemico, ora svestiva i corpiccioli dei neonati, li lavava, li rivestiva con pannolini puliti e li fasciava. Veramente meravigliosa è la forza della carità, secondo la celebre espressione dell'Apostolo. Camillo si è fatto tutto a tutti per poter tutti acquistare. Quindi, trovate delle nutrici che li allattassero e data loro la dovuta retribuzione, trasportava altrove questi bimbi che avevano bisogno di d'alimento.

5. Un fatto increpabile

Accadde in questo tempo a Camillo che, picchiando alla porta di un ammalato per portargli la consueta benedizione di cibo, una donna o per il delirio (come credo) o perché ingannata dall'astuzia del demonio (è certo ad ogni modo che aveva una febbre molto alta) udendo picchiare alla porta si alzò da letto nuda (succintamente vestita) come vi giaceva e scarmigliata corse ad aprire e, ancor peggio, senza considerare dinnanzi a chi si presentava si mostrò ai Padri in quel indecoroso abbigliamento. Appena Camillo e i suoi compagni sbatterono gli occhi sul triste spettacolo di quella donna sfrontata, subito li voltarono altrove come se avessero visto una bestia orribile e velenosa. Camillo poi preso il proprio mantello, come il figlio del gra Noé, cioè di Cristo Signore, tenendo la faccia voltata all'indietro, lo gettò velocemente sulle membra invereconde della donna e così rimediò a quell'apparizione impudica. Quindi tutti ripresero il loro ministero di carità. Ne segue che coloro i quali attendono alle opere di misericordia non solo devono essere sempre pronti ad esercitarle, ma anche devono essere molto attenti e non stolti di fronte ai molti tranelli che il nemico infernale prepara per tovinare gli incauti.

7. Camillo incontra per strada un Eminentissimo Cardinale

Camillo procurò premurosamente a questi ammalati quelle medicine che venivano confezionate dai farmacisti né badò a spese quantunque costassero assai dimentico di sé e solo preoccupato della loro salute. Pertanto una volta mentre sotto il sole cocente del mezzogiorno sostenendo una pentola piena di una sostanza medicamentosa si affrettava a portarla a destinazione incontrò per strada un Eminentissimo Cardinale che rivolgendosi a Camillo gli chiese dov'era diretto e che cosa nascondeva sotto il mantello (immaginava certamente quel principe che si trattava di qualche medicina o ristoro secondo la

consuetudine di Camillo, ma preferiva ascoltare la risposta dalla viva voce del servo di Dio). Camillo se la sbrigò in breve dicendo: "Scongiuro sua Eminenza di non trattenermi, perché altrimenti passerà il tempo opportuno per applicare questo rimedio", e, alzando un po' la falda del mantello, gli mostrò la pentola piena del infuso caldo. Il Principe, ammirando l'ardente zelo di carità di Camillo, ben volentieri gli concesse la licenza richiesta.

Non si deve affatto condannare questo modo di fare come maleducazione, per il semplice motivo che Camillo aveva interrotto tanto in fretta quella conversazione con quell'Eminentissimo Signore perché egli nell'ammalato non vedeva che il Cristo Signore sofferente e perciò senza badare ad altro si sentiva ardentemente trascinato da Lui. Questo Principe era il Card. Sfrondati che in seguito ascese al vertice (alla vetta, cima) del Sommo Pontificato. Talvolta, anzi spesso, si recava sul colle Quirinale e lì faceva fermare la carrozza per contemplare l'ardente carità e le premurose cure di Camillo e dei suoi compagni, e il loro modo di assistere gli ammalati e di distribuire il cibo; quindi, dopo un po' di tempo, se ne andava ripieno di una grande gioia spirituale.

8. Molto gli premeva anche l'assistenza spirituale

Inoltre Camillo prestò molta attenzione a che nessuno di loro morisse senza Sacramenti e senza il conforto dei Padri durante l'agonia. Pur fra queste materiali occupazioni ed esercizi di carità fu sempre molto vigilante (sollecito) e preoccupato della salute spirituale di quei poveretti. Conversando spesso con loro delle realtà celesti ristorava la mente ancor più delle membra di quelle persone.

Era quindi tanto cresciuto il prestigio dei Padri tra questa folla di forestieri cenciosi e ammalati che quando li vedevano venire da lontano pensavano che sorgessero come degli Angeli portatori di luce e li consideravano esseri celesti. Perciò ricevevano dalla loro presenza una grande gioia e ogni nube di tristezza si dileguava dai loro cuori. Per parecchi mesi attesero a questo faticoso ministero, finché quell'inondazione(? epidemia?) si placò dopo essersi portata via con la morte gran parte di quelle persone. In tale terribile e penosa situazione certamente i nostri Padri furono loro di grandissimo aiuto.

Ma la narrazione seguente della vita di Padre Paolo ci invita altrove e richiede tutta la vostra premurosa attenzione e il mio povero lavoro.

9. P. Paolo Cornetta

Nei primi tempi in cui i Nostri avevano fissato la loro residenza nella Casa di Santa Maria Maddalena, e precisamente nel luglio del 1587, venne ammesso nella Congregazione il Padre Paolo Cornetta. Costui in quegli inizi brillò come la stella del mattino sia per la rettitudine di vita sia per la sua cultura latina, ebraica e greca e per la conoscenza delle scienze naturali e teologiche. Era romano di nascita ed era stato ordinato sacerdote prima ancora di entrare nella Congregazione: tale dignità risplendeva sommamente in lui per l'eccellenza delle virtù e l'eminenza della dottrina. Quando infatti lasciando (calpestando) il mondo entrò nella Congregazione insegnava come professore di greco ai religiosi Benedettini nel loro convento presso Roma e pur conoscendo brillantemente la cultura greca più delle altre, tuttavia primeggiò anche nella cultura latina e si dimostrò un eminente filosofo e più ancora un eccellente teologo. Portò con sé nella Congregazione 15

grossi volumi che aveva destinato alla stampa sotto il titolo di "Polyantea Graeca": ogni volume é di tale spessore da stare alla pari con qualsiasi Calepino¹²⁶ tra i piú grossi. Certamente se non fosse stato colpito (stroncato) da una immatura morte avrebbe lasciato ai posteri un ricordo famoso ed eterno di sé, sarebbe stato di non piccolo onore per la Congregazione e avrebbe portato un rilevante contributo ai secoli seguenti con le sue opere che si conservano ancora a Roma nella biblioteca della nostra Casa in attesa di essere una buona volta pubblicate da qualche altro illustre ingegno.

10. La sua personalità

Per tutto il tempo in cui visse nella Congregazione fu mirabilmente unile come un agnello e semplice come una colomba: trattava con gli altri come se non avesse tanta cultura, seguendo il detto dell'Apostolo: "Se qualcuno tra di voi é sapiente si faccia ignorante per essere veramente sapiente". Parimenti diede un ottimo esempio di obbedienza e di tutte le altre virtù; fu assiduo nell'orazione e molto amante dei poveri ammalati, fedelissimo nell'osservanza regolare, badando sempre ai fatti propri senza mai immischiarsi negli affari o discorsi altrui o adirarsi sconsideratamente aggrottando le sopracciglia.

11. I suoi incarichi, la sua malattia e la sua morte

Fu il primo maestro dei novizi eletto nella Congregazione e svolse l'ufficio di confessore ordinario di tutti i Nostri. Parimenti insieme con il Padre Francesco Profeta fu il primo incaricato di ascoltare le confessioni sacramentali dei fedeli di ambedue i sessi nella nostra chiesa di Santa Maria Maddalena. Ancora fu colui che per primo introdusse nella Congregazione le pratiche di pietá in comune per i novizi, usanza che i superiori poi a sua imitazione (seguendo il suo esempio) estesero ogni settimana anche ai professi

Alla fine per poter terminare e correggere i libri che aveva scritto e per gli esercizi di penitenza e le sofferenze sostenute nella Congregazione, cadde ammalato, e, perdurando una leggera febbriciatola incominció a deperire (indebolirsi). Il Padre Fondatore Camillo provó un non piccolo dispiacere per questa malattia, amante com'era degli uomini eruditi e soprattutto di specchiata virtù: tutte doti nelle quali brilló moltissimo il suddetto Padre Paolo e per le quali Camillo lo circondava di un tenero amore. Avrebbe voluto, se fosse piaciuto al Signore, farlo guarire, perciò non tralasció a Roma nessuna cura perché stesse bene; ma non essendovi piú alcuna speranza di ricuperare lí la salute, lo mandó a Napoli perché con un clima migliore potesse finalmente stare un po' meglio. Partí dunque per Ercolano che comunemente chiamano Torre del Greco, distante da Napoli 8 miglia e lí poté avere molte medicine e cibi speciali: infatti parecchi ammalati colpiti da tal genere di malattia vi ritrovavano la salute. Ma non giovarono al Padre né la mitezza del clima né il beneficio prezioso del mare di cui quella cittadina gode, anzi il male interno andava sempre piú peggiorando indebolendo le membra (influeno negativamente sulle). Ritornó perciò a Napoli dove sopravvisse ancora un po' di tempo, quindi consumata dalla malattia (tubercolosi) spiró. Ma non scoparve la sua fama e la sua gloria (prestigio) che vive perenne. (continua perenne). Fu prima confortato dai Santissimi Sacramenti. Morí nel maggio del 1590, avendo circa 40 anni. Le sue ossa furono sepolte nella chiesa di Santa Maria Agnone.

¹²⁶ Ambrogio da Calepio che nel secolo XVI compiló il primo vocabolario latino. Quindi equivale a vocabolario, grosso volume.

12. Fratel Cristoforo Perucci da Burga

Nei primi tempi della Congregazione non solo molti Confratelli morirono per le ingenti fatiche sostenute nel servizio degli ammalati, ma anche altri si spensero a Roma per i lavori di ristrutturazione della nostra Casa di Santa Maria Maddalena, costretti a ciò dalla povertá liberamente accettata ma veramente grande e gravosa e dall'obbligo dell'obbedienza, dovendo lavorare non per un'ora, ma, come comunemente si dice, dall'alba al tramonto con el calore intenso o con il freddo pungente. Sappiamo con certezza che uno di questi fu Fratel Cristoforo Perucci che con tanto zelo insistette nel lavorare a quell'impresa da guadagnare alla fine con un rimpianto unanime e con un'ottima morte la meritata ricompensa della sua fatica e obbedienza. A questo lavoro vanno aggiunte anche le opere di caritá prestate premurosamente giorno e notte agli ammalati.

Era stato accolto (annoverato) nella Congregazione l'otto Dicembre del 1587. Partí poi da questa vita nel 1590, munito dei SS. Sacramenti della Chiesa. Al suo cadavere per ordine del P. Camillo fu fatta l'autopsia (Il suo cadavere fu sezionato) per scoprire di quale malattia fosse morto e ai dottori anatomisti apparvero ben visibili i polmoni rovinati (marci) Avendo pertanto Cristoforo maltrattato il proprio corpo costantemente per amore di Dio e del prossimo con continue fatiche complice la virtù dell'obbedienza e buttato via questa vita che non va amata ma prodigata senza misura, ne trovó alla fine una migliore che certamente, come crediamo, ottenne dalla bontá misericordiosa di Dio. Giace sepolto nella chiesa di Santa Maria Maddalena a Roma.

12. Fratel Lorenzo di Francesco

Accadde in questo tempo a Roma al Fratel Lorenzo di Francesco un fatto non molto diverso da quello che capitó al P. Cesare d'Agostino del quale ho già parlato nell'anno a lui corrispondente: un fatto sostanzialmente simile a quello per il tempo e la somiglianza, ma certamente diverso nella conclusione finale. Una volta questo fratello si stava riscaldando al fuoco quando improvvisamente vide il già ricordato Fr. Stefano da Modena corrergli incontro e precipitarglisi addosso con grande violenza, e, strette le mani intorno al suo collo, cercare di strangolarlo tanto che per poco non finí lí la vita. Sconvolto terribilmente da un grande terrore si ammaló gravemente e corse il pericolo di morire. Superato finalmente questo momento critico, non poté però sottrarsi a un nuovo e piú grave assalto del demonio che lo realizzó con il preciso scopo di spaventare Lorenzo e fargli lasciare le vie del Signore. E lo scaltro ci riuscí. Infatti, benché i Confratelli cercassero di persuaderlo che era stato il principe delle tenebre ostile alla sua vocazione e soprattutto alla sua salvezza e non Fr. Stefano, come egli credeva, nondimeno egli non prestó fede né al consiglio di Padri cosí autorevoli e alle loro argomentazioni: non volle ascoltare le loro parole, ma ostinatamente preferí persistere nella sua determinazione, sostenendo categoricamente che era stato veramente Fr. Stefano da Modena a tentare con ogni sforzo di ucciderlo. Pagó quindi questa sua falsa convinzione con l'uscita dalla Congregazione. Nessuno si fidi di se stesso né sia troppo attaccato al suo parere, particolarmente in quelle cose che sono di ostacolo alla sua salvezza.

Ma é giunto il momento di trattare di altri argomenti.

13. La prova del fuoco di Napoli

A Napolisi preentó ai Nostri un'occasione non meno importante per dimostrare la loro carità verso i poveri ammalati e la necessità della loro presenza non meno urgente di quella che si era presentata a Roma sul Quirinale. Alcune trireme cariche di soldati avevano attraccato al molo di Napoli provenienti dalla Spagna. Per la lunga navigazione e per il cattivo tempo gli animi si erano impauriti e i corpi estenuati: avevano dovuto soffrire parecchi disagi come la fame, la mancanza di ogni genere di prima necessità e soprattutto continue veglie causate dai morsi dei pidocchi di cui erano completamente piene, privi com'erano di vestiti puliti da indossare in luogo di quelli che avevano addosso per sentire un po' di sollievo. Anzi queste marcendo loro addosso producevano un isopportabile fetore e innumerevoli insetti schifosi i cui morsi sono senz'altro molto fastidiosi. I soldati tormentati da questi morsi non potevano riposare come se fossero continuamente assaliti dai nemici.

Sopraggiunsero perciò varie malattie e quindi, dato il mutuo contatto, si contagiavano a vicenda. Ne seguì la morte di molti soldati e si originarono epidemie di tipo pestilenziale. Alla fine crebbe talmente il cumulo dei morti e il numero degli ammalati che i Medici decisero che non si dovessero accogliere i soldati entro le mura della città, ma che fosse necessario segregarli e curarli sotto sorveglianza come quelli colpiti dalla peste. Furono pertanto trasportati a Pozzuoli che dista circa 8 miglia dal golfo di Napoli e li collocati nell'ospedale di proprietà della SS. Annunziata di Napoli. Si provvide con sufficiente sollecitudine alle necessità della loro malattia e non si fece loro mancare nulla della cristiana carità. Ma non per questo si placava la forza del male e la moria, anzi riprese con nuovo vigore non dando tregua a quei corpi e a quegli spiriti.

Con il titolo di Viceré governava (reggeva il timone) allora il Regno di Napoli l'Eccellentissimo Signore Giovanni de Zuñica, conte di Miranda, il quale, essendo venuto a conoscenza della grande carità dei nostri Padri, e soprattutto avendo saputo con quanto amore essi servivano gli ammalati negli ospedali e con quale modestia e pazienza e con quante preghiere attendevano gli ammalati in agonia nelle case private, informato che quella di assistere gli ammalati era proprio la nostra missione, fece chiamare il Superiore e lo pregò di volere scegliere alcuni Padri da mandare a Pozzuoli per confortare con la loro consueta misericordia quei soldati afflitti da tante malattie mortali. Così pieno di fiducia nella loro carità affidò loro ogni incarico e soprattutto il compito di fare in modo che non morissero senza il conforto dei Sacramenti e che in quegli ultimi momenti così terribili dell'umano destino non se ne andassero da questa vita senza assistenza spirituale. Vennero subito designati e mandati cinque nostri Confratelli eminenti nella carità.

14. I Nostri a Pozzuoli si dedicano alle opere di misericordia corporali e spirituali

Si recarono dunque in quella cittadina che si trovava in una situazione tanto difficile e subito apparvero e furono accolti come l'Angelo della piscina probatica che lì si appostasse per portare con il movimento dell'acqua, cioè con le opere di misericordia, un utile rimedio per il corpo e per l'anima. Si dedicarono pertanto al suplice ministero di Marta e di Maria.

Al momento dell'entrata dei Nostri la malattia e la morte aveva ripreso con maggiore virulenza e molti erano coloro che si trovavano in fin di vita. I Nostri li assistevano a turno giorno e notte e soprattutto stavano ben attenti che nessuno morisse senza Sacramenti: vegliavano continuamente in preghiera presso il letto dei morenti finché non non rendevano lo spirito al Sommo Creatore dal quale l'avevano ricevuto. Parimenti parlavano con frequenza a tutti gli ammalati con semplicità dei Novissimi, della bruttezza del peccato o di qualche altra virtù dando loro questo cibo spirituale. Oltre a ciò si applicavano non pigramente o con freddezza, ma con grande zelo al ministero temporale o corporale per trappare al laccio della morte quanti più potessero. Cercavano poi che morissero ben disposti quelli che la morte portava via. Certamente i Padri furono di grande utilità durante questa moria e tanto più rifulse la loro pazienza e carità quanto più si rivela difficile il compito di attirare al bene un tal genere di persone arruolate nell'esercito perché dovettero lavorare con maggior lena per poter soddisfare i loro desideri.

15. Le varie opere di misericordia che prestavano

I Nostri dunque dividendosi il lavoro si industriarono di prestare agli infermi le seguenti opere di misericordia. Il primo tagliava (tosava) i capelli dell'ammalato e li ripuliva con il pettine dai vermicciattoli, tagliava poi le unghie delle mani e dei piedi. Terminato questo lavoro subentrava il secondo che spogliava dei vestiti l'ammalato e, inginocchiato ai suoi piedi, gli toglieva le calze e le scarpe. Il terzo teneva pronta una vasca piena di acqua tiepida in cui aveva infuso alcune erbe aromatiche e con mirabile cura e affetto lavava con le proprie mani tutto il corpo dell'ammalato pieno di vermi e ributtante per il lezzo e il male, e, come una madre ardente d'amore lo ristorava ripulendolo dei vermi fastidiosissimi, dopo avergli baciato i piedi ad imitazione del Salvatore del mondo nell'ultima cena che ordinò di fare altrettanto. Il quarto poi interveniva prontamente con un asciugamano di lino e asciugava le membra dell'infermo. Finalmente l'ultimo, cioè il quinto conduceva a letto l'ammalato così rimesso a nuovo, e se per caso fosse stato debole e privo di forze così da non poter stare in piedi o camminare, allora lo trasportava con le proprie braccia o sulle proprie spalle come se portasse a Cristo Signore e lo metteva in un letto preparato con lenzuola pulite. Quindi essendo già stato in precedenza disposto gli venivano amministrati i Sacramenti dagli stessi Padri dell'ospedale. La carità e la premurosa attenzione dei Nostri fu di tale valore ed efficacia da portare un po' di sollievo a tante sofferenze.

16. Facevano un grande lavoro pur essendo solo cinque

Questo lavoro di ogni giorno era talmente ingente e senza tregua che, anche se fossero stati i Nostri una ventina, tuttavia si sarebbero potuti tenere tutti occupati nelle incessanti fatiche e veglie. Invece non erano che cinque. Seppero però provvedere a tutte le necessità dei poveri ammalati.

A queste occupazioni diurne si aggiunsero poi le veglie notturne ancor più penose e spossanti. Infatti proprio quando sarebbe stato necessario dare un po' di riposo al corpo stanco e sfinito per la fatica di tutto il giorno, allora bisognava vegliare a difesa dell'anima di coloro che partivano da questa vita. Fortunatamente si mostravano ben radicati e fondati nella carità come soldati instancabili e come se avessero dei corpi di bronzo. Non si risparmiavano davanti a nessuna fatica o veglia o puzza, ma occupandosi di ogni singola cosa cercavano di accontentare in tutto gli ammalati e appena si presentava l'occasione

erano pronti a servirli riformandoli di tutto. Parimenti non di rado facevano anche la guardia di notte alle tombe dei cadaveri sotterrati in mezzo alla campagna perché non fossero dilaniati dai lupi o dalle altre bestie affamate.

Inoltre i Nostri si accorsero che alcuni di questi ammalati appena introdotto il cibo in bocca o avevano preso la medicina subito morivano e che ciò proveniva dall'essere essi in preda a una fame feroce: il corpo esausto si indeboliva talmente da non poter più né masticare il cibo né deglutirlo e così venivano meno proprio per questo bisogno di cibo e l'impotenza fisica, cioè, sebbene non mancasse loro per la fame l'appetito erano però totalmente privi della capacità di alimentarsi, e non essendo capaci né di ingerire il cibo né di vomitarlo, in quello stesso istante esalavano l'anima.

17. Purtroppo non si poteva badare a tutti

Benché con queste premurose cure si cercasse di provvedere in parte a quella massa di ammalati e di morti, purtroppo non si poteva badare a tutti. Infatti le malattie progredivano vigorosamente e si profilava ormai un aperto contagio ossia un genere di peste, e gli ammalati aumentavano di giorno in giorno. Così si preparò un altro ospedale in un altro luogo, ma sempre nella stessa città, per cui furono raddoppiate le fatiche e le veglie dei nostri Confratelliche dovevano attendere ora al ministero spirituale e corporale nei due ospedali. Perciò alcuni di loro si ammalarono, ma furono subito inviati dal Superiore della Casa di Napoli altri confratelli al loro posto per supplirli. La morte però fu totalmente impotente di annientare alcuni di loro ed essi ristabilitisi dalla malattia, dopo essere stati afflitti da una febbre altissima ritornarono sul posto. Alcuni invece come vittime degne e gradite a Dio lasciata la veste corporea in terra, puri e luminosi entrarono, come crediamo, nei cieli. Furono tre e precisamente Serafino da Galicciano di Lucca, Giovanni Battista Bitrigoni da Gaeta e Angelo della Marca. Essi con una nobile morte onorarono splendidamente e grandemente il nostro istituto, donando la propria vita per i fratelli, del che nulla si può dare di più grande. Ma mi domando chi tra questi soldati fu più fortunato? Coloro che la vita lusingò (?) o chi morì? Senza dubbio credo coloro che furono annientati dalla morte sostenuti da tanti spirituali aiuti, che riposano nel placido sonno della morte carichi di meriti e rapiti proprio con le mani impastate di carità.

18. Fr. Serafino da Lucca

Fr. Serafino da Galicciano di Lucca entrò nella Congregazione a Roma il 17 Agosto 1588, quindi si trasferì a Napoli dove era stata giuridicamente eretta un'altra Casa. Si distinse in ogni genere di virtù, ma soprattutto nella carità verso gli ammalati ricoverati nell'ospedale. Mai si rifiutò di dedicarsi a curare qualsiasi genere di malattia o di persona né di assumersi qualunque impegno pur di alleviare le sofferenze degli ammalati. Unendosi ai loro dolori si faceva ammalato con loro, assecondava i loro desideri, li amava di esimio amore. Inoltre si dedicava come un servo qualsiasi a provvedere (a servirli) a tutte le loro necessità. Come medico spirituale li spronava con santi discorsi ad una vita migliore e come medico corporale usava per loro delle medicine da lui solo conosciute e non ancora divulgate. Infine cercò di far loro tanto bene da diventare (secondo le parole dell'Apostolo) ammalato con gli ammalati per essere a tutti di aiuto. Di conseguenza era vivamente riamato da tutti quelli che vivevano con lui.

Non amano tanto appassionatamente questa fangosa terra e il suo fasto profano gli uomini mondani quanto Serafino godeva di farsi disprezzare. Molte volte con il consenso dei superiori o almeno senza la loro disapprovazione per essere schernito andava per le pubbliche piazze della città di Napoli portando sulla testa (con la testa coperta) una berretta troppo grande o indossando qualche vestito che i religiosi non usavano. E quando i fanciulli o altre persone poco serie lo deridevano godeva di questo disprezzo e si metteva a ridere con loro per offrire loro nuova materia di derisione. Il Superiore della casa vedendo che era trasportato da un così intenso desiderio del disprezzo di sé talvolta fece avvolgere e stringere intorno alle sue caviglie dei cerchietti di legno (come si è solito fare con i puledri) e legare ad essi nella parte posteriore con la corda delle grosse pietre, che egli trascinava con la forza dei piedi passando per i dormitori della Casa, ricavandovi sufficienti motivi di mortificazione e di sofferenze; pur con questi due pesi camminava lieto e contento.

Alla fine nell'esercizio della carità durante il contagio scoppiato tra i soldati anteriormente descritto, si ammalò e ritornò nuovamente a Napoli dove, consumato da una febbre altissima e pestilenziale, dopo aver ricevuto i Sacramenti degli ammalati, se ne andò da questa vita o piuttosto fu liberato dalla morte. Mentre stava in agonia, uscito improvvisamente fuori dai sensi per un forte e inatteso attacco di febbre, come fosse in delirio uscivano dalla sua bocca queste parole: " Aiutate questo ammalato perché non cada dal lettobadate che non subisca altro male...". Oh santissima bocca e più che d'oro! Anche se stava per venir meno non veniva però meno nella carità verso i poveri e cantava con la bocca la carità che stava ben radicata nel suo petto. Colui che si era completamente dimenticato di sé si ricordava della miseria altrui e, benché non fosse in se stesso, tuttavia per l'abitudine gli uscivano dalla bocca quelle espressioni di carità: così nel ricordo di lei finì la vita. Il corpo di questo fratello e dei due sopra menzionati giacciono sepolti nella chiesa di Santa Maria Agnone a Napoli.

1591, primo dell'Ordine

Camillo e i suoi compagni portano aiuto a molti ammalati e appestati sparsi per la città di Roma e ricoverati negli ospedali. Nel primo anno del Sommo Pontificato di Gregorio XIV si ottenne finalmente la Bolla che elevava la Congregazione a Ordine Religioso. La prima professione.

Al posto del Santo Padre Sisto V° subentrò Urbano VII°, il cui Sommo Pontificato passò veloce come una nube perché resse il governò della Santa Chiesa militante solo per pochi giorni e cioè dal 15 settembre 1590 al 27 settembre dello stesso anno, quando emigrò al cielo. Il 5 Dicembre 1590 fu eletto il Card. Nicolò Sfrondati, milanese, che prese il nome di Gregorio XIV.

1. Dopo le febbri estive maligne, ecco la carestia e la peste

Terminata dunque l'inondazione del fiume Tevere, si ingrossò un mare molto più impetuoso; cioè cessata a Roma quella moria delle Terme incominciata proprio negli ultimi giorni del Pontificato del Padre e Pastore Universale Sisto V°, nel corso dell'anno seguente 1591 infierì una mortalità ancora peggiore e per tre cause diverse. Infatti Dio Sommo e Giusto vindice dei nostri peccati permise che in Italia imperversasse una grandissima carestia della quale nessun'altra Maggiore o più terribile apparve ai nostri tempi e dalla quale furono uccise a Roma e in tutto il suo estenso territorio nello spazio di circa un anno 60.000 persone di ogni sesso e età. Coloco che vennero risparmiati dalla fame più crudele di ogni spada, furono annientati da una terribile peste. Molti poi che riuscirono a evitarle ambedue, incontrarono la morte assiderati dal freddo troppo rigido dell'inverno. Questi tre tipi di mortalità derivavano tutti da un unico ceppo d'infezione, cioè dalla grandissima penuria (scarsità) di generi alimentari. In questa circostanza si trovarono dei morti sotto i portici o sotto le tavole o le panche delle botteghe pubbliche; altri caddero morti perfino mentre passeggiavano nel foro. Era uno spettacolo veramente terrificante a dirsi e assai orribile a vedersi, che la divina Bontà per l'avvenire tenga lontano dal suo gregge. A volte per la fame, come pressapoco ai tempi del Santo Profeta Elia, si divoravano cani, gatti e altri immondi animali, come pure si mangiava paglia e fieno a guisa di giumenti o l'erba come il bestiame. Spesso i Nostri videro questa triste realtà con grande tristezza nel cuore e ne furono spettatori oculari. Durante questa tristissima e disastrosa calamita non vennero meno gli sforzi e i tentativi del sempre vigile e premuroso Sommo Pontefice Gregorio XIV, anzi spese molto denaro e per quanto poté con ogni mezzo e ogni cura ricorse a immediati rimedi per tante disgrazie e così tragici avvenimenti.

Ma nessuno può venire in aiuto di ocluí che Dio, giustizia per antonomasia, vuole punire e nessun altro all'infuori di Lui stesso può curare la ferita (il male). Perciò la morte e la miseria infierivano sempre più e soprattutto di notte si facevano sentire i lamenti dei poveri che chiedevano pane, e questi sospiri sarebbero stati certamente capaci di commuovere anche il cuore più duro. Questa triste e dolorosa calamita anche se non foie stata tanto grave avrebbe tuttavia piegato prepotentemente il cuore di Camillo e le viscere di

misericordia della sua Congregazione. Per cui si dedicò con i suoi Padri a questa nobile opera di carità e tutti insieme come valorosi soldati di Cristo riuscirono a portare un po' di sollievo se non in tutto, almeno in buona parte a tante disgrazie e cercarono di dare tutto il loro notevole aiuto.

2. Camillo prepara il cibo in Casa per alleviare la fame dei poveri

Alla nostra Casa arrivavano di solito per il vitto dei nostri Padri legumi e altri generi alimentari: il nostro Padre Camillo ordinò che ogni mattina ne fosse cotta una grande quantità nella pentola e ugualmente dispose che i nostri Padri raccogliessero per la città di Roma i poveri affamati e più abbandonati che alle volte superavano il numero di 400 e talvolta raggiungevano i 500. Si facevano sedere tutti questi bisognosi nell'atrio del nostro convento e poi si dicevano ad alta voce il Pater Noster e l'Ave Maria che un Padre recitava dicendo una frase alla volta che poi i poveri ripetevano in coro. Quindi veniva distribuito a ciascuno il cibo composto di legumi, pane, un bicchiere (orciolo) di vino in quantità sufficiente per non morire di fame durante tutta quella giornata. Durante il pasto s'introduceva anche un po' di lettura spirituale che sollevasse la loro mente e li aiutasse a sopportare la loro povertà, oppure il Padre Camillo teneva un ardente fervorino per confortarli. Terminato il pranzo i poveri ringraziavano vivamente Dio e il Padre nostro Camillo e quindi se ne andavano, ma alcuni fra i più gravi e più poveri rimanevano nella nostra Casa dove venivano spogliati dei loro sudici cenci e dopo essere stati ben lavati, atentamente ripuliti dei pidocchi di cui erano pieni con un liquido che li uccideva, ben pettinati, venivano rivestiti di abiti puliti e dimessi. Anzi il nostro Padre Fondatore in alcuni locali della nostra Casa stabilì un piccolo ospizio dove ricoverò alcuni ammalati piuttosto gravi, procurò loro il vitto, le medicine e il servizio necesario, li provvide di comodi letti e li assistette con ammirabile diligenza.

2 Anche alcuni Cardinali partecipano a questa gara della carità

Non sólo Camillo, ma ancor di più alcuni Eminentissimi Cardinali si presero tanto a cuore quella mortalità così spaventosa e crudele da trasformare i propri palazzi quasi in ospedali dove secondo le possibilità e la carità di ognuno fecero curare parecchi di quei poveri ammalati e procurarono attentamente che non mancassero di nulla. Parimenti Altri erogarono ai bisognosi sparsi per la città abbondanti elemosine e persino alcuni Eminentissimi Cardinali e Illustrissimi Principi inviarono alla nostra Casa denaro, cibo, polli, carni di vitello, zucchero, dolciumi, pane freschissimo, ottimo vino, medicine, sostanze profumate e molte altre cose perché il Padre Camillo e i suoi potessero dare ai poveri ammalati e ai bisognosi un aiuto più generoso e sufficiente. In tal modo i Nostri poterono provvedere a una tale moltitudine di poveri e a tanta miseria che sarebbe più giusto attribuirlo a un miracolo celeste che all'umana intraprendenza. Benché poi i Padri distribuissero il vitto a tante centinaia di bisognosi e si prendessero cura di tanti ammalati con tanta premura e spese non lievi e benché il Padre Camillo sottraesse la nostra Casa gli alimenti (vivande) necessari e di altre cose di prima necessità come suppellettili, vestiti ecc. tuttavia non mancò mai nulla per poter erogare questi aiuti, anzi piuttosto si riuscì sempre a procurare il necesario per i poveri e per i Nostri con grande abbondanza. Fino ai nostri giorni i Confratelli che vissero in quel tempo vanno dicendo che affluiva abbondantemente alla nostra Casa ogni ben di Dio e che mai la nostra Comunità fu così ben provvista come in quel periodo così sventurato e triste. Era il Signore che così provvedeva perché coloro i quali erano mossi da una carità così eccelsa non dovessero

soffrire essi stessi per la sua mancanza (in altre persone) ma con larghezza fossero ripagati di ciò che generosamente avevano dispensato agli altri, secondo il versetto del Salmo: "Non si troveranno a mal partito (non saranno privati) nel tempo della sventura e nei giorni della carestia saranno sfamati".¹²⁷

3. Camillo va in cerca dei poveri

Camillo ardeva di tanta carità che, se quella folla di poveri non si fosse radunata nella quantità voluta (stabilita) da lui stesso, come sempre aveva desiderato e ordinato che fosse per poterla condurre alla nostra Casa, preso con sé un compagno andava in cerca dei bisognosi per le vie della città, per i vicoli, le macerie degli edifici e, trovatoli, li sospingeva verso il convento come fa il buon pastore con le sue pecore, e se qualcuno di loro non era in grado di camminare, lo portava egli stesso sulle sue braccia e se ne avesse trovato più d'uno così sfinito subito ordinava al compagno di fare altrettanto. In questo modo ritornava lieto e contento alla Casa trionfalmente come se stringesse nelle braccia il Cristo Signore. Qui prestava loro tutti quei servizi di cui avevano bisogno. Molti erano rifocillati con un altro pasto più abbondante, quindi, dopo che i Nostri Padri avevano loro impartito l'assoluzione sacramentale, se ne andavano. Anzi alcuni di questi bisognosi convertiti dalle esortazioni di Camillo e degli altri Padri la smettevano di commettere peccati. Così più eccelsa e di più alto valore risultava l'elemosina fatta all'anima di quella fatta al corpo. Spesso alcuni di loro, dopo pochi giorni passati in quelle disposizioni di spirito, morivano.

4. Camillo procura loro vestiti che li proteggessero dal freddo rigido.

Ma in realtà la carità del Servo di Dio non si accontentava di tutto ciò: preso dal desiderio ardente di fare un bene ancora più grande Camillo volle intensificare ulteriormente il suo aiuto ai poveri. La stagione era fortemente rigida per il gran freddo e i poveri per la mancanza di vestiti frequentemente consegnavano alla morte le membra intirizzate. Allora desideroso di venire incontro anche a questa miseria si raccomandò alla generosità del Popolo Romano e questi portò a Camillo una Osma non piccola di denaro con cui egli immediatamente come un provvido comandante dell'eservito dei poveri di Cristo, volendo provvedere ai suoi commilitoni, comprò una gran quantità di panno, di tela, di berretti di lana, di calze, di scarpe, di camice e di altri indumenti e con essi ricoprì adeguatamente le membra dei poveri, o piuttosto dei rappresentanti di Cristo, e li protesse dai rigori del freddo distribuendoli a ciascuno secondo la propria necessità, senza alcuna discriminazione: infatti egli sempre tenne chiuso l'occhio dell'umano interesse e ben aperto quello della carità.

Talvolta accadde che alcuni poveri, dopo aver ricevuto in dono dal Padre Camillo gli indumenti, li vendessero (come questa specie di gente spesso fa) o li giocassero o per altro motivo li perdessero (li dessero via). Egli però non eseguì nessuna ricerca, non fece nessuna supposizione e di conseguenza né diventò più severo né li rimproverò domandando loro che cosa ne avessero fatto di quei vestiti che aveva loro anteriormente distribuito né gli uomini li chiamò parassiti o furfanti, le donne commedianti e donnacce, ma con mano generosa e con volto sorridente continuò a dare loro tutto ciò che chiedessero. Se poi qualcuno avesse avuto il coraggio di avvisare Camillo che quelle persone avevano ricevuto già molte volte i vestiti e che perciò bisognava sgridarle e rimandarle a mani

¹²⁷ Salmo 4?

vuote, egli rispondeva loro che non erano capaci di vedere nel povero il Signore e che perciò parlavano così, mentre egli nel distribuire quei vestiti non voleva comportarsi da giudice né da esattore, ma da padre benefico. Così i poveri si allontanavano da Camillo pieni di gioia per aver ottenuto ciò che avevano chiesto e quei nuovi inquisitori dei donativi, dopo tale repressione, chiudevano la bocca (ammutolivano).

5. Camillo continua ad aiutare i poveri e a condurli nella sua Casa

Alcuni di questi poveri camminando per le vie della città a volte incontravano per caso Camillo, ma avendo dissipato gli indumenti di cui erano stati ricoperti, appena lo vedevano si mettevano a scappare. Ma Camillo li inseguiva velocemente pur provando un acuto dolore alla piaga che aveva sul collo della gamba (come fu da me molte volte ricordato) finché accelerando la corsa li raggiungeva e con calma li persuadeva a voler recarsi insieme a lui alla nostra Casa religiosa dove c'era tutto quello di cui avevano bisogno.

A volte gli andavano incontro per strada dei poveri talmente deboli e intirizzati dal freddo da poter a stento muoversi per la crudezza della stagione ed egli allora come la gallina che riscalda i suoi pulcini li raccoglieva sotto le falde aperte del suo mantello e pian pian li conduceva a Casa nostra o all'ospedale dove con amorevolezza li rifocillava; e se per caso fossero stati più numerosi di quanto il suo mantello ne potesse coprire, smistava agli altri al suo compagno perché facesse altrettanto e così insieme camminavano tenendoli al calduccio e li conducevano ai luoghi suddetti, cioè alla nostra Casa religiosa o agli Ospizi pubblici della città. Camillo infatti non solo badava a progredire personalmente nell'amore e nella carità verso i poveri, ma anche cercava di trasfondere nel compagno e in tutti gli altri quel fuoco di cui egli stesso ardeva.

6. Camillo raccoglie un povero abbandonato nel sudiciume

Informato il Servo di Dio che un povero giaceva quasi completamente abbandonato nella pubblica cloaca della città, appena ebbe ciò udito, lasciò tutto il resto, corse dal povero, lo trovò, lo rialzò e come se avesse trovato un preziosissimo tesoro o una bellissima gemma nel fango, lo tirò fuori e con le sue stesse mani, con un asciugatoio e con la sua veste lo ripulì dal sudiciume di quell'immondo luogo e quindi lo conduce con sé come se accompagnasse un ragguardevole gentiluomo. E proprio di colui del quale gli altri avevano avuto orrore, egli lo raccolse e lo trasportò all'ospedale dove gli lavò il corpo infermo e sporco con acqua tiepida, alla quale aveva aggiunto delle erbe aromatiche, e lo distese su un giaciglio per rifocillarlo. Era molto premuroso nell'andare alla ricerca di questi miserabili e a guisa del cacciatore evangelico scrutava la preda per curare con ogni mezzo il corpo se poteva, altrimenti se soccombevano alla morte per quanto poteva cercava di farli passare nel Regno dei Cieli. Girava ovunque per perlustrare anche i nascondigli più riposti per poter essere di aiuto a quei poveracci che vi trovava.

7. Con otto compagni e due barelle passava a scovare gli ammalati ovunque.

Per poter compiere questa ricerca che richiedeva non l'opera di una solo, ma la collaborazione di molti, il Padre dei poveri Camillo prese con sé otto compagni che girassero per Roma e soprattutto ricercassero i poveri nel vecchio e maestoso anfiteatro della città chiamato Colosseo, nelle stalle, negli edifici più antichi e nelle rovine delle vecchie mura. Inoltre Camillo fece costruire a questo scopo (che cosa buona non suggerisce la carità?) due barelle (se così possiamo chiamarle) ricoperte di un panno nero che al di

sopra formava una specie di arco mentre sotto, dove giaceva il corpo dell'ammalato, era disteso un materasso cosicché risultavano simili a un culla per bambini neonati. Vi si potevano trasportare gli ammalati abbastanza comodamente (con sufficiente comodità) e se ne conserva ancora una nella nostra Casa di Roma che i Nostri, quando si presenta l'occasione, ancora la usano. Ognuna di esse è portata in giro da due portantini per mezzo di due lunghe stanghe che sporgono dalla due extremità, chiamate anche manichi (secondo l'uso) e che si vedono nella lettiga (portantina).

Oltre a questa specie di letti portatili (ci sia permesso di chiarle così più propriamente) i Padri che li seguivano portavano con sé dei cibi solidi per rifocillare gli ammalati, come uova fresche, dolci (focacce), vino scelto, brodo ottimo, pane. Provisti abbondantemente di tutti questi alimenti, per le viuzze della città e in tutti gli angoli delle case simili a caverne andavano a scovare gli ammalati tormentati dalla fame e da tutti quegli innumerevoli disagi che una rabbiosa fame porta con sé. Quando giungevano nelle grotte o nelle rovine degli edifici che si potevano senz'altro paragonare con dei sepolcri di esseri viventi, i nostri Padri gridavano ad alta voce essendo quei luoghi completamente privi di luce: "Oh figlioli di Gesucristo, salute!", e ripetevano più volte questo stesso saluto finché se c'erano delle persone le scoprivano per qualcosa che assomigliava più a un mugito o a un lamento che a voce umana articolata. Allora li raggiungevano immediatamente e quindi li conducevano fuori ormai quasi morti. Se vi scoprivano qualcuno già morto gli davano sepoltura, ma anche i vivi avevano l'aspetto tetro della morte. Dopo averli un po' rifocillati, se potevano stare in piedi e camminare li accompagnavano essi stessi all'ospedale; se invece per la gravità della malattia e per la debolezza delle gambe non potevano camminare venivano adagiati su una di quelle barelle o piuttosto di piccolo letto (come si disse) ed erano trasportati alla nostra Casa o all'ospedale.

Ma chi potrà svelare le drammatiche situazioni e i penosi casi di queste misere persone? Certamente nessuno, anche se fosse molto colto e un elegante scrittore o un eloquente oratore, perché nessuno poté vedere ciò che i Padri fecero in quelle circostanze: lo possono sapere esclusivamente solo gli occhi attenti e vigilanti di Dio. Ma costerebbe troppo d'altra parte nascondere quel triste spettacolo pieno di dolore che non si può descrivere con la penna e con l'inchiostro. Si videro madri distese sopra le figlie ormai morte, come se l'utero che era stato abitacolo della figlia per la vita, ora dopo la morte fosse divenuto sepolcro della stessa ormai cadavere. Si scorsero padri giacere strettamente avvinghiati ai propri figli morti: soltanto con grande sforzo e fatica e dopo molte minacce si riusciva a strappare i figli dalla loro stretta. Così i genitori non potevano essere di aiuto né a se stessi né alla loro prole, ma erano l'un l'altro causa di morte sicura e l'un sopra l'altro spiravano. Ciò però che più preoccupava era il grave pericolo che si perdessero eternamente.

10. Un caso straordinario

Ma mi sia permesso citare un caso straordinario- C'era un padre che in quelle grotte vide il figlio suo nel fiore della primavera ucciso dalla fame alla sua presenza senza che egli potesse fare nulla per soccorlo, per cui preso dalla disperazione lo usò come guanciale adagiando il capo sulle membra del figlio morto e accettando così anch'egli la sua triste fine. Camillo gli si avvicinò sollecito e vedendo quello spettacolo non riuscì a trattenere le lacrime e a nascondere tutta la sua preoccupazione per il pericolo che l'anima di quel

povero si perdesse. Cercò quindi in ogni modo di farlo recedere dalla sua cattiva decisione, ma quello opponeva sempre un netto rifiuto asserendo ostinatamente di non voler separarsi dal figlio suo che aveva generato e di voler morire lì insieme con lui. Camillo disse e fece di tutto e molto si adoperò per smuoverlo da quella perversa intenzione e solamente dopo non poche minacce ed esortazioni riuscì a ottenerlo quasi con la forza. Casi simili si presentavano non raramente all'improvviso davanti agli occhi di Camillo e dei suoi compagni e poiché recavano un grave danno alla salute del corpo e soprattutto a quella dell'anima traspasavano il loro petto acuti come una lancia.

11. Camillo va in aiuto di un gruppo nascosto in una stalla

La vigile premura di Camillo arrivava dovunque per portare ai poveri l'aiuto e il conforto in quel tempo di tante disgrazie. Un giorno seppe che otto o dieci di questi poveretti si nascondevano in una stalla e Camillo corse velocemente da loro e con amorevole parole cercò di consolare quei poveri disgraziati, ormai disperati e quasi completamente sommersi nel letame per sentire un po' di calore, rassicurandoli che non sarebbero stati puniti dal Governatore della città per la colpa di disobbedienza da essi stessi confessata¹²⁸ e promettendo loro di accompagnarli all'ospedale per metterli maggiormente al sicuro dagli sbirri. Quei poveretti gli credettero ed egli li conduce con sé. Mentre però il Padre dei poveri Camillo e quei disgraziati camminavano presso della chiesa di San Ricci, un di essi privo di forze stramazza a terra in mezzo alla strada. Senza dubbio egli avrebbe voluto caricarsi sulle spalle o prendere sulle braccia, come aveva già fatto altre volte, il corpo di quell'ammalato e così portarlo all'ospedale, diventando una carrozza (un mezzo di trasporto) vivente per quell'infermo, ma glielo impediva il timore di privare gli altri del suo aiuto e del suo amore. Mentre se ne stava incerto, ecco che vede passare una carrozza dove erano trasportati alcuni Gentiluomi.

12. Camillo ferma la carrozza e chiede che accettino l'infermo

"L'amore ardente diventa cieco perché non riesce a vedere bene ciò che deve fare, ma si lascia condurre dalla forte passione -come dice il proverbio- e ognuno è trascinato dalla sua voglia di piacere". Questo vale in un certo senso anche nel campo spirituale e Camillo non badando ad altro che al bene dei poveri verso i quali si sentiva trasportato da un ardentissimo amore chiese immediatamente però allo stesso tempo educatamente a quei signori che volessero condurre con sé all'ospedale sulla carrozza quel povero mendico non sapendo come fare per trasportarlo egli stesso senza recar danno agli altri poveri. Quei signori rimasero un po' sorpresi e sorridendo si guardavano in faccia l'un l'altro stupiti, poi di seguito l'uno dopo l'altro discero tutti dalla carrozza e la lasciarono completamente vuota a Camillo e ai suoi poveri. Subito Camillo li fece salire tutti quanti e sedutosi fra loro come foie circondato da una corona di purissimo oro, cioè di carità, incominciò ad avanzare e, calpestato l'orgoglio del mondo, si avviò all'ospedale quasi in trionfo su un carro regale come una volta i valorosissimi Cesari. Giunto poi all'ospedale li fece deporre uno alla volta nei letti per essere curati e rifocillati.

13. Nell'Ospizio di Sisto V°

Qualunque antro ci fosse nella città e fuori dell'ospedale si poteva allora vedere ricolmo di indigenti e ammalati e i Nostri per quanto potevano cercavano di portare a tutti un po' di

¹²⁸ C'era l'obbligo di espellerli dalla città di Roma

sollievo, Particolarmente nell'Ospizio di Sisto V° dove si manteneva un gran numero di ammalati e di poveri in pochi giorni persero la vita piú di tremila di loro e Camillo vedendo questa grande mece e la mancanza di operai, si preparó ad andare in loro aiuto. Pertanto vi si portó con otto dei nostri Padri e lí insieme con loro si mise a servire quei poveretti con tanto zelo quasi che incominciassero allora a prestare le opere di misericordia e non fossero invece ormai tutti stanchi morti per le precedenti fatiche. Anzi si misero a lavorare come se per lungo tempo fossero rimasti a riposo in un luogo tranquillo e confortevole. Ma il ristoro di Camillo e dei suoi compagni era questo: passare intere notti e giorni nelle veglie e nella fatica per Cristo Signore e le sue membra, pronti qualora foie necesario a dare la vita gioiosamente e volentieri per i poveri fratelli bisognosi e privi di tutto ai quali si sentivano legati da un grande affetto.

14. Ciò che dovettero sopportare

Nell'esercizio di questa carità Camillo e i suoi compirono meraviglie e dovettero sopportare coraggiosamente cose ancora piú sorprendenti. Infatti erano continuamente tormentati da un fetore cadaverico. Benché i vestiti dei poveri fossero stati tutti quanti gettati nel fiume che costeggia lo stesso Ospizio di San Sisto, tuttavia si era accumulata una tale quantità di pidocchi e di pulci che nessun luogo ne era risparmiato e quindi se ne andavano in giro in massa come volatili sulle mense, sugli indumenti, sul pane e su i cibi infestando tutto, per cui non si poteva eliminarli assolutamente e i loro morsi provocavano degli acutissimi dolori. Perciò il genere di vita che questi uomini conducevano durante il loro servizio in questo luogo a buon diritto, come giustamente penso, si può chiamare "tormento" o meglio in un certo senso si potrebbe chiamarlo "martirio". Di conseguenza per il fetore, la puzza, le veglie, la nausea, provocata da tante cose ributtanti, lo stomaco dei Padri necessariamente si indebolí fino a tal punto da dover continuamente vomitare: infatti qualunque cibo o bevanda avessero preso erano costretti dal vomito a rimetterle immediatamente.

Naturalmente tutti si ammalarono gravemente all'infuori di Camillo che fu risparmiato e conservato incólume dal Signore per un compito ancora piú grande. Tre arrivarono al punto di morte e solo dopo una malattia molto grave e assai lunga per grazia di Dio si salvarono; gli altri cinque invece sciolti i legami del corpo volarono negli immensi e sublimi spazi del cielo, secondo la nostra opinione. Essi furono: Leonardo Magnani di Ferrara, Orazio Tazio da Firenze, Orazio Zampillo da Napoli, Benedetto Michele dalle Puglie e infine un certo novicio di nome Orazio dall'Umbria. Se anche non fu la spada o la tortura a strappare loro la vita (a privarli della vita), tuttavia la nostra fede ci spinge a dichiarare che essi hanno ottenuto la palma di una particolare forma di martirio.

15. Fr. Orazio Tazio

Orazio Tazio da Firenze fu ricevuto nella Congregazione a Roma in febbraio del 1588. Fuori nel mondo era chierico beneficiario. Uomo di non comuni qualità e aspettative con mirabile esperienza e capacità portó a termine ogni compito che gli fu affidato per obbedienza, per cui, dopo aver sostenuto altri faticosi uffici e impegni di carità, fece da superiore nell'Ospizio di ponte Sisto e dovette perciò portare un doppio peso di lavoro per essere di sollievo agli ammalati e di esempio ai Nostri, motivo per cui accettó pur contro voglia quella carica. Cosí consumato dalle fatiche e dalle opere di carità sostenute in quel luogo, venne infine rapito dalla morte e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria Maddalena.

Camillo onoró la sua morte con molte lacrime e avrebbe preferito per le sue ottime qualità e aspettative che sopravvivesse. Scrisse un piccolo libretto per la raccomandazione dell'anima e fu il primo dei Nostri a tramandare un suo scritto. Tuttavia per amore all'umiltà pubblicó il libretto sotto il nome del P. Paolo Corneta, sacerdote della nostra Congregazione che abbiamo già sopra ricordato.

16. Fr. Leonardo Magnani

A Fr. Leonardo Magnani dopo la sua entrata nella Congregazione avvenuta in settembre del 1590 fu dato dal superiore della casa l'incarico di lavare i vestiti e la biancheria di tutti i Padri e Fratelli ed egli nell'adempimento di questo dovere di obbedienza lasciò mirabili esempi di pazienza che mostró (diede) con serenità d'animo per amore di ocluí che volentieri offrì la sua vita per noi, il Signore Gesù. Lasciato poi questo lavoro eseguito in luoghi molto umidi, Leonardo non si ritiró nell'ozio del dolce vivere, ma si dedicó a una attività ancora piú pericolosa per la sua stessa vita, quella di assistere gli ammalati nel suddetto Ospizio di San Sisto dove sopportando tutte quelle fatiche che ho sopra ricordato, fu colpito dalla malattia e abbandonato per questa infermità quel ricovero per far ritorno alla nostra Casa, lí, dopo aver ricevuto i Sacramenti, se ne partí circondato dai Confratelli (come si usa nell'Ordine) il 5 febbraio del corrente anno 1591. In breve tempo raggiunse una grande gloria conquistata con pregevoli opere di carità. Le sue ossa sono rinchiuse nella chiesa di Santa Maria Maddalena.

17. Fr. Orazio Zampillo

Orazio Zampillo da Napoli fu uno di quegli gloriosi atleti che in quel tempo lottarono generosamente contro la morte. Il P. Camillo era solito ripetere questo detto: "Il buon soldato muore in guerra, il bravo marinaio in mare, il perfetto Ministro degli infermi nel servizio degli ammalati". Fr. Orazio come diligente discepolo alla scuola di Camillo imparó molto bene questa lezione e la mise in pratica. Non tenendo in conto la propria casa, i suoi genitori, il suo paese, si recó a Roma e insieme con gli altri suoi compagni fu rivestito dell'abito della Congregazione dal P. Camillo in Roma il 7 marzo 1589 e lí, seguendo le orme e gli insegnamenti del P. Camillo, lo emuló in quella terribile calamita. Con lui portó aiuto agli ammalati al Quirinale, andó in giro per la città, per le grotte, per le stalle e per le rovine degli edifici alla ricerca dei mendichi e degli ammalati per poi condurli all'ospedale o alla nostra Casa. Infine fu mandato dal Padre Nostro Camillo all'Ospizio di San Sisto per prestare il suo servizio di carità a questi poveri sofferenti e lí, dopo aver molto sofferto per il loro bene spirituale e materiale e dopo aver sostenuto parecchi disagi e fatte molte veglie alla fine illustre per obbedienza, pazienza e carità, morí confortato come gli altri suoi quattro compagni dai Sacramenti della chiesa. Fu sepolto a Roma nella chiesa di Santa Maria Maddalena.

18. Un caso strano e misterioso

In quei forni di tanta sofferenza due Padri, uno di cui credo conveniente tacere il nome e le opere essendo ancora in vita e l'altro Fr. Stefano da Lodena giravano insieme per la città per vedere se qualche povero acesse bisogno del loro intervento. Mentre passavano nei pressi delle fornaci di Porta S. Maria del Popolo aparve loro un giovane di circa 20 anni, sfinito, scosso dai brividi della febbre (come si vedeva chiaramente) e, ciò che era ancor piú grave, privo di ogni indumento che lo ricoprìsse e come rassegnato alla morte ormai prossima. I Padri lo mirarono con occhi misericordiosi, desiderosi di dargli un immediato aiuto e di

portarlo all'ospedale di Santo Spirito. Ma quell'ammalato pesava assai per la sua notevole corporatura e intolte s'interponeva più di miglio di strada intasata per di più da un grande movimento di carrozze, di uomini e di donne che in quel venerdì di marzo si recava alla Basilica di San Pietro. Perciò i Padri erano molto perplessi (indecisi) se passare attraverso una folla così densa e fitta. Alla fine profondamente commossi si lasciarono vincere dall'amore e mossi dalla carità non abbandonarono quel povero derelitto, ma unendosi per le mani e tenéndole ben strette a guisa (forma) di sedia, vi fecero sedere sopra quell'ammalato. Le sue braccia penzolavano inerti sopra le spalle dei due Padri e il suo capo come quello di un cadavere penzolava qua e là.

Durante il cammino si meravigliavano altamente per la straordinaria agilità con cui potevano trasportarlo e mentre prime avevano pensato di poterlo sollevare da terra a stento, ora senza alcuna fatica e come se non portassero alcun peso percorrevano facilmente la strada. La folla promiscua dei passanti rimaneva meravigliata e cedeva il passo con riverenza e soprattutto comentava con ammirazione quell'amore dei Padri, quel nuovo genere di carità prestato (offerta) con mirabile bontà da pochi uomini.

Infine l'ammalato fu portato all'ospedale e si accasciò disteso sui gradini dell'altare del SS. Sacramento che si trova nel bel mezzo dell'ospedale di Santo Spirito. Deposto lì l'ammalato andarono subito a chiamare il Maestro di Casa che viveva nello stesso ospedale perché quell'ammalato ormai quasi agli estremi foie subito collocato in un letto. L'assenza fu molto breve, ma quando ritornarono dove l'avevano lasciato, non vi trovarono più l'ammalato quantunque si facesse una minuciosa ricerca (indagine) e una accurata perquisizione del lugo e un interrogatorio stringente degli addetti alla portineria. Così ocluí che avevano creduto un ammalato colpito da un terribile male, cambiata idea, ritennero che foie stato uno Spirito Angelico celatosi sotto quelle spoglie per confermare quanto piacesse a Dio quella forma di carità. Perciò d'allora in poi con grande gioia e senza alcun timore o vergogna si impegnarono a compiere con zelo qualunque esercizio di carità.

19. Si apre un nuovo Ospizio affidato completamente a Camillo.

Nel suddetto Ospizio di San Sisto aumentò sensibilmente il numero dei poveri ammalati, la virulenza del male e la quantità dei morti, per cui in tutti entrò una grande paura che potesse scoppiare un contagio di peste, poiché ne veniva fuori (si sprigionava) un odore terribilmente pestilenziale. Di conseguenza tutti furono invasi da una giusta preoccupazione che questo contagio non si propagasse da lì in tutta la città. Pertanto i Signori Governatori della città di Roma con el beneplácito del Santo Padre Gregorio XIV decisero di aprire un nuovo Ospizio e di sfoltire un po' l'Ospizio di San Sisto così affollato di ammalati. Presero dunque in affitto nella via detta delle Carrozze in un luogo aperto presso la Bocca della Verità (come la chiamano) un grande granaio isolato da ogni parte (lontano dalle pubbliche vie) e assai vasto capace di accogliere molti ammalati. Vi furono collocati circa 400 ammalati di cui la maggior parte vi fu trasferita dall'Ospizio di San Sisto, mentre gli altri erano accolti di giorno in giorno nella misura che venivano. La organizzazione e la direzione di questo Ospizio per ordine del Sommo Pontefice (sucessore di S: Pietro) furono affidate al P. Camillo affinché insieme con i suoi Padri affrontasse quella terribile situazione e provvedesse ai più urgenti bisogni e così in quel triste momento fosse di grande utilità alla città con lo specifico ministero (carisma) del suo Istituto. Infatti

il santo Pontefice non ignorava la carità benefica di Camillo e dei suoi Compagni, lo zelo per le anime e per la salute fisica dei poveri e la loro grande competenza, come aveva osservato egli stesso con i suoi stessi occhi molte volte sul Quirinale. Perciò fece caricare questo peso sulle spalle di Camillo e dei suoi religiosi. Per provvedere alle necessità del momento furono erogati dalla munifica mano del Sommo Pontefice, dal Popolo Romano e dal altri Eminentissimi Cardinali e Signori circa 9,000 scudi aurei che vennero dal Padre Camillo spesi fedelmente per i bisogni dell'Ospizio. Camillo molto volentieri si mise in navigazione per questi tempestoso mare tratando di assumere la direzione e di trattare la causa dei poveri e degli ammalati con i quali si comportò come una amorosissima madre servendoli incesantemente. Ma sebbene molto facesse e sopportasse parecchie penose fatiche per alleviare le loro miserie, tuttavia riteneva di non aver mai fatto abbastanza, e infatti desiderava ardentemente di non separarsi per nessun istante dal loro fianco e non tralasciava nulla che riguardasse la loro salvezza spirituale o la loro salute corporale senza che vi si provvedesse premurosamente. Curò che si amministrassero i SS. Sacramenti a coloro i quali stavano per andarsene da questa vita e con molta premura badò che si usassero gli altri mezzi che conducono alla felicità eterna. Con diligenza vigilò che si facesse la raccomandazione dell'anima.

Per il loro corpo procurò e applicò, soprattutto ai più gravi, medicamente adatti e a volte assai costosi, contemplando in essi niente altro che Nostro Signore Gesù Cristo (come spesso si disse) e con frequenza somministrò nei cibi e in altre medicine solide o liquide perle macinate o altri ingredienti medicamentosi comperati a caro prezzo. Si prodigava indefessamente e continuamente come fosse di marmo in qualsiasi lavoro faticoso a anche pericoloso per la sua vita, concedendo al corpo per il riposo soltanto 4 ó 5 ore e non di più e distendeva le stanche membra sul letto nel pieno della notte (a notte avanzata) dopo aver sistemato tutti le faccende dell'Ospizio e degli ammalati. A volte rimase sveglio per tutta la notte cucendo e aggiustando i materassi degli ammalati o i sacconi perché al mattino seguente al sopraggiungere degli ammalati non mancassero i giacigli, ma fossero tutti pronti.

20. Alcuni Padri si ammalarono e morirono per l'ambiente malsano e le ingenti fatiche

Anche gli altri Padri dovettero sostenere in questo Ospizio delle Carrozze ingenti fatiche, molte veglie e grandi sofferenze, ma ritengo fastidioso ricordarle dettagliatamente avendole già narrate anteriormente. Di conseguenza i Nostri oppressi da tanti pesi si ammalarono e non pochi andarono incontro a una gloriosa morte e a buon diritto noi riteniamo che il loro nome sia stato scritto nel libro della vita: infatti il lungo spazio di tempo ha cancellato la memoria della loro carità insieme a quella di molti altri episodi di generosità. Mi é stato riferito che 13 in quel periodo di tempo volarono al cielo in questo Ospizio come vittime immacolate a Dio immolate per essersi adossati tante fatiche e per essere state gettate in tale mare di sventura. Parimenti era tanto elevato il numero dei poveri ammalati che vi morirono in breve tempo che i loro cadaveri non si potevano accogliere tutti nelle tombe e nei cimiteri dei dintorni.

Alla fine anche il Padre Camillo si ammalò gravemente, ma con la protezione di Dio presto si ristabilì dalla malattia e subito ritornò al precedente faticoso lavoro. Benché il Santo Padre Gregorio XIV gli avesse concesso la dispensa dell'astinenza della carne senza escludere alcun giorno a motivo dei suoi disturbi di stomaco e delle sue continue fatiche

nell'ospedale, egli però per tutto il tempo di quaresima digiunò scrupolosamente e non fu mai visto oltrepassare minimamente la misura della refezione della sera.

Così, tornando al precedente argomento, esaurito per il bene dell'ospedale e degli ammalati tutto il denaro ricevuto dalle persone anteriormente accennate, non sapeva più come sostentarli; ma un giorno trovando in casa nostra una certa somma di 500 scudi aurei con cui si procurava il vitto quotidiano necessario per i Padri durante quella triste carestia, subito la portò via al superiore della casa pensando che fosse meglio spenderli per il bene comune dei poveri che conservarli per sé e i suoi.

21. Miracolosamente la Provvidenza rifornisce di pane la comunità

In questo frangente Camillo si fece consegnare qualcosa di ancora maggior valore. Infatti, avendo Camillo dato via per soccorrere i poveri tutti i legumi, i soldi e i vestiti che aveva trovato in casa nostra, alla fine non era rimasto che un sacco di farina, per cui la Congregazione in certo qual modo poteva dire con la buona vedova di Serepta di avere soltanto un pugno di farina nell'anfora. Camillo portò via dalla casa anche quello e lo destinò all'alimentazione dei poveri non senza dispiacere del superiore che vedeva così la nostra casa ormai priva di ogni rifornimento di generi alimentari e di denaro. Ma il servo di Dio Camillo invitò a confidare fermamente nella Provvidenza di Dio che non si dimentiva mai dei suoi figli ma provvede loro con abbondanza.

Ein effetti ne ebbero subito una prova perché un panetiere e per di più sconosciuto assicurò ai Padri il pane di cui avevano ogni giorno bisogno in tale quantità e di tale bontà quale fino allora non avevano mai gustato: l'avrebbero poi pagato quando fosse arrivata l'abbondanza di viveri e ci fosse la possibilità di denaro.

Finora avevano elemosinato per il proprio sostentamento, ma in questo tragico periodo andavano a mendicare di porta in porta per poter vestire i poveri e gli ammalati e dar loro un po' di cibo. Ma la carestia si era ormai tanto aggravata che per tutta la città non si poteva più né comprare il pane né ottenerlo in altro modo chiedendolo in elemosina. Perciò Camillo decise di andare dal Prelato incaricato dell'Annona (approvvigionamento) e lo pregò di concedergli alcune misure o rubli di grano (come dicono a Roma), dietro pagamento. Ma il Prefetto dell'Annona si rifiutò di darglielo, dicendo che quello racchiuso nei granai non era nemmeno sufficiente per essere distribuito in quel giorno ai panettieri della città perché la gente non morisse di fame. Ma Camillo non rimase soddisfatto della risposta e badando di più ai bisogni dei suoi ammalati, preoccupato che non soffrissero, alzò allora la voce gridando con forza che egli protestava energicamente alla presenza della SS. Trinità se i suoi ammalati ne avessero avuto qualche danno e che lo citava al tribunale del Sommo Dio come traditore dei poveri non volendo dare anche il minimo aiuto ai bisognosi infermi. Dopo aver così gridato ad alta voce, partì di là lasciandolo spaventato. Il suddetto Prefetto dell'Annona preso dalla paura e ammirando lo zelo di Camillo per i poveri, lo fece subito richiamare e gli fece dare immediatamente tanto grano quanto ne aveva richiesto: eppure la città di Roma si trovava allora stretta da una grande carestia di grano. Si videro persino degli Rbrei in quelle ristrettezze offrire ai Nostri abbondanti razioni di pane solo per riguardo e in considerazione della carità dei Nostri e della loro immensa generosità verso i poveri infermi e per il continuo servizio amorosamente prestato agli ammalati.

22. Camillo non si dà tregua nonostante i forti dolori causati dalla piaga inasprita

Camillo per le sue continue fatiche provava tali dolori alla gamba sinistra (L) dove c'era una piaga assai grande (infatti anche nella gamba sinistra preso la giuntura del piede c'era una piaga dalla grandezza di un palmo della mano) tale da trascinarla come morta e non riusciva nemmeno a sollevarla: tanto dunque ardeva d'amore nel lavorare per gli infermi. Né si fermò dal servire gli ammalati se non quando si aggravarono le fitte acutissime così dal non poterla più muovere; ma una volta migliorato ritornava alle opere di carità interrotte con maggior impegno. Così talvolta il fabbro stanco si ferma dal percuotere il ferro infuocato per poi appiattirlo più facilmente riprendendo a batterlo e ricominciando con più energia il lavoro come un nuovo operaio.

23. Un fatto misterioso e terrificante

Nel corso di questi tristi avvenimenti accadde un fatto che deve essere qui riportato a terrore dei cattivi. Venne accolto in questo Ospizio un ammalato che dalla pronuncia postrava di essere del Piceno. Secondo l'abitudine fu invitato dai padri a confessarsi, ma egli sfacciatamente dichiarò dichiarò di non volere ricevere alcun Sacramento della chiesa perché già da tempo si era venduto al diavolo e aveva stretto con lui un intimo legame con un patto scritto firmato di proprio pugno e con il proprio sangue tolto da una vena della fronte. Nonostante tutto il Padre Confessore non mancò di indurlo alla penitenza e alla confidenza in Dio mostrandogli che quello era il tempo più opportuno per pentirsi perché la Divina Bontà supera ogni cattiveria umana. Inoltre -gli diceva- disperando del perdono stava commettendo un peccato ancora più grave di quello che aveva commesso facendo il patto con il demonio. Ma quelle minacce e nemmeno le preghiere poterono smuoverlo da quella sua ostinazione, benché molto e a lungo il Padre si impegnasse a convincerlo. (Il Padre Camillo non era in casa). Allora il Confessore giudicò bene di lasciarlo stare pensando tra sé: che quando si fosse ben riposato si sarebbe ravveduto.

Avvicinandosi la notte, lo stesso sacerdote andò a dormire nella sua stanza e diede all'infermiere l'incarico della veglia notturna, e cioè di vigilare e di star ben attento nel sorvegliare quell'ammalato perché non aveva affatto ricevuto il Sacramento della Confessione. L'infermiere notturno usò ogni attenzione per indurlo a pentirsi, ma perse inutilmente il tempo e la voce in tale occupazione (tentativo, impegno), perché quello diventava sempre più ostinato. Allora lo lasciò per recarsi da un altro ammalato più grave. Poco dopo però ritornò al letto di quell'ammalato impenitente, ma (cosa veramente spaventosa) non trovò più l'ammalato. Per poco non svenne per lo stupore: ribaltò le lenzuola, guardò attentamente sotto il letto, ma non lo trovò: vi trovò solo la camicia e il berretto di tela segnato con il marchio dell'Ospizio e lasciati sul letto. Allora l'infermiere pensò a diverse possibilità di fuga e frugò parecchio ovunque. Alla fine si decise a svegliare tutti i servi e insieme perlustrarono tutta la casa frugando in ogni angolo e fin nei più remoti ripostigli senza però trovarlo in nessuna parte benché l'avessero cercato con grande meticolosità. Ma il loro terrore crebbe ancor più per il fatto che essendo ormai mezzanotte le porte e le finestre dell'Ospizio erano chiuse a chiave e sprangate e quindi non si poteva entrare o uscire da nessuna parte.

Ma perché dilungarmi? Dove avrebbe potuto andare un povero ammalato assai grave e nudo, i cui vestiti furono poi venduti agli Ebrei? Dove avrebbe potuto recarsi a porte chiuse a mezzanotte? Tanto più che il Confessore proprio nel momento in cui non videro più l'ammalato, sentì tremare ripetutamente il letto e la stanza e gli apparve improvvisamente la visione di un rogo acceso. Allora immediatamente si vestì e corse nel dormitorio degli ammalati e insieme con i servi passò uno a uno tutti i letti senza trovare nessun'altra novità che la sparizione di colui che empicamente e ostinatamente si era legato al diavolo con un patto scritto. Conclusero così non senza ragione che era stato rapito anche con il corpo da lui e portato all'Inferno con Giuda traditore per essere tormentato dai demoni.

Questi e altre simili sventure devono aspettarsi questi uomini malvagi! Non si deve infatti credere che quest'uomo impenitente sia stato indotto dal demonio a sottoscrivere con il proprio sangue il patto della propria dannazione nei primi contatti, ma a poco a poco fu da lui trascinato da un peccato all'altro finché precipitò in questo abisso del male, l'Inferno, per la ferma volontà del creditore. (L).

Ma la penna orefersisce passare a un argomento più lieto riuscendogli odioso (ributtante) il fetore
infemale.

24. Fratel Enrico Barbarossa

Fratel Enrico Barbarossa, originario della Gallia Narbonense, si distinse in quel tempo non per l'eloquenza e per la spiccata intelligenza speculativa, ma per l'eccelsa carità verso i mendicanti e gli infermi. Pertanto quando i Nostri oltre agli anteriori compiti di assistenza assunsero anche il servizio degli ammalati nelle carceri, Fratel Enrico, dopo aver compiuto diverse opere buone in città e negli ospedali ed essersi addossato molte veglie tra i fetori delle malattie, fu mandato dal Padre Camillo a assistere gli infermi di Tor di Nona dove giacevano ammalati parecchi carcerati e a loro egli offrì il conforto per l'anima e per il corpo. Infine raggiunto l'apice della perfetta carità e delle altre religiose virtù, si ammalò gravemente e diede per gli infermi di quel luogo la sua vita, cioè questa veste corporea, mentre, e di questo siamo certi, lo spirito volò al cielo, munito anteriormente dei SS. Sacramenti. Le sue ossa sono sepolte frattanto nel sepolcro dei Nostri della chiesa di Santa Maria Maddalena nell'attesa della risurrezione finale (di riapparire riscuscitate)

Aveva ricevuto l'abito della Congregazione il 5 Ottobre 1587. Morì il 18 Febbraio del 1591 a Roma dove pure era stato rivestito dell'abito della Congregazione.

25. Fratel Marc'Antonio Solini

Fratel Marc'Antonio Solini, napoletano, fu ricevuto a Napoli nel 1589 e fu rivestito dell'abito della Congregazione a Roma il 3 Marzo dello stesso anno. Nel Mondo era stato insignito dell'Ordine Diaconale (aveva ricevuto l'Ordine del Diaconato). Sempre rifuse come un religioso perfetto nella Congregazione e amorosissimo servitore dei poveri e degli ammalati. Inoltre nei primi tempi esercitò l'ufficio di Ministro (economo) della nostra Casa di Roma. Molto e a lungo si dedicò al servizio degli infermi, soprattutto nell'ospedale di San Giacomo degli Incurabili di Roma, con l'incarico di portare "l'acqua di legno" (come viene chiamata) per curare alcune malattie, pressoché incurabili, e in questo esercizio di carità incorse in una grave malattia per cui una ripugnante scabbia ricoprì le sue carni e talmente tormentò il suo corpo e lo corrose da rendersi necessaria la sua partenza per Napoli

per ivi rimettersi in salute. Ma né la medicina né il clima più mite e salubre ebbero effetto, anzi si aggravò maggiormente. Terminato così il tempo della sua vita nella Congregazione, dando ottimi esempi di religiosa umiltà, pazienza e carità, si spogliò di questa veste mortale per rivestire, come credo, quella immortale. Con grande umiltà ricevette l'assoluzione dei suoi peccati, il Viatico e l'Estrema Unzione. E' sepolto a Napoli nella chiesa di Santa Maria Agnone.

26. Fratel Alessandro da Bologna

Fratel Alessandro da Bologna ricevette l'abito della Congregazione a Roma dalle mani del padre Camillo nel 1588, ma non conosciamo il giorno e il mese. Poco dopo fu mandato a Napoli nella nostra Casa appena aperta e lì con fermezza d'animo si addossò tutti i lavori e i disagi che si presentano durante la costruzione delle case dei religiosi poveri e inoltre esercitò molti servizi di carità verso i poveri. Di conseguenza si ammalò e durante la sua lunga e penosa malattia apparve a tutti degno di ammirazione per la pazienza nel sopportare i dolori, l'obbedienza verso i superiori e l'umiltà con tutti, tanto che lo stesso medico confidando nelle sue preghiere, gli chiese che dopo la morte volesse intercedere presso il Signore per una certa sua necessità secondo la sua intenzione. Alessandro fiducioso nella misericordia di Dio promise volentieri che l'avrebbe fatto. Dopo la sua morte il medico curante testimoniò apertamente di essere stato con grande sua gioia favorito da Dio ricevendo quella grazia che aveva desiderato appena Fr. Alessandro era spirato, ed egli l'ascriveva senz'altro ai suoi meriti e alla sua intercessione.

Alla fine, dopo che gli erano stati amministrati i Sacramenti usuali dei moribondi passò da questa immonda terra all'altra degli eterni Viventi e per bontà di Dio felicissima regione (L). Il suo corpo è sepolto nella spesso ricordata chiesa di Santa Maria Agnone di Napoli.

27. I Nostri religiosi di Napoli si trasferiscono in un'altra Casa.

Fino a questo momento i Nostri nella città di Napoli (come già è stato detto in altra parte) abitavano vicino alle carceri del Vicereame, ma in quel luogo si sentivano un po' sacrificati per la ristrettezza dell'abitazione e perciò non avrebbero potuto rimanervi più a lungo per il semplice motivo che le vocazioni crescevano sempre più di numero. Così come una volta in via San Giovanni a Carbonara si sentivano soffocati dallo spazio limitato (dalla ristrettezza del luogo) allo stesso modo avveniva anche qui, perché da una parte c'era il Conservatorio o Rifugio di certe donne, dall'altra parte della strada pubblica abbastanza vicino sorgeva il convento dei religiosi di San Giovanni di Dio con l'ospedale e la famosa chiesa di Santa Maria della Pace. I Nostri quindi decisero di trasferire il domicilio in un'altra località dove potessero starci con una certa comodità, il posto fosse più adatto al pio esercizio della raccomandazione dell'anima e più vicino all'abitato, l'aria fosse un po' più pura e salubre dopo le fatiche, le veglie e la puzza degli ospedali, mentre lì dove stavano vivendo era cattiva e molto umida. Quella Casa appena fu lasciata dai Padri divenne essa pure carcere.

I nostri padri dunque trasferirono altrove la loro abitazione e precisamente nella notissima via detta della Forcella, come la narrazione del prossimo anno dirà con abbondanza di particolari.

28. Le spese dei Padri sono sostenute dalla munificenza di alcune Signore

Frattanto nella stessa città di Napoli tutto il fabbisogno per il vitto, le suppelletili e il canone d'affitto della casa era fornita ai Nostri in quei primi tempi soprattutto da alcune Matrone molto illustri per nascita e bontà, tra le quali spiccavano le seguenti Signore: Roberta Caraffa, principessa di Maddaloni, Doña Costanza del Carretto e Giulia delle Castelle. Esse oltre gli aiuti e le ininterrotte offerte quotidiane si segnalano nell'acquisto della Casa dove i Nostri Padri sarebbero andati ad abitare ben presto, cioè all'inizio dell'anno seguente, raccogliendo tra di loro la somma di 15.000 aurei che diedero al P. Biagio Oppertis allora superiore della nostra Casa a titolo gratuito e senza alcun obbligo perché con essa pagasse l'acquisto della Casa.

Tra tutte queste Signore rifuse come vera madre amorosissima dell'Ordine Donna Giulia delle Castelle, che sempre si distinse luminosamente e si meritò la più alta stima. Mi sia quindi permesso di parlare un po' delle sue opere e dei suoi generosi contributi.

29. Donna Giulia delle Castelle

Questa nobildonna avendo perso sia il marito che amava sopra tutti, sia i fratelli, a cui era pure teneramente affezionata, rapiti dalla morte, profondamente afflitta si ritirò in una stanza molto appartata del suo palazzo, addobbata a lutto e da lì già non usciva. In preda al dolore, dormiva su un lettuccio e un sottile materasso steso sul pavimento e ininterrottamente piangeva la perdita dei suoi cari: come una tortora abbandonata dal compagno emetteva continui lamenti. Benché da parecchie persone anche religiose fosse invitata a desistere da questo tenore di vita, tuttavia non si riuscì mai a smuoverla.

Avvenne che due nostri confratelli si recassero là a chiedere l'elemosina. (Infatti da principio per quasi 5 anni i nostri Padri a Napoli andarono con la bisaccia a mendicare di casa in casa) e conosciuto lo stile di vita di quella Signora lo fecero sapere al superiore della nostra Casa che a quel tempo era il suddetto P. Biagio Oppertis. Questi, quando seppe la notizia si affrettò a recarsi da lei e usò tanta prudenza, moderazione e forza di persuasione senza mai stancarsi finché con la grazia dello Spirito Santo riuscì a smuoverla dalla sua determinazione così pericolosa per la salute dell'anima e del corpo. Abbandonato dunque il comportamento precedente di lutto, riprese la vita ordinaria e incominciò a frequentare la nostra chiesa di Santa Maria Agnone e a confessarsi abitualmente dallo stesso Padre Biagio e a ricevere con bastata frequenza la SS. Eucaristia. Ugualmente si prefisse di considerare attentamente le necessità dei Padri e di provvedervi dando abbondanti offerte.

Così la bontà di quella pia Signora verso i Nostri crebbe tanto da donare a vantaggio della Congregazione tutte le rendite delle suoi beni che ascendevano ogni anno alla somma di circa 7.000 aurei, dopo aver detratto naturalmente il necessario per il suo sostentamento e per quello delle persone addette alla sua persona. Per cui non solo è opinione comune che essa fu nutrice della nostra Casa di Napoli con elargizioni così notabili (e il tempo mi impedisce di enumerarle tutte), ma sinceramente dichiariamo che essa per le sue pie e generose offerte si debba quasi dire la fondatrice di tutto l'Ordine. Infatti ci sostenne a sue spese per 28 anni, e precisamente dal 1590, poco dopo la fondazione della nostra Casa di Napoli, fino al 1618 quando morì e donò all'Ordine la notevole somma di circa 100.000 aurei (o ducati, come si suole dire), secondo il valore e la quotazione di questa moneta nel Regno di Napoli. Con questi denari i Nostri comprarono e ristrutturarono parecchi edifici

della stessa città e acquistarono un grande appezzamento di terra su un ameno colle in un podere detto Arenaccia, non distante dalla città. Questa nostra proprietà per la casa, per la spaziosità del terreno, per la varietà dei frutti, per la bontà dell'uva e del vino è molto bella e adatta ad accogliere i Padri che lì si recano dopo le fatiche, la puzza, le malattie degli ospedali per rimettersi in salute e riposarsi con un soggiorno di alcuni giorni o settimane. Ugualmente a sue spese fece innalzare dalle fondamenta la casa del Noviziato o convento in località detta comunemente Platamone in riva al mare e vi fece pure costruire alcune case da cedere in affitto per sostenere i Novizi. Inoltre somministrò parecchie migliaia di aurei per la fondazione di nuove case dell'Ordine, e anche a Roma, essendo la nostra Casa molto indebitata e in ristrettezze economiche per la mancanza di beni materiali necessari per il sostentamento della numerosa comunità, ogni anno vi mandava molte centinaia e spesso anche migliaia di aurei. La suddetta Signora ben volentieri compiva queste e altre opere di beneficenza consigliata dal Padre Biagio suo confessore. Non per questo però si mostrò avara con gli altri religiosi e con i poveri, anzi li aiutava tutti con generose e abbondanti elemosine. Di conseguenza a buon diritto le si addice il nome di "madre dei poveri".

Durante l'Anno Santo del 1600 in occasione del Giubileo si recò a Roma per lucrarvi la indulgenza Plenaria e l'acquisto di abbondanti beni spirituali e lì si prostrò a baciare i piedi del Pastore Universale Sua Santità Clemente VIII°. Il Santo Padre che conosceva le sue grandi benemeritenze nei riguardi di tutto il nostro Ordine le domandò se mai desiderasse qualcosa e dicono che essa chiesse umilmente per sé la cazzuola d'argento con cui il Sommo Pontefice aveva aperto la Porta Santa e che la ottenesse.

30. I suoi ultimi giorni

Alla fine sotto il peso degli anni si fece edificare un palazzo presso il luogo dove poco dopo FEDE costruì il Noviziato e lì per un lungo periodo di anni condusse una vita irrepreensibile insieme con le sue ancelle e a tutta la servitù lontana dai rumori del mondo. Vi passò un'esistenza più da religiosa che da secolare frequentando i Santi Sacramenti, dedicandosi alla preghiera e alle elemosine. Occupava in queste e altre pie opere giunte fino a tarda età quando consumata dalla malattia esalò la sua bell'anima, accompagnata tanto dal pianto di molti poveri per i quali era stata madre amorosa con la sua beneficenza, come e soprattutto di tutti i Nostri che si vedevano privati di una così amorevole benefattrice. Prima di morire ricevette i Santi Sacramenti alla presenza di alcuni Padri che formavano intorno al suo capezzale una specie di corona e le facevano la raccomandazione dell'anima. Non solo da viva ma anche dopo la morte nel suo testamento lasciò molti beni all'Ordine. Il suo corpo è onorevolmente sepolto nella chiesa del Noviziato, nella cappella della Vergine del Santo Rosario, e i Nostri riconoscenti e memori della sua anima offrirono a Dio Padre molti Santi Sacrifici e Suffragi, e a giusto diritto continuano a offrirli. Morì durante l'anno 1618 il 26 di Luglio consacrato a Sant'Anna madre della Vergine Maria, all'età di 84 anni.

31. Camillo torna a chiedere la elevazione a Ordine Religioso

Placatasi a Roma quella crudele tempesta per la misericordia di Dio e per l'opera provvida e premurosa del Sommo Pontefice, e allontanati i turbini di tante precedenti calamità come la fame, le febbri pestilenziali, la spaventosa moria, Camillo pensò che fosse giunto il tempo opportuno per risolvere il problema dell'approvazione dell'Ordine che era rimasto

sospeso da parecchio tempo per la morte del Santo Padre Sisto V e per i tristi eventi e gravi sconvolgimenti che immediatamente seguirono e si svilupparono minacciosi (incalzarono).

Ormai dunque per bontà divina il mare delle predette disgrazie che avevano costituito un forte ostacolo si era placidamente calmato e alle lacrime era seguito il sereno. Ormai i Sommi Pontefici Romani e tutta la città di Roma avevano avuto occasione di comprovare mediante una seria e chiara esperienza l'importanza di tale istituzione e l'utilità che reca nei momenti di Maggiore necessità, avendo costatato chiaramente con quale prontezza e amore i Nostri avevano posto la loro vita (per usare le parole del Vangelo) al servizio dei fratelli. Pertanto Camillo pregò nuovamente l'Em. Card. Mondovì, ancora Protettore della nostra Congregazione, di non indugiare oltre nel fare approvare l'Ordine. Costui si recò subito dal Santo Padre Gregorio XIV e benché egli non fosse molto propendo ad approvare nuovi Ordini di Regolari e anzi aveva cercato di sopprimere alcuni molto vecchi per fonderli con altri più riformati, tuttavia si mostrò aperto e generoso nell'approvare l'Ordine dei Ministri degli Infermi.

Questo Sommo Pontefice infatti che prima si chiamava Card. Sfrondati, aveva potuto osservare con i propri occhi quando ancora indossava la sacra Porpora (come ho già detto altrove) le opere di immenso amore e di squisita carità prestate dai Nostri sul Quirinale, in giro per la città di Roma, per cui nutriva un profondo affetto per l'Istituto, per il Padre camillo e per i suoi compagni.

Pertanto fattasi presentare la "Formula di vita", con "Motu proprio", con perfetta coscienza e nella pienezza della sua potestà, confermò la Congregazione e con una nuova Bolla la elevò a Ordine Religioso totalmente separato da tutti gli altri sotto il titolo di povertà come uno degli Ordini Mendicanti. In essa si stabilisce il fine specifico dell'Ordine, la forma di vita e si dà un'ampia facoltà di fissare norme per la sua organizzazione, in modo particolare quella di redigere le Costituzioni e risolvere i dubbi che sorgessero dalla stessa Bolla, come appare chiaro dal testo. Ne loda il ministero in modo tale che non si potrebbe forse esaltarne di più; lo arricchisce di tanti privilegi quanti ne furono concessi a tutti gli altri Ordini, sia di Mendicanti che di non Mendicanti, sia di Monaci che di Chierici e di Canonici Regolari ecc. Inoltre le concede molte indulgenze, conferisce ai Superiori ampi poteri e concede ad essi insieme con i loro sudditi moltissime esenzioni.

Tutte queste cose e molte altre appariranno chiaramente al lettore nel testo che qui di seguito viene riportato.¹²⁹

¹²⁹ Cfr. Comentario del P. Emilio Spogli in Camilliani 1991, p. 569 e seguenti

Bolla "Illius qui pro gregis" di Sua Santità Gregorio XIV

Approvazione e conferma dell'Ordine religioso dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi

GREGORIO VESCOVO SERVO DEI SERVI DI DIO
a perpetua memoria

NOI che, pur senza alcun merito personale, occupiamo (svolgiamo) sulla terra il posto (l'ufficio) di *Colui che per la salvezza del gregge di Dio* non rifiutò di immolarsi sull'altare della croce, siamo continuamente sospinti dalla preoccupazione e mossi da una assidua riflessione (costante pensiero) a rivolgere la nostra attenzione a (prendere a cuore) quanto in questa nostra città di Roma è stato piamente istituito per sovvenire alle necessità non solo corporali ma anche spirituali dei poveri infermi di Cristo. Di conseguenza, perché siano sempre ben stabili ed intatte quelle istituzioni che si dice essere state fatte providenzialmente, le fortifichiamo con la nostra apostolica protezione. E perché i cristiani volentieri corrano a compiere queste stesse opere, arricchiamo gli stessi fedeli di doni spirituali per renderli così più idonei a ricevere la grazia divina e far crescere sempre più in essi il fervore della carità e della misericordia. Inoltre concediamo altri favori come crediamo meglio nel Signore.

Non molto tempo fa il Sommo Pontefice Papa Sisto V, nostro predecessore, per ben ponderati motivi e con piena sua coscienza con un Rescritto redatto in forma di Breve approvò in perpetuo e poi confermò secondo il preciso contenuto del testo pontificio la Congregazione che va sotto il titolo o nome de "Ministri degli Infermi" allora costituita nella città di Roma. Ora, come ci è stato comunicato, i nostri dilette figli Camillo de Lellis, attuale Prefetto (superiore) della stessa Congregazione, e gli altri suoi compagni desiderosi di continuare a vivere uniti nel vincolo della carità e di servire Dio con maggiore tranquillità di animo per poter perfezionare e conservare questa unione in Cristo della loro Congregazione hanno preparato una "Formula di vita" secondo quei principi che per la loro esperienza hanno riconosciuto idonei a realizzare il loro scopo specifico.

Il testo della suddetta "Formula di Vita" è il seguente.

1. Fine generale e specifico della Congregazione. Obbligo delle Costituzioni

Chiunque vorrà consacrarsi per sempre a questo servizio di carità, sappia che deve essere morto al mondo e a tutte le cose del mondo e che deve vivere solo per Cristo e si unisca a noi per espiare i suoi peccati sotto il giogo soavissimo di perpetua Povertà, Castità e Obbedienza e nel perpetuo servizio ai malati, anche se colpiti dalla peste, non solo negli ospedali ma anche nelle infermerie delle carceri dove gli infermi sono grandemente afflitti dalla mancanza di assistenza sia corporale che spirituale. Di (per) tutte queste cose con l'aiuto di Dio si daranno precise disposizioni nelle Costituzioni da farsi a suo tempo, alle

quali non intendiamo obbligarci sotto pena di peccato, eccetto però per quei doveri che siamo tenuti a compiere in forza dei voti.

2. *Povertá dei Mendicanti*

La nostra povertá va intesa come la povertá di quei Religiosi Mendicanti che né come persona singola né come comunitá possono percepire interessi o rendite fisse. Per questo ci procureremo il necessario per vivere dall'umile esercizio del mendicare di porta in porta oppure dalle elemosine che i fedeli ci vorranno offrire spontaneamente. Nessuno andrà a questuare per sé (?) e di sua iniziativa, ma lo faranno soltanto coloro che *secondo l'usanza comune* riceveranno tale incarico dall'obbedienza (ai quali tale incarico viene imposto dall'obbedienza per *l'utilitá comune*?).

3. *Governo della Congregazione*

Il Superiore di tutta la Congregazione si chiamerá Prefetto Generale e durerá in tale carica finché vivrá. Avrá anche quattro Soci nel governo che si chiameranno Consultori. Questi però si eleggeranno quando la Congregazione avrá un maggior numero di uomini idonei: dureranno nel loro ufficio per tutto il tempo che sará in vita il Prefetto Generale. Il loro voto alla pari di quello del Prefetto sará decisivo, salvo che il Prefetto abbia diritto a doppio voto ed essi invece singolarmente a un solo voto. Nessuna questione che secondo le Costituzioni fatte o da farsi si debba discutere con i Consultori sia decisa senza il loro parere e voto: nella votazione vincerá la maggioranza. Perché poi nel caso di paritá di voti non si rimanga nel dubbio, sia designato un religioso saggio della Congregazione che con il suo voto (secondo lo richieda la necessitá) aumenti il numero di quella delle due parti che riterrá la migliore. Il Prefetto insieme con i suoi Soci avrá il potere sia interpretare e di chiarire quei dubbi che fossero sorti sul nostro modo di vivere (che qui é descritto per sommi capi) sia di fare le Costituzioni necessarie per un ottimo governo della Congregazione. Le Costituzioni poi siano dapprima valutate mediante l'esperienza e l'uso, quindi dal Capítolo o Assemblea Generale siano confermate secondo che sembrerá conveniente.

Il Prefetto Generale e i suoi Consultori eleggeranno i Prefetti delle altre Case, dove esiste la Congregazione, e i Provinciali e i Visitatori che saranno necessari. L'elezione del Prefetto Generale e dei Consultori d'ora in poi si dovrá fare nel Capítolo o Assemblea Generale. Per il momento il Generale sará eletto per maggioranza assoluta di coloro che al presente portano la croce e secondo il metodo da stabilirsi. Costui, appena sará proclamato Generale, emetterá la Professione Solenne dei quattro voti di obbedienza, povertá, castitá e di perpetuo servizio agli ammalati, ciò che costituisce il fine specifico di questo Istituto (come già si é detto), e quindi davanti a lui o davanti a colui al quale avrá demandato questo compito emetteranno allo stesso modo la professione tutti gli altri che avranno dato buona prova di sé e che sono stati giudicati idonei e degni.

4. *Servizio agli infermi negli ospedali. Ciò che si deve evitare di fare*

Vogliamo poi che i Nostri, quando vengano inviati negli ospedali per ordine dei loro Superiori (con il consenso degli Amministratori degli stessi ospedali), si impegnino a non accettare in essi nessun incarico ufficiale o carica pubblica e tanto meno l'amministrazione delle entrate, ma che tutti si dedichino all'assistenza corporale e

spirituale degli ammalati, e che alcuni di essi poi facciano i turni di guardia notturni e diurni e in nessun caso abbandonino gli agonizzanti finché non partano da questa vita.

Se poi i Signori o gli Amministratori degli ospedali volesero dare anche a noi come a tutti gli altri poveri qualcosa a titolo di (in) elemosina o giornaliera o mensile o annuale o pluriennale, la nostra Congregazione, pur non avendo alcun diritto di esigerlo, potrà accettare con riconoscenza tutto ciò che per pura generositá le sará dato. Noi infatti ci dedichiamo all'assistenza degli ammalati non per la retribuzione o per l'ambizione di guadagno materiale, ma per un dovere che deriva dalla nostra specifica vocazione. Pertanto i Nostri non prendano dagli ammalati degli ospedali per nessun motivo doni, soldi o altre cose, nemmeno per interposta persona. Non si accettino legati lasciati in nostro favore da coloro che fossero morti negli ospedali. Coloro che negli ospedali svolgono cariche dirigenziali o prestano servizio come infermieri non si ricevano nella nostra Congregazione senza il consenso dei Governatori di quei luoghi di cura.

5. *Servizio agli infermi nelle case private*

Per esperienza sappiamo che incontrano moltissime e gravi difficoltá e notevoli sofferenze spirituali soprattutto coloro che al di fuori degli ospedali e delle carceri giacciono infermi in altri luoghi: si tratta specialmente di povera gente di bassa condizione sociale e di forestieri che vivono a pigione in case prese in affitto. Perciò vogliamo (con l'aiuto di Nostro Signor Gesu Cristo) che i Nostri vadano a visitarli e rechino loro, per quanto si potrà, un po' di sollievo, buoni consigli e altri conforti di questo genere, secondo le Costituzioni da farsi. Inoltre, prima che perdano l'uso dei sensi, tenuto conto delle condizioni e dell'indole di ciascuno, siano indotti a fare le "proteste" (dichiarazioni di fede) secondo le formule prescritte dalla Chiesa. E, quando la malattia si aggrava, i Nostri vegliano di giorno e di notte al loro capezzale e ne raccomandino l'anima e li sostengano con salutari ammonizioni. Inoltre, pongano grande cura nell'istruirli con pie esortazioni a non cedere alle tentazioni, nel confortarli in quel momento pauroso e assai terribile della dispartita da questa vita e ancora nel raccomandare debidamente con la massima diligenza la loro anima.

Si faccia soprattutto attenzione che nessuno di coloro che vengano mandati a visitare gli ammalati in tali luoghi (a domicilio), a esercitare in loro favore la caritá e a dar loro aiuto e conforto, riceva per la prestazione doni, denaro o cosa alcuna e nemmeno il piú piccolo compenso o elemosina., ma si compia il proprio servizio e tutto venga fatto per la sola gloria del Signore Dio e la salvezza delle anime. Anzi perché sia lasciato da parte ogni motivo di interesse personale e nessuno cerchi il proprio tornaconto, mai in modo assoluto i Nostri suggeriscano agli ammalati né li consiglino né li esortino a disporre qualche donazione o fare testamento o a lasciare legati a nostro favore e vantaggio.

6. *L'ufficio Divino*

Dati i molti impegni del nostro ministero coloro dei Nostri che saranno ordinati "in sacris" (riceveranno i sacri Ordini), ogni giorno reciteranno l'Ufficio Divino non in coro ma in privato e ognuno per proprio conto (singolarmente); gli altri invece reciteranno una terza parte del Rosario o l'Ufficio breve (piccolo) della Madonna.

7. *Le processioni*

I nostri religiosi non interverranno alle processioni anche solennissime e a tutte le altre Funzioni solenni (alle quali gli altri Ordini Religiosi devotamente partecipano), per poter con maggior libertà e assiduità attendere agli ammalati. Desideriamo perseverare in questo nostro ministero direttamente sottomessi alla cura, alla vigilanza, alla speciale protezione e tutela del Beatissimo Padre Nostro il Papa e della Santa Sede Apostolica.

8. *Esercizi di pietà e di mortificazione*

Perché i Nostri possano ristorare il loro spirito e alimentarlo debitamente e quindi ricevere tanta abbondanza di grazia divina così da poter esercitare con carità i propri uffici e impegni, si applicheranno con diligenza e premura sia all'orazione mentale e vocale sia all'esame di coscienza, facendo frequentissimo uso del Sacramento della Confessione e della Comunione del Corpo di Cristo, e parimenti di alcuni atti di penitenza. Tutto questo sarà disposto in modo completo e dettagliato nelle Costituzioni.

9. *Il Noviziato*

Poiché i Nostri per provvedere alla salvezza altrui devono vivere assiduamente a contatto con altre persone, vogliamo che i Novizi, una volta accettati dopo un accurato esame – secondo le norme delle Costituzioni da farsi- vengano tenuti in prova per un biennio prima di essere ammessi alla professione. Coloro poi che, trascorso il biennio, secondo il criterio da stabilire nelle Costituzioni saranno dai Prefetti ritenuti idonei, faranno la professione.

10. *L'abito dei religiosi*

La veste sarà quella dei sacerdoti poveri e dignitosi e di color nero. Al mantello e alla veste di coloro soltanto che avranno emesso la professione si cucirà sulla parte destra una croce latina della misura di un palmo, di panno color castagno detto comunemente "tané".

11. *Numero dei laici e di quanti devono essere destinati agli Ordini Sacri.*

Il fine specifico del nostro Istituto richiede che debba essere di gran lunga maggiore il numero dei laici rispetto ai Sacerdoti. Perciò stabiliamo che si debbano destinare agli Ordini Sacri solo coloro che il Prefetto Generale insieme con i suoi Consultori o altri Superiori con la approvazione dei medesimi, giudicheranno non solo idonei a ricevere gli Ordini Sacri, ma anche convenienti e necessari all'esercizio del nostro ministero, secondo le prescrizioni delle Costituzioni.

12. *Gli studi*

Lo stesso criterio si deve osservare a proposito dei Chierici che verranno ammessi agli studi. Costoro però si applicheranno in essi secondo le norme delle stesse Costituzioni, in modo tale da dedicarsi agli studi senza tralasciare gli esercizi di mortificazione e di carità verso i malati, nella misura che sembrerà meglio ai Prefetti.

13. *Luoghi di ricreazione e di cura*

Poiché queste occupazioni congiunte con le pratiche di vita spirituale comportano fatiche e disagi, e poiché siamo costretti a frequentare luoghi malsani e tetri, sappiamo per esperienza che per proteggere la salute di coloro che eseguono questi servizi di carità per amore del Signore, è necessario un luogo dove l'aria pura, libera e salubre scacci il cattivo odore e la puzza accumulata in se stessi e dove i Nostri possano riprendere fiato dopo

tante fatiche e veglie. Desideriamo pure che tale luogo sia destinato ai nostri convalescenti affinché più in fretta riacquistino le forze indebolite.

Per questa ragione la Congregazione potrà possedere un simile luogo e dichiariamo che ciò potrà avvenire, pur rimanendo (purché rimanga) salva e integra la povertà alla quale ci siamo consacrati. Il genere (tipo) di questa località sarà definito dalle Costituzioni. Inoltre in quelle città e in quei paesi in cui la Congregazione educherà i Novizi, potrà avere per gli stessi una abitazione separata dalla casa dei Professi.

14. *Approvazione Pontificia di questa "Formula di vita".*

Non trovandosi poi nulla, come abbiamo accertato, che non sia buono e utile nel testo sopra esaminato, Noi, volendo fare in modo che i suddetti Camillo e compagni siano tanto più ferventi e alacri nel realizzare il loro santo progetto di vita quanto maggiormente si sentono circondati dal favore e dalla benevolenza della Sede Apostolica e coscenti che le cose sopra esposte sono protette e avvalorate dal patrocinio della stessa Sede Apostolica, li assolviamo con effetto immediato in forza del presente decreto da qualsiasi scomunica, sospensione e interdetto, e da altre condanne, censure e pene ecclesiastiche, comminate dallo stesso Diritto Canonico oppure da una Superiore Autorità Ecclesiastica per qualsiasi motivo o causa, se mai in qualunque modo si trovassero colpiti da qualcuna di esse.

Inoltre riteniamo che la data del citato Breve e tutte le cose precedentemente enunciate per quanto riguarda i contenuti, i motivi e le cause siano completamente valide e che le cose (circostanze, peculiarità) che ancora dovevano essere precisate sono qui sufficientemente espresse e inserite.

Con "Motu Proprio" quindi non tanto per l'istanza di petizione presentata da parte dei suddetti Camillo e Compagni, o di altri per loro, ma in seguito a una nostra sicura indagine e in base alla piena Potestà Apostolica, approviamo in perpetuo e confermiamo con il contenuto della presente e secondo la competenza dell'Autorità Apostolica, le cose anzidette, tutte e singole, come quelle riguardanti il profitto spirituale delle anime; e a questo decreto attribuiamo e gli diamo valore di stabilità perenne ed inviolabile, nonché il nostro patrocinio. Intendiamo infine supplire per sempre a tutti e singoli i difetti (mancanze), tanto di diritto quanto di fatto, e a ogni genere di formalità, anche sostanziali che qui si sarebbero dovute necessariamente esprimere e inserire.

15. *Il Sommo Pontefice come Protettore della Congregazione*

Accettiamo e accogliamo sotto la speciale e immediata protezione nostra, di questa Santa Sede Apostolica e del Beato Pietro, Camillo e i suoi Compagni, la stessa Congregazione e tutti i suoi membri presenti e futuri in qualunque luogo si trovino.

16. *I Quattro voti solenni. Erezione della Congregazione in Ordine Religioso*

Per maggior garanzia, in perpetuo concediamo, disponiamo e ordiniamo che Camillo e i suoi Compagni e qualunque di essi – quando sembrerà loro opportuno- possano emettere secondo il contenuto della precedente "Formula di vita" i voti fondamentali della vita religiosa di cui abbiamo già parlato, cioè Povertà, Castità, Obbedienza e Perpetuo Servizio agli ammalati.

Ancora concediamo che il Prefetto Generale da elegersi per questa prima volta faccia la sua Professione Solenne nelle mani di qualsiasi Prelato del clero sia secolare che regolare; che tanto lui personalmente quanto gli altri che saranno Prefetti pro tempore e tutti i membri della stessa Congregazione che va sotto il nome di "Chierici Regolari Ministri degli Infermi", i quali conducono una perfetta vita comune in luoghi forse già a loro concessi quanto da concedere in futuro, possano abitare insieme sotto la suddetta immediata e speciale protezione e che possano eleggere fra di loro un superiore che verrà chiamato Prefetto, come si stabilisce (si enuncia) nella loro "Formula di vita".

17. Ammissione degli Aspiranti

Inoltre diamo loro la facoltà di ricevere tutti quei Chierici del clero secolare di qualunque dignità fossero insigniti, oppure quei Laici che per divina ispirazione volessero aggregarsi e conformarsi a questo comune modo di vivere e a questa regola di vita comunitaria; così pure di ammetterli, dopo essere stati approvati secondo quanto è previsto dalla loro suddetta Formula di vita, alla Professione di tali voti, da emettersi nelle mani del loro Superiore o Prefetto, e al comune regime di vita (alla vita comune).

18. Facoltà di fare le Costituzioni

Potranno di loro autorità stabilire tutte quelle Costituzioni particolari che giudicheranno utili e conformi al fine specifico della Congregazione o Ordine Religioso, alla gloria di Dio e al bene del prossimo. Così pure potranno cambiare, correggere o abrogare del tutto queste stesse Costituzioni secondo le circostanze e i mutamenti dei tempi, dei luoghi e delle situazioni, e farne e pubblicarne delle nuove. Tutte queste, dopo che siamo state cambiate o rifatte nuovamente, pubblicate, esaminate e approvate dal Cardinal Vicario della città di Roma, per ciò stesso si ritengono approvate, confermate e anche di nuovo concesse dalla predetta Autorità Apostolica, e (e) anche quelle emesse in qualsiasi modo dal Prefetto o altri Superiori della stessa Congregazione(?) purché non siano contrarie ai Sacri Canoni, ai Decreti del Concilio di Trento, alle regolari norme (al fine specifico) della stessa Congregazione. Come si è detto anteriormente, queste o per la prima volta fatte o un seguito modificate secondo il fine specifico dell'Istituto si devono osservare in tutto e per tutto senza la necessità di una nuova approvazione della Sede Apostolica.

19. I Privilegi

Ancora concediamo allo stesso Camillo e ai suoi Compagni, ai Prefetti Generali futuri, a tutti e singoli integranti di questa Congregazione di poter usare, possedere, usufruire e godere per sempre in ogni tempo di tutti e singoli, anche specialissimi, privilegi, esenzioni, immunità indulgenze, facoltà, licenze, poteri, indulti, favori, prerogative, concessioni e grazie già concessi in diversi modi e anche per comunicazione diretta dai Romani Pontefici nostri Predecessori e dalla Sede Apostolica ai Monaci di qualsiasi genere, incluso ai Cirtencensi, Cluniacensi e di San Bernardo; ai Chierici Regolari; ai Sacerdoti Collegiali della Compagnia di Gesù; ai Canonici Lateranensi e a tutti gli altri appartenenti al Clero Regolare; a tutti i membri degli altri Ordini Religiosi e Congregazioni sia Mendicanti che non Mendicanti, sia per quanto riguarda le cose spirituali che materiali, particolari e generali (in specie o in genere), purché siano ancora in vigore e mai revocati né siano in contrasto con i decreti del Concilio di Trento e con le norme dell'Istituto. Tali privilegi possono e potranno in qualsiasi modo usare e possedere, e così pure usufruire e godere tanto in vita che in punto di morte, anche nei confronti della remissione dei peccati e della

dispensa delle penitenze connesse e di altre ancora. A tutti questi privilegi tutti i Soci possono e debbono aver parte "aeque principaliter", a pari diritto, senza alcuna minima differenza come se tutte queste concessioni fossero state date nominativamente, in forma speciale e generale alla Congregazione, ai Prefetti, a tutti i membri di essa, alle persone e alle loro case, chiese e oratori.

20. Facoltà di assolvere

Ancora a ogni Prefetto Generale in carica "pro tempore" concediamo che o personalmente o per mezzo di un altro o di altri, a ciò da lui pro tempore delegato o delegati a tale scopo, possa assolvere tutti e singoli Soci della sua Congregazione e le persone che temporaneamente si trovassero sotto la sua giurisdizione legislativa, direttiva e punitiva, da tutti e singoli loro peccati commessi prima e dopo l'entrata nella stessa Congregazione; così pure per facoltà apostolica, però solo in confessione (in foro conscientiae) concediamo di assolvere coloro che sono incorsi in qualsiasi scomunica, sospensione, interdetto o in altre sentenze ecclesiastiche e secolari o in censure e pene in qualsiasi modo comminate e promulgate dal Diritto o da una Autorità Superiore (latae sententiae), escluse però quelle a titolo personale (ferendae sententiae), che fossero colpiti da tali condanne; oppure coloro che avessero celebrato le sacre Funzioni in luoghi soggetti all'interdetto ecclesiastico o vi avessero partecipato e si trovassero perciò colpiti da tali condanne; oppure che fossero incorsi in altre irregolarità provenienti da qualunque parte o causa, eccetto quella di omicidio volontario, di bigamia o mutilazione fisica. Inoltre, se fosse necessario, concediamo di poter dare con tale dispensa anche la riabilitazione e l'annullamento (abrogazione, estinzione) di ogni macchia di inabilità e di infamia tenendo però presente che se costoro che fossero stati assolti e dispensati in tal modo dovessero in qualsiasi momento uscire dalla stessa Congregazione, per ciò stesso ricadranno nella precedente condanne e censure dalla quali ebbero la fortuna di essere stati assolti.

21. Gli Ordini Sacri

Concediamo pure ai Religiosi Professi non Sacerdoti di questa Congregazione e a ognuno di essi di poter essere ordinati anche sacerdoti sotto il titolo di povertà (titolo paupertatis) della stessa Congregazione da qualunque Vescovo Cattolico a loro libera scelta purché sia in perfetta comunione con questa Sede Apostolica, sempre però con l'autorizzazione del Prefetto o di un altro Superiore secondo le loro Costituzioni; e vogliamo che gli stessi Vescovi conferiscano questi Ordini Sacri a questi religiosi senza l'obbligo di obbedienza o di qualunque altra promessa.

22. Dispensa dall'impedimento di nascita illegittima

Ancora concediamo al Prefetto Generale in carica e con sua licenza ai Prefetti subalterni degli altri luoghi, cioè ai Provinciali della stessa Congregazione in carica, ai loro Vicari e Luogotenenti di poter dispensare, dopo che abbiano emesso i voti in detta Congregazione, i membri della stessa Congregazione che avessero l'impedimento di nascita illegittima, proveniente anche dall'adulterio, dal sacrilegio, dall'incesto e da qualsiasi altra unione peccaminosa, illecita, proibita e abominevole, perché nonostante questa irregolarità possano essere promossi a tutti gli Ordini Sacri, compreso il Presbiterato, e così servire all'altare; così pure possano essere eletti, ammessi, nominati a tutte le cariche di governo e a qualsiasi dignità, e possano assumerle e esercitarle.

23. Erezione di case

Così pure concediamo al Prefetto e Compagni (Soci) della Congregazione di poter liberamente e lecitamente erigere, costituire o far erigere in case e oratori propri dell'Ordine tutti quegli edifici e case ad essi donati per abitarvi o da essi avuti in qualsiasi modo, senza dover ottenere una nuova approvazione di questa Sede Apostolica. Inoltre se mai allo stesso Prefetto e agli altri Membri della Congregazione capitasse di edificare e costruire qualche casa, chiesa, oratorio o qualunque altro edificio o fosse lasciato loro in testamento da qualche persona oppure in qualunque modo fossero loro donate case, chiese, oratori e edifici del genere con tutte le suppellettili necessarie e convenienti, concediamo che possano costruire, edificare ed accettare il terreno offerto per queste costruzioni, e che le stesse case, chiese e oratori e celle (stanze) ovunque costruite da questi religiosi in ogni tempo oppure a loro donate per il fatto stesso che furono costruite o donate devono intendersi anche erette, approvate e confermate dall'Autorità Apostolica. Tutti i beni poi donati in ogni tempo da qualsiasi fedele per la manutenzione di queste case e Oratori o per il sostentamento delle persone ivi dimorano, i lasciati e i legati possono immediatamente (eo ipso) senza ulteriori pratiche – in forza della predetta Autorità – si devono in perpetuo considerare annessi e fatti propri e censiti (concessi in proprietà). Infine permettiamo che le chiese e gli oratori suddetti con i cimiteri non possono essere benedetti e consacrati da qualsiasi Vescovo e se fossero stati in qualunque modo profanati si possano nuovamente riabilitare (restituire al culto), anzi devono esserlo. Tutto ciò per sempre concediamo, approviamo, stabiliamo e ordiniamo.

24. Ricorso contro le correzioni disciplinari

Vogliamo che non si possa fare ricorso contro le correzioni disciplinari (le punizioni) per infrazione (trasgressione) della Regola di questa Congregazione fatte secondo le norme, affinché meglio sia conservata la forza della disciplina (per conservare una disciplina più rigorosa) né che tale ricorso sia accolto da alcun giudice e che in nessun modo si possa chiedere la dispensa o l'esenzione dagli obblighi.

25. Prelature e altre dignità

Vogliamo pure che il Pregetto Generale di questa Congregazione in carica non possa accettare o essere elevato a dignità alcuna fuori dell'Ordine o Congregazione senza l'espressa autorizzazione della Congregazione stessa, e che nessun religioso dello stesso Ordine possa accettare o essere chiamato a Prelature o a qualsiasi altra dignità senza espressa licenza del Prefetto Generale, che non si deve concedere tranne che fosse costretto a ciò per obbedienza dal Romano Pontefice per necessità del momento (?).

26. I Confessori dei Religiosi

Vogliamo ancora che qualunque Socio di questa Congregazione debba confessare i suoi peccati al proprio Prefetto o a colui o a coloro che sono stati da lui deputati di volta in volta o altrimenti designati o da designarsi secondo le norme della stessa Congregazione, a meno che al riguardo non abbia avuto dal proprio Prefetto la facoltà di scegliersi un altro confessore.

27. Passaggio ad altro Ordine

Vetiamo che alcuno, dopo aver emesso i Voti secondo le Costituzioni o gli Ordinamenti della stessa Congregazione passi ad un altro Ordine anche se approvato da questa Sede

Apostolica (ecettuato soltanto l'Ordine dei Certosini), e che coloro i quali fossero usciti dall'Ordine in altro modo da quello qui esposto (come s'è detto?) ossia da questa Comunità religiosa (?) possano essere ammessi, accolti o tratti in nessun altro Ordine, ecettuato quello dei Certosini.

28. Gli apostati e fuggitivi

Concediamo pure e accordiamo che lo stesso Pregetto Generale e gli altri Prefetti subalterni della stessa Congregazione liberamente e lecitamente per sé o per mezzo di altri possono scomunicare, catturare, incarcerare, punire e in altro modo sottomettere al proprio potere coercitivo i fuggitivi o qualsiasi altro apostata di questa Congregazione e anche chiunque altro ribelle e coloro che a loro parere lo meritassero, in qualsiasi situazione tali apostati vengano trovati. Inoltre, se fosse necessario, possono invocare, a tale scopo, l'aiuto del braccio secolare.

29. Aggregazione all'Ordine

Inoltre al Prefetto Generale e, con la sua approvazione, agli altri Prefetti delle varie Case o Superiori attualmente in carica o anche futuri di questa Congregazione concediamo di poter aggregare liberamente e lecitamente alla propria Congregazione qualunque secolare, Laico o Chierico o già costituito nell'Ordine del Presbiterato, per esercitare le pie opere di misericordia e di carità. Coloro che saranno stati così aggregati potranno di diritto godere, acquistare e ottenere tutte e singole le indulgenze e i benefici spirituali concessi alla stessa Congregazione, purché compiano e ed esercitino quelle opere che sono state prescritte per ottenerle.

30. Gli Oratorii

Così pure al Prefetto Generale e agli altri Superiori e, con la loro autorizzazione, a tutti i religiosi Sacerdoti e non Sacerdoti di questa Congregazione dei Ministri degli Infermi concediamo e permettiamo di poter liberamente e lecitamente avere l'Oratorio nei luoghi dove vivono abitualmente o succeda loro di dimorarvi per un certo tempo, e di poter celebrarvi la S. Messa e le altre Funzioni liturgiche e ricevervi i SS. Sacramenti della chiesa.

31. Privilegio dell'esenzione

Esentiamo e liberiamo completamente la stessa Congregazione dei Ministri degli Infermi, tutti i suoi Membri e le singole persone, i loro beni e le loro Case da ogni ingerenza, giurisdizione, riprensione e ispezione di qualunque Ordinario del luogo e di qualsiasi Vescovo, salvi naturalmente restando tuttavia le disposizioni e i decreti del precedente Concilio (Concilio di Trento).

32. Benefici già concessi ad altri e ora estesi anche ai Nostri

Inoltre estendiamo e dilatiamo in perpetuo i privilegi, le indulgenze, le prerogative, le esenzioni, le immunità, i benefici e gli indulti concessi ai Monaci, ai Frati, alla Compagnia di Gesù, ai Canonici e alle altre persone menzionate sopra, tanto nelle cose spirituali come in quelle temporali, tanto in particolare come in generale, e anche personali, come vien detto sopra, al Prefetto Generale in carica, agli altri Membri anche singoli, della stessa Congregazione dei Ministri degli Infermi, e decretiamo e dichiariamo che per essi devono avere un totale valore e il loro pieno effetto.

33. *Le indulgenze*

Volendo poi provvedere al bene delle anime e confidando nella misericordia di Dio Onnipotente e nell'Autorità dei suoi Beati Apostoli Pietro e Paolo, elargiamo per la misericordia del Signore l'indulgenza plenaria e la remissione dei peccati a tutti e singoli fedeli che sinceramente pentiti, confessati e rinvigoriti dalla Santa Comunione, entreranno in ogni tempo a far parte di questa Congregazione, nel giorno della loro entrata, della loro vestizione, della professione religiosa. Così pure nella forma del Giubileo dell'Anno Santo, come si è soliti concederla a Roma, la elargiamo a coloro che moriranno in detta Congregazione in ogni tempo quando ugualmente pentiti, confessati, se sarà possibile, e rinvigoriti dalla Santa Comunione staranno in punto di morte, soprattutto se provocata dalle peste o da qualsiasi altra malattia contagiosa contratta nell'assistenza del prossimo. Acquisiranno similmente la stessa indulgenza coloro che pentiti, confessati e rinvigoriti dalla Santa Comunione si dedicheranno all'esercizio delle pie opere di misericordia e di carità. ogni prima domenica del mese.

Ugualmente elargiamo le indulgenze che godono i religiosi stessi, come si è detto sopra, ai membri (Soci) della Congregazione e anche agli Aggregati perché anch'essi godano e acquistino tutte e singole le indulgenze ogni volta che prestano servizio agli ammalati, li visitano di notte, prendono cura di essi riordinando i letti, dando loro da mangiare, aiutandoli, disponendoli a ben morire, insegnando a essi la via della salvezza e la dottrina cristiana, esecutando infine tutti quegli esercizi di carità o spirituali o temporali che riguardano la salvezza dell'anima, amministrando i SS Sacramenti della Chiesa e facendo altre cose simili, per ogni opera pia precedentemente menzionata; come pure a tutti e singoli dirigenti, ai subalterni, ai fratelli infermieri e a tutte le altre persone appartenenti a questa Congregazione costretti a rimanere in casa per malattia o per obbedienza o per altro motivo, se reciteranno cinque Pater e Ave, concediamo, per la misericordia del Signore, l'indulgenza di 20 anni e altrettante quaresime per il debito delle pene che in qualsiasi modo hanno contratto.

34. *I Benefattori*

Concediamo poi e accordiamo che tutti e singoli i Benefattori di questa Congregazione di ambedue i sessi possano essere partecipi in ogni tempo di tutti i meriti che vengano acquisiti in tale Congregazione.

35. *Clausola tutelativa*

Stabiliamo che questa Bolla non deve essere minimamente sottomessa a qualsiasi revoca, sospensione, limitazione, deroga di simili o diverse indulgenze o di altri benefici, o ad altre disposizioni contrarie fatte anche in favore della Basilica di San Pietro di questa città o della Santa Crociata o anche promulgate in qualunque modo da noi o da altri Romani Pontefici nostri predecessori e dalla Sede Apostolica, anche per "Motu proprio" o in modo analogo per pienezza di potestà, oppure ad istanza di qualsiasi Imperatore o Re in ogni tempo, e tutte le volte che siano promulgate disposizioni contrarie, tali indulgenze si devono ritenere ripristinate, ristabilite, totalmente reintegrate e di nuovo concesse.

36. *Clausola abrogatoria*

E così stabiliamo che sia tolta a qualsiasi giudice o commissario pur rivestito di autorità, anche se fossero Cardinali di Santa Romana Chiesa e Giudici del palazzo Apostolico, la

facoltà e l'autorità di giudicare e d'interpretare in modo diverso. E sarà pure invalido e nullo tutto ciò che qualcuno fornito di qualsiasi autorità consapevolmente o per ignoranza tentasse di fare in contrasto con queste disposizioni.

37. *Esecutori e difensori*

Pertanto ai Vescovi di Ostia e Tuscolano (Frascati), nostri venerabili fratelli, e al diletto figlio Uditore Generale del Tribunale della Camera Apostolica diamo l'incarico mediante questa Lettera Apostolica e ugualmente per "Motu Proprio" di pubblicare ufficialmente o essi stessi o due di essi o almeno uno di loro personalmente oppure per mezzo di un altro o di altri la presente Bolla con tutte e singole le cose in essa contenute e di custodirla attentamente ed efficacemente da ogni pericolo, e con la Nostra Autorità la facciano osservare dove e quando sia necessario e ogni qualvolta fossero richiesti da parte del Prefetto e dei suoi Soci (Confratelli, Religiosi) suddetti.

Inoltre non permetteranno che il Prefetto e i suoi Soci siano da alcuno molestati o inquietati in qualsiasi modo, reprimendo con la nostra stessa Autorità tutti coloro che si dinostressero ostili, senza badare ad alcun ricorso.

38. *Deroga a decreti contrari (nonostante...)*

Nonostante la disposizione di Papa Bonifacio VIII di Venerabile memoria e nostro Predecessore, la quale stabilisce che i Mendicanti non osino accettare beni immobili per abitarvi o, se li avessero ricevuti, cambiarli senza una speciale autorizzazione della Sede Apostolica che faccia espressa menzione di tale proibizione; nonostante le prescrizioni del nostro Predecessore Sisto V e del Concilio di Poitiers contro gli illegittimi, e quelle dei precedenti Pontefici Romani nostri predecessori; nonostante la nostra decisione di non concedere indulgenze simili a quelle concesse ai Cistercensi, Cluniacensi, Benedettini, Mendicanti, e alla Compagnia di Gesù e dei Canonici Lateranensi; nonostante le Costituzioni e Ordinazioni Apostoliche rafforzate e consolidate da giuramento, conferma apostolica o da qualsiasi altra forma di validità; nonostante le Consuetudini, i privilegi, gli indulti, le Lettere Apostoliche concesse anche ripetutamente per qualsiasi genere di persone di tutti i Romani Pontefici nostri predecessori, da Noi, da questa Sede Apostolica, anche mediante "Motu Proprio" e con conoscenza e pienezza di potestà; nonostante simili decreti e qualsiasi legge derogatoria e altre clausole più vincolanti e straordinarie e invalidanti, ed altri decreti in genere e in specie, e diversamente o in ogni modo e anche più volte concessi, approvati e rinnovati.

Da tutte e singole precedenti prescrizioni --anche se di esse e di tutto il loro contenuto sarebbe stato necessario fare una speciale, specifica, esplicita e particolare menzione, non invece mediante clausole generali che sono però di pari forza, o qualsiasi altra esplicita citazione, avendo ben chiaro con la presente Bolla il loro significato (?)-- pur conservando esse per altri casi la loro validità, tuttavia e solo in questa occasione con "Motu Proprio" di pari valore, in modo speciale ed espressamente, deroghiamo, nonostante ogni contraria disposizione.

Ciò vale anche per coloro che congiuntamente o individualmente per indulto della stessa Sede Apostolica non possono essere interdetti, sospesi o scomunicati mediante Lettere Apostoliche, le quali non fanno menzione piena ed espressa e parola per parola ad un indulto di questo genere.

39. Autenticità delle copie

Vogliamo poi che alle trascrizioni della presente Bolla e anche a quelle a mezzo stampa, purché sottoscritte di proprio pugno da un pubblico Notaio e munite del sigillo di un Canonico Metropolitano o altro della Chiesa Cattedrale o da un Dignitario Ecclesiastico si presti assolutamente, in foro giudiziario e fuori, la stessa validità che si presterebbe alla presente Bolla se fosse esibita o mostrata nel suo originale.

40. Sanzione penale

A nessuno sia lecito con atto temerario privare di valore questo testo che contiene la nostra assoluzione, approvazione, conferma, aggiunta, apposizione, supplemento, accettazione, ammissione, concessione, indulto, decisione, prescrizione, esenzione, liberazione, estensione, ampliamento, decreto, dichiarazione, dispensa, mandato, deroga e volontà; oppure opporsi. Se qualcuno poi osasse tentare di fare ciò (attentare a ciò) sappia che incorre nell'ira di Dio Onnipotente e dei suoi Beati Apostoli Pietro e Paolo.

Dato a Roma, presso San Marco, nell'anno dell'Incarnazione del Signore 1591, undecimo giorno prima delle Calende di Ottobre (21 Settembre), primo anno del Nostro Pontificato.

S. de Ursini
Pro Reverendissimo D. Summatore F. Hierosol
M. Vestrio Barbanio
I.N.V. Luego del sigillo plumbeo
Registrato presso Marcello Segretario

32. Firma della Bolla da parte del Pontefice poco prima della sua malattia e morte. Camillo decide di fare la Professione Solenne nella festa di S. Michele Arcangelo

Finalmente dunque si ottenne la Bolla Pontificia di approvazione dell'Ordine Religioso (sotto la benevole assistenza dello Spirito Santo), non senza però che da parte di tutta la Congregazione fossero state innalzate a Dio frequenti preghiere e praticati altri esercizi di mortificazione per impetrarla. E in realtà poco ci mancò che in quel tempo tutte le fatiche fatte (spese) andassero a vuoto e di nuovo questa pratica ritornasse a giacere per lungo tempo sotto il velo del silenzio. Già una volta, come ho detto, avvenne per la morte del Beatissimo Padre Sisto V, così ora nuovamente per lo stesso motivo, cioè per la morte del Sommo Pontefice Gregorio XIV stava per accadere.

Le cose andarono così. Si ottenne la promulgazione della Bolla il 21 Settembre 1591, nel primo e nello stesso tempo ultimo anno di Pontificato del Beatissimo Padre Gregorio. Di portare a compimento (concludere) questa pratica venne affidato a uno dei Nostri, ma poiché procedeva un po' troppo lentamente nel suo compito, il Padre Camillo si sentì interiormente da un impulso soprannaturale e, stappata dalle mani dello stesso Padre la

minuta della Bolla, con straordinaria sveltezza e grande fervore si recò dal Datario Apostolico poco curandosi di essere accusato da costui come importuno. Gli consegnò la minuta e la ricevette quindi nuovamente indietro firmata dalla mano del Pontefice. Per poco, se avesse differito ancora la conclusione della pratica di altre diciotto ore (altro giorno e mezzo) o meglio, se il Padre Camillo non avesse usato tanta premura di consegnare la minuta in quello stesso giorno né dallo stesso Gregorio XIV né dai suoi immediati successori sul soglio pontificio avrebbe potuto ottenere l'approvazione dell'Ordine. Non da Gregorio XIV, perché il giorno dopo la consegna della minuta su ammalò tanto gravemente da essere portato da quella malattia alla tomba, come avvenne il 15 Ottobre dello stesso anno. Al suo posto fu eletto (si insediò) il 29 Ottobre dello stesso anno Innocenzo IX, non disposto ad approvare nuovi Ordini Religiosi. A Innocenzo IX successe nel governo di tutta la Chiesa Militante Clemente VIII non solo si rifiutò di approvare nuovi Ordini Religiosi, ma anche s'impegnò (come già si è detto) a riformare alcuni molto antichi che si erano rilassati nella disciplina religiosa.

Ora mancava solo che in forza della Bolla il Padre Camillo e i suoi Compagni emettersero i quattro voti. Avevano deciso di fare la loro professione religiosa a Dio nel giorno dedicato al Principe della Milizia Celeste S. Michele Arcangelo. Infatti questa festività era ormai prossima e inoltre essi avevano una profonda devozione per lui, come pure da sempre tutto l'Ordine lo onora con particolare affetto e venerazione, soprattutto per il vessillo della Santa Croce che il gloriosissimo Principe porta davanti a tutti, così come tutta la comunità cristiana canta nel suo inno: "Ma vincitore dispiega la Croce - Michele vessillifero di salvezza"; e ancora perché nel supremo istante della morte ha l'incarico affidatogli dal Creatore Universale di fortificare (sostenere) le anime in preda ai terribili tormenti dell'agonia e di portarle alla Somma Bontà appena uscite dal corpo, come si dice in una antifona della sua festa: "Oh Arcangelo Michele, ti ho costituito capo nell'ufficio di difendere tutte le anime". Ambedue questi suoi compiti, quello cioè di essere vessillifero della Santa Croce e difensore dei moribondi sono ben espressi nell'Offertorio della Messa dei defunti: "Ma il vessillifero San Michele li conduca nella luce santa che un giorno promettesti ad Abramo e alla sua discendenza". Per questo Camillo a dimostrazione della sua devozione per l'invitto Principe della Milizia Celeste e in segno di profonda venerazione, mentre si trovava in agonia ordinò al pittore (come si dirà più diffusamente nel corso di questa narrazione) di dipingere in mezzo al quadro l'immagine del Crocifisso e di rappresentare sulla parte destra la gloriosissima Vergine in piedi sotto la Croce e di raffigurare a sinistra l'invitto Michele Arcangelo che schiaccia (fa precipitare in rovina) la superbia di Lucifero.

Per questo Camillo desiderava ardentemente e voleva emettere la prima professione solenne insieme con i suoi compagni nel giorno dedicato a S. Michele Arcangelo e combattere sotto il suo patrocinio.

33. Si trasporta la Professione Solenne alla festa dell'Immacolata

Ma venne impedito da una Signora più nobile e potente, cioè dalla stessa Regina degli Angeli e degli uomini. Infatti con il suo aiuto la sua conversione ebbe inizio a Manfredonia proprio nel giorno della Purificazione della intemerata Vergine; parimenti nella solennità della sua gloriosissima Assunzione ebbe l'ispirazione di fondare la Congregazione; ugualmente nel giorno della sua Nasita giocondissima aveva dato un solido inizio alla

Congregazione; ora la benignissima Vergina aveva disposto che si facesse la la Prima Professione dei Nostri nella solennità della sua Immacolata Concezione e che coloro i quali l'avevano sperimentata come Patrona in tutti i più importanti avvenimenti dell'Ordine, anche adesso l'avessero come Patrona nella Prima Solenne Professione perché sotto la sua protezione l'Ordine e il nostro ministero di servizio agli ammalati avesse sempre un felice esito nelle sue battaglie.

34. La Santissima Vergine é un poderoso aiuto nelle pestilenze

Infatti nella formula della professione si fa esplicita menzione dei contagi di peste, poiché siamo obbligati per un voto solenne a servire gli appestati e con disprezzo di questa vita mortale ci é imposto, per così dire, in tali circostanze di combattere coraggiosamente (virilmente) con la morte. Ora senza alcun dubbio chi é il nostro medico e il nostro protettore durante la peste se non la Santissima Vergine? Di essa così scrive il pio Giovanni da cartagine (lib. II, tomo 4, par. 238): "Mentiré imperversava terribilmente nella città di Cartagine la peste un monastero di Clarisse del Seráfico Ordine Franciscano stava in un tale pericolo da essere ormai inevitabile che quelle candide Vegini venissero stroncate dalla violenza del contagio. Le buone Madri allora decisero di andarsene, ma mentre pensavano al modo migliore di lasciare la clausura per non rimanere esposte al pericolo e soccombere alla morte per mancanza di aiuti, ecco che improvvisamente si sentí bussare alla porta del monastero. La portinaia si affrettó ad andare a aprire e vide un giovane bello e...(?) ma dimesso nel vestito che veniva a chiedere l'elemosina. Costui le chiese: "Per qual motivo le Suore sono tanto tristi e adolorate?". Gli rispose la portinaia che la causa era la paura di essere colpita dalla peste incombente. Il giovane allora le disse: "State di buon animo", e le porse un foglio di carta che teneva in mano sul quale stava scritto un inno alla gloriosissima Vergine assicurando che se l'avessero devotamente cantado o recitato sarebbero rimaste incolumi da ogni contagio. Il giovane, lasciato il foglio nelle mani della portinaia, partí e non fu piú visto né udito da quelle parti, per cui esse si convinsero che non fossero altro che un messaggero e uno scritto inviati dal cielo.

Le parole scritte sul foglio sono le seguenti:

Antifona

La Stella del cielo che allattó il Cristo Signore, estirpó dalla terra la mortifera peste che il progenitore degli uomini aveva piantato. La stessa Stella si degni ancora frenare gli Astri le cui lotte uccidono gli uomini con terribili colpi mortali.

Oh purissima Stella del mare, liberaci dalla peste. Ascoltaci, o Signora, perché il Figlio tuo nulla ti nega e ti onora. Salvaci, Gesù, per noi la Vergine Madre ti prega.

- *Prega per noi, o Santa Madre di Dio*
- *Per essere fatti degni delle promesse di Cristo*

Preghiamo

O Dio di misericordia, Dio di bontá, Dio di perdono che sempre hai avuto compassione dell'afflizione del tuo popolo e hai detto all'Angelo che lo percuoteva di arrestare la sua mano, per amore di quella Stella Gloriosa dal cui seno hai succhiato gioiosamente il latte contro il veleno dei peccati (come antidoto dei peccati) dacci l'aiuto della tua grazia per essere liberati con sicurezza da ogni contagio di peste e dalla morte improvvisa, ed essere salvati misericordiosamente dal pericolo della totale perdizione, per mezzo tuo, Gesù Cristo Re della gloria, che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen

35. Le Madri cantarono la preghiera e furono salvate

Come amorevolmente accettarono questa preghiera, così devotamente la cantarono o la recitarono molte volte al giorno e furono difese dalla protezione della Vergine come da un potentissimo antidoto. Ebbero notizie della peste che infuriava nella città, ma nessuna di esse ne fu colpita o ricevette in qualche modo i suoi colpi. Questo lo attribuirono senz'altro alla Regina di tutto il mondo alla quale tributarono infinite e ripetute grazie.

36. La Vergine Santissima ci protegge anche in punto di morte

Non solo la Vergine Santissima ci protegge in tempo di peste, ma anche, ed é ciò che piú importa, ci assiste in punto di morte. In quel incerto e tremendo conflitto lotta per noi e con noi contro il nemico infernale e tra le tempeste della tentazione che sorgono in quei momenti e ci spingono ad affondare eternamente, come stella del mattino con la brezza della sua grazia ci sospinge misericordiosamente al lido della patria celeste, come sembra alludere l'Abate Ruperio (lib. 6 Cantica) quando con eleganza, competenza e devozione scrive in occasione della festa della sua Nascita: "Quando nascesti, o Vergine Beata, allora per noi sorse una vera aurora annunziatrice del giorno eterno, perché come l'aurora quotidiana segna la fine della notte ormai trascorsa e l'inizio del giorno seguente, così la tua nascita dal seme di Abramo, dalla stirpe illustre di David, ai quali fu giurata la promessa di una eterna benedizione, segnó per noi il termine dei dolori, l'inizio della consolazione, la fine della tristezza e il principio della gioia ecc."

Cosí dunque la Vergine Immacolata in quei momenti decisivi pone termine ad ogni tristezza. Infatti il Re David temeva assai questa estrema lotta alle soglie della morte molto piú pericolosa di quella combattuta contro il gigante Golia e esclamava: "La malvagità dell'insidiatore mi circonda". Ma a chi mai può interessare che noi ci apriamo la stada attraverso il pericolo del Mar Rosso per introdurci nella terra dei viventi se non alla Vergine Immacolata? Cosí la Madre Chiesa canta in quel suo famoso inno: "Tu proteggici dal nemico e accogliaci nell'ora della morte". Ugualmente al termine dell'Ave Maria diciamo: "Prega per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte".

Per questi e altri molti motivi ritennero che fosse molto conveniente consacrare (dedicare) la Prima Professione dei quattro Voti Solenni proprio alla Regina del Cielo. Non senza una particolare ragione quindi presentarono parecchie difficoltà e gravi ostacoli nel periodo di tempo frapposto tra l'approvazione della Bolla di erezione dell'Ordine e la Solennità dell'Immacolata Concezione. Allora placatasi, per così dire, ogni tempesta e ritornato il sereno, rimossi tutti gli ostacoli, si poté fare a Roma la Prima Professione Solenne dell'Ordine.

Era però necessario anzitutto eleggere il Padre Generale, come era stato stabilito dalla Bolla Apostolica. Prima di giungere all'elezione Camillo convocó tutti i Padri e Fratelli che portavano la Croce, i quali a Roma raggiungevano il numero di 35, e cercó di persaderli a rivolgere l'attenzione (pensare a) a qualsiasi altro che non fosse lui, presentando loro parecchie difficoltà e motivi per smuoverli dall'intenzione di eleggerlo al Generalato, soprattutto citando la sua età avanzata che se non contava con molti anni sentiva però il peso delle numerose fatiche e sofferenze sostenute, particolarmente quello delle piaghe alle gambe, da cui era fortemente tormentato, e adducendo la debolezza e l'incapacità delle sue forze spirituali per (a) sostenere un tale pesante incarico. Perciò supplicava ciascuno dei

presenti con umiltà e di tutto cuore a lasciarlo da parte per badare a se stesso e servire in qualche ospedale i poveri ammalati, come vivamente desiderava. Naturalmente -aggiunse- non avrebbe per questo dimenticato l'Ordine, anzi pensava di poter essergli di maggior aiuto con la preghiera che non governandolo da Generale (addossandosi l'ufficio di Generale). Ma di comun accordo tutti i Padri e Fratelli lo elessero Generale dell'Ordine a vita (come stabiliva la Bolla Pontificia), senza tener in alcun conto le sue ragioni e scappatoie. Ma apprezzando il suo zelo, la sua prudenza, la sua vita integerrima ed esemplare, gli risposero esortandolo a assumersi per tutta la vita la pesante carica alla quale il Signore lo chiamava e a coltivare e far crescere con il suo saggio governo la nuova pianticella dell'Ordine che con l'aiuto di Dio aveva da poco piantato nella Chiesa. Allora accettò di addossarsi quel peso più per non sembrare di voler resistere alla volontà di Dio che per comandare sugli altri, impegnandosi a governare più con i fatti e l'esempio che con le parole. Sostenne questa pesante carica per parecchi anni sopportando onerose e aspre fatiche e sofferenze: portò veramente "il peso del giorno e la calura (Mt. 20) senza mai risparmiarsi, e molto fu di giovamento all'Ordine e ai poveri come più dettagliatamente si dirà a suo luogo secondo ciò che richiederà lo svolgersi della narrazione negli anni seguenti.

37. La prima Professione Solenne del P. Camillo

Conclusasi l'elezione del Generale nella persona del Padre Camillo, il giorno dopo e precisamente nella festa dell'Immacolata Concezione si doveva realizzare la prima Professione Solenne dei Voti dei Padri che allora risiedevano a Roma, ma furono ammessi alla Professione soltanto coloro che portavano la Croce e per due anni erano vissuti esemplarmente nella Congregazione e che inoltre erano stati ritenuti degli di professare con votazione segreta. Il Padre Camillo immediatamente, cioè il giorno prima di promettere perpetua povertà, rinunciò al patrimonio di 600 aurei che gli era servito per ricevere gli Ordini Maggiori, e li restituì con pubblico atto notarile allo stesso Fermo Calvi dal quale le aveva ricevuti, lieto di poter ora militare sotto l'insegna di perpetua povertà. Spoliato così da ogni peso di beni terreni, bramò ardentemente di correre veloce per la via regale della povertà e si impegnò a procacciarsi, sotto la guida della povertà, le celesti ricchezze. Infine, perché la sua mente non fosse tormentata dalle spine di fallaci pensieri di cose materiali, non solo si privò dell'uso del patrimonio, ma anche delle altre più piccole cose, come si racconterà più avanti.

All'alba del giorno consacrato all'Immacolata Concezione della Beatissima Vergine Maria, cioè l'otto Dicembre 1591, primo del Sommo Pontificato di Gregorio XIV, aperte di buon mattino le porte della nostra chiesa di S. Maria Maddalena, una numerosa folla di ambo i sessi vi si riversò per assistere alla cerimonia di quella Prima Professione Religiosa e ancor più per lucrare le infulgenze concesse in abbondanza da Sua Santità a tutti quelli che in quel giorno fossero intervenuti a quella professione. Pertanto, offerto anzitutto all'Eterno padre il Santo Sacrificio della Messa da sua Eccellenza l'Illustrissimo Vescovo di Epidauro, Camillo inginocchiato davanti a lui pronunciata la professione di Fede, nelle mani dello stesso Vescovo delegato a questo fine dal Sommo Pontefice emise la Prima Professione Solenne con queste parole:

"Io Camillo de Lellis faccio professione e prometto solennemente al Signore Nostro Gesù Cristo e a te Illustrissimo Monsignore delegato dalla Sede Apostolica in questa speciale celebrazione, alla presenza della Santissima Vergine Sua Madre e di tutta la Corte Celeste perpetua povertà, castità e obbedienza e perpetuo servizio ai poveri infermi (conforme allo

specifico fine del nostro Istituto), anche se colpiti dalla peste, secondo la formula di vita contenuta nella Bolla della Congregazione dei Ministri degli Infermi e nelle sue Costituzioni sia già fatte o da farsi in seguito". Lo stesso Illustrissimo Monsignore con Autorità Apostolica (come si disse) l'accettò soggiungendo: *"E Io Paolo Albergo in forza del potere che ho accetto la tua professione nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen"*.

38. La prima Professione Solenne di altri suoi compagni

Terminata la professione Camillo si alzò in piedi e quindi si sedette sulla stessa poltrona lasciata libera dall'Arcivescovo e accettò la professione solenne dei suoi Padri e Fratelli che, chiamati dal Notaio, si avvicinavano a lui l'uno dopo l'altro. Essi, dopo essersi inginocchiati davanti a Camillo, emettevano i Voti con queste parole: "Io NN faccio professione e solennemente prometto al Signore Dio Nostro e a te Reverendissimo Padre Generale che tieni il posto di Dio, alla presenza della Santissima Vergine sua Madre e di tutta la Corte Celeste perpetua povertà, castità, obbedienza e perpetuo servizio (conforme allo specifico fine del nostro Istituto) ai poveri infermi, anche se colpiti dalla peste, secondo la formula di vita contenuta nella Bolla del nostro Ordine dei Ministri degli infermi e nelle Costituzioni per autorità Apostolica già fatte o da farsi in seguito".

Il documento solenne della professione perpetua di tutti costoro fu redatto dal Notaio Capitolino Giovanni Prisco de' Giovenalibus. I nomi di coloro che Camillo ammise alla Professione sono i seguenti 25: P. Francesco Profeta, siciliano; P. Biagio Opertis, siciliano; Angelino Bruggia, milanese; Stefano da Modena, della stessa città; Francesco Lapis, fiorentino; Giovanni Baudingh, irlandese; Nicola Clement, francese di Tulingis; Antonio Barbarossa, francese; Prospero Fontecchia, aquilano; Luca Antonio Catalano, da Salerno nel Regno di Napoli; Giacomo Antonio de Meo Collisnensis, parimenti del Regno di Napoli; Gaspare Macario, napoletano; Paolo Reuda, calabrese; Francesco Pizzorno, cisalpino; Giovanni Aniello Cocozelli, napoletano; Sanzio Ciatelli, napoletano; Goffredo Stella, napoletano; Baldassarre Fonseca, spagnolo; Giannantonio Muzio, da Rimini; Scipione Carrozza, da Gaeta; Antonio Peruccio Bargensis, bolognese; Marcello Mansi, napoletano; Alessandro Gallo, da Genova; Annibale Remondino, napoletano; Giulio Cesare Altavilla, da Mantova.

Di tutti costoro solo quattro sono ancora in vita, cioè: P. Nicola Clement, P. Luca Antonio Catalano, P. Giovanni Aniello Cocozelli, P. Scipione Carrozza. Poco dopo tredici di questi religiosi furono promossi alla dignità sacerdotale. Gli altri preferirono servire umilmente a Dio O.M. e ai poveri infermi con tutto il loro cuore e le loro forze conducendo una vita di semplici Fratelli e rinunciando ad assumersi il nuovo peso degli Ordini Sacri e di salire alla così alta dignità del Sacerdozio.

40. Camillo in segno di povertà rinuncia a tutte le cose che aveva in uso.

Il Revmo. Padre Nostro Generale Camillo, ricevuta la professione di tutti gli altri, come si è detto sopra, celebrò il S. Sacrificio della Messa e distribuì il Divino Corpo di Cristo non solo ai Fratelli ma anche ai Sacerdoti. Più tardi poi li radunò tutti insieme e in segno di gioia, di reciproca congratulazione e di fraterna carità per la professione precedentemente emessa si abbracciarono vicendevolmente e si baciaron, cantando quel versetto profetico: "Abbiamo camminato nella casa del Signore..." con ciò che segue.

Poi il Padre Camillo alla presenza di tutti i religiosi e in mezzo a loro profondamente inchinato come amante e seguace della santa povertà, desiderando vivamente rinunciare a tutti i beni temporali depose ai loro piedi tutto ciò che aveva in uso, tenendo per sé null'altro che il vestito, il letto e altre piccole cose necessarie, che tuttavia volle servirsene soltanto come se gli fossero state date in elemosina e concesse dall'Ordine, soggiungendo che se essi si trovavano d'accordo nel permettergli l'uso di tali cose lo dicessero espresamente, altrimenti egli si sarebbe privato anche del vestito e l'avrebbe mezo a disposizione della comunità. I religiosi, ascoltate queste parole non senza una grande commozione interiore e calde lacrime agli occhi nel vedere un così profondo spirito di sottomissione (dipendenza) e un così intenso amore per la povertà nel loro Fondatore, risposero unánimemente che ben volentieri gli concedevano quelle cose e tutto ciò di cui avesse bisogno, non perché necessitasse del loro permesso, ma perché a lui gli era parso bene comportarsi così per umiltà e desiderio di patire la necessità dei beni materiali. A questa risposta il Padre li ringraziò e si rialzò lieto e soddisfatto pensando di aver compiuto il suo dovere nei riguardi della sublime povertà che si era scelta come sposa.

Gli altri Padri e Fratelli non per improvvisa pazzia, ma spinti dall'esempio del loro Capo corsero tutti quanti alle loro abitazioni e tutto ciò che vi era conservato con il dovuto permesso lo trassero e lo deposero per terra davanti a tutti e ai piedi del M.R. Padre Generale. Certamente non esposero in pubblico sul pavimento né oro né argento né alcun oggetto prezioso o raro o superfluo essendo tutto ciò ben estraneo ai loro cuori (desideri), ma soltanto dei piccoli e leggeri, anche se necessari, faggottelli contenenti ago, filo, tela e pezze di rozzo panno, con cui rattoppavano le vesti rotte e alcuni libri spirituali. Il Padre Camillo benevolmente concesse loro tali oggetti insieme con la sua benedizione e ordinò che ognuno li riportasse nella sua stanza da cui li aveva tratti (esportati).

41. La visita alle sette chiese di Roma

Da ultimo sia per ringraziare Dio e la Vergine Santissima sia per acquistare le indulgenze pregando sui sepolcri dei Martiri e venerando le loro reliquie, pochi giorni dopo fecero insieme a piedi la visita alle sette chiese di Roma. Durante il cammino intercambiavano elevate riflessioni spirituali sul tema del nuovo vincolo di maggior perfezione da cui adesso erano legati a motivo dei Voti. Camillo andava dicendo che tutti quanti erano tenuti a ringraziare eternamente il Signore che contro ogni aspettativa aveva costituito nella sua Chiesa un nuovo Ordine dotato di una così nobile missione. In modo particolare poi quando scesero in una cripta per riposare un po', vi tenne una fervente e profonda riflessione sulla Provvidenza Divina, prendendo come tema della sua esposizione quelle famose parole del Signore: "Non temere, piccolo gregge, perché piacque al Padre vostro darvi il Regno".

Dopo aver molto parlato dello stato di perfezione elevando i loro pensieri ad ideali più alti e sublimi e spronandoli per l'avvenire alle altezze della contemplazione e ad una più fervente carità verso il prossimo, alla fine dichiarò di aver riposto in Dio tutta la sua fiducia che la pianticella dell'Ordine nostro ancora tenera e piccola si sarebbe in seguito diffusa in tutto il mondo e avrebbe dato frutti soavissimi per la salvezza delle anime. Mentre così parlava il petto di quei religiosi talmente si riscaldava che tutti quanti unánimemente si dissero pronti a partire per le terre degli infedeli e affrontare qualunque tipo di pestilenza per fare del bene agli ammalati.

Con queste e alte simili parole a guisa di frecce infuocate Camillo imprimeva nel cuore dei Suoi alti ideali di perfezione e vi piantava con profonde radici l'amore del prossimo.

Ammetto sinceramente che quei Padri e Fratelli del nuovo Ordine Religioso come nel tempo così nella perfezione di vita precederono tutti coloro che li seguirono e senza mai stancarsi corsero per la via dell'osservanza regolare. Tra questi nuovi soldati, cioè nuovi professi al terzo posto ricordiamo Angelino Bruggia, di cui mi sia permesso scrivere qualcosa, essendo morto proprio in questo stesso anno.

42. Fratel Angelino Bruggia

Il milanese Angelino Bruggia fu ammesso alla vestizione dell'abito religioso ancora alle Botteghe Oscure il 20 Dicembre 1585. Mentre viveva nel mondo si guadagnava da vivere con il mestiere del falegname, conducendo una vita buona e onesta. Entrato nella Congregazione non passò dal lavoro all'ozio né dalle fatiche al riposo, ma anzi si impegnò in occupazioni ancora più sublimi e molto più nobili, cioè nell'acquisto delle virtù soprattutto quelle della pazienza, della carità verso il prossimo e dell'umiltà. A questo fine si applicò per parecchio ai lavori di cucina preparando il cibo e apparecchiando la mensa della comunità e con straordinaria pazienza disimpegnò tale ufficio senza per questo trascurare nessun esercizio spirituale o impegno di lavoro personale e della Congregazione. Eseguita tutto in santa letizia. Era quindi stimato e considerato da tutti i Nostri come un angelo del cielo per le insigni virtù che in lui risplendevano e trasparivano per così dire dalla serenità del suo volto. Così il suo nome era in perfetto armonia con la sua vita.

All'epoca in cui i Nostri fecero per la prima volta la Professione egli si trovava a letto gravemente ammalato, ma nondimeno fu scelto per la Professione insieme con gli altri. Venne in chiesa sostenuto dai Confratelli e insieme con gli altri pronunciò personalmente la sua formula di Professione con immensa gioia, soprattutto per le indulgenze a guisa di Giubileo che poteva lucrare. Poi con l'aiuto dei Confratelli ritornò nella sua stanza.

Questo Fratello nella sua malattia soffrì per due anni terribili dolori di ventre che sopportò con mirabile pazienza: pareva che gli si lacerassero gli intestini e che gli fossero morsi dai cani. Nel periodo di tempo in cui pativa queste sofferenze passava giorni e notti intere senza prendere né cibo né bevanda. Quando poi giunse il momento in cui la sua anima stava per uscire dal carcere del corpo, un po' a cenni un po' con la voce, come poté, fece capire all'infermiere di aprire la finestra non perché credesse che l'anima per uscire dal corpo avesse bisogno che la finestra fosse aperta, ma perché voleva che si aprisse per rispetto a una persona assai autorevole che (come indicava) gli veniva incontro. Composte quindi le braccia in forma di croce, con volto lieto e inclinato, con bocca sorridente, munito dei SS. Sacramenti felicemente spirò il 23 di Dicembre. Fu il primo di tutti i professi che strappato a questa terra di sventure volò alle altezze del cielo, come ci persuade a dichiararlo (a crederlo) la sua vita buona e la sua virtuosa esistenza. I suoi resti mortali sono conservati a Roma nella tomba scavata nella chiesa di Santa Maria Maddalena.

Angelino pensò che senz'altro si potevano fare progressi più facili compiendo quei servizi che sembrano molto bassi che non ricercando il riposo e gli onori delle umane dignità,

poiché mediante gli esercizi di umiltà e di poca umana considerazione l'animo si purifica come il corpo per mezzo delle medicine che hanno la virtù di purgare. Perciò questo fratello facendo dell'ottima filosofia ben volentieri e con grande impegno si dedicò ai servizi di cucina preparando il cibo per la comunità; lavando i piatti, le pentole e altri utensili; scopando il pavimento e raccogliendo con le sue mani la spazzatura; apparecchiando il refettorio; e compiendo tutto con premura e immensa gioia.

Ma è ormai ora di passare all'anno seguente.

ANNO 1592, II° DELL'ORDINE

Nuovo documento pontificio di approvazione dell'Ordine e autorizzazione valida per due anni, a ricevere i Novizi senza aspettare i Capitoli Provinciali o Generali (capitoli). A Napoli viene trasferito il domicilio dalla chiesa di Santa Maria Agnone a un altro luogo. Morte del Protettore dell'Ordine Eminentissimo Card. Mondovì. In modo più dettagliato si parla di alcuni nostri Confratelli defunti

1. Si aggiungono nuovi esercizi di carità

Dopo la morte di Papa Gregorio XIV di venerata memoria si assise sulla cattedra di S. Pietro Innocenzo IX. Fu eletto il 29 Ottobre del 1591, ma il 31 di Dicembre dello stesso anno volò al cielo. Poco dopo, il 30 Gennaio del 1592 al suo posto fu collocato Clemente VIII, il quale, benché fosse totalmente contrario ad approvare nuovi Ordini Religiosi, non si mostrò tuttavia tale con noi, anzi onorò e riconfermò l'Ordine nostro e lo arricchì di molti privilegi pontifici, come apparirà dal seguito della narrazione.

Camillo, vedendosi ormai vincolato e adornato dall'aurea catena della carità in forza del voto di assistere gli ammalati, ai precedenti esercizi di carità insieme con i suoi religiosi ne aggiunse dei nuovi impegnandosi a compierli con nuovo e più ardente zelo. Mentre prima sia lui che i suoi compagni agivano soltanto in considerazione (mossi dalla) della carità, ora invece spinti da un fuoco più ardente, veneravano gli ammalati come signori e figli e li servivano con un più sublime amore.

2. Camillo chiede al Papa una riconferma dell'Ordine

Dunque, appena Camillo vide che era salito al trono pontificio Clemente VIII, subito si recò a baciargli i piedi e si animò pure a chiedergli la riconferma dell'Ordine se la bontà del Pontefice l'avesse incoraggiato. Prima però insieme con i suoi religiosi affidò la causa alla preghiera. Quando poco dopo andò dal Papa fu da lui accolto con molta benevolenza, per cui lo supplicò di voler concedere nuovamente l'approvazione dell'Ordine già ottenuta da Papa Gregorio XIV di felice memoria. L'ebbe mediante un Breve Apostolico. Con il medesimo documento pontificio pubblicato in data 20 Marzo dello stesso anno si dava pure la facoltà per lo spazio di due anni di ricevere i Novizi senza aspettare il Capitolo Generale e Provinciale. Tale facoltà fu rinnovata ed estesa senza limiti di tempo con un altro Breve emanato il 31 Marzo del 1594, come si dirà a suo tempo. Pertanto Camillo che si era recato ai piedi del Pontefice piuttosto timoroso, se ne partì lieto di aver ottenuto tutto ciò che aveva chiesto. Il motivo del suo timore (come ho già accennato) veniva dal fatto che lo stesso Sommo Pontefice aveva chiuso (tolto) a molti altri religiosi la porta (l'autorizzazione) di (poter) ricevere Novizi e si era dimostrato piuttosto contrario ad approvare nuovi Ordini Religiosi. Ai Nostri invece diede prova di grande benevolenza: approvò tutte le loro richieste, diede loro nuovi privilegi e amorevolmente concesse al nostro Ordine quei favori che aveva negato agli altri. Senza alcun dubbio fece ciò perché aveva fissato la sua attenzione sulla assoluta necessità di tale Istituzione (ministero). Tutti possono vedere la concessione qui sotto: in essa appaiono stupendamente esaltate le opere di carità esercitate dai nostri Confratelli e l'eccellenza del nostro ministero (carisma) mediante quelle parole che sono introdotte nel documento: "Noi volendo concedere grazie e favori speciali a questo stesso Ordine Religioso degno di ogni

lode per la sua fama di esimia bontá e caritá ecc... ". Dunque veramente straordinaria fu l'abbondanza di favori apostolici datoci proprio a motivo delle prestazioni di eccelsa caritá che il nostro Ordine ha come suo proprio fine principale. Qualcosa di simile si può già vedere nella prima approvazione pontificia della Congregazione ottenuta da Sisto V.

Ma é meglio affidarci (?) direttamente alle parole del Sommo Pontefice.

Nuova approvazione e riconferma apostolica dell'Ordine Religioso dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi, dei privilegi e della facoltá valida per lo spazio di due anni di ammettere Novizi alla vestizione

Clemente Papa VIII
A perpetua memoria

Tanto piú volentieri provvediamo alla conservazione e allo sviluppo degli Ordini Religiosi piamente istituiti quanto piú abbondanti speriamo siano i frutti che da essi derivino (siano prodotti) nella Chiesa di Dio.

Non molto tempo fa é stata a buon diritto eretta in Ordine Religioso dal nostro Predecessore di felice memoria Gregorio XIV la Congregazione dei Ministri degli Infermi già antecedentemente costituita per Autoritá Apostolica nella cittá di Roma, per le buone opere di caritá che erano soliti esercitare le persone ad essa appartenenti. Inoltre i suoi religiosi che vivono attualmente a Roma hanno recentemente emesso secondo il rito la regolare professione religiosa nella loro chiesa di S. Maria Maddalena in Campo Marzio, mentre gli altri che si trovano in altre cittá e in altri luoghi la emetteranno tra breve. Noi volendo ora arricchire di favori e grazie lo stesso Ordine Religioso degno di ogni lode per la sua fama di esimia bontá e caritá, con Autoritá Apostolica e in forza del presente documento in perpetuo autorizziamo e approviamo l'erezione dello stesso Ordine Religioso e la Bolla di Gregorio XIV nostro predecessore anteriormente emanata con tutte le disposizioni in essa contenute e tutti i privilegi, gli indulti, le indulgenze, le grazie concesse al medesimo, le sue Regole, Costituzioni e Consuetudini, purché lecite, buone e conformi ai Sacri Canoni e ai Decreti del Concilio di Trento, e vi aggiungiamo la forza di una perpetua e inviolabile soliditá (conferma).

Ma poiché in questi suoi inizi é assai difficile che in esso si possano osservare le disposizioni apostoliche di Sisto V nostro predecessore di felice memoria circa il modo e le formalitá necessarie per l'ammissione dei Novizi alla vestizione religiosa in qualsiasi Ordine la prima in data 26 Novembre dell'anno terzo del suo Pontificato, l'altra in data 21 Ottobre dell'anno quarto del suo Pontificato, soprattutto quella che prescrive di deferire l'ammissione di tali Novizi al tempo della celebrazione dei Capitoli Generali e Provinciali senza gravissimo danno per lo stesso Ordine, Noi, perché a causa di queste restrizioni non abbia a raffreddarsi l'entusiasmo di coloro che, mossi da un pio fervore, desiderano entrare in quest'Ordine e non muti di conseguenza la loro buona intenzione, volendo prendere opportuni provvedimenti e provvedere un'altra volta allo sviluppo di quest'Ordine considerando citati esplicitamente come se fossero inseriti nel presente documento i termini delle suddette Costituzioni Apostoliche e le Disposizioni relative alla

loro retta applicazione emanate da Gregorio XIV ugualmente di felice memoria e parimenti nostro predecessore in data 15 Marzo dell'anno primo del suo Pontificato, sentito il parere dei nostri Venerabili Fratelli Cardinali di Santa Romana Chiesa, membri della Congregazione dei Regolari, con Apostolica Autoritá secondo i termini della presente concediamo e benevolmente accordiamo a tale Ordine Religioso per lo spazio però di soli due anni di poter ricevere e ammettere all'abito religioso tutti coloro che vi desiderano, fare la vestizione e la professione a queste condizioni, che cioè i Superiori Locali insieme con due religiosi di etá avanzata della stessa casa in cui si vorrá ricevere qualcuno, si incarichino di indagare diligentemente (di assumere precise informazioni) sulle qualità dell'aspirante. Se in conformitá alle suddette Disposizioni di Sisto V e Gregorio XIV nostri predecessori sará trovato idoneo si ammetta alla vestizione religiosa senza aspettare minimamente il Capitolo Generale o Provinciale. Trascorso il tempo del noviziato potrà emettere la professione religiosa secondo le Costituzioni e Regole dell'Ordine stesso.

Nonostante le Disposizioni ricordate dei nostri predecessori Sisto e Gregorio e qualunque altra Disposizione o Prescrizione Apostolica e qualunque altra cosa contraria. Trascorso tale biennio da computarsi dalla data di questo documento, vogliamo che tale facoltá non abbia piú nessun valore.

Dato a Roma presso San Pietro sotto l'anello del pescatore il 20 Marzo 1592, primo del nostro Pontificato.

M. Vestrio Barbiano

3. Anche chi stava contro la elevazione a Ordine Religioso cambia opinione

E'certo (sappiamo) che quando Camillo ricevette il documento della nuova approvazione dell'Ordine una gioia non piccola riempí tutti quegli Eminentissimi Cardinali e Prelati che sempre avevano desiderato che questa pratica giungesse in porto (fosse condotta a termine) e vi avevano cooperato con buoni suggerimenti e con il proprio intervento diretto. Ma anche coloro che all'inizio si erano mostrati piuttosto contrari poi, cambiata opinione, accolsero con animo lieto l'approvazione dell'Ordine. Tra costoro vi fu l'Eminentissimo Cardinale di Santa Severina, il quale, benché all'inizio, quando si trattava di approvare la Congregazione, si fosse un po' opposto, tuttavia una volta eretta in Ordine Religioso si congratuló vivamente con i Nostri. Quando poi si ammaló e entró in agonia chiese che gli stessero sempre accanto quattro nostri religiosi che pregassero per lui e gli facessero la raccomandazione dell'anima, come in effetti avvenne fino al momento del suo passaggio all'altra vita.

4. Anche Filippo Neri cambia opinione

Anche San Filippo Neri, benché fosse stato un tempo Confessore di Camillo e suo grande amico, quando si sparse per la Curia Romana la notizia dell'elevazione del nostro Ordine non si mostró molto favorevole alla sua approvazione, ma una volta approvata l'erezione della Congregazione a Ordine Religioso approvó con non poco entusiasmo tale fatto. Anzi la vigilia della festivitá di Santa Maria Maddalena si recó a trovare Camillo e si congratuló vivamente con lui dicendogli che tale fondazione religiosa era stata piú un miracolo di Dio che non un frutto di una iniziativa umana (dell'opera di uomini).

5. A Napoli i Nostri cambiano casa

Frattanto a Napoli i Nostri abitavano ancora nella casa vicina alla chiesa di Santa Maria Agnone, ma per i grandi disagi (come si è già accennato nel corso dell'anno precedente) non si adattarono a starci più a lungo. Così con una notevole somma di denaro donata al Superiore della casa da alcuni illustrissimi Gentiluomini e Nobildonne (come già si disse) comperarono parecchie case su una via assai nota e frequentata chiamata "della Forcella", vicino alla Parrocchia di San Giorgio, e facilmente le adattarono a convento, comodo e spazioso, lasciando al centro un grandissimo atrio o giardino dove piantarono parecchie piante di mele cotogne, alberi e viti, che ora sono state divelte per lasciare il posto alla costruzione della nuova chiesa che occupa tutta quell'estensione di terreno. Con alcune stanze a pianterreno di tali case prima usate come abitazione formarono una piccola chiesa dedicata a "Santa Maria Porta Caeli", nome che ancor oggi conserva. Per molti anni i Nostri vi celebrarono la S. Messa e vi tennero le altre funzioni sacre disposte dall'Ordine. Ora però con le quotidiane offerte raccolte tra i fedeli è stata costruita una magnifica chiesa, che ancora non è stata terminata in quanto rimane da costruire il "transetto". Finora si può vedere ormai finita solo la parte detta "navata", nella quale i nostri Padri celebrano le funzioni religiose. I Nostri dunque all'inizio del corrente anno si trasferirono in queste case e ancora vi abitano.

6. Fratel Giovanni Bermonte

Il primo che diede lustro a questa casa e poi con la sua nobile morte alla tomba sepolcrale della chiesa, fu, come si legge, Fr. Giovanni Bermonte. Proveniente dalla Diocesi di Torino, venne ammesso alla vestizione religiosa a Roma il 1° Agosto 1587 e quindi inviato dal Pade Camillo a Napoli per fondarvi quella casa. Si distinse fra tutti per le sue virtù, particolarmente per la carità verso i poveri infermi, che esercitò esemplarmente per un po' di tempo a Roma e poi con grande fervore a Napoli, senza contare gli altri gravosi uffici esercitati in quella casa. Dopo aver assunto volentieri ed esercitato diligentemente tutti questi particolari uffici, alla fine confortato dal SS. Corpo di Cristo e dall'Olio Santo, morì nell'Aprile del 1592 e fu sepolto nella tomba scavata nella chiesa di Santa Maria Porta Caeli. Fu tra i primi fondatori di questa casa e il primo ad onorare con il suo corpo il luogo (sacello) di sepultura di questa chiesa.

7. Altri compagni di Camillo professano a Napoli

Il Padre Generale Camillo dopo aver ricevuto a Roma la professione dei suoi 25 compagni, si trasferì a Napoli e lì trovò parecchi dei Nostri per i quali pure era ormai giunto il tempo di essere ammessi alla professione solenne. Tutti quelli che quella volta vi trovò idonei, cioè 15, li ammise alla professione in occasione della festività della Santa Croce che si celebra il 3 maggio e volle egli stesso riceverla. Quindi insieme con Fratel Curcio Lodi, che aveva appena professato a Napoli, si portò al suo paesello natale di Bucchianico per poter fare un po' di bene agli abitanti e ai suoi parenti. Donò ai poveri, alle vedove e agli orfani quel po' di patrimonio che gli era rimasto dall'eredità paterna e distribuì ai conoscenti, amici e alle persone pie un po' di denaro che gli era stato donato da Fermo Calvi. Inoltre fece devoti regali che aveva portato con sé da Roma, come immagini sacre, reliquie, libretti. Tentò anche di convincere in quell'occasione un suo parente a dare un calcio al mondo e seguire Cristo nell'Ordine. Ma in cambio di questo buon consiglio ebbe da lui questo bel dono: "In ogni casa è sufficiente avere un solo pazzo". Camillo sopportò

serenamente la sua risposta come atto meritorio di pazienza, ma interiormente provò amarezza per l'insensibilità del parente.

8. Camillo e Curzio vanno a Loreto a ringraziare la Santissima Vergine

Se ne partì di là per tornare a Roma, ma volle passare per la Santa Casa di Loreto per ringraziare della forma migliore possibile la Regina degli Angeli per le così innumerevoli grazie fatte a se stesso e a tutto l'Ordine. Celebrato il Santo Sacrificio della Messa e recitate molte preghiere tra le lacrime davanti alla statua della Regina degli Angeli, rientrò a Roma.

Era solito dopo essersi recato a visitare qualche casa dell'Ordine, fare anzitutto una devota visita al Santissimo Sacramento in chiesa, quindi, dopo un um po' di preghiera, se c'erano ammalati a letto, recarsi a visitarli calzando ancora gli speroni ai piedi e indossando tutti i vestiti usati per i viaggi a cavallo.

Era ammalato proprio in quel tempo a Roma un nostro Fratello di nome Paolo.

9. Fratel Paolo Renda

Fr. Paolo Renda, uno di quelli che avevano partecipato alla prima professione a Roma, giaceva a letto gravemente ammalato, consumato da un febbricciattola simile a quella della tisi, che non aveva potuto scuotersi da dosso con nessuna medicina, e giustamente temeva di dover morire per causa sua.

Il Padre Camillo si recò a visitarlo e dopo averlo amorevolmente salutato, gli disse dolci parole (come di solito faceva particolarmente con gli ammalati gravi) chiedendogli come stesse. "Male", gli rispose il fratello spiegandogli di essere terribilmente tormentato da quella malattia che non gli concedeva requie e tranquillità, e di soffrire crudamente al ventre. Il Padre Camillo lo invitò a stare di buon animo e subito stese sopra la testa del malato le mani e gli toccò la fronte. Immediatamente Paolo sentì un grandissimo alivio, e la malattia, come se non potesse resistere al suo antidoto, fuggì e in seguito non osò più ritornare.

Il Padre Camillo allora così gli parlò: "D'ora in poi lavora pure serenamente, Paolo, e spendi ogni tua energia e ogni tua attività al servizio di Dio e per il bene dei poveri, perché il Signore ti ha chiamato a vivere nell'Ordine per un tempo non breve". E tale profezia si realizzò puntualmente poiché da quel giorno conducendo vita esemplare compì nell'Ordine opere egregie fino al 1622 quando morì. Questo religioso soffrì a lungo di occlusione intestinale che sopportò serenamente per molti anni e dalla quale poco a poco fu alla fine condotto alla tomba.

10. Pignoramento della casa di Roma

Ma ritorniamo all'argomento da cui mi sono scostato. Camillo al suo ritorno trovò che la casa di Roma era debitrice di una somma che ammontava a più di nove mila aurei, senza alcuna speranza di poterli pagare se non fosse intervenuto Dio in cui aveva molta fiducia. Gran parte di questi soldi era dovuta alla Compagnia del Gonfalone, i cui Rettori insistevano piuttosto vivamente nell'esigere questo loro credito, forse perché pressati, credo, da altri creditori. Giunsero fino al pignoramento della casa. Camillo, quando alcun

giorno dopo vide le guardie (sbirri) si gettò ai piedi del SS. Crocifisso. Fortunatamente i pubblici Ufficiali non incaricati del pignoramento non trovando in casa nulla di prezioso, se ne andarono senza dire nulla, solo ipotecarono una casa da poco comperata da Fermo Calvi e donata ai Nostri, per cui dall'allora in poi ne fu attribuita la proprietà ai Governatori del Gonfalone. Una grande tristezza s'impadronì dell'animo di Padre Camillo per queste difficoltà, tuttavia cercò riparo nel suo quotidiano rifugio, cioè nella preghiera, per la cui efficacia, così come aveva già sperimentato altre volte, molte avverse situazioni si erano radrizzate e si erano risolte felicemente.

I debiti verso la Compagnia del Gonfalone ebbero origine dall'aver preso in affitto alcune case di proprietà della stessa Compagnia, nelle quali i Nostri abitavano e ancor oggi vivono. Erano ormai passati parecchi mesi senza che si versasse il canone d'affitto e d'altra parte l'Ordine non aveva in quel tempo alcuna possibilità di pagarlo.

11. Camillo ricorre al Papa

Allora il Padre Generale per poter far fronte ad una così urgente necessità si recò dal Sommo Pontefice Clemente VIII pensando di poter ricevere da questo piissimo e generosissimo Pastore un aiuto non piccolo e una sovvenzione abbondante. In quell'epoca il Sommo Pontefice soggiornava nella villa di Tuscolo. Camillo, presentandosi davanti a lui, si inginocchiò ai suoi piedi e li baciò; quindi gli fece presente la povertà in cui si trovava l'Ordine e le gravi difficoltà finanziarie in cui versava. Gli rivelò il gravame dei debiti e sinceramente gli confessò che non sapendo dove trovare una via d'uscita né presentandogli una qualche soluzione ragionevole, si era deciso a venire umilmente ai piedi di Sua Santità per avere il sollievo di qualche sussidio, non essendo né una novità né qualcosa di inusuale per Sua Santità dalla quale l'Ordine aveva pure avuto benevolmente l'approvazione ed era stato arricchito di così insigni privilegi. Ricordandogli poi che esso si dedicava con generosità ai poveri e ai bisognosi, con discrezione gli fece presente le egregie opere di carità che compiva fra i poveri ammalati che soffrono nello squallore delle carceri tra la puzza degli ospedali e in giro per la città di Roma, e gli fece presente che il suo Ordine stava sempre pronto di giorno e di notte a prestare aiuto alle anime e ai corpi (Tutto ciò avveniva nel giorno del serafico Padre Francesco).

Il Sommo Pontefice gli rispose con la consueta benevolenza che sebbene l'erario apostolico fosse esausto per gli aiuti che ogni anno e anzi ogni mese doveva fornire all'Impero, tuttavia appena ritornato a Roma si sarebbe ricordato dell'Ordine. Come poi in effetti fece con grande generosità, facendo dare al Padre Camillo la somma di 370 aurei: di tanto era infatti l'Ordine debitore alla Compagnia del Gonfalone. Promise poi di pagare ogni anno questa somma il provvido e generosissimo Padre Clemente VIII, veramente clemente.

12. Camillo fiducioso nella Divina Provvidenza vuole comprare le case.

Pagato alla Compagnia del Gonfalone l'affitto delle case, Camillo mosso da questo intervento della Provvidenza celeste, sentì una fiducia ancor più grande e concepì l'idea di comprare quelle case, per cui si mise d'accordo con i Signori della stessa Compagnia per passare dall'affitto all'acquisto delle case. Mentre si stendeva il contratto ufficiale uno di quei Signori uscì a dire: "Ma sono poco prudenti: quando troveranno i soldi per saldare il conto dell'acquisto?, e sorridendo fece capire che non li avrebbero mai avuti. Infatti la somma necessaria ascendeva a 4.000 aurei.

Ma Camillo rintuzzò la sua ironia dicendo: "Non sarà forse capace il Signore di far giungere a questa porta dei sacchi pieni di oro?". Aveva infatti un'immensa fiducia in Dio. Allora quello ancor più sfacciatamente gli rispose che era ormai passato il tempo dei miracoli; al che Camillo di nuovo educatamente lo rimproverò. Proprio costui che aveva malignato, poco tempo dopo vide avverarsi completamente ciò che il Servo di Dio aveva predetto, come tra poco la narrazione rivelerà.

13. Fratel Goffredo Stella

Nel corso del presente anno 1592 morì Fratel Goffredo Stella di Napoli, la cui vita, opere, morte meritano veramente di essere qui ricordate. Nell'Aprile del 1589 lasciando il mondo falso emenzognero rivestì l'abito della Congregazione. Era stato ricevuto a Napoli, ma l'abito glielo pose Camillo nel suddetto mese a Roma, dove pure professò, compreso (incluso) nel numero dei primi 17 professi. In quanti modi nei primi tempi della sua ammissione fu tentato e tormentato dell'iniquo tentatore del genere umano! Gli perturbava la fantasia con la visione dei locali luridi e puzzolenti degli ospedali e delle carceri e con l'immagine delle misere catapecchie dei poveri; gli sussurrava che gli sarebbe stato terribile e quasi impossibile sopportare tali disagi. Molti si vergognava Goffredo del cambiamento degli abiti, ossia dei nuovi vestiti, soprattutto della grembiule (?) che si porta in casa sopra la veste allora completamente di color fulvo, mentre oggi di tale tinta rimane solo la croce. Soprattutto però aveva schifo dei pidocchi e delle pulci, di cui sono pieni zeppi questi luoghi.

Per queste e altre simili tentazioni come una piccola barca si trovava in balia dei flutti navigando in un oceano in tempesta sempre timoroso di calare improvvisamente a picco (fare naufragio) Si aggiunga inoltre anche la povertà e il rigore di vita in cui tutti vivevano in quei primi tempi, contrapposto alla sua vita anteriore trascorsa nelle comodità e agiatezze. Decise quindi per il suo bene di lasciare l'abito della Congregazione e di arruolarsi in un'altra milizia spirituale, quella dei monaci e precisamente nell'illustre famiglia religiosa di Monte Cassino, nella quale andava dicendo di essere già stato accettato. Forse il serpente della sua perdizione si nascondeva nella verde erba della diabolica malizia, tentando in tal modo l'astuto aspide di smuoverlo dal divino servizio. Con molta insistenza pretese la restituzione dei suoi abiti borghesi e non riuscirono a farlo recedere da questa sua ferma intenzione né la parola del superiore e degli altri confratelli né i saggi argomenti, né le dolci persuasioni, né le aspre minacce.

Fattisi dunque portare gli abiti borghesi, il giorno prima della partenza li spolverò con cura e li riordinò per potersi con essi ricoprire o, piuttosto, disonorarsi il giorno dopo all'alba. Tutti i Nostri, e particolarmente il Padre Camillo, sentivano un gran dispiacere per questo suo ritorno nel mondo e perciò ognuno implorava il Signore che l'aiutasse. Le loro preghiere in effetti non furono vane perché quando alla sera stessa, dato il tocco di campana, si recarono tutti a dormire e anche Goffredo si ritirò nella sua stanza per coricarsi, invece di prendere sonno e di riposare pacificamente fu invaso da una forte febbre unita a brividi di freddo che come un crudele tiranno gli dilaniava le membra e quindi per la violenza del male era costretto a digrignare i denti, a sobbalzare sul materasso e, come un serpente, a rivoltarsi nel letto.

Benché fosse andato a coricarsi sano e senza alcun indizio di malattia, al sentir un rumore così forte e lamentoso, gli altri religiosi si svegliarono e corsero a vedere: trovarono Goffredo in preda all'improvvisa febbre e tutto sconvolto. Gli prestarono subito le prime cure e i più immediati rimedi che gli dessero un po' di sollievo come poterono e seppero e come fu possibile data la ristrettezza del tempo, in attesa che il giorno offrisse migliori possibilità (del giorno, certamente più adatto) di (ad) intervenire con opportune medicine.

Nel frattempo egli comprese chiaramente, mentre nel suo intimo il Signore gli toccava il cuore, di essere stato colpito dagli spasimi (dolori) della malattia perché osava disertare dalla Congregazione e dall'insegna della croce sotto cui militava. Perciò, cambiata idea, decise di eimanere per sempre nella Congregazione e consolidò questo suo proposito con un voto e fece portare via dalla stanza e restituire al superiore gli abiti borghesi che teneva presso di sé. Appena eseguito ciò guarì e ritornò normale come nel passato, cioè da uomo che nei dieci mesi trascorsi nella Congregazione non aveva mai sofferto neppure un piccolo mal di testa. E' proprio que diffuso proverbio che dice: "La malatia fa rinsavire" e l'affermazione: "Il Signore castiga per correggere colui che ama".

Goffredo per questa visita del Signore, come colui che tra il fume raccoglie le scintille dell'Amor Divino,, si dedicò con risolutezza e costanza al servizio di Dio e dei poveri infermi. Del resto da quel giorno in poi si votò al disprezzo totale del mondo: mangiava di tutto indifferentemente, lui che poco prima si rifiutava semplicemente di assaggiare molti cibi serviti in comunità. Colui che per il passato aveva grande schifo delle corsie, delle infermerie, dei letti e dei vermi degli ammalati, d'ora in poi non diede più alcuno segno di orrore, di ripugnanza e di nausea, ma anzi spontaneamente vi si immergeva. Ora la puzza, la foggia del vestito o la povertà non gli diedero più fastidio o rebrezzo. Abbracciò tutto con animo lieto. Curò con stupenda dedizione e meraviglioso affetto tutti gli ammalati affetti da qualunque piaga e afflitti da qualsiasi sofferenza. Esecutore prontissimo dell'obbedienza con quanta cura e prontezza sostenne i gravosi incarichi della Congregazione e i disagi della povertà, come prima aveva amato le ricchezze!

Il Signore come celeste medico di Goffredo fece uso di una malattia come antidoto efficace per mondare il suo servo da ogni macchia di peccato e mediante una pena riparatrice allontanarlo radicalmente dalle antiche comode abitudini di vita e purificarlo totalmente. Permise che tutto il suo corpo fosse ricoperto da una schifosa e molesta scabbia così che tutta la sua pelle fosse ridotta ad una sola piaga che non si poté eliminare o almeno ridurre né con uno speciale tipo di dieta né con il digiuno né con l'intervento premuroso di medici o medicine, anzi di giorno in giorno la malattia si andava aggravando. Goffredo però come nella sua malattia mostrava (esprimeva) una certa somiglianza con il pazientissimo Giobbe, così anche nel sopportarla dette prova di grande forza e perseveranza. Quando poi i dolori lo tormentavano crudelmente e diventavano ancora più atroci, andava ripetendo le parole dell'Apocalisse: "Quanto egli si pavoneggiò (ricercò onori) e si abbandonò ai piaceri altrettanto dategli dolore e pianto...", intendendo alludere alla sua vita molle (rilassata) condotta nella casa paterna.

Ma le fitte di tante sofferenze non riuscirono a soffocare la fiamma dell' fuoco celeste, anzi talvolta parole ardenti di Amor Divino uscivano dal suo petto (cuore) e dalla sua bocca. Alzando gli occhi al cielo, comepreso dal desiderio intenso di lui, andava dicendo: "

Guardate in alto il sole e le altre stelle, come sono belle: essi ci attraggono con la loro bellezza e ci suscitano in cuore un meraviglioso desiderio di andare là". Quando poi la malattia gli permettetta di alzarsi un po' da letto, anche se aveva bisogno dell'aiuto degli altri subito si faceva condurre dagli ammalati per poterli prestare loro qualche servizio di carità, dimostrando per effetto della sua malattia un affetto ancora più grande. A quanti lavori faticosi si sottometteva! Quanti deboli vacillanti sosteneva e accompagnava! Se durante il cammino gli fosse capitato gli fosse capitato di incontrare qualche gentiluomo della sua parentela (del suo casato) abbassava il capo e gli occhi verso terra e passava oltre come se neppure lo conoscesse, tanto aveva ripudiato le parentele e le amicizie del mondo.

Alla fine, affinché si ristabilisse in salute, il Padre Camillo lo condusse con sé a Napoli dove il clima nativo e più salubre forse lo avrebbe potuto guarire. Ma andò peggiorando sempre più e nulla, per quante medicine gli si dessero, gli procurò giovamento. Ormai il frutto era maturo e il Signore, perché l'umana malizia non mutasse (corrompesse) la sua buona (retta) intenzione, lo attrasse a sé il 20 Luglio 1592. Il suo testamento fu quello di lasciare a tutti mirabili esempi di esimia pazienza, obbedienza e carità. Ricevette i SS. Sacramenti della Chiesa. Le sue ossa sono sepolte nella chiesa di Santa Maria Porta Caeli in Napoli.

14. Camillo reune i religiosi residenti in Roma e assicura loro che la Divina Provvidenza non mancherà di aiutare l'Ordine

E adesso torniamo all'argomento principale. Stipulato il contratto con i Signori Rettori del Gonfalone e pagati tutti gli arretrati dell'affitto delle case (come si è detto poco sopra), il Padre Camillo radunò tutti insieme Padri e Fratelli nella chiesa di Santa Maria Maddalena dove, dopo aver pregato per un po' di tempo, incominciò un pio discorso. Invitò tutti all'inizio a pregare il Signore per la Santa Romana Chiesa e in modo particolare per il Santo Padre Clemente VIII che in quella grave e pesante situazione di povertà li aveva benevolmente sollevati fornendo loro tanto denaro quanto era necessario, precisando pure che dallo stesso Santo Padre gli era stato richiesto di fare ciò, cioè di non stancarsi di pregare con insistenza e in continuità per la sua salute. Prendendo lo spunto da questa circostanza continuò con un discorso sulla Divina Provvidenza, sublime però non macchinoso e nemmeno strano (difficile) per novità di argomenti e astruserie di pensieri, ma semplice, utile e pratico, desunto dalla fede e dal suo ardente zelo, ricordando gli aiuti appena ricevuti e che avrebbero ottenuto anche in seguito se avessero assistito con fedeltà gli ammalati (lavorando con fedeltà nel servizio degli ammalati) e se avessero camminato con perseveranza nel cammino della perfezione (camminando...).

"Anzi -aggiunse- oltre ai doni celesti, sarete ricolmati di ogni bene materiale, perché se questi beni della terra sono elargiti anche agli infedeli, ai peccatori induriti nel male e ai malvagi, tanto meno potranno essere negati a voi. Di più, non passerà un mese che l'Ordine sperimenterà la divina munificenza ereditando una notevole quantità di denaro (aurei) per cui si libererà completamente dalle presenti ristrettezze e non sarà più oppressa dalle presenti angustie temporali. Pertanto -concluse- non ci deve essere il minimo dubbio", e ricordò le parole dette dal Signore alla Santa Vergine Caterina da Siena: "Caterina, se tu ti ricorderai di me, io pure mai mi dimenticherò di te".

Queste sue parole non furono gettate al vento (disperse come foglie dal vento), ma furono mandate ad effetto dal Padre delle misericordie, perché effettivamente non passò un mese che l'Em. Cardinale Mondoví, Protettore del nostro Ordine, morì, quando ancora godeva di buona salute, e il nostro Ordine alla sua morte ereditò una somma di 15.000 aurei, come qui sotto subito si dirà.

15. La morte del Card. Mondoví, nostro Protettore

Erano passati appena pochi giorni da quando il Signore strappò l'Ordine dalle angustie e dalle ristrettezze della povertà. Si ammalò dunque l'Em. Card. Mondoví affetto all'inizio da una febbre leggera e latente che a poco a poco gli logorò talmente le forze da procurargli poi un grave danno agli intestini. Durante questa malattia molte volte fu visitato da Camillo e anche dai suoi Religiosi che con visite assai frequenti gli fecero compagnia e lo consolarono. Alla fine, mentre si trovava nei momenti cruciali e più dolorosi della malattia i Nostri lo assistettero incessantemente. In modo speciale lo assistette il nostro Padre Camillo che non si allontanava mai al suo letto e sentiva molta pena al pensiero di dover perdere un così nobile Signore e Protettore. Quando infine giunse agli estremi respiri fu lo stesso Servo di Dio Camillo che gli fece la raccomandazione dell'anima. Durante questo tempo il piissimo Cardinale di tanto in tanto stringeva con le sue palme la mano di Camillo e rivolgeva verso di lui i suoi occhi tristi ma pieni di bontà, che già volevano significare la futura generosa donazione, benché Camillo in quel momento non pensasse affatto a qualche vantaggio materiale, ma soltanto cercava di giovare all'anima del suo Benefattore con le preghiere. Alla fine riposò in pace fra le braccia del Padre nostro Camillo.

La sua morte fu accompagnata da una grande profusione di lacrime che sgorgavano dagli occhi del Padre Generale e dei Nostri Camillo gli sosteneva la testa lamentandosi tra le lacrime che l'Ordine era rimasto come vedovo al essere privato di un così nobile Padre benefattore e signore, mentre ancora era una pianticella assai tenera. Frattanto un uomo della Corte del Cardinale si piegò verso l'orecchio del nostro Padre Generale e gli fece notare che bisognava ormai smettere di piangere e preparare i funerali, perché l'Ordine era stato costituito erede universale dallo stesso Signor Cardinale. A queste inattese parole e inaspettati aiuti rimase attonito il Servo di Dio Camillo e rivoli di lacrime sgorgarono ancora più copiose dai suoi occhi per la generosità verso l'Ordine di un così novile Principe, che non solo da vivo, ma anche da morto aveva voluto essere protettore magnifico della sua Congregazione. Il notaio Ponzio Seva, che aveva redatto il testamento, confermò la notificazione del cortigiano e rivelò le disposizioni del Signor cardinale lì contenute, dichiarando che voleva essere sepolto senza nessuna particolare solennità. Camillo però non accettò con noncuranza questa notizia, ma subito si recò dal Sommo Pontefice per chiedergli supplichevole di poter fare un funerale dove si dessero ai suoi resti mortali i dovuti onori, anche se senza dubbio inferiori al merito e alla dignità di un Principe tanto illustre. L'ottenne facilmente ed egli stesso e molti suoi religiosi seguirono il feretro fino al luogo della sepoltura, onorandolo con le loro lacrime.

Il transito del Cardinale da questo mortale carcere avvenne il 17 di Dicembre 1592 ed ora egli riposa sepolto nella chiesa di San Clemente entro le mura. Nel mezzo della chiesa c'è ben in vista una lastra di marmo stesa sopra la tomba, sulla quale si leggono in caratteri di bronzo parole che dichiarano pubblicamente la sua generosa bontà verso il nostro Ordine

e i suoi grandi meriti. A questi atti di omaggio materiale di funebre pietà seguirono molti altri tributi di ordine spirituale per la sua anima, come innumerevoli SS. Messe celebrate dall'Ordine in tutte le case. Fino ad oggi si continua ad offrire a Dio preghiere e altri riti di suffragio. Con questi soldi ereditati Camillo si liberò dal peso di tutti i debiti, soprattutto da quello dell'acquisto della Casa della Compagnia del Golfalone. Subito sistemò adeguatamente la nostra casa, vi fece costruire molti nuovi locali con l'aiuto degli stessi religiosi che rifornivano i muratori del necessario per la costruzione, la ingrandì, la rese ben abitabile e capace di ospitare molti religiosi, finalmente le diede la struttura di un convento di forma quadrata creando nel centro del chiostro un atrio discretamente grande e a cielo scoperto attorniato da portici.

16. Il bene fatto all'Ordine dal Cardinal Mondoví

Il debito di tutto l'Ordine e il devoto ricordo della munificenza di un Principe così illustre continua a vivere eternamente nelle nostre SS. Messe offerte incessantemente al Signore e mai si potrà estinguere.

Infatti lui stesso alcuni anni prima, mosso dal desiderio ardente di fare del bene, si recò da Sua Santità Sisto V e fece approvare la Congregazione con Breve Apostolico. Poi, quasi tenendolo per mano, condusse il Padre Camillo dallo stesso Sommo Pontefice e a prezzo di laboriose pratiche trattate personalmente (con il suo personale intervento) portò a compimento la difficile impresa dell'approvazione dell'Ordine e quindi lo lasciò ormai ben consolidato(?), dopo averlo aiutato notevolmente eliminando le difficoltà nascenti, averlo messo ben in vista facendo presente a tutti la necessità e la convenienza del suo ministero e difendendolo sempre vigorosamente contro gli oppositori. Indefessamente come un sincero e amorosissimo Pastore e Padre con la parola, l'azione e il denaro lo protesse, lo sostenne e lo incrementò. Con la sua autorità lo fortificò (costruì, strutturò?) e ne strappò la zizzania. Infine (per concludere) nell'esercizio della sua carica di protettore sempre fu propugnatore e fautore della disciplina regolare e si rese assai benemerito di tutto l'Ordine.

Come il santo giovinetto Tobia ebbe come compagno l'Arcangelo San Raffaele che l'aiutò e lo difese in tutti i pericoli, così il Padre Nostro Camillo in quei primi tempi trovò sempre nell'Em. Signor Cardinale Mondoví un protettore, un direttore, un sostegno come fosse un Angelo inviogli dal cielo. Perciò giustamente l'Ordine pianse, per così dire, la sua vedovanza. Non abbiamo alcun dubbio che questo piissimo Principe e Eminentissimo Cardinale abbia ricevuto dal Dispensatore di tutti i beni una sovrabbondante ricompensa di tutte le sue elargizioni e delle sue sante opere.

ANNO 1593, TERZO DELL'ORDINE

Elezione del nuovo Protettore. Biografia di alcuni Confratelli della Congregazione

1. Attività e ministero del Padre Camillo

Essendoci in quel periodo soltanto due Case dell'Ordine, una a Roma e l'altra a Napoli, il Padre Generale si recava a visitare ora l'una ora l'altra; e poiché vi trovava in ambedue una messe matura pronta per essere riposta nei granai del Signore, stava un po' di tempo a Roma e un po' di tempo a Napoli.

Il suo ristoro spirituale e corporale quando si trovava in casa era, dopo l'orazione mentale di un'ora ininterrotta che si usa fare nell'Ordine di buon mattino e dopo alcune pratiche comuni di pietà proprie dell'Ordine, quello di passare il resto della giornata negli ospedali o nelle case private occupato nell'esercizio della raccomandazione dell'anima. Ma soprattutto si dedicava al servizio degli ammalati negli ospedali dove il suo spirito si sentiva con maggior veemenza condotto e dove l'anima sua trovava pascoli più abbondanti. Vi conduceva con sé a lavorare molti religiosi della nostra Casa che seguivano con zelo assiduamente il santo insegnamento del Signore: "Non ti rincresca visitare l'infermo", cercando di realizzarlo con la pratica del ministero, avendolo ben fisso nella mente. Molte volte camillo con ardore ripeteva quelle parole: "Questo è il mio riposo, questo è il mio ristoro: (rinvigorire, rianimare, riconfortare, risollevarlo) gli stanchi (gli sfiduciati) (Is. 28,12)". Mentre si trovava nell'ospedale condusse un'altra forma di vita (come apparirà più avanti).

2. Modo di vivere a Roma e a Napoli

A Roma anche da Prefetto Generale egli stesso mantenne il governo di quella Casa, nominando un altro Padre con il titolo di Viceprefetto che fosse l'incaricato di dirigere la Casa; ma alle gravi necessità (alla soluzione dei gravi problemi) che man mano si presentavano provvedeva personalmente il Padre Camillo. A Napoli invece teneva le chiavi (il timone) della Casa con la carica di Prefetto il P. Biagio Opertis, il quale con ammirabile zelo diresse quella Casa, come in seguito fece con tutto l'Ordine. E l'arricchimento di beni materiali ottenuti mediante donazioni (come metterà in luce più avanti il racconto della sua vita).

Il lavoro dei religiosi e la loro condotta esteriore era regolata (oltre a quanto era stabilito dalla Bolla) da altre particolari norme stese in base alle disposizioni dello stesso documento apostolico, benché allora i religiosi non avessero bisogno di una speciale vigilanza e guida, essendo tutti mossi da un ottimo e fervente spirito di reciproca emulazione.

3. IL nuovo Cardinal Protettore

Frattanto per la santa morte del card. Mondoví, l'Ordine era rimasto senza il Cardinal Protettore e ne sentiva un gran bisogno per avere un sospiro più stabile e solido, essendo ancora bisognosa di appoggio come un tenero tralcio. E quantunque in forza delle

concessioni apostoliche il nostro Ordine non fosse affatto obbligato a prendersi un Protettore, tuttavia al Padre Camillo sembrò bene chiederlo a Sua Santità. Conoscendo pertanto le ottime doti d'animo del degnissimo Principe della Chiesa Card. Salviati e sapendolo molto stimato da tutto l'Ordine, il Padre Camillo lo richiese umilmente a Sua Santità Clemente VIII come Protettore dell'Ordine e immediatamente l'ottenne. Prese dunque il posto del Card. Mondoví, primo e principale Protettore dell'Ordine. L'Em. Card. Salviati accettò tale incarico ben volentieri per l'amore che portava al Padre Camillo e a tutto l'Ordine e tenne per parecchi anni il timone dell'Ordine con il titolo di Protettore.

4. Fratel Sante de Bolis

Fr. Sante de Bolis, romano, fu ammesso alla vestizione religiosa a Roma nell'Aprile del 1590 ed emise la professione dei Voti nelle mani del Padre Camillo nel 1592. Una volta partecipò alle nozze di un suo fratello insieme con il nostro Padre Generale e durante il pranzo mantenne una grande riservatezza e mortificazione degli occhi e osservò un rigoroso silenzio. Poiché non diceva (tirava fuori) nemmeno una parola il Padre Camillo gli fece cenno di parlare un po' di cose spirituali affermando che anche Nostro Signore onorò con la sua presenza e con quella della sua Santissima Madre le nozze avvenute in Cana di Galilea. Allora pronunciò solo pochissime parole ad edificazione dei presenti e subito fece nuovamente silenzio.

Si applicava agli studi classici nell'Ordine, ma una volta mentre nell'ospedale di Santo Spirito serviva amorosamente gli ammalati, vedendo le membra putride e terribilmente puzzolenti di un infermo spinto dal suo immenso desiderio di mortificazione le annusò e vi avvicinò la bocca e il naso. In conseguenza di tanto sforzo di carità e di mortificazione fu preso da una forte febbre che lo ridusse in breve agli estremi. Trascorsi otto giorni dal ricevere i SS. Sacramenti se ne andò da questa vita il 4 gennaio 1593. La sua morte fu onorata (accompagnata) dal pianto di tutti i Nostri che molto lo amavano per la sua bontà di vita e serietà di costumi. Il suo corpo riposa nella chiesa di Santa Maria Maddalena finché, chiamato dalla tromba dell'ultimo giorno, andrà incontro a Cristo Signore, come la sua carità ci porta a credere.

5. Fratel Scipione Mercurio da Messina

Fr. Scipione Mercurio da Messina si unì alla nostra famiglia religiosa a Roma il 16 Dicembre 1588 e in breve raggiunse un alto grado di perfezione. Visse nell'Ordine con grande disprezzo di se stesso e del mondo. Fu molto fervente nell'amore dei poveri e alcune volte fu visto leccere in ginocchio, come un cane del Signore, le piaghe putride degli infermi. Nell'ospedale cercava sempre per sé gli ammalati più gravi e prossimi alla morte per poterli servire ed essere utile alla loro anima e al loro corpo (alle loro necessità spirituali e corporali). Nell'animo del suo cuore di tanto fuoco celeste (che è per sua stessa natura vivacissimo) da passare velocissimamente dal un letto all'altro degli ammalati così da sembrare piuttosto impegnato a volare che a camminare, volendo in tal modo essere di aiuto a tutti e fermarsi là dove il bisogno lo esigeva di più, in applicazione di quel detto: "Ciò che la tua mano può fare, fallo subito".

Desiderava essere tenuto da tutti un uomo di poco conto per accrescere la Grazia Divina che teneva ben nascosta in se stesso e speso compiva delle azioni stolte agli occhi del mondo, per cui fu disprezzato come pazzo da chi non lo conosceva bene. Il Padre Camillo

peró ne ebbe sempre grande stima e quando fu colpito da una malattia, da Roma lo mandó a Napoli per rimettersi in salute, ma il Signore volendo piuttosto onorarlo fra i suoi (come tutto ci fa credere) lo fece partire da questa vita il 15 Luglio del 1593. Già il Padre Camillo gli aveva comunicato che uno volta usciti dal periodo delle "Tempora", sarebbe ascenso al sacerdozio nelle prime tre domeniche successive, ma la morte che tutto dissolve, non lo permise. Era stato munito dei SS. Sacramenti. Fu sepolto a Napoli nella chiesa di Santa Maria Porta Caeli.

6. Fratel Francesco di Meo da Firenze

Fratel Francesco di Meo da Firenze fu annoverato tra i membri dell'Ordine a Roma il 25 Marzo 1592. Aveva l'ufficio di passare di porta in porta per la città di Roma a mendicare il pane. Una volta mentre questuava un po' di pane fu chiamato da una donna sfrontata. Egli le si avvicinó e aprí il suo sacco aspettando che vi fosse messo dentro il pane, ma invece si trovó coinvolto in una situazione scabrosa. Infatti quella donna eccitata dalla malizia diabolica si scoprí sconciamente il petto, invitandolo ad azioni oscene, ma Francesco prontamente la scansó come fosse un serpente che sputava fuoco e fuggí lontano, sapendo bene che questa tentazione si vince fuggendo. In seguito faceva solitamente la questua per la città di Roma con grande timore e con molta circospezione, per non piú cadere tra gli artigli di questa bestiacca e non osó piú passare per quel luogo dove la donnaccia aveva inutilmente tentato di indurlo alla disonestá. Alla fine ornato di grandi virtú morí confortato dai SS. Sacramenti il 17 Agosto 1593 e fu sepolto a Roma nella chiesa di Santa Maria Maddalena.

7. L'umile lavoro di muratore del Signor Giulio di Leone Dottore in Giurisprudenza

Buona parte del denaro ereditato dal Em. Card. Mondoví di felice memoria, oltre che per altre spese, fu usato durante tutto quest'anno (come già fu indicato anteriormente) per ristrutturare i vecchi locali e costruirne dei nuovi vicino alla chiesa di Santa Maria Maddalena dove i Nostri hanno sede. Essi stessi aiutavano i muratori fornendo il materiale per la costruzione e portavano via con i sacchi le pietre e i calcinacci che erano stati gettati a terra ormai inservibili fino alla piazza del Pantheon (dove c'è la chiesa famosa di Santa Maria Rotonda) e da lí i facchini partivano per scaricarli nel Tevere.

In questo faticoso lavoro era compagno del Padre Camillo il Signor Giulio di Leone Dottore in Giurisprudenza e Prelato delle due Segnature Apostoliche, allora novizio, il quale insieme con il Padre Generale trasportava al luogo suddetto le pietre inservibili e i calcinacci. Questo Prelato mentre si trovava nel mondo era intimo amico del Em. Card. Caietano, prefetto dell'erario. Un giorno passando il Cardinale davanti a casa nostra e scorgendo il suddetto Prelato sua grande amico occupato in un lavoro tanto umile fece fermare la carrozza e si commosse profondamente fino alle lacrime nel vedere quell'uomo di grande prestigio disprezzarsi fino al punto di farsi manovale per amore di Dio e obbedienza ai Superiori. Lo invitó a raggiungerlo nel suo palazzo e quando giunse lo abbracció strettamente, quindi, dopo i convenevoli e una breve conversazione spirituale, lo stesso Em. Cardinale concesse ai nostri per soddisfare le esigenze del convento un'oncia (?) di acqua vergine (come la chiamano), che anche oggi per diverse condutture si vede scorrere non solo per soddisfare il necessario consumo della Casa, ma anche per alimentare fontanelle ornamentali e dilettere splendidamente i Religiosi. Inoltre condotta attraverso

varie tubature si vede l'acqua zampillare e ricadere allegramente (?) nella vasca di pietra posta nel mezzo dell'atrio della nostra Casa.

8. Lite giudiziaria per l'ereditá

Dopo la beata partenza da questa vita dell' Em. Card. Mondoví, accopagnata da lacrime e pena da parte dei Nostri, la sua ereditá, come già si disse, passó ai Nostri, ma subito si alzó una spaventosa tempesta scatenata da alcune persone che volevano ad ogni costo privarci di essa e che perciò cercarono di far causa all'Ordine. Benché questa lite fosse molto importante e la posta in gioco assai alta, nondimeno Camillo, luego di affidarla al Signore e di dare l'incarico di occuparsi della causa ad alcuni nostri Padri, continuó a dedicarsi alla sua consueta assistenza ai poveri ammalati dell'ospedale di Santo Spirito, pensando che fosse molto piú importante servire Dio e gli ammalati bisognosi del suo aiuto, e non volle affatto immischiarsi in questa lite di ordine materiale.

Ma una mattina trovandosi in casa e sentendo suonare la campanella della portineria disse ai Religiosi presenti: "Andate in fretta ad aprire perché colui che sta fuori viene ad annunciarci che l'Ordine nella causa in corso ha ottenuto una sentenza favorevole". Allora il portinaio corse veloce alla porta e proprio come Camillo aveva predetto cosí venne a lui riferito dall'Ufficiale giudiziario. Naturalmente fu da tutti accolta con immensa gioia. La causa era stata trattata dagli Auditori della Sacra Rota ai quali espressamente l'aveva differita il Sommo Pontefice Clemente VIII.

Per attendere alle opere di caritá non solo Camillo avrebbe trascurato ogni lite giudiziaria e qualunque altro importante affare, ma avrebbe pure dimenticato le stese esigenze e la dovuta cura della propria salute (che é ancora di maggiore importanza), come in effetti fece non una sola ma molte volte, come si narrerá piú avanti. Ma ci sia permesso ora inoltrarci nel nuovo anno che incalza.

ANNO 1594, QUARTO DELL'ORDINE

Concessione di ricevere in perpetuo i Novizi senza aspettare il Capitolo Generale o Provinciale. Erezione delle nuove Case di Milano e Genova. Il Padre Camillo è coinvolto in una spaventosa tempesta. Brevi notizie di alcuni Religiosi defunti meritevoli di lode.

1. Facoltà di ricevere novizi "in perpetuo"

Era ormai scaduta la facoltà ottenuta di ricevere Novizi, ma poiché perduravano ancora gli stessi inconvenienti nel dover aspettare i Capitoli Generali e provinciali, fu nuovamente inoltrata una supplica a sua Santità perché volesse estendere tale facoltà "in perpetuo". In effetti fu ottenuta dall'Ordine ed è ancora in vigore mentre la riporto qui sotto.

Facoltà Apostolica di ammettere i Novizi alla vestizione senza aspettare il
Capitolo Generale o Provinciale
Clemente Papa VIII
a perpetua memoria

Le assidue opere di bontà e di carità che i nostri dilette Figli, il Superiore Generale, i Padri e i Fratelli della Congregazione dei Ministri degli Infermi esercitano continuamente con gran zelo nell'assistenza spirituale e corporale degli ammalati, come ci è stato comunicato, giustamente ci inducono ad interessarci volentieri della conservazione e sviluppo del loro Ordine Religioso. Perciò accogliendo la supplica a noi umilmente inoltrata da parte loro, con il parere favorevole dei Venerabili Fratelli nostri i Cardinali della Congregazione dei Vescovi e Regolari, concediamo "in perpetuo" ai suddetti Superiore Generale e Religiosi e benevolmente accordiamo che in qualsiasi loro Casa ovunque esistente si possano deputare dal Capitolo Locale tre Religiosi anziani (di antica appartenenza all'Ordine) i quali nell'ammettere i Novizi abbiano la stessa facoltà e autorità che venne concessa ai Capitoli Generali e Provinciali e ad altri da stabilirsi(?) secondo la Costituzione sull'ammissione dei Novizi promulgata da Papa Sisto V nostro Predecessore di felice memoria in data 26 Novembre dell'Anno Terzo e l'altra sua Costituzione in data 21 Ottobre dell'Anno Quarto del suo Pontificato, purché nel resto rispettino le disposizioni contenute nelle stesse Costituzioni, e a quato fine diamo quindi a queste persone deputate la più ampia e piena facoltà e autorità.

Nonostante le Costituzioni dello stesso Sisto V, le altre Costituzioni e Prescrizioni Apostoliche e tutte le altre Disposizioni contrarie.

Dato a Roma presso San Pietro sotto l'anello del pescatore il 31 Marzo 1594, Terzo Anno del Nostro Pontificato.

M. Vestrio Barbiano

2. Fratello Fabio di Simonio

In quel tempo e precisamente il 18 Dicembre 1592 fu annoverato tra i membri della Congregazione il Fr. Fabio di Simonio da Sutri. Nato da nobile Famiglia, già sudiacono nel mondo, si onorava del titolo di Canonico di Sutri. Brillò per scienza (erudizione, dottrina) teologica e si distinse nel coltivare ogni genere di virtù. Come ape industriosa si sforzava di raccogliere dagli altri religiosi, come da tanti fiori profumati, il miele delle virtù. Fu prontissimo nell'obbedienza, eccelso nell'umiltà, assiduo nella preghiera, amorevolissimo

con gli ammalati, per cui era circondato dal sincero affetto di tutti e specialmente dal Padre camillo. In breve percorse molto cammino nella vita. Infatti si ammalò assalito da un forte dolore al petto e sputò sangue. Egli però non solo sopportò volentieri e serenamente questa malattia contratta nel servire Dio e nell'assistere gli ammalati, ma anche se la portò pazientemente con sé per lungo tempo, cioè fino a quando essa lo condusse alla morte. Ma mai nessuno sentì per questo uscire dalla sua bocca qualche parola sconveniente e poco buona, sempre solo espressioni impregnate (profumate) di quell'amore divino che gli ardeva nel petto (in cuore)(conservava nel cuore).

Il Padre Camillo cercò in tutti i modi di salvarlo da quella malattia (se avesse potuto) e di ridargli la salute, ma a Roma tutti i suoi sforzi risultarono vani. Allora per consiglio dei medici lo mandò a Napoli insieme con altri confratelli per vedere se con l'aiuto di quel clima più salubre si potesse ristabilire in salute. Il Padre Camillo inviò anche una lettera al superiore di quella Casa. Ma poiché abbiamo già parlato molto di questo pio e zelante religioso nell'introduzione sia per ciò che riguarda la vita dello stesso fratello sia per quanto si riferisce alla lettera inviata dal Padre Nostro Camillo al superiore che allora era il P. Biagio Opertis, basti qui l'aver fatto solo brevi accenni, essendo morto proprio in quest'anno.

3. Fondazione della Casa di Milano

Il nostro Ordine non era ancora uscito dai confini della città di Roma e di Napoli, i Religiosi però erano in forte aumento. Allora il Padre Camillo volendo veramente giovare a molti ammalati e moribondi decise di fondare altre nostre Case altrove per portare, per quanto fosse possibile, un po' di conforto spirituale e materiale a tutte le persone bisognose. Mandò quindi a Milano il P. Antonio Nigli di Napoli insieme con cinque compagni, e, sebbene potesse facilmente servirsi di lettere commendatizie e di appoggi di parecchi Cardinali e Prelati per la fondazione di questa Casa, tuttavia pose ogni sua speranza nella Provvidenza Divina, ripromettendosi in quella città una felice riuscita (risultato) data l'eccellenza e l'esigenza colà del nostro ministero. Prima vi si recarono quei Religiosi e poco dopo cioè il 15 giugno 1594 li raggiunse lo stesso Padre Camillo.

Per prima cosa presero in affitto alcuni locali alla periferia della città nella zona chiamata Quadronno, pagando un canone annuo, e vi restarono per un po' di tempo. Furono ricevuti con gratitudine da tutti i cittadini e soprattutto dall'Illustrissimo Signor Gaspare Visconti, Arcivescovo della diocesi.

4. Il servizio agli ammalati nella città di Milano dove cambiano diverse volte la propria abitazione

I Nostri dunque incominciarono con gran zelo ad attendere agli ammalati con le consuete veglie e i soliti esercizi di carità. Al mattino prima del pranzo e poi nel pomeriggio assistevano gli infermi dell'Ospedale Maggiore della città e amministravano i conforti religiosi ai moribondi delle case private, lasciando a tutti un ottimo esempio in ogni loro incontro. Si fermarono in quella località periferica per circa tre anni, quindi si trasferirono nella vicina casa della SS. Annunziata presso la chiesa di Santa Maria al Pedone (come viene chiamata) sulla piazza Borromeo e vi rimasero per poco meno di quattro lustri. Essendo anche lì i Religiosi cresciuti di numero, fu necessario ricercare in città una nuova casa che fosse più capace (ampia) della precedente ormai troppo piccola e così si passarono

da quella abitazione a un'altra piú adatta, situata nella stessa piazza Borromeo che i Nostri avevano comprato. Mentre lá presso la chiesa di Santa Maria al Pedone abitavano una casa presa in affitto, qui trovarono un'abitazione piú comoda, piú spaziosa e piú conveniente. Tuttavia in questa nuova casa i Nostri (furono assaliti) dovettero sopportare alcune terribili e forti noie (contrarietà), e quindi alcuni anni dopo lodevolmente decisero di abbandonarla, cedendola spontaneamente, e di trasferirsi altrove per togliere di mezzo la maggior parte dei dissapori, dal momento che il Signore ordina di cedere di fronte alla violenza. Emigrarono dunque il 1 Agosto 1632 in un'altra casa situata sulla via detta Cantarana presso Porta Tosa, e cosí la tempesta che si era scatenata venne sedata e si calmó. Anche oggi i Nostri hanno qui la loro abitazione. Aprirono al culto una chiesa sotto il titolo e la protezione de Santa Maria della Salute nella quale celebrano le loro funzioni religiose. Inoltre l'anno dopo il loro arrivo vi costituirono una Confraternita a vantaggio degli agonizzanti, per i quali si offerono non poche Sante Messe e si innalzarono al Signore altre preghiere, perché potessero ottenere l'eterna felicità. Parimenti i Confratelli compiono su di sé diversi generi di penitenze per giovare non solo ai moribondi ma anche a se stessi.

5. Il servizio completo nell'ospedale

In questa città i Nostri per un periodo di sette Olimpiadi (28 anni) servirono con grande carità gli ammalati dell'Ospedale Maggiore, sostenendo enll'assistenza spirituale e corporale degli infermi enormi fatiche (enorme quantità di lavoro) maggiori di quanto la lingua e la penna sia in grado di esprimere. Fissarono nell'ospedale la loro stabile dimora quindici religiosi che vi abitavano continuamente e ricevevano il vitto dagli stessi Signori Governatori dell'ospedale. Tutti i nostri prestavano il loro servizio di carità agli ammalati secondo una razionale distribuzione degli uffici: ascoltavano la loro confessione, amministravano il SS. Viatico e il Sacramento dell'Estrema Unzione, pregavano senza interruzione fino alla morte al capezzale degli agonizzanti, compivano molti altri esercizi di carità spirituali e corporali come con abbondanza di particolari si é già narrato in altra parte di questo libro quando si fece menzione degli altri ospedali. Ancora portando la croce e le candele accese e recitando salmi, inni e orazioni accompagnavano i cadaveri fino al luogo della sepoltura, aspergendolo con acqua benedetta. Con ardore e diligenza praticavano il ministero corporale. Ogni notte ininterrottamente quattro religiosi facevano la guardia per turno: due dalle 18 alla mezzanotte, due per tutta l'altra metà della notte, prestando agli ammalati gli aiuti sia spirituali che corporali. Anche alle donne amministravano il Sacramento della Penitenza, il Santo Viatico e l'Olio Santo, e talvolta facevano loro anche la raccomandazione dell'anima.

Tra queste prestazioni, fatiche, veglie, fatori morirono parecchi religiosi i cui nomi, pur non essendo ricordati dagli uomini, brillano però (incisi)registrati (come crediamo) nel libro dell'eternità.

Nel 1630 a causa di una terribile peste che colpí tutti i religiosi di quell'ospedale e per il fatto di non avere la nostra Comunità sufficienti persone che potessero sostituire quei religiosi nell'assistenza degli ammalati, si dovette abbandonare l'abitazione stabile e il servizio completo nell'ospedale. Tuttavia i Nostri non smisero le consuete visite che si erano impegnati a fare fin dagli inizi della fondazione e che anche oggi continuano a fare con grandissimo zelo.

Mentre mando alle stampe queste memorie, un nostro religioso di questa città, uomo di eminenti virtù, chiamato Giov. Batt. Novati, é stato promosso all'unanimità dai votanti da Consultore Generale a Superiore Generale di tutto l'Ordine il 7 maggio 1640. Pertanto mi sento fortemente mosso a fare un breve accenno di quest'uomo con la mia debole penna, sia per la sua grande perizia nel governo di tutto il nostro Ordine e per la sua (cultura) erudizione dimostrata nei molti volumi da lui ottimamente scritti, sia finalmente per un dovere di riconoscenza poichñe proviene dalla sua scuola quel po' di abilità espressiva che c'è in me, avendolo io avuto a lungo come maestro.

Ma poichè il racconto di questi fatti esige maggior tempo e spazio e miglior ingegno ritengo saggamente di doverlo ora nascondere per discrezione sotto il silenzio di una oscura nube. E come dai primi albori mattutini si può dedurre il tempo di tutta la giornata cosí dal suo ottimo esordio fin qui dimostrato nel dirigere e governare l'Ordine (tenere e dirigere il timone) possiamo arguire lo splendido avvenire che avrà in seguito tutto il nostro Ordine.

6. Fondazione della Casa di Genova

Il Padre Camilo dopo essersi occupato per due mesi della fondazione della Casa di Milano, partí per Genova dove aprí un'altra Casa. La prese in affitto fuori le mura a Porta Santo Tommaso e i Nostri l'abitarono per parecchio tempo, precisamente per tre anni. Quindi passarono nella Casa vicina all'ospedale della Santissima Annunziata (chiamato Pammatone) concessa ai nostri gratuitamente (per carità) dopo adeguata ristrutturazione (alcuni ritocchi) dai Signori Governatori dell'ospedale. I Nostri l'abitarono per quasi cinque anni, quindi la restituirono all'ospedale poichè ne aveva bisogno (infatti oggi vi si vede sistemato un convalescenziario). Allora si trasferirono in alcuni locali situati nella zona di Portoria vicino allo stesso ospedale e vi aprirono pure una chiesa dedicata alla Santa Croce. Come già a Milano cosí anche a Genova furono ricevuti con gratitudine da tutti i Dignitari della città, particolarmente dal Vescovo l'Illustrissimo Signor Matteo Rivarola, e vennero riforniti con larghezza (abbondanza) di tutto il necessario. Finalmente nel 1616 (poco prima o poco dopo) costruirono la nuova Casa di Noviziato fuori le Mura a circa un miglio dalla Porta di Santa Caterina, e cioè dopo la chiesa di San Bartolomeo, dove si conserva e si venera dai fedeli con grande devozione il Santo Volto del Signore.

In quel luogo dunque i Nostri aprirono anche una chiesa che porta il titolo di (dedicata a) Santa Maria a Zerbini. Forse le diedero questo nome di Zerbini per la bontà e la mitezza del clima che vi si gode. Qui i giovani che compiono il primer anno di noviziato dopo la puzza e le fatiche diurne e notturne dell'ospedale ritemprano un po' le forze per potersi quindi nuovamente sobbarcarsi alle stesse opere di carità verso gli infermi, soprattutto moribondi, e siano in grado di sottomettere di nuovo il collo al giogo del lavoro e dell'obbedienza.

7. Servizio di carità in due ospedali

In questa città i Nostri assunsero la cura dei malati e il servizio continuato di due ospedali. Uno é quello già ricordato sopra, detto Pammatone, ed é il piú grande luogo di cura di questa città, dove (?) i Novizi e i Professi, impegnati nella loro formazione, abitano stabilmente insieme e a spese dell'ospedale sono abbondantemente e amorevolmente provvisti del vitto e di tutte le altre cose necessarie. Vi prestano l'assistenza ai malati 14

dei Nostri esercitando quelle opere di carità che ho spesse volte indicato e aggiungendo in più il battesimo dei trovatelli di ambedue i sessi. Soltanto i Professi, in numero di sei, prestano servizio in un altro ospedale chiamato "Ospedaletto", dove sono ricoverati uomini e donne affetti da piaghe: queste ultime però sono collocate separatamente in un altro locale vicino. Anche qui i Nostri compiono gli stessi esercizi di carità già ricordati, eccettuato le veglie notturne, perché questo ospedale non ospita tanti ammalati in pericolo di morte come gli altri sopra menzionati. Quando però lo richiedesse urgentemente il caso di qualche moribondo prestano la loro opera in continuazione giorno e notte per la raccomandazione delle loro anime.

Il servizio completo di questi due ospedali fu assunto dai Nostri Religiosi nel 1607. L'assistenza dei malati nell'ospedale più piccolo fu accettata però qualche tempo prima. Per le fatiche in questi ospedali morirono molti dei Nostri, ma sia la lontananza del tempo sia la mancanza di persone che si incaricassero di registrare le loro opere di misericordia, ce li hanno fatto dimenticare: tuttavia la loro carità già messa in evidenza ha riservato loro l'eternità. Ancor oggi i Nostri sostengono il peso di questi due ospedali (l'impegno del ministero).

8. Camillo durante il viaggio in mare verso Napoli difende una prostituta.

Dopo essersi fermato a Genova ancora per alcuni giorni al suo ritorno da Milano, Camillo partì da questa città sulla nave del Signor Cosma Centurione dirigendosi a Napoli, ma per il mare troppo grosso furono costretti a fermarsi nel porto di Erice. Mentre aspettavano il bel tempo per poter navigare, accadde un fatto degno di essere ricordato. C'erano sulla nave dei marinai perversi, senza timor di Dio e rispetto per gli uomini, i quali, disonesti com'erano, con un ammiccare d'occhi e con cenni cercavano di sedurre ad azioni oscene una donnina spagnola di facili costumi, aggiungendovi pure parole sconce. Quando Camillo si accorse delle loro cattive intenzioni tentò in tutti i modi di distoglierli portando loro molto argomenti per far loro detestare quel vizio e dicendo che appunto per tale motivo erano stati gettati dal mare in quel porto come se non potesse sopportare tante nefandezze e che a causa di quelle turpitudini vi erano trattenuti senza possibilità di uscire dalla tempesta che aveva sconvolto le acque. Ma i marinai dimostrarono di avere una testa di bronzo continuando nella loro perversa provocazione e non si curarono affatto di eliminare il precipizio della loro rovina (?).

Allora Camillo vedendo che a nulla servivano le parole dolci improvvisamente impugnò con la mano destra il Crocifisso che di solito portava infilato nella fascia sul fianco destro e lo sollevò in alto come terribile arma da guerra e insieme incominciò ad alzare la voce contro i marinai e la donna sfrontata e disonesta, aggiungendo severe minacce. A tali gesti e parole di Camillo una grande e terribile paura invase quelle persone e tutti gli altri che l'osservavano. Gridava a loro che presto avrebbero sofferto i castighi di Dio se non avessero smesso di rovinarsi con quella perversa condotta e con quel triste vizio. Infatti come egli stesso assolutamente lo fuggiva così vedendolo negli altri lo detestava e si sforzava in ogni modo di correggerlo (annientarlo). Alla fine, dopo aver parlato a lungo come perorazione del suo discorso o meglio come ultima minaccia aggiunse: "Mi stupisco che la mano vendicatrice di Dio non lanci i suoi fulmini contro di voi e tutta la nave e non ci sommerga tutti quanti insieme tra queste onde: ma la vendetta di Dio non mancherà di mostrarsi contro queste vostre grandi nefandezze, se voi non le toglierete dal vostro animo

e non muterete la vostra cattiva condotta e le vostre perverse abitudini". Mentre così parlava ripose nella fascia il Crocifisso, quindi abbassati gli occhi e calmatosi, si sedette e tacque. Era il 28 Agosto di quell'anno. Avessero veramente evitato di compiere quelle brutte azioni o almeno non fosse giunto alle loro orecchie le parole di Camillo! Forse avrebbero sofferto dei castighi divini più miti e sarebbero scampati alla celeste vendetta! Invece subirono la pena come aveva predetto Camillo.

Infatti l'anno seguente mentre alcune triremi, fra cui anche questa, trasportavano il Viceré di Napoli verso la Spagna, nello specchio di mare che chiamano Golfo di Lione, furono sorprese e sconvolte da una terribile tempesta e questa stessa nave che ospitava gli stessi marinai e alcune ancelle del Viceré di Mirandola, fu coperta dalle onde e affondò, mentre le altre, benché fortemente sbalottate, non furono sommerse dal mare.

Camillo con stupore ebbe questa notizia da un altro marinaio di buona condotta, il quale gli raccontò che nessuno di quella nave si era salvato, anzi gli confermò che tutti coloro contro cui si era scagliato con grande vveemenza il Servo di Dio, erano periti proprio come aveva loro minacciato Camillo, poiché non avevano abbandonato quella via abituale e cattiva della lussuria.

9. Camillo llega a Napoli dopo un viaggio spossante

Il giorno 8 Settembre, festa della Natività della Vergine Immacolata, Camillo giunse a Napoli tutto spossato avendo dovuto sopportare molti disagi sulla nave. Infatti per dodici giorni aveva dormito a prua vicino alle bombarde su un duro tavolato perché il primo giorno di mare mentre si trovava a poppa, avendo udito i giocatori di dadi bestemmiare Dio, prontamente era fuggito da quel luogo né si poté più convincerlo a ritornare a poppa per stare più comodo. Detestava talmente il vizio della bestemmia che non solo non accettava di mangiare con i bestemmiatori, ma anche schivava la loro compagnia e la loro stessa vista.

Si fermò a Napoli solo otto giorni, naturalmente non per riposarsi ma per lavorare o meglio, per così dire, per trascinare il corpo a causa del riacutizzarsi della piaga alla gamba ammalata sia attraverso l'ospedale dell'Annunziata sia attraverso quello degli Incurabili, servendo gli ammalati con ardente fervore: alla fine in questo si rifocillava. Oh uomo ineffabile, mai vinto né dalla malattia, né dal lavoro né dalla paura della morte! Ogni giorno passava il suo tempo tra i moribondi e le febbri pestilenziali, quasi desiderando di morire, anzi bramando ardentemente di vivere eternamente con Cristo: infatti riteneva il più grande guadagno quello di poter morire nel fare del bene agli ammalati.

Ritornò quindi a Roma dove però rimase pochi giorni. Di nuovo partì per Napoli e da qui sopra le navi dell'Eccellentissimo Ammiraglio Principe Doria insieme con 25 nostri religiosi si imbarcò (navigò verso) per Genova. Ripartì questo gruppo di religiosi tra le due Case appena fondate di Genova e Milano.

10. Una terribile tempesta

Mentre le navi solcavano felicemente il mare, si alzò improvvisamente una terribile tempesta (era ormai imminente la notte) la quale sconvolse ogni cosa. Dal cielo, dove già mancavano (non si vedevano) le stelle perché coperto da densissime nubi, cadeva una

pioggia fittissima e non filtrava nessun segno di luce se non gli spaventosi fulmini dall'alto e dal basso la biancastra spuma per accrescere ancor di più il terrore e il gelido timore della morte. Il mare ad ogni momento s'ingrossava rabbiosamente da ogni parte e piombava sulle navi formando una aghiacciante voragine e annunciando a tutti con implicita minaccia la morte vicina. Tutti del resto ormai se l'aspettavano e d'altro canto non c'era alcuna possibilità di scampo.

Venivano trasportati ovunque (andavano alla cieca) e la burrasca li sballottava ora qua ora là rivelatasi ormai inutile ogni nozione e aiuto della scienza nautica. Alla fine fu dato un segnale con la bombarda perché ogni nave cercasse di mettersi in salvo per suo conto se trovasse ancora una via di salvezza. Venne chiuso allora il boccaporto delle navi per non dare all'acqua la possibilità di entrare. Tra questi pericoli di morte e tra le grida di paura si sentì la voce di Camillo che come tortora incocante l'aurora implorava il soccorso della SS. Vergine, stella di salvezza per i marinai. Insieme con i suoi religiosi discese all'interno della nave al coperto (sottocoperta) e comandò loro di chiedere con la preghiera al Signore Padre delle misericordie la salvezza di tutte quelle persone. Anch'egli passò in preghiera la maggior parte della notte senza mai parlare. Ma si aggiunse alla precedente disgrazia un nuovo pericolo, perché un'altra nave, scagliata da una gigantesca ondata, piombò su quella in cui si trovava Camillo così da sembrare che ambedue si fossero spezzate e stessero per venire immediatamente inghiottite dalle onde. Poco dopo uno dei Nostri udì Camillo che sottovose mormorava tra i denti e diceva: "Ti ringrazio, oh Dio buono e benigno, per aver sedata questa tempesta, consolandoci alla fine in tali pericoli mortali".

Infatti, passati alcuni minuti, la tempesta sembrò miracolosamente calmarsi. Egli si alzò tutto lieto dalla preghiera che aveva fatto stando in una posizione molto scomoda perché, essendo Camillo molto alto di statura e invece molto basso il vano della nave dove aveva a lungo pregato, era stato costretto a tenere il capo piegato sul petto. Questa tempesta avvenne il 20 Novembre del presente anno.

11. Camillo e i suoi religiosi portano aiuto e consolazione ai rematori della nave

Fattosi giorno, Camillo, memore della Grazia Divina ricevuta, distribuì tutti i viveri che aveva con sé per se stesso e i suoi religiosi ai poveri rematori che portavano ancora sul volto il freddo pallore della morte per il grave pericolo e il naufragio scampato; quindi impose a tutti, come ringraziamento dovuto al Sommo Dio, di pentirsi della vita passata e di ricevere tra le lacrime il Sacramento della Confessione. Agli ammalati poi, poiché molti si erano ammalati per la paura e i disagi sopportati, diede quell'aiuto che fu in grado di porgere e pregò il capitano della trireme di liberare dalle catene almeno gli ammalati, ma quello ebbe timore di farlo, anche se tutti erano convinti che si era evitato il naufragio per le preghiere di Camillo.

Avresti visto allora il Servo di Dio Camillo, deposto il mantello, correre qua e là per la nave insieme con i suoi religiosi con amorevole prontezza e premura in aiuto di tutti: alcuni facevano cuocere i cibi in cucina, altri imboccavano i più gravi, alcuni cercavano di riscaldare i più infreddoliti, altri ancora premurosamente presatavano cure di altro genere, altri infine raccomandavano le anime dei moribondi, offrendole a Dio. Così tutti i Nostri si

prodigavano con grande impegno a prestare le cure necessarie e si davano da fare generosamente (egregiamente) per il bene di quella razza di gente, per così dire, perduta.

12. Da Genova a Milano dove c'erano casi di peste

Alla fine giunsero a Genova e dopo alcuni giorni seppe da una lettera del Superiore della nostra Casa di Milano che vi era colà una certa famiglia colpita dalla peste. Lasciato da parte ogni altro impegno e motivo di indugio, prese con sé come compagni alcuni suoi religiosi, con cavalli presi a nolo raggiunsero la città al più presto. Infatti Camillo desiderava ardentemente che non gli fosse sottratto da qualcun'altro il servizio agli appestati e la corona (premio). Di notte attraversarono la depressione detta Cantarana, allora molto paludosa, con il grave pericolo tanto suo personale, come dei suoi compagni e dei cavalli di sprofondare nel fango. Ma il Signore, per il cui servizio aveva là diretto i suoi passi, li fece uscire da quel pericolo senza alcun danno. Parimenti, avendogli il padrone dei cavalli fatto presente che se egli fosse entrato nel Ducato di Milano gli sarebbe stato poi impedito il ritorno a Genova, subito Camillo balzò da sella e con lui tutti i suoi religiosi che lo accompagnavano a cavallo e, presi e caricati sulle proprie spalle i bagagli, fecero a piedi il resto del viaggio. A un certo punto il Servo di Dio, essendo sconsigliato dall'andarvi da un colono del posto perché circolavano voci di peste, rispose: "Appunto per questo ci vado".

Quando giunse a Milano trovò che due nostri religiosi erano già impegnati nell'assistenza di quella famiglia colpita dalla peste su richiesta dell'Illustrissimo Arcivescovo di Milano, e quindi per quella volta non poté occuparsi dell'assistenza di quegli infermi (dedicarsi al servizio). Tuttavia appena sorto il sole del giorno dopo andò a parlare a quei due religiosi da sotto la finestra e li esortò ad attendervi con gioia e con zelo, dolendosi di non poter lavorare per quella volta insieme con loro. Benché poi uno di quegli ammalati fosse morto di peste, senza però che i Nostri gli lasciassero mancare tutti gli aiuti spirituali e corporali, tuttavia i nostri due Confratelli, dopo aver trascorso il periodo di quarantena (segregati da tutti) com'è d'uso, ritornarono alla nostra Casa sani e salvi.

13. Fratel Giovanni Andrea Razzucano

Giovanni Andrea Razzucano da Napoli ancora nel mondo condusse una vita non da secolare ma da perfetto religioso. Accolto nella Confraternita dei Padri dell'Oratorio di San Filippo Neri, frequentava le funzioni religiose tutte le feste solenni e le domeniche, accostandosi al SS. Sacramento dell'Eucaristia e spesso nell'atto di ricevere la Comunione fu visto dai suoi Confratelli andare in estasi per la soavità di quel cibo celeste e rimanervi per un po' di tempo. Mosso dal desiderio di maggior perfezione, fu rivestito (ricevette) del nostro abito dal Padre Camillo, non però a Napoli per non essere distolto dalle lamentele dei Genitori (erano infatti molto ricchi), ma a Genova dove si era trasferito. Qui per le continue e ingenti fatiche affrontate nella fondazione di quella Casa, per gli esercizi di carità compiuti nell'ospedale e per altri atti di penitenza eseguiti, pochi mesi dopo en 1594, munito dei SS. Sacramenti, partì da questa vita ancora novizio. Le sue ossa sono tumulate nella chiesa di Santo Tommaso in quel tempo affidata ai Nostri.

14. Padre Alessandro Attesano

P. Alessandro Attesano, calabrese da Monteleone, entrò nell'Ordine già sacerdote e visse in esso per quasi mezzo anno, ma durante quel breve tempo della sua permanenza uguagliò molti religiosi che già da tempo lavoravano nell'Ordine per la sua eroica carità verso gli infermi di ogni genere, nonostante fosse ammalato. Entrò nell'Ordine il 19 Maggio 1594 e il 12 Dicembre dello stesso anno passò da questa valle di lacrime all'altra sede più felice. Brillava tra tutti i religiosi per la ricchezza e bellezza delle sue virtù, e soprattutto per un'obbedienza assoluta. Il che si deve ritenere veramente straordinario in un uomo che per molti anni era vissuto nel mondo non obbedendo, ma dando ordini agli altri. Nell'Ordine invece con ammirabile umiltà si sottomise in tutto agli altri e fu tanto zelante nell'amore e nell'assistenza ai poveri infermi (il che è proprio il ministero specifico del nostro Istituto e la fornace in cui si prova quanto valga ogni ministro degli infermi) che volle prestare il suo servizio durante il primo contagio di peste a Nola che avvenne proprio nel presente anno e nel quale i Nostri con immensa carità assistettero gli ammalati. Egli oltre all'amministrazione dei Sacramenti e alla raccomandazione dell'anima fatta ai suddetti infermi fece giorno e notte molte altre opere di bene sia corporali che spirituali a loro conforto e aiuto, senza mai sottrarsi a nessun genere di lavoro e senza mai temere la morte, pur di compierle a vantaggio della loro salute. Ma il Signore mantenne incolume pur tra tanti pericoli di morte il servo suo Alessandro.

Alla fine fu condotto dal Padre Camillo insieme con alcuni altri dei Nostri a Genova per essere di aiuto nella fondazione di quella nuova Casa. Qui per le molte fatiche sostenute si ammalò gravemente. Ormai anziano, dopo aver vinto il mondo, il demonio e se stesso, munito dei SS. Sacramenti da lui stesso richiesti (come di solito avviene per i nostri Padri e Fratelli) rese l'anima al suo Creatore. Le sue ceneri stanno sepolte nella chiesa di Santo Tommaso.

ANNO 1595 - V° DELL'ORDINE

Prime difficoltà per la stabile dimora negli ospedali. I Nostri vengono mandati in Ungheria (Pannonia) ad assistere i soldati ammalati. Notizie del Fratello Annibale Montagiolo e Gerolamo Bevilacqua

1. Organizzazione del ministero fin qui mantenuta (attuata)

Durante il presente anno Camillo accettò il servizio completo (continuato) e la stabile dimora dei Nostri nell'Ospedale Maggiore di Milano, secondo quelle modalità e quella forma di assistenza che sopra abbiamo già considerato.

All'inizio della fondazione la maggior parte dei Nostri prese stabile dimora nell'ospedale e vennero occupati nei servizi materiali più gravosi, ma avendo l'Ordine nostro visto per esperienza che questo stile di vita e di ministero era di non piccolo ostacolo e asfissia per la vita spirituale, lo conservò per poco tempo e poi gli pose dei limiti e gli diede quella organizzazione e regolamentazione di cui qui non è necessario riparlare avendolo già trattato più di una volta.

2. La stabile dimora e il servizio completo (continuato)

Ma da quando Camillo ebbe deciso di cambiare la anteriore forma di assistenza agli infermi (organizzazione, forma di vita?) e di accettare la stabile dimora negli ospedali e il servizio completo (continuato), l'Ordine incominciò ad agitarsi piuttosto vivacemente perché la maggior parte dei religiosi si oppose a questa sua iniziativa affermando che tale forma di ministero non era conforme alla primitiva formula di vita, non era mai stata attuata finora e non era esplicitamente indicata nella Bolla di Gregorio XIV. Andavano dicendo che ne sarebbero derivati gravi danni a tutto l'organismo dell'Ordine. Infatti si apriva agli indisciplinati una grande possibilità di compiere qualunque mancanza piacesse in quanto sarebbero vissuti giorno e notte tra i secolari e ciò sarebbe facilmente ridonato a grave danno della loro anima e di tutto l'Ordine, perché l'occasione pericolosa e prossima aveva già inclinato al male e spezzato molte e ben salde colonne di illustri uomini nella Chiesa di Dio.

E d'altra parte l'Ordine non avrebbe mai potuto avere una grande disponibilità di soggetti per poter subito sostituire i disobbedienti (quelli che non lo volevano) né mai avrebbe potuto svilupparsi poiché gli ospedali divoravano i nostri religiosi ancora validi o perché uccisi dalle epidemie o consumati da altissime febbri. Così quando appariva qualche frutto precoce (?), cioè si manifestava un religioso di grandi speranze, la brina, cioè la infezione contratta in tali luoghi, li bruciava e con il sopraggiungere della morte li dissecava: per questo motivo finora l'Ordine non aveva mai avuto la possibilità di alzare la fronte e progredire. Infine per i religiosi vivere fuori della clausura era come vivere fuori del proprio ambiente vitale.

Inoltre -sostenevano- abitando stabilmente e lavorando in continuazione (senza turni) in tali luoghi, fra tante e varie prestazioni materiali, gli studenti non disponevano del tempo necessario e mai avrebbero avuto la possibilità di raggiungere qualche alto grado accademico e quindi mai avrebbero potuto giovare agli altri con la luce della loro cultura.

Queste e alte ragioni e argomentazioni certamente non deboli (di un certo spessore, peso, consistenza) alcuni dei Nostri portavano a propria difesa (discarico, giustificazione).

Ma Camillo, il cui cuore era tutto orientato a Dio e ad aiutare i poveri ammalati, avrebbe desiderato che lui personalmente e i suoi religiosi fossero altrettanti Argo o Briarei per poter soccorrere tutti gli infermi, e perciò non si lasciava piegare (convincere) da tali argomenti, anzi rimaneva ancor più fermo e deciso nella sua idea facendo presente che questa fin dall'inizio era stata la sua intenzione, quando nell'ospedale di San Giacomo per ispirazione del Signore aveva capito di dover riunire dei compagni per il servizio degli infermi, e che finora non aveva ancora potuto realizzare totalmente questo suo proposito non essendosi ancora presentata un'occasione propizia, ma che sempre gli era rimasto fisso nel suo cuore.

Questa controversia era tanto più pericolosa (insidiosa) in quanto si trovava all'interno dell'Ordine, benché tutti avessero le loro buone ragioni. E non si può certamente negare che l'intenzione del Fondatore fosse rettilissima e fondata sopra una pietra di alta perfezione. Anzi voglia il cielo che si possano trovare molte persone di tanta umiltà e carità che la pratichino totalmente nel modo più completo! Li chiamerei veramente beati. Perciò lasciamo pure insoluto questo nodo e preghiamo tutti con insistenza il Signore della messe perché esso venga sciolto secondo la sua volontà, a vantaggio dei poveri ammalati e per il progresso spirituale dell'Ordine: il che, a mio parere, è stato già fatto dalla Bolla Clementina, alla quale rinvio me stesso e il lettore.

Tuttavia sia ben chiaro che per quanto riguarda il nostro servizio agli infermi anche appestati e all'assistenza sia fuori che dentro l'ospedale attuata mediante visite abituali programmate non sorse mai nessuna controversia né mai sorgerà, soltanto (come si è detto) vi fu diversità di opinioni a proposito della stabile dimora negli ospedali. Ma anche senza questa forma particolare di vita, cioè quella attuata con la dimora continua nell'ospedale, il fine specifico del nostro Ordine rimane intatto, come è chiaramente indicato dalla Bolla Apostolica, dove il Pontefice dichiara esplicitamente che l'essenza del nostro carisma consiste nel servire gli infermi, punto e basta, senz'altra aggiunta. Ma su questo argomento parleremo più diffusamente in seguito.

3. I Nostri vengono mandati in Ungheria ad assistere i soldati ammalati

Il Sommo Pontefice Clemente VIII^o, di felice memoria, aveva deciso di intraprendere una guerra per riprendere la città di Strigonia in Ungheria e di mandarvi delle truppe. Per l'assistenza spirituale e corporale dei soldati ammalati chiese al Padre Camillo otto dei Nostri. Il Padre Generale subito glieli concesse e lui stesso li scelse. Volle condurli con sé fino a Trento istruendoli sul modo di comportarsi in quella spedizione, la prima dell'Ordine. Quindi consegnò loro a voce e per iscritto delle regole da osservare e raccomandò in particolare che evitassero assolutamente di avere rapporti con eretici e scismatici, che non mangiassero con loro, come l'agnello fa con il lupo (?), mentre invece tra loro stessi fomentassero la pace, la fraterna concordia, una vicendevole carità, come insegna l'Apostolo, perdonando di cuore se mai l'uno avesse motivo di rancore verso l'altro. Aggiunse poi che bisognava essere buoni e pazienti con gli ammalati, senza risparmiare fatiche, veglie, viaggi, pericoli, soprattutto per poter conquistare la loro anima,

servendoli come se fossero il Signore e mantenendosi sempre alla presenza di Dio. Infine li invitò a ricevere il Santissimo Corpo di Cristo quanto più spesso fosse stato loro possibile.

Ben preparati e istruiti da queste paterne e pastorali istruzioni partirono come muniti di una forte arma e, eseguendole alla lettera, giovarono non poco ai soldati feriti, febbricitanti e ammalati, servendoli di tutto cuore e con sincera carità (come dice l'Apostolo) in qualunque luogo e in qualsiasi tempo, di giorno e di notte, in viaggio, sul campo di battaglia e sotto le tende, e assistendoli con diligente premura, soprattutto negli ospedali delle illustri città di Vienna, Comar, Ala, Possonio (?). Anche sotto le tende nei pressi di Strigonia sopportarono molti disagi, come le precipitazioni atmosferiche, il freddo, i venti e, ciò che ancora è più grave, i timori della morte e spesso i pericoli della vita.

4. Un fatto prodigioso durante la battaglia per l'espugnazione di Strigonia

Non possiamo tacere ciò che accadde nell'espugnazione della città di Strigonia. Il comandante dell'esercito o maestro di campo Peluzzo da Forlì mentre era tutto preso dalla battaglia, fu colpito alla testa da un pesante sasso e cadde a terra. Subito uno dei nostri religiosi accorse per sostenere il morente con i conforti spirituali e dirigerlo alla speranza eterna. Lo esortò a voler perdonare colui che l'aveva colpito tenendo nella mano alzata il santo Crocifisso. Mentre il religioso faceva la raccomandazione dell'anima le pietre venivano (volavano) giù dalle mura come pioggia, e pur avendo ricoperto tutto lo spazio circostante tuttavia il luogo dove il religioso inginocchiato pregava per l'anima del moribondo rimaneva libero e sgombro come se fosse coperto da uno scudo infrangibile. Non venne colpito in nessuna parte del corpo finché non ebbe terminato il suo compito. I soldati presenti vedendo da lontano questo prodigio restavano stupiti e lodavano Dio.

Questi 5(?) religiosi dopo l'espugnazione della città e la fine della guerra ritornarono a Roma. Soltanto uno spirò lungo la strada del ritorno, come narra la storia.

5. Fratel Annibale Montagiolo

Fratel Annibale Montagiolo da Padova da secolare si era arruolato nella cavalleria, ma poi più per evitare i gravi pericoli della morte eterna che non quelli del nemico visibile, sempre in agguato per i soldati, gettato via lo scudo militare e lasciata la milizia del mondo seguì quella spirituale dell'Ordine. Rivestì l'abito il 18 Febbraio 1584. Mentre prestava il servizio militare osservava i santi consigli del Precursore standosene contento del suo stipendio, anzi distribuendone parte ai poveri. Una volta in pieno inverno con un freddo pungentissimo mentre cavalcava con una centuria gli si fece incontro un povero tutto tremante per chiedergli l'elemosina. Non possedendo né oro né argento da dare a quell'uomo intirizzito dal freddo, pensò in che modo potesse soccorrerlo, e vedendo che il povero così all'aperto aveva il capo scoperto, Annibale ne ebbe pietà e sguainata la spada divise in due il suo cappello(casco) e diede al povero infreddolito la parte superiore che da sola può coprire quasi tutto il capo, riservando per sé soltanto le due ali del cappello(casco) con le quali si cinse le tempie a guisa di corona. I suoi commilitoni ridevano di gusto e sghignazzavano, ma egli non si lamentava, anzi godeva di aver ottenuto quella vittoria su se stesso e sulla umana superbia.

Destinatovi dal Padre Camillo, partí per servire i soldati ammalati e tutti quanti li attese con ardente premura e intensa carità curandoli amorosamente e partecipando al loro dolore (provando per essi una grande compassione). Aveva già sperimentato personalmente gli inconvenienti del servizio militare, essendo stato soldato egli stesso, e perciò sapeva unirsi intimamente alle loro sofferenze. Né il gelo né la pioggia, non i venti impetuosi, non i forti calori del sole, della terra e della sabbia, non i pericoli di morte, non la fame né la sete, non i ruvidi rapporti con i soldati, non le ingiurie di questa gentaglia spericolata e arrogante riuscirono qualche volta ad impedirgli di assisterli e aiutarli amorevolmente giorno e notte e di spendere generosamente per essi la sua vita terrena.

E infatti come nel servizio di questi ammalati la consumó così per essi gioiosamente la perse (immoló, la offrì). Mentre sul carro andava da Nesactio (?) a Passino (?) spiró serenamente tra le braccia di un frate Agostiniano e con la sua tomba decoró la riva del Danubio sotto la cui sabbia fu sepolto e lasciato, dopo aver piantato nella terra dalla parte del capo una croce. La morte lo rese glorioso (gli diede la gloria) combattendo per liberare i suoi fratelli dalle malattie e dai pericoli spirituali, morí, rendendo la sua anima a Dio proprio nel combattimento spirituale per i suoi fratelli.

Annibale fu tanto devoto della SS. Eucaristia che una volta ardendo dal desiderio vivissimo di riceverla, mentre si celebrava il Santo Sacrificio della Messa, visibilmente la Santa Ostia si staccó dall'altare e si posó nella sua bocca con grande suo diletto spirituale. Ma non dobbiamo affatto meravigliarci se il Signore gli diede tanta consolazione, dal momento che aveva compiuto tante opere di esimia carità e parimenti aveva sopportato non piccoli disagi per le sue membra che sono i poveri ammalati.

Ma rimane ancora da parlare dell'altro Fratello, prima di esporre le notizie del nuovo anno.

6. Fratel Gerolamo Bevilacqua

In questa stessa spedizione militare si distinse fra tutti come soldato un nostro Fratello di nome Gerolamo Bevilacqua da Parma. Essendo ancora giovane aveva una notevole corporatura e una grande forza fisica. Si ricorda di lui che non mantenne inutilizzata questa forza, ma la usó molto utilmente. Infatti quando l'esercito abbandonava una posizione e si spingeva ad occuparne un'altra per non lasciar divorare dalle belve i cadaveri dei soldati, alle volte si coricava sulle spalle anche due o tre corpi se poteva e li portava in un luogo non frequentato dalle fiere e piamente li sepelliva. Se invece la brevità della tregua non gli dava la possibilità di comporre i cadaveri per poterli trasportare convenientemente, allora ne collocava uno di traverso sulle spalle come fosse un agnello, ne legava un altro ai fianchi con la fune trascinandolo pian piano dietro la schiena, e così li portava fino al luogo della sepoltura dove, scavata la fossa, ve li sepelliva. Per questi nobili atti di carità i Nostri erano molto amati dal Comandante Supremo di tutta la spedizione, Francesco Aldobrandini, ed erano tenuti in grande stima: qualunque cosa desiderassero da lui subito con larghezza la ottenevano.

I Nostri dunque furono senz'altro di grande utilità agli ammalati ancora in vita, procurando che non fossero falciati dalla morte, e se non riuscivano ad ottenere questo loro intento, cercavano premurosamente che almeno non fossero danneggiate dalla morte seconda. Infine protessero i cadaveri di modo che non diventassero preda delle belve. Pertanto se

ebbero tanta cura dei cadaveri di quanto maggior aiuto dovresti credere che siano stati (saranno stati) per i vivi. E se tanto faticarono per il corpo quanto piú devono aver faticato e sudato per l'anima fatta a immagine di Dio perché entrasse in possesso dell'eterna beatitudine! Non é proprio difficile per nessuno pensare di propria iniziativa a questa conclusione e riflettendoci giungere alla loro eccelsa carità e quindi, quando se ne presentasse l'occasione, arrivare a imitare in grado ancor piú alto la loro già grande carità. Quando leggerá abbia davanti a sé come se fossero presenti quei soldati tanto egregi nella misericordia, che tennero in pochissimo conto la propria vita e invece con prontezza e ardore diedero un grande valore a quella del prossimo.

Basti questo a conclusione del corrente anno.

ANNO 1596, SESTO DELL'ORDINE

*Il primo Capitolo Generale a Roma. I Nostri assistono gli ammalati presso le mura leonine
Alcuni infermi solo roccando il Padre Camillo e acquistano la salute*

1. Si eleggono quattro Consultori e un Arbitro di Consulta

Finora tutto l'Ordine era retto direttamente (personalmente) dal Padre nella sua qualità di Prefetto Generale, secondo una struttura propriamente monarchica. Nella Bolla Gregoriana era stato stabilito che "a tutte le cose qui contenute (indicate) verrà dato pieno compimento quando l'Ordine avrà un numero idoneo di soggetti". Tuttavia il Padre Camillo per la soluzione dei problemi più difficili chiedeva il consiglio di tutti, Padri e Fratelli, che portavano la croce, e seguiva poi il parere della maggioranza.

A Napoli per alcuni anni, prima con il titolo di Superiore e poi di Prefetto e finalmente di Vicario Generale esercitò il governo (tenne il timone) della nostra Casa il P. Biagio Opertis. A Milano e a Genova si eleggevano ogni anno dei Prefetti. Ma poiché ormai l'Ordine si era esteso in altre città, ai religiosi più anziani e al P. Camillo parve bene dare esecuzione alla Bolla Pontificia ed eleggere quattro Consultori che insieme con il Reverendissimo Padre Generale governassero l'Ordine, e un Arbitro di Consulta che nei casi dubbi desse il suo voto e nelle votazioni con risultato di parità dirimesse la questione con il suo voto e facesse così partecipare (conoscere) il superiore da quale parte propendeva il suo parere e la sua pallina, come si è già detto altrove.(?)

3. Si consultano diverse persone sulla controversia degli ospedali

Affrettò questa attuazione della Bolla la ferma e decisa volontà del Reverendissimo Padre Generale di cambiare l'attuale forma di vita dell'Ordine: egli voleva assolutamente e difendeva con i denti la dimora stabile nell'ospedale (come ho già indicato). Alcuni nostri religiosi abbastanza autorevoli (rivestiti di non piccola autorità) per ragioni certamente non disprezzabili si opposero a questa decisione del Padre Camillo. Per togliere di mezzo questa diversità di pareri e eliminare questa controversia si misero come mediatori parecchie persone di grande esperienza e di notevole prestigio come l'Eminentissimo e Dottissimo Card. Baronio e l'Ill. Card. Salviati allora Protettore del nostro Ordine, ma non riuscirono a riportare la calma in questo mare agitato. Finché con una nuova Bolla promulgata nel 1600 sotto il Sommo Pontificato di Clemente VIII^o la controversia fu messa a tacere e con un compromesso di común accordo accettato dall'Ordine e dal Padre Camillo si poté in un certo senso dar soddisfazione ad ambedue le parti, come apparirà a chi vorrà leggere il documento pontificio e riuscirà a comprenderlo correttamente.

4. Il primo Capitolo Generale

Pertanto il 15 Aprile del 1596 si tenne il primo Capitolo Generale alla presenza dell'Em. Card. Protettore Salviati per eleggere i quattro Consultori Generali e l'Arbitro e per redigere le Costituzioni, poiché finora i Nostri vivevano (secondo) sotto la guida delle Regole e dei Decreti già promulgati dal Padre Camillo.

Secondo le prescrizioni della Bolla Pontificia del suddetto Pontefice furono dunque eletti a Roma i primi Consultori di tutto l'Ordine, i cui nomi sono i seguenti: P. Francesco Pizzorno, P. Cesare Bonina, Fr. Paolo Cherubino, Fr. Amico Amicidevi.

5. P. Francesco Pizzorno

Insieme a quei religiosi che emisero la prima professione a Roma ci fu anche il P. Francesco Pizzorno che nell'elenco dei partecipanti (gruppo) occupa il 14° posto. Per parecchio tempo con mirabile diligenza ed esemplarità di vita ebbe cura dei novizi dell'Ordine, quindi passò a occupare altre cariche di responsabilità. Servì a lungo negli ospedali i poveri, gli ammalati, i miserabili come Superiore e Maestro dei novizi. Fu un uomo di straordinaria sobrietà e frugalità per cui passò i settant'anni e non mentirerò se dicessi che toccò (raggiunse) gli ottanta.

Amante della cultura e di erudizione più che comune si distinse soprattutto nella casistica, lasciò parecchi scritti e con la sua predicazione dai pulpiti diede molti insegnamenti salutari. Fu di statura piuttosto inferiore alla media, bianco di capelli nella vecchiaia, emaciato in volto, di voce debole. Ingaggiò una lotta continua contro gli indisciplinati. Finì la vita confortato dai SS. Sacramenti a Mondovì in Piemonte, vicino al suo paese natale durante la peste del 1630 mentre ricopriva la carica di Provinciale. Era stato ricevuto nell'Ordine nel 1588.

6. P. Cesare Bonina

A secondo Consultore Generale fu eletto P. Cesare Bonina, torinese. Ricevette l'abito dell'Ordine nell'Agosto del 1592 e fece poi la professione solenne a Milano nel 1594. La sua vita mortale fu poco felice perché fu molto travagliata e piena di sofferenze emalanni, tuttavia quasi ogni giorno nella cappella del Santissimo Crocifisso situata nella nostra Casa celebrò la Santa Messa. Nel Febbraio del 1639 dopo aver sopportato per lungo tempo molte malattie, alla fine affetto da epilessia chiesti e ottenuti i SS. Sacramenti, sciolto dal carcere del corpo, volò al cielo. Le sue ossa sono sepolte a Roma nella nostra chiesa.

Questo Padre ricoprì molte cariche nell'Ordine a motivo del suo comportamento sereno e piacevole, a tutti gradito per la dolcezza e virtuosità che mantenne non solo con i professori ma anche con i novizi che attirò al bene dell'osservanza regolare più con la bontà e la comprensione che con la durezza e rigidità che dicono mostrasse soltanto raramente e solo con gli ostinati nel male.

Nel 1600 destinatovi dal nostro P. Camillo andò in Spagna per fondarvi una Casa dell'Ordine, ma una lunga malattia causata dal clima umido (umidità del clima) che lo obbligò a stare quasi immobile, gli impedì di rimanervi a lungo. Perciò costretto a far ritorno in Italia si stabilì a Roma ove visse fino a quasi settant'anni. Aveva un volto sempre ilare, pelo rossiccio e statura regolare.

Mi conviene passare al terzo Consultore.

7. Fr. Paolo Cherubino

Al terzo posto fu eletto Fr. Paolo Cherubino. Di Roma. Venne accolto fra i Nostri nella stessa città il 3 Maggio 1592. Da secolare fece il soldato per molti anni e per le sue ottime

doti naturale e di cultura fu molto caro a diversi Principi secolari, Soprattutto a Enrico IV Re di Francia. Alla fine, fattosi religioso, condusse una vita laboriosa partecipando alla fondazione di varie nostre Casa, in particolare quella di Ferrara, dove fu inviato da Clemente VIII a soccorrere i soldati ammalati che egli assistette con esimia carità. Così al termine della guerra, consumato da quel tipo di vita assai faticosa, munito dei SS. Sacramenti serenamente spirò il 20 Maggio 1600. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di Sant'Anna appartenente all'ospedale della stessa città.

8. Fr. Amico Amicidevi

Ultimo Consultore fu eletto Fr. Amico Amicidevi da Neomago (?). Il 3 Maggio 1592 a Napoli insieme con gli altri Confratelli di quella Casa emise la prima professione solenne nella chiesa di Santa Maria Porta Caeli. Il 20 Luglio 1601, ricevuti i SS. Sacramenti morì a Bologna durante i lavori di quella fondazione e venne lì sepolto nella chiesa della nostra Casa di S. Colombano.

9. Elezione dell'Arbitro di Consulta

Dopo la designazione e l'elezione di questi Consultori venne eletto Arbitro il P. Marcantonio Clero, pugliese della Diocesi di Bruindisi. Emise la sua professione il 24 Giugno 1593 a Napoli, dove è pure sepolto.

Inoltre nello stesso Capitolo fu eletto il solo Provinciale di Milano nella persona del P. Giuseppe Catalano, siciliano. Elessero pure Procuratore Generale P. Biagio Opertis di cui parleremo più diffusamente quando ricorrerà l'anno della sua morte.

10. Non si da soluzione al problema della stabile dimora nell'ospedale, come sperava Camillo

Tenute alcune sessioni e redatte alcune Costituzione, si decise in particolare di celebrare il prossimo Capitolo il 3 Maggio 1599. Da questo momento decadde tutte le disposizioni che erano state date fuori dal Capitolo Generale o della Consulta Generale in unione con il Padre Generale, avendo i Consultori voto deliberativo.

Molto si parlò e molti argomenti portò in questo Capitolo il Padre Camillo a favore della stabile dimora negli ospedali, ma ancora una volta non furono accettate le sue ragioni, dimostrandosi contrari molti autorevoli religiosi. Si pose fine a questo Capitolo il 14 Maggio del corrente anno.

11. La violenta epidemia di Luglio e Agosto

Poco dopo, e precisamente nei mesi di Luglio e Agosto, mentre faceva un caldo infuocato per il clima micidiale scoppiò una violenta epidemia che assomigliava a una pestilenza. Poiché di giorno in giorno l'infezione si diffondeva e il numero dei morti si moltiplicava, il provvido e piissimo Pastore e padre Universale Clemente VIII desiderando ardentemente di venire incontro a tanta sventura e di provvedervi per quanto poteva, stabilì e ordinò a tutti gli Eminentissimi Cardinali di prendersi cura degli infermi nelle proprie parrocchie e di non far loro mancare nessun aiuto spirituale e materiale. Con grande abbondanza di mezzi e larga generosità gli Eminentissimi Signori Cardinali presero gli opportuni provvedimenti sia personalmente sia talvolta attraverso i loro subalterni e così con questa vigilante attenzione in breve questa terribile bestia della moria fu annientata.

Anche il Sommo Pontefice volle riservarsi quel quartiere che chiamano sobborgo di Sant'Angelo e affidò l'assistenza e la cura di questi ammalati a Camillo e ai suoi, sapendo per ottima esperienza con quante viscere di amore e di misericordia curavano le anime e i corpi degli ammalati e ricordando molto bene che cosa fecero i Nostri sul Quirinale durante quella violenta epidemia e con quanta dedizione (abnegazione) si sacrificarono per la città di Roma mentre infieriva la terribile peste e la spaventosa carestia degli anni 1590 e 1591.

Camillo con grande coraggio si accinse a entrare in questo mare pericoloso disseminato di vortici mortali in nome della Santissima Trinità insieme con dieci suoi religiosi e come un saggio e provvido architetto, come un audace comandante militare distribuì subito i singoli religiosi nei diversi uffici. Due di essi accompagnavano i medici rendendosi conto personalmente sia delle necessità spirituali sia delle medicine necessarie per il corpo, e cioè prendevano nota del tempo adatto per ristorare gli ammalati, delle varie qualità di cibo, delle medicine da dare, dei Sacramenti da amministrare, prendendosi cura come uomini ambidestri di ambedue le parti dell'uomo. Due poi si dedicavano soltanto al ministero spirituale, confortando gli ammalati più gravi e preparandoli al passaggio da questa a una vita migliore, sostenendo gli agonizzanti con preghiere, pie letture e sante giaculatorie finché rendevano il loro spirito al Creatore. Sei infine con l'aggiunta di otto portatori passavano sistematicamente per le vase dei poveri e degli ammalati, ogni mattina e pomeriggio distribuivano le vivande preparate in casa nostra secondo l'esigenza della malattia e le necessità di ognuno. I nostri abitavano stabilmente nello stesso sobborgo in una casa che il Sommo Pontefice aveva fatto preparare oppostamente per loro.

12. I Nostri, nonostante la gravità del morbo e le fatiche sostenute con si ammalarono

Ma la vigile bontà del Sommo Pontefice e il lavoro caritatevole dei nostri Religiosi non si limitò soltanto al Quartiere Leonino, ma si estese anche oltre le mura della città e precisamente fuori Porta Angelica fino a San Lazzaro e alla croce di Monte Mario e fino alla valle detta dell'Inferno. Visitavano pure tutte le fornaci nel caldo intensissimo di quel periodo di tempo (estate) per essere di immediato aiuto alle necessità di tutti e spesso non una sola volta, ma parecchie volte al giorno la camicia impregnata di sudore si asciugava sulla loro pelle perché dai loro sudori gli ammalati riportassero un certo sollievo e ristoro. Questa pia fatica dei religiosi e la grande generosità del Sommo Pontefice riuscì a eliminare completamente la terribile moria. Sia il Sommo Pontefice sia tutta la cittadinanza romana accettarono con infinita gratitudine questa prestazione di carità dei nostri religiosi che fu di grande utilità agli ammalati e risultò molto gradita a Dio e ai suoi Angeli, come si può arguire da questo fatto.

Mentre quasi tutta la città di Roma languiva sotto l'impeto di febbri altissime e pericolosissime i nostri Religiosi invece, benché sostenessero immense fatiche, stenti e veglie e sudori; benché vivessero giorno e notte continuamente tra puzze e moribondi, tuttavia non dovettero soffrire minimamente alcun attacco della malattia. Per cui il Padre Camillo da questo fatto prendeva l'occasione per esaltare la nostra vocazione, e quando vedeva i suoi impegnati in queste grandi e penose fatiche, senza esitazione proclamava che quello di impegnarsi indefessamente tutto il giorno e a volte per intere notti nel servizio di Dio e dei poveri infermi era il massimo grado di perfezione evangelica, e li invitava a non lasciarsi mai scoraggiare sotto il peso di tanto lavoro perché fra le onde di tali fatiche avevano costatato l'appoggio e il sostegno del Fattore Supremo che li aveva custoditi senza

soffrire alcun danno, e tra le tante malattie, sofferenze e pericoli avevano sperimentato di essere stati conservati sani e salvi.

Con queste esortazioni spianava ad essi il cammino verso la realizzazione di altre opere ancor più eccelse per amore del Signore, ed essi si rianimavano fortemente (riprendevano coraggio). Infatti la parola di Camillo e ancor più il suo esempio germogliavano rigogliosamente nell'animo dei suoi che producevano abbondanti frutti di esimia carità.

13. Un fatto molto significativo della stima che si aveva del nostro Ordine

In questo tempo avvenne che un Religioso dei nostri, dopo aver già speso (consumato) parecchie notti in veglie, venne nuovamente chiamato la notte seguente per assistere un altro moribondo e fargli la raccomandazione dell'anima. Mezzo addormentato si vestì e quindi sopraffatto dal sonno per le anteriori veglie camminava dormendo per le vie della città. Così incespicava con i piedi e barcollava con tutto il corpo come fosse ubbriaco (e veramente ebbro di carità andava a implorare dal Signore l'aiuto per l'anima di quel moribondo). Alla fine incappò nelle guardie della città che lo arrestarono. Allora svegliatosi raccontò loro il motivo di questa sua sonnolenza (come il sonno l'avesse preso), per cui venne lasciato andare con grande ammirazione.

Infiammati da un così intenso ardore in quei primi albori del nascente Ordine Religioso essi sottoponevano totalmente la loro carne allo spirito e potevi senz'altro credere che le loro preghiere dette per coloro che si trovavano in punto di morte, fossero veramente molto gradite alla Divina Bontà.

14. Camillo restituisce la salute al P. Luca Moneta

A Napoli il P. Luca Moneta, romano, allora novizio, giaceva a letto gravemente ammalato di una erisipela, tanto che il collo e la gola gli si erano fortemente gonfiati e non poteva ingerire nemmeno l'acqua senza pericolo di soffocare. Nel frattempo il P. Camillo venne da Roma a Napoli e appena entrato in casa subito (secondo la sua abitudine) con gli sproni ancora ai piedi si recò nell'infermeria dove trovò il suddetto ammalato terribilmente tormentato dalla malattia. Con la consueta bontà e affabilità lo guardò e dolcemente tracciò sulla parte sinistra del collo gonfio il segno salvifico della croce poiché più intenso lì si faceva sentire il dolore, e quindi lo invitò a stare tranquillo, aggiungendo che ben presto avrebbe recuperata la salute.

Infatti, cosa veramente ammirabile, non una erba, non un unguento lo guarì, ma la preghiera e il contatto delle dita di Camillo ridiede la salute al P. Luca. E così, colui che poco prima con tristezza temeva sconcolato la morte ormai imminente e non riusciva nemmeno a ingerire un po' di liquido, poco dopo, e precisamente alla sera dello stesso giorno, mangiò il pane ordinario e con facilità senza alcuna sofferenza lo deglutì attraverso l'esofago. Quando giunse il Medico trovò la parte sinistra del collo, prima molto gonfia, totalmente normale come le altre parti del corpo, e la parte destra, che Camillo non aveva ancora toccato, alquanto gonfia. Rimase assai stupito e chiese il motivo ai presenti o almeno se fosse intervenuto qualche fatto particolare. Subito apprese che soltanto la parte sinistra del gonfiore era stata toccata da Camillo. Allora domandò perché non avesse toccato con la mano tutta la zona ammalata. Ma il Signore dispose così perché chiaramente risplendesse il favore divino e la potenza del contatto fisico di Camillo, per il

quale, come la cera per effetto del fuoco, il gonfiore era subito sparito. Nello spazio di tre giorni recuperò totalmente la salute.

15. Il contatto fisico di Camillo guarisce o o rende tollerabile il dolore

Benché talvolta per gli imperscrutabili disegni di Dio gli ammalati non guarissero immediatamente o totalmente alle preghiere e al contatto fisico di Camillo, tuttavia ne ricevevano (provavano) un sensibile sollievo. A Napoli Giovanni Battista Balsamo era tormentato da forti dolori ai piedi. Godeva di frequenti visite del P. Camillo e in seguito confessò che ogni qualvolta Camillo gli toccava la parte dolorante, il suo intenso dolore, che non gli dava requie, molto si calmava. Di solito coloro che soffrono tali dolori della podagra non solo sentono acuirsi le fitte quando vengono toccati, ma anche spesso temono la sola presenza degli altri e ne provano una grave molestia. Invece il contatto fisico di Camillo o estingueva completamente il dolore o lo rendeva per la maggior parte leggero e tollerabile.

16. Altro caso simile

Qualcosa di simile capitò a una matrona romana parente di Francesco Voglini, corrosa da un crudele cancro al petto, per cui le pareva di essere continuamente dilaniata in quella parte dai cani che non la lasciavano riposare neppure un istante. A volte il Padre Camillo andava a visitarla ed ella dalla sua visita e dal segno salutare della croce che le tracciava sulle vesti, provò sempre un grande sollievo al suo dolore e per un periodo di tempo certamente non breve si sentiva libera dai tormenti di questa penosa malattia. Essa stessa raccontò il fatto parecchie volte agli altri Religiosi.

17. P. Francesco Antonio Balsamo

P. Francesco Antonio Balsamo, napoletano, venne ricevuto nell'Ordine due volte. Era stato accettato la prima volta nel mese di Maggio del 1585, ma poco dopo, lasciato l'abito, ritornò alla casa paterna. Complice di questa sua partenza fu il superiore di un altro Ordine religioso, il quale però non rimase impunito, ma ben presto subì la vendetta di Dio. Infatti per una accusa presso il Tribunale della SS. Inquisizione venne condotto a Roma tra gli sbirri e lì provò l'odore del carcere. Così proprio lui che dal giardino di Dio, cioè dal nostro Ordine, aveva fatto uscire un novizio e che aveva tolto dal collo di Francesco Antonio il soave giogo del Signore, dovette sopportare i duri ceppi del carcere della Santa Inquisizione, dove rimase rinchiuso per un bel po' di tempo e quindi morì. E' brutto e orribile indurre un altro al male, ma senza alcun dubbio è una vera infamia (porcheria) strappare dal porto sicuro e tranquillo dell'Ordine e gettare nel tempestoso mare del mondo chi già si era consacrato ad un venerabile Ordine Religioso.

Nello stesso anno stimolato dalla bontà di Dio chiese nuovamente l'abito e ne fu rivestito non senza elevate proteste e pressione dei genitori che cercavano un'altra volta di distoglierlo. Egli però vi perseverò esemplarmente fine alla fine. Durante l'ultimo anno della sua vita, che è il presente, assalito da una febbre altissima giunse velocemente alle soglie di una morte ormai sicura. Anche la Consulta di illustri medici aveva sentenziato che non sarebbe più potuto guarire da quella malattia. Camillo avuta questa notizia, ne provò grande dolore e desiderando ardentemente strappare alla morte prematura colui che aveva riavuto con intense preghiere elevate a Dio e che aveva tolto alla resistenza paterna e alle fauci della feroce bestia del mondo, si recò a visitarlo e lo invitò a stare tranquillo e

contento perché sarebbe ancora rimasto in vita e per quella volta non avrebbe subito il giogo della morte.

Poiché l'ammalato giaceva a letto a capo scoperto, chiese all'infermiera di portargli un copricapo di tela (di lana?) per coprirsi o meglio una cuffia, ma per quanto si cercasse non si riuscì a trovarlo, e penso che sia così avvenuto per volere di Dio. Infatti Camillo recatosi nella propria cella vi prese quello che egli stesso usava di notte per coprirsi e lo portò all'ammalato che se lo pose in testa. Allora, oh Bontà Divina! Improvvisamente si rianimò (si riprese) come se il male fosse stato assalito da un nemico superiore e poi, accortosi di aver esaurito tutta la sua forza, se ne era fuggito. Tutto questo avvenne nello spazio di circa due ore. Lo stesso Francesco in seguito riferiva che appena mise in testa il copricapo di tela(?lana) di Camillo si sentì subito meglio. Quando il medico ritornò verso sera notò la perfetta regolarità del polso e lo attribuì a un miracolo.

E poiché una bella fine corona e onora tutto il corso di una vita, il suddetto P. Francesco Antonio, dopo aver passato nell'Ordine parecchi anni distinguendosi nelle varie virtù, in Maggio del 1604, impegnato nell'esercizio delle opere di carità, mentre con grande amore ascoltava le confessioni degli ammalati e dei sani nelle carceri del Vicereame di Napoli, fu colto da forte febbre. Poco dopo, aumentando essa sempre più di intensità, giunge a una morte prematura, confortato dai SS. Sacramenti. Giace inumato nella chiesa di Santa Maria Porta Caeli a Napoli.

ANNO 1597, VII° DELL'ORDINE

Fondazione della Casa di Bologna. Alcune notizie del P. Marco Antonio Clero e del Fr. Giovanni Mutin

1. Fondazione della Casa di Bologna

Sebbene fin dal 1589 l'Em. Card. Paleotto, Arcivescovo di Bologna, illustre discendente d'una nobile famiglia della stessa città, avesse esplorato la possibilità della fondazione di una nostra Casa a Bologna, tuttavia per i motivi già esposti a suo luogo non riuscì a realizzare il suo tentativo. Nondimeno il piissimo Principe e Pastore della stessa città non si arrese, anzi nuovamente insistette presso il Signor Camillo Gizzadino, plenipotenziario della città di Bologna in Roma perché Camillo vi destinasse alcuni dei Nostri. In effetti sarebbe stato sconveniente negare a un uomo così illustre ciò che chiedeva, soprattutto poi perché nel processo della elevazione a Ordine Religioso si era messo dalla nostra parte a parole e con i fatti. Finalmente nell'ultimo mese dell'anno precedente vi fu inviato il P. Giovanni Califano, napoletano, con altri religiosi, ai quali all'inizio del presente anno fu data in concessione la chiesa di S. Colombano assai adatta per noi (era stata parrocchia di quel quartiere) insieme con alcune case adiacenti sulla via detta di S. Maria Galera, luogo famoso ed elegante e zona molto conosciuta per il suo clima salubre.

2. Citazioni di un indemoniato contro l'utilità del nostro ministero

Nei primi tempi della fondazione di questa Casa, mentre un giorno due dei nostri religiosi stavano entrando nella chiesa metropolitana di S. Petronio, incontrarono un indemoniato che veniva esorcizzato da un sacerdote. Quando i Nostri gli furono vicini, quello parlò e con loro stupore per bocca dell'ossesso il demonio interrogò i presenti (nel frattempo infatti si era radunata una gran folla silenziosa di uomini e donne) e incominciò lo spirito cattivo per mezzo dell'energumeno a domandare chi fossero quei religiosi con la croce e che cosa facessero lì. Subito gli fu risposto in modo esauriente dall'Esorcista che erano nuovi religiosi venuti da pochi giorni in quella città per fondarvi una nuova Casa del proprio Ordine. Per il loro particolare carisma avevano la missione specifica di raccomandare le anime degli agonizzanti alla Divina Bontà con assidue preghiere, pie esortazioni e devote letture. Ridendo l'ossesso soggiunse che tale Ordine Religioso era inutile poiché l'uomo come si è comportato in vita così sarà in punto di morte, dal momento che a un'esistenza moralmente cattiva segue una morte infelice, mentre una vita buona prepara un'ottima fine. E citava alcuni brani della Sacra Scrittura e dei Santi Padri, come quello dell'Apostolo: "Ognuno porterà davanti a Dio sia il bene sia il male che avrà compiuto in vita"; oppure l'assioma di Sant'Atanasio nella professione di fede (simbolo): "Chi ha fatto il bene andrà alla vita eterna, che invece il male al fuoco eterno"; oppure il detto popolare di San Agostino: "Non può morire male che avrà vissuto bene, né morire bene che avrà vissuto male".

Riportando a casaccio queste e altre citazioni si sforzava di concludere e con fallaci argomentazioni di convincere che tale Istituto era inutile e che perciò non si doveva ammettere in città, perché -diceva- gli uomini malvagi erano sua proprietà, mentre non

aveva nessun potere sui buoni". Aggiunse pure il detto del Signore: "Dove ti troverò, lì ti giudicherò". Per breve tempo soltanto questi cavillosi ragionamenti e queste citazioni riportate a sproposito sorpresero e turbarono il pur saggio Esorcista, ma poi conosciuto l'inganno del maligno vigorosamente vi si oppose e gli rinfacciò di aver maliziosamente storpiato quei santi detti e di non averli riportati nel loro genuino significato, dimostrandoglielo con validi argomenti, esempi e passi scritturistici.

3. Valide argomentazioni e citazioni per confutare il demonio

Infatti finché l'anima razionale è tenuta legata nel carcere del corpo, le è sempre concesso la possibilità di tendere al bene o al male con il libero arbitrio e di rifiutare ciò che stoltamente avesse anteriormente ricercato, cioè di detestare i peccati commessi e di ricercare il Sommo ed Eterno Bene. Perciò l'uomo mentre è ancora in vita in qualsiasi istante ha la possibilità di pentirsi e di far ritorno a Dio e con l'intervento previo della Divina Misericordia ha sufficiente capacità di predisporre alla Grazia in qualsiasi istante, come ci insegna l'opinione comune dei teologi in pieno accordo con il Dottor Angelico. Tale sentenza è chiaramente illustrata da quel profetico e immutabile detto: "In qualunque momento in cui il peccatore innalzerà il suo grido di dolore, io non ricorderò più i suoi peccati". Ancora un altro versetto proclama: "Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva".

4. Le parole del Concilio di Trento

Per questo il Sacrosanto Concilio di Trento abroga tutte le riserve sui peccati, anche se abbiano annessa qualche censura, quando una persona si trova in punto di morte, e allora il peccatore anche il più malvagio e colpevole può essere ascoltato in confessione e in quella circostanza venire assolto da qualsiasi sacerdote anche se non avesse nessuna facoltà dal suo Ordinario di ascoltare le confessioni. Ecco le parole del Concilio: "...Tuttavia, perché nessuno muoia in quella situazione di peccato, con somma bontà nella Chiesa di Dio fu sempre ritenuto che non vi sia alcuna riserva di peccati in punto di morte e perciò tutti i sacerdoti possono assolvere qualunque penitente da qualsiasi peccato o censura ecc. (sess. 14, c. 7)".

5. Esempi concreti

A tale proposito sono di esempio le lacrime dei Niniviti e la loro perfetta contrizione di cuore: appena si rifugiarono, sospinti dalla predicazione di Giona, nella cittadella della penitenza, sfuggirono alla minaccia di morte ed evitarono la distruzione della loro città. Anche il Re Davide subito dopo aver detto: "ho peccato", ottenne il perdono sia del suo vergognoso adulterio sia della vile uccisione dell'innocente Uria: infatti li aveva commessi lui tutti e due. Il ladrone che poco prima aveva lanciato bestemmie contro il Salvatore, come ricorda l'Evangelista, (Mt. 27), divenuto poi vero penitente mediante la confessione e il ravvedimento, meritò di acquistare in quello stesso giorno la grazia e di impossessarsi della gloria, ascoltando con gioia dalla stessa bocca del Signore le soavissime parole: "Oggi sarai con me in Paradiso".

Con queste e altre argomentazioni attinte alla fonte della Sapienza dimostrò più che a sufficienza l'inganno del demonio, e perciò quello fu costretto con grande suo cruccio a confessare: "Com'è certo e vero (giusto) ciò che dici". Detto ciò con immensa sua

vergogna e disonore e con gran giubilo dei presenti abbassò il capo verso terra e chiuse completamente la bocca (le labbra) senza più osare dire una sola parola.

6. Fr. Giovanni Mutin

Fratel Giovanni Mutin di Tours mentre era occupato in un ufficio della giurisprudenza pontificia, nella quale si era laureato, si iscrisse al nostro Ordine a Roma il 27 maggio 1594. Dal momento del suo ingresso fino al termine della sua vita rifuse sempre per le pregevoli opere compiute, il buon esempio e la prudenza. Si capiva che la sua mente era sempre assorta in Dio dal fatto che camminava con rara gravità e compostezza senza nessuna affettazione. Lo si vedeva sempre occupato in qualche buona azione o in qualche spirituale occupazione: infatti lo si poteva mirare continuamente impegnato o nella preghiera o nella lettura o nella meditazione delle cose lette o in qualche opera di bene. Aveva in odio non solo parole cattive ma anche quelle inutili e volgari, e di conseguenza fuggiva (evitava) i luoghi e le persone che le aveva in uso, come si fugge la lebbra che infetta le carni al solo contatto fisico, e non a torto, dal momento che la infezione spirituale con maggior danno rovina coloro che frequentano tale genere di persone.

7. Era molto stimato dal Padre Camillo

Per queste sue virtù era molto amato dal Padre nostro Camillo. Ancora novizio divenne "modello del gregge", come dice il Principe degli Apostoli, per cui fu inviato dal Padre Fondatore a Gebova per prendersi cura dei novizi e anche assumersi il pesante incarico di quella fondazione. Nell'educazione dei novizi rifuse come un lume sul candelabro e non solo fu esempio di ogni virtù a coloro che muovevano i primi passi nella via del Signore, ma anche a coloro che erano professi da parecchi anni. Fece la sua professione a Genova il 31 maggio 1596. Coltivò sempre una grande bontà d'animo verso i poveri ammalati, per il cui bene non risparmiò nessun sforzo.

Alla fine fu richiamato a Roma dal Padre Generale insieme con alcuni novizi che egli stesso aveva ottimamente formato, e quindi si imbarcò con essi sulle trireme del Sommo Pontefice. Quando giunsero nel porto di Liburno (oggi detto Livorno) essendo giorno festivo scesero a terra per ascoltare la S. Messa, ma nel frattempo le navi, spiegate le vele, partirono lasciandoli a terra. Giovanni ne provò gran dispiacere non tanto per sé quanto per il disagio dei suoi compagni e soprattutto perché sulle navi erano rimasti tutti i soldi del viaggio. Tuttavia riponendo nell'assistenza divina ogni sua speranza, si diresse con i suoi a piedi verso Firenze mendicando lungo il viaggio, e in quella città ottenne dal Gran Capitano (?) alcuni aurei in carità, con i quali comprò un asinello sul quale caricarono i loro bagagli e quindi a piedi ripresero il cammino per Roma chiedendo per strada l'elemosina. Durante il viaggio sopportarono diverse avversità (disagi) dovendo superare quelle zone montuose ed essendo essi ancora giovani, deboli fisicamente e senza provviste. Perciò indeboliti (fiachi, striminziti) per la grande frugalità del cibo, entrarono in Roma molto spossati e senza forze.

Giovanni poi poco dopo fu colpito da una grave malattia e, non potendone uscire, poiché continuava quell'insolito calore nelle viscere, lentamente si consumò. Sopportò sempre gli acuti dolori di quella malattia con serenità e forza d'animo e, anche se le forze scemavano sempre più, rimase sempre assorto nella preghiera e molte volte fu visto scendere dal letto e mettersi in ginocchio. Mentre era così ammalato fu scorto e udito

pregare con grande devozione davanti a qualche immagine del Divin Salvatore e della Gloriosissima Vergine Maria. Infine rifulgente di molte corone di buone opere, lasciato il carcere corporeo e confortato dai SS. Sacramenti, voló al Signore nel giorno solennissimo della Pentecoste. Il suo corpo riposa sepolto nella chiesa di Santa Maria Maddalena a Roma.

8. Padre Marco Antonio Clero

Padre Marcantonio Clero, pugliese dei dintorni di Brindisi, esimio per vita, condotta e cultura entró nel nostro Ordine a Roma nel mese di giugno del 1593, già suddiacono, beneficiario e professore di sacre discipline e quindi illustre per tutti questi hermosi ornamenti. Di quale integritá di costumi fosse la sua vita lo si puó dedurre da questo fatto, che mentre ancora si trovava nel periodo di formazione fu compagno nella fondazione di parecchie Case, come Milano, Genova, Bologna e Firenze. Ritornato finalmente a Napoli fece la su professione religiosa nelle mani del Fondatore nel Luglio del 1595. Subito dopo venne ordinato sacerdote, con la facultá di ascoltare le confessioni dei fedeli. Fu nominato immediatamente dal Fondatore maestro e guida dei novizi e svolse questo suo ufficio con somma prudenzia e buon esempio.

L'undici ottobre del 1595 per votazione dei Confratelli fu meritamente inviato a Roma per partecipare al primo Capitolo Generale per la sua vasta cultura, per le sue doti di prudenza e per le sue virtú. Fu il primo Arbitro di Consulta dell'Ordine. Finito il Capitolo Generale di nuovo si recó a Napoli per condurre con sé a Roma i novizi, che curó con ogni attenzione, oltre il lavoro proprio del suo ufficio. E questo incarico gli era assai gravoso se consideriamo le sua debolezza fisica, dovuta anche alle continue veglie, fatiche e studi e anche ad altri generi di mortificazione con cui tormentava il suo corpo.

Perció incominció ad avere emotisi per cui venne mandato a Napoli per ristabilirsi in salute; invece l'implacabile malattia peggioró sempre piú. Pertanto dopo un lungo periodo di prostrazione fisica che sopportó con grande pazienza, rafforzato dallo scudo dei SS. Sacramenti morí in fama di santitá a 45 anni circa di età.

Era di statura regolare, prima della malattia era un po' grassoccio, di volto nerastro, di simpatica compagnia, molto buono nella direzione delle sue pecorelle, sempra pronto a perdonare agli altri mai a se stesso. In tutti gli incovenienti (contaccolpi) del suo cattivo stato di salute lodó e benedisse sempre il Signore che oggi, come piamente crediamo, gode eternamente in cielo avendo tanto lavorato e avendo dato sulla terra ogni sua energia per l'incremento dell'Ordine fino all'effusione del sangue. Alla fine esaló la sua bell'anima il 24 Dicembre del 1597. Le sua ceneri sono seplote nella chiesa di Santa Maria Porta Caeli. Non solo con la sua vita esemplare e la sua cultura fu di utilitá a tutto l'Ordine, ma anche l'arricchí di beni materiali avuti dall'ereditá paterna.

Ma ora sia permesso alla mia penna di entrare con il favore del cielo nel nuovo anno.

Terminata la trascrizione nel mio computer y USB (2) il 18 maggio 2013, mio 80° compleanno. Ora rimane da tradurre il resto del libro e rileggere quello trascritto.